Danilo Uliano Andolfi

Livorno
e i livornesi

Milano

"ferrania"

Questo bambino è
mio figlio e sono
tanto tanto contento
di questo

A mio padre, Vasco livornese autentico

Ar mi' babbo

Dhe, babbo, quanto mi sarebbe garbato, cammina' per Livorno con te, cosi, anco senza fa' nulla, tra'r Pontino e il Logo Pio, e raccontatti un po' della mi' vita e come è andata!
Boia com'è stata compriata, babbo, la mi' vita! M'arrangiaste ver giornaccio infame che mi lasciaste; eri là, fori in mare, pe' la mi' mamma, la mi' sorella e me. Quanto t'ho cercato nei riordi, della mente, e der core! Poi, mi so' dato da fa, dhe! per forza, se volevo andà avanti!Babbo, un fò per vantazione, ma so' diventato varcheduno. Ho girato 'r mondo, so' andato, in Ameria, in Affria, in Cina;ho sempre cercato di fa' in modo che tu fossi 'ontento di me, di fa onore ar nostro 'ognome : dhe tanto ci si 'hiama Steccoli.Ogni vorta lo dicevo forte : Danilo Andolfi, di Livorno.
Ti cerco babbo pe' le strade che dovevi fa' pe' ritorna' da me che aspettavo i tu' fii e le tu' 'arezze.
'Un ti vedo, urlo ir tu' nome, sugli scogli dov'andavi felice ed orgoglioso d'esse' forte, giovane e babbo.
'Un mi senti vando sulla battigia ti 'iamo e ir mare frange spumoso sulla spiaggia a ruba' nostri sogni marinari.
'Un ti trovo se giro l'occhi ar cielo dove tutte le stelle accendono la mi' speranza la mi' struggente voglia di vedetti,ma la tu' stella ch'è viva dentro di me s'è ormai spenta.
Lo dicevo; ma te 'un c'eri babbo, un c'eri, boia 'ane, un c'eri! 'Un c'eri né quando amavo, nè quando piangevo, un c'eri più. Eri là, fori dar Porto, in quer giornaccio infame e per tre giorni, soffrendo le pene ell'inferno, avevi provato, avevi provatoa

campà dell'artro per me, e per noi tutti. Babbino mio !Ho avuto anco una figliola, bella, "livornesaccia di Venezia" ti sarebbe garbata; si chiama Sabrina Tiziana Andolfi . Boia se sona bene vero ir nostro nome, eh, babbino mio?! Tra poo anch'io me n'andrò e pole darsi che t'incontri, mia in paradiso o all'inferno, no, lì un c'è verso; ar Cantieri, sur Vortone, in Via der Testaio, a Colline o in Via Derna, dove t'ho visto pell'urtima vorta e dove vorrei vedetti ora. O babbo, quanto mi garberebbe, gironzola' insieme a te, cosi senza fa' nulla. Si potrebbe mangià un cacciucchino, la pulenda dorce di nonna Carola che ti piaceva tanto; mi potresti racconta' di 'uanderi partigiano a Castellina, e da eroe portavi l'armi co' la tu' guasconeria livornese.

Tutti mi diano che eri tanto bono, sveglio, e coraggioso.Io 'unnosò se so stato bono, ma coraggio n'ho avuto tanto. Te m'hai aiutato, se un cela facevo pensavo a te, babbo! Boia! nemmeno un giorno, che è un giorno t'ho scordato; insieme a te ho vinto ir Palio marinaro più importante : quella della mia vita. Vero Babbino mio?! vero!?

Dhe, ogni giorno, babbo mio, vivo der riordo del tuo amore, e mi sembra di senti' dentro di me la tu' voce che mi manca vesto è il rimpianto che mi logora; ma tu babbo di siuro eri vi mi 'amminavi accanto e m'hai agguantato nell'ora del dolorehai gioito delle mi' gioie, asciugato il mio tormentato pianto. Babbo come posso riempi' il gran vuoto ch'hai lasciato! Quando m'abbonirò nel cercatti, amato babbino mio?! Mutilato der tu' sguardo consumo le tu' foto, babbo caro. Ti guardo, ma 'un ti vedo; ascolto ma 'un ti sento.

Oh! babbo più invecchio e più mi manchi. Babbino mio! Varche vorta mi sembra di ritrovatti. Allora la serenità mi prende e m'avvolge vest'anima inquieta. Dhe babbo ti cerco ancora e ti porto dentro sardato all'anima.

Introduzione

Sono nato a Livorno, una città della Toscana, ma non toscaneggiante, anzi per molti versi, Livorno è una città, atoscana, per le sue origini, per la sua gioventù, per il suo atto di fondazione per il DNA della gente che non viene dagli Etruschi ma soprattutto dal di la del mare.
Voluta dai Medici, Livorno non ha niente delle altre storiche e superbe città del retroterra. Sola e diversa, Livorno, ed i livornesi sono orgogliosi della loro unicità. Livorno non guarda la terra; Livorno guarda e vive il mare. E'nata ed é diventata grande accogliendo la gente che veniva dal mare, ed a solcarlo, amarlo, navigarlo, ha mandato i propri figli. Livorno ti rimane dentro per sempre e, se ci sei nato, sei "livornese" ovunque tu ti possa trovare in quel momento. Se incontri un altro livornese a New York, come a Tokio, a Dakar o Buenos Aires, come a me è capitato, lo riconosci subito, il "dhé " torna ad imperare immediatamente. La Venezia, il Voltone, il Marzocco, il Cisternone, il Parterre, gli Amaranto, riempiono i discorsi e le dolci malinconie. Livorno è una città da ascoltare, da odorare, e non è da tutti; devi essere un po' speciale, un po' folle, per amarla e sentirla dentro.
I Medici la fecero disegnare di sana pianta tra le paludi ed il mare, ma per metterci i livornesi dovette concedere ospitalità e grazia a galeotti, mercanti, eretici, puttane…. Gente di tutte le razze, che venivano da tutto il mondo. Senza pagare tasse e perdonati da ogni misfatto commesso, vennero armeni, ebrei, neri, olandesi, portoghesi, inglesi, levantini. Ecco perché noi livornesi non siamo toscani del tutto: le nostre radici genetiche e culturali sono anche altrove, non in terra ma da qualche parte al di la del mare. I Quattro Mori sono il nostro simbolo; sono li subito all'uscita del porto: Quattro statue di

omoni neri, anche belli, che ai primi del seicento Pietro Tacca fuse nel bronzo e li incatenò ai piedi di Ferdinando I che amava la sua diletta Livorno più di un figlio. Ferdinando aveva ripulito il Tirreno da pirati, corsari, e nemici del Granducato, la marina livornese diventò potente e temuta, i marinai ed i comandanti labronici si coprirono di gloria, secondo me anche di più di quelli di quell'altra città accanto, Pisa, decaduta e inutile. L'Accademia Navale forni ufficiali eroici, e quando l'Italia diventò nazione, l'Accademia Navale diventò patrimonio nazionale, conservando negli allievi lo spirito eroico ed avventuroso dei livornesi. Dai Quattro Mori si vede la Fortezza Vecchia, il Mastio di Matilde e la Darsena Nuova, scavata e realizzata in cinque notti e cinque giorni da cinquemila uomini, tanta era la voglia di Francesco I de' Medici di vedere il suo nuovo ed imprendibile porto. Con la "Venezia" sono la parte più antica della città, come i Fossi che portavano l'acqua del mare fin sull'uscio delle case dei marinai e dei pescatori, in un tutt'uno tra terra e mare che è, e rimane, la più vera caratteristica di Livorno.

Ci sono dei luoghi che a prescindere dalla loro bellezza e dal loro fascino, assumono per ciascuno di noi un valore simbolico; sono più un luogo dell'anima che un luogo geografico. Lì, in quei luoghi, spesso torniamo fisicamente, quasi a riannodare il filo della nostra esistenza e quando non lo possiamo fare fisicamente, certo lo facciamo con il nostro pensiero, con il nostro spirito che significa poi la nostra intelligenza e la nostra memoria. In quei luoghi riusciamo ad estraniarci dalla fisicità degli eventi che ci circondano e cosi come ci capitava da bambini la nostra anima, il nostro intelletto, liberati, possono viaggiare quasi fuori dallo spazio e dal tempo. Lì in quei luoghi reali o interiori ci sentiamo felici,

sentiamo che quel luogo, quel momento corrispondono alla nostra felicità.
Per me, uno dei quei luoghi, è Calafuria; un fiordo, poco a sud di Livorno dove l'acqua penetra nella terra facendola sua in un abbraccio eterno ed accettato e dove l'onde si frangono con tutta la loro forza cercando la quiete che trovano. Calafuria mi avvolge con il suo Sole e con i suoi spruzzi marini, con i suoi tramonti di fuoco, la vista delle isole che delimitano l'orizzonte e danno la misura dell'immensità del mare. Lì qualcosa di magico mi prende e mi acquieto dal mio tormento di vivere, quasi che la navigazione della vita trovasse tra quegli scogli il suo Porto naturale. La torre che si erge sulla punta della scogliera, il profilo delle torri della Meloria, il profumo dei pini e dei ginepri alle spalle, il sapore della salsedine che ti arriva sulle labbra, la risacca attraente e paurosa, lo scoglio duro e roseo, tutto è affascinante ed unico.
Lì seduto su quegli scogli, lo Scirocco, sensualmente umido, scalda il corpo, il Maestrale con fresche folate stimola i pensieri, la Tramontana, fredda e tagliente, spiana il mare e consente orizzonti illimitati, il Libeccio, impetuoso e potente, lava l'anima e ti dispone a nuova vita. Il Libeccio da qualsiasi parte lo si guardi, con qualunque pugno di parole si cerchi prenderlo, è un vento grandioso che impenna il mare in ondate spettacolari, che avventa contro gli scogli frantumandole in mille spruzzi, piega le tamerici, profuma i pini, sibila con furia, e poi si placa, rimane amico, si dilegua; è figlio del mare. E' il nostro vento, il vento labronico. I venti impetuosi, il mare spumeggiante, gli scogli rosa, l'azzurro del cielo, il verde dei pini e dei lecci, l'amaranto del tramonto, il giallo delle ginestre, questa è Calafuria. Lì è bello stare, pensare, sognare, riposare, anche per sempre.
A Livorno con Calafuria nel cuore, stando seduto su quegli scogli, spesso mi sono fermato a raccogliere i miei pensieri,

fare le mie riflessioni, mettere ordine nella mia mente, scrivendo, raccontando i miei sentimenti, esplorando dentro di me. Il volo basso dei gabbiani, una barca a vela che solca le onde, lo spruzzo della salsedine sembrano farti partecipe di un mondo più intimo, più naturale nel quale sembra più facile accedere alle porte dell'anima, nei meandri del cervello, aiutandoci un po' a capire chi siamo e cosa è stato il mondo nel quale siamo vissuti ed abbiamo consumato la nostra esistenza. Lì è bello volare con la fantasia, viaggiare, per sognare avventure da vivere in luoghi e tempi impossibili.
Qui, su questi scogli, mentre le onde azzurre del mare frangono e gli schizzi mi raggiungono, mi sembra che tutti i luoghi che ho visitato, tutti diversi ma per certi versi tutti, umanamente, uguali mi circondino in una specie di turbinio e di film a colori che continua con il suo stupore a farmi rivivere ciò che ho gia visto e che mi ha reso felice. Sono tante le città che ho conosciuto e forse qualcuna se ne andata nell'oblio come gli anni che sono trascorsi. Cerco di ricordarle per tenermele ancora dentro per un po', quasi meravigliandomi di quante fossero; ho provato a metterle insieme, ed anche se qualcuna nei miei ricordi, non c'è più, sono sempre tante ! tutte belle, affascinanti, uniche, allora, mentre le scoprivo, ora, mentre le ricordo. Quaranta Paesi. Cento città, un'unica sensazione di felicità acquietata : eccole !

Algeria: Algeri-Tizi Ouzu. Arabia Saudita: Dhahran-Riyad. Argentina: Buenos Aires-La Plata-Rosario-Mar del Plata. Austria: Graz-Innsbruck-Villach. Wien. Bahrein: Bahrein City. Belgio: Bruxelles. Brasil: Campinas-Foz do Iguacu-Parati-Rio de Janeiro-Sao Paulo-Santos. Camerun: Douala. Chile: Santiago. China: Beijing-Hong Kong-Najing-Shanghai-Tsingdao-Wuxi. Cote d'Ivoire: Abidjan-Borotou. Costa Rica: San Jose. Croazia: Plitvice-Rijeka-Zagabria. Danmark:

Kopenhagen-Odense. Francia: Lyon-Nice-Paris-Saint Tropez-Juin le Pin- Versailles. Germania: Dortmund-Dusseldorf-Friburg-Frankfurt-Koln-Munchen-Nurberg-Stuttgard-Wuppertal. Great Britain: Edimburgh-London. Grecia: Athen-Suniuon-Thessaloniki. India: New Delhi. Irlanda: Dublin. Israel: Betlehem-Jerusalem-Tel Aviv. Japan: Osaka- Tokio. Messico: Monterrey. Nigeria. Lagos. Holland: Amsterdam. Panama: Panama City. Polonia: Warsaw. Qatar: Dhoah Russia : Mosca-Volgograd. Senegal: Dakar. Serbia: Beograd. Spagna: Barcellona-Canarie- Madrid. Sudan: Khartoum. Svizzera: Berna-Friburg-Geneve-Zurich. Turkej: Instambul. E.u.a.: Dubai- Sharjia. Ungheria: Budapest. U.S.A.:Charlotte-Chicago-Dallas-NewYork-Plymouth-Rockton-Salem-Weston Houston. Venezuela: Caracas-Valencia-Cartagena-Curacao.

Storia e leggenda

Livorno ha una superficie di 105 km² ed è situata a circa 3 metri sul livello del mare. Nel suo territorio non ci sono fiumi importanti ma solo alcuni torrenti che in estate si seccano quasi completamente : Ardenza, Cigna, Maggiore, Ugione. L'area in cui sorge Livorno è sostanzialmente pianeggiante fino alla periferia sud da dove, invece, inizia l'area delle colline livornesi, magnifiche, verdeggianti di flora mediterranea di pini, lecci, ginestre… la quota massima e di 462 metri del Poggio Lecceta. Il territorio comunale di Livorno comprende anche l'isola della Gorgonia e le secche della Meloria facenti parte del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano. L'isola di Gorgona ha una superficie di 220 ettari e si trova a 37 chilometri dalla costa labronica. Geologicamente il territorio livornese è caratterizzato da materiali come le arenarie ed i gabbri e le colline hanno terre dalla intensa tonalità rossa; più in basso è fortemente presente la calcarenite color ocra, nota fin dal tempo degli etruschi e normalmente chiamata panchina livornese. A nord di Livorno ovviamente c'è la pianura alluvionale dell'Arno. Il clima della città, tra i migliori del mediteraaneo è caratterizzato da estati mitigate dalla brezza marina (massima assoluta di +37°C registrata nel luglio1983) ed inverni non freddi (minima storica di -7°C registrata nel gennaio 1985). Le precipitazioni piovose sono concentrate principalmente in Primavera ed Autunno. La neve è un fatto episodico e da raccontare ai nipoti.

Geologia del livornese

La conformazione geologica del sottosuolo di Livorno è particolarmente semplice i diversi tipi litologici si riconoscono appena a causa della morfologia estremamente piatta e dell'esiguo spessore delle rocce superficiali: argille leggermente sabbiose, panchina e sabbia, limo palustre. Argille leggermente sabbiose : Queste argille sono ricche di resti fossili significativi per la determinazione dell'età e dell'ambiente di sedimentazione. Si tratta in prevalenza di Molluschi che anche oggi vivono in mare, un poco al largo, sui fondi argillosi o sabbiosi come (conchiglie a torre), (conchiglie a piede di pellicano), (conchiglie a pettine), (conchiglie a cuore), (conchiglie di Venere) o, più vicino alla costa, sui fondi di sabbia finissima come i Tellinidi. Le argille che contengono questi fossili si deposero in un lungo periodo di tempo sul fondo del mare che occupava l'area nella quale oggi si trova la città, quando la costa era più ad Oriente,verosimilmente al piede delle Colline Livornesi. Nell'insieme questi Molluschi sono quasi identici a quelli che vivono nel Mediterraneo attuale, quindi vissero in tempi non remoti, ma a noi relativamente vicini; alcuni appartengono invece a specie ormai estinte e caratteristiche della vita del mare dei tempi passati;altri vivono ancora nel mari freddi artici e non più nel Mediterraneo. Sono questi ultimi gli «ospiti nordici» noti per essere entrati nel Mediterraneo in coincidenza delle ripetute glaciazioni del Quaternario, quando le acque di questo mare erano notevolmente più fredde di quelle attuali. Nell'insieme permettono di attribuire la fauna fossile, e quindi le argille del sottosuolo di Livorno, al Quaternario antico: da due milioni a circa un milione di anni fa. Particolarmente note nella letteratura geologica, per la descrizione del fossili sono le argille della parte profonda delle sezioni dell'Arena Labronica,

della Darsena della Stazione Marittima, del Ponte Girante, della Darsena del Cantiere. Panchina e sabbia: La panchina è molto nota ai livornesi perché affiora lungo il litorale e negli scogli alla Terrazza Mascagni, all'Accademia navale, alla Rotonda di Ardenza e si trova, inserita in blocchi in filaretti intercalati ai mattoni, in moltissimi muri di antiche costruzioni. E' un'arenaria calcarea, di colore marrone-arancio che talora contiene resti fossili di Molluschi marini. Si tratta, cioè, di una sabbia depostasi in una zona di mare poco profondo e parzialmente cementatasi in roccia. I granuli che la costituiscono sono per la maggior parte di natura calcarea organogena (pezzetti frantumati di conchiglie, residui sbriciolati di alghe calcaree) e si sono cementati facilmente proprio per l'abbondanza della frazione calcarea. In alcuni luoghi si presenta come una roccia assai dura, mentre in altri passa ad una vera e propria sabbia incoerente ma sempre costituita in prevalenza da granuli calcarei. In generale la parte più cementata è anche la più profonda, mentre in superficie prevale una sabbia rosso-bruna. Gran parte dei fossili della panchina è rappresentata da Molluschi marini come Ostriche; ma vi sono stati trovati anche fossili decisamente terrestri come difese e denti di Elefante, Rinoceronte, Ippopotamo. In sintesi l'ambiente di deposizione della panchina e della sabbia associata può essere indicato in spiagge molto estese che segnavano una separazione incerta fra i bassi fondali marini, ricchi di Alghe calcare e un entroterra dapprima piatto ma, più all'interno, leggermente ondulato, con dune e stagni. Molluschi fossili della panchina permettono l'attribuzione del livello profondo all'ultimo interglaciale del Quaternario. Determinazioni radiometriche su reperti indicano un'età di 150.000anni. Non tutta la panchina però è così antica; specialmente il livello superiore più sabbioso è verosimile che rappresenti, almeno in parte, un deposito continentale riferibile

a fasi climatiche nuovamente fredde ed umide dell'ultimo glaciale che ebbe un culmine circa 20.000 anni fa. In questo periodo glaciale si svilupparono nella zona di Livorno ampie foreste, nelle quali al querceto si aggiunse l'abetaia, frequentate dai grandi mammiferi dei quali attualmente si rinvengono come resti fossili specialmente i denti. Per la giacitura sub orizzontale, in pratica affiora, sopra tutta l'area sulla quale è costruita la città;manca solo la porzione settentrionale, corrispondente ai quartieri Venezia e San Marco, dove è stato asportato dall'azione erosiva fluviale posteriore alla deposizione. Limo palustre : Questo è un sedimento recentissimo, risalente alle paludi conosciute storicamente a Nord di Livorno a partire dai quartieri Venezia e San Marco. La parte inferiore, assai mal conosciuta perché non affiora ed è stata poco descritta nei sondaggi, dovrebbe essere di ambiente marino assai poco profondo e corrispondere come età al periodo protostorico e,probabilmente, a quello etrusco-romano. Lo spessore, sempre mal conosciuto, è probabile che vari e aumenti gradualmente verso Nord-Ovest.

L'area su cui è nata Livorno

Esiste un substrato comune, costituito dalle argille leggermente sabbiose, che continua almeno fino a quota -20 senza cambiamenti. Al di sopra, da circa quota 0 a quota + 4(nella zona del Mercato Centrale) e da circa quota-4 a quota + 1,6 (nella zona della Chiesa di Crocetta), compaiono i due tipi litologici della panchina e sabbia (fra il Mercato Centrale e il Palazzo del Comune) e del limo palustre (fra i1 Palazzo del Comune e la Chiesa di Crocetta). Nella zona fra il Palazzo del Comune e il Fosso di Venezia dall'alto al basso sono presenti rispettivamente: il limo palustre, la panchina e sabbia e le argille leggermente sabbiose. I rapporti reciproci tra questi diversi tipi litologici sono quindi molto evidenti. Significato

paleogeografico tenendo presenti le modalità di deposizione precedentemente descritte e che possono così riassumersi: le argille leggermente sabbiose rappresentano un deposito marino piuttosto omogeneo, dello spessore di almeno 40 m, che si è deposto in un lungo periodo di tempo (un poco più di un milione di anni); la panchina e sabbia, nella parte più profonda, risalta dalla sedimentazione in un mare estremamente basso, risalente a circa 150.000 anni fa; nella parte superiore corrisponde a una sedimentazione continentale di dune e di stagni, risalente a circa 20.000 anni fa; il limo palustre rappresenta l'interrimento di specchi di acque lagunari o palustri nelle ultime fasi della sedimentazione avvenute in epoca storica e alle quali si è sovrapposto l'intervento umano con colmate e canalizzazioni. La parte più profonda di questo limo, non direttamente osservabile in superficie, rappresenta un ambiente marino, anche se estremamente costiero.
La ricostruzione paleogeografica dell'area corrispondente al centro di Livorno (all'interno del Fosso Reale) è rappresentata dai due a un milione di anni fa, in un periodo di lento sprofondamento dei fondali marini l'area di Livorno fu occupata da un mare aperto nel quale si deposero le argille leggermente sabbiose; successivamente, per un'inversione del senso dei lenti movimenti dei fondali marini, i sedimenti dell'area di Livorno si sollevarono fino ad emergere dal mare e ad essere interessati dall'erosione superficiale con l'impostazione di una rete fluviale e l'escavazione di valli; circa 150.000 anni fa il livello del mare si innalzò notevolmente per lo sciogliersi dei ghiacci delle calotte polari dovuto ad una fase climatica calda; l'area di Livorno fu di nuovo completamente sommersa da un mare assai poco profondo nel quale si depose la panchina; successivamente per l'instaurarsi di un nuovo periodo glaciale il livello del mare diminuì di circa 110 m rispetto a quello attuale; l'area di

Livorno riemerse dal mare e vi si deposero numerose dune fino a quando non si sviluppò un'ampia foresta che si estese fino alle Secche della Meloria e che fu frequentata dai grandi mammiferi (Uomo compreso); dopo la crisi fredda culminata circa 20.000 anni fa le condizioni climatiche migliorarono notevolmente e il mare riprese lentamente ad aumentare di livello fino a formare, in epoca protostorica, una linea di costa che andava dalla zona dove attualmente si trova la Fortezza Vecchia, a quella dove si trova la Porta San Marco fino al Cimitero dei Lupi per poi volgere a Nord, verso la località dove oggi è San Piero a Grado e dove era la foce dell'antico Arno; in tempi etrusco-romani e posteriori il mare ha continuato la tendenza ad un lento aumento di livello; ma nell'area a Settentrione di Livorno si è verificato il fenomeno dell'avanzamento della spiaggia per il continuo ed ampio apporto dei sedimenti fluviali. Al contrario, a Sud della Fortezza Vecchia, la costa, che è rocciosa (panchina), non può aver cambiato notevolmente nei due millenni dell'epoca storica, anche tenendo conto di un innalzamento del livello del mare di alcuni decimetri. Le ultime vicende dello sviluppo costiero sono 6 tutte caratterizzate dalla grandissima quantità di sedimenti che dai fiumi sfocianti a Nord della città furono distribuiti dalle correnti marine, secondo le traversie predominanti di Nord-Ovest e di Sud-Ovest, lungo il litorale fino al promontorio, basso ma roccioso, che la panchina formava dove oggi sorge la Fortezza Vecchia. Le barre sottomarine che si deposero per questo apporto si trasformarono presto in lidi emersi che racchiusero all'interno delle lagune.

Queste ultime, per la chiusura delle bocche a mare, si trasformarono successivamente in paduli. La tendenza generale dell'evoluzione paleogeografica fu quindi quella dell'avanzata della terra sul mare. A questo punto anche l'attività umana si

inserì come elemento determinante le modificazioni del paesaggio naturale, sia per le opere portuali lungo il litorale, che per le opere di sistemazione idraulica nel retroterra palustre. Per seguire le vicende dello sviluppo geografico dell'area di Livorno dai tempi etrusco-romani in poi sarà sempre meno valido il metodo naturalistico, mentre assumerà sempre più importanza l'indagine storica.

Evoluzione geografica dell'area livornese

L'intervento umano nell'area nella quale sarà costruita Livorno ha avuto, due indirizzi principali: costruzione di opere portuali lungo il litorale; sistemazione idraulica dell'interno.

La prima fase può essere definita come "romana" con poche notizie tanto più che la Piana di Livorno doveva essere salubre, essendo l'area a Settentrione ancora occupata dal mare o da una laguna ampiamente aperta al mare e quindi con acque salmastre. Inoltre l'ampia rada che allora esisteva davanti ai Lupi era sufficientemente difesa dalla traversia di Libeccio, formava un riparo naturale adeguato ai legni del tempo e non aveva bisogno di notevoli opere portuali.

In una seconda fase, del "basso Medioevo", non furono compiute opere notevoli e le condizioni generali delle lagune a Settentrione della Piana Livornese dovettero notevolmente peggiorare fino a ridursi ad una serie di paduli dei quali solamente quelli più esterni potevano riuscire ad avere una qualche comunicazione col mare. E' certo che in questa epoca, per le peggiorate condizioni idrauliche, ci fu l'inizio o una grave recrudescenza della malaria.

La terza fase è quella del "predominio pisano" nella quale furono concentrati notevoli sforzi per impedire l'interrimento delle lagune di Porto Pisano, a Settentrione della Piana di Livorno, e per mantenere aperte le bocche fra gli scogli dove furono erette torri di guardia e da catena verso la metà del XII

secolo, in questa fase le bocche del Porto Pisano furono difese in alcuni tratti con palizzate per favorire l'azione delle correnti di ritorno perpendicolari al litorale e solcanti gli scanni. Fu iniziata anche la fortificazione della Cala Liburnica con l'erezione del Mastio di Matilde (1100), della Rocca Vecchia, della Quadratura Pisana (1377) e che ebbe il suo compimento con le mura del Gambacorta (1392). I Pisani eressero nel 1304 la Torre del Fanale sopra uno scoglio di panchina al Sud-Ovest della Cala Liburnica. Fra le opere pisane la Fossa Antiqua che avrebbe traversato tutta la Piana di Livorno risalendo dai terreni più bassi delle paludi a Settentrione verso i terreni più alti dell'area meridionale. Questo canale poteva essere tagliato al piede della piccola scarpata, esistente anche oggi, che segna la separazione fra la spianata più alta, dove affiorano la panchina e la sabbia Qualunque sia stata l'effettiva entità di questa Fossa Antiqua il suo ricordo testimonia che fin da epoche molto antiche è stata avvertita la necessità di scavare fossi nella Piana Livornese per raccogliere le acque stagnanti disperse e facilitarne il deflusso canalizzato verso il mare. Nel 1406 la Repubblica di Pisa si arrese al Fiorentini e finì completamente l'egemonia dei Pisani su Livorno. Ai Fiorentini non rimaneva che far valere il loro diritto (acquistato da Gabriello Maria Visconti nel 1405) di usare Livorno e il Porto Pisano per i loro traffici. Si iniziava così quel periodo di «condominio fra Genova e Firenze a che condusse i due contendenti ad eseguire indipendentemente delle opere nella Piana di Livorno. I Fiorentini, per le difficoltà che trovavano a servirsi della Cala Liburnica, La Bastia (1408), fortilizio alle spalle di Porto Pisano. I Genovesi, per le difficoltà di servirsi di Porto Pisano, scavarono un porticciolo (1412) a Levante delle mura del Gambacorta e un canale di accesso immediatamente a Settentrione di queste mura. Questo canale d'accesso al Porticciolo dei Genovesi, sebbene con una diversa

sistemazione delle sponde (allora sostenute da palizzate) esiste tuttora e corrisponde a quel tratto del Fosso di Venezia che attualmente è limitato, nel lato meridionale, dagli Scali delle Ancore e dagli Scali dell'Isolotto e, nel lato settentrionale, dagli Scali delle Barchette. La situazione di Livorno nel 1412. Può essere utile confrontare l'andamento del litorale di quel tempo con quello attuale tenendo come punti di riferimento gli scogli prospicienti la Terrazza Mascagni e le Torri di Porto Pisano. Appare evidente come le costa a Mezzogiorno della Terrazza Mascagni sia rimasta invariata, fatta eccezione per i moli degli stabilimenti balneari (fondati su ghirlande di scogli); a Tramontana,invece, le variazioni sono notevolissime poiché le Torri Pisane, che in origine si trovavano a circa 300 m dal lido, sono oggi completamente interrate. Anche lo scoglio sul quale i Pisani costruirono la Torre del Fanale in origine distava almeno 400 m dalla terraferma, mentre oggi vi è ormai unito dai moli del Bacino di carenaggio.

Le figure dei documenti più antichi non prendono in considerazione questo tratto di litorale che fu rappresentato, ma senza dettagli, per la prima volta da LEONARDO da VINCI (circa 1503) nella Carta della Toscana Marittima. In quest'opera si riconoscono nettamente: le tre Torri Pisane e la fiorentina Torre del Marzocco (costruita dal 1423 al 1439 sopra le rovine della Rossa Pisana) che sono chiaramente circondate dal mare; il canale e il Porticciolo dei Genovesi a Tramontana della cittadella; la Torre del Fanale, che è posta di fronte alla cittadella in mezzo al mare; non sono invece ben netti i dettagli del litorale a Mezzogiorno e a Levante di quest'ultima torre: della Cala Liburnica. In questa zona la costa, prevalentemente formate da panchina, doveva avere un retroterra degradante dolcemente verso il mare e non era certo raggiunta alle spalle da corsi d'acqua importanti che potessero impaludarsi. La soluzione, presuppone che fra il promontorio della Cala

Liburnica e le Torri dei Mulinacci la costa rocciosa di panchina descrivesse inizialmente (Livorno 1412) una specie di cala assai pronunciata nell'interno verso Sud-Est e che successivamente (Livorno nel 1576), per la formazione di un lido sabbioso fra le punte estreme di questa cala, l'area interna si sia impaludata. La presenza delle sabbia del lido avrebbe favorito anche l'impianto delle palizzate che i Fiorentini posero nel 1441 per difendere tutta la zona dalla violenza dei marosi, ma che potrebbero aver assecondato l'impadulamento dell'area interna. Con l'avvento definitivo dei Fiorentini e con l'affermarsi della Signoria dei Medici si apre per Livorno un favoloso periodo di sviluppo. Dal punto di vista dei lavori idraulici e portuali tende al declino l'uso della tecnica delle palizzate e della costruzione di torri (anche se è di questo periodo l'erezione della Torre del Marzocco, la più bella delle torri di Porto Pisano), mentre si va facendo sempre più importante l'escavazione di canali e di darsene, la costruzione di moli e la difesa mediante fortezze bastionate cinte da fossi. Quando i Fiorentini si impossessarono di Livorno, esistevano il Porto Pisano, semi-interrato; la piccola Cala Liburnica, detta anche Pamiglione; il Porticciolo dei Genovesi e il riparo naturale, ma scarsamente efficiente, del Porto Pidocchio. Ampi paduli si estendevano immediatamente a Settentrione delle mura della cittadella, fino alla foce dell'Arno; un padule più piccolo doveva esistere a Mezzogiorno, sul mare, nella zona dove oggi sono la Darsena, il Cantiere Orlando e la Piazza Mazzini. Così più volte è stato affermato nelle vecchie cronache che Livorno è contornato da paduli. In realtà l'area a Levante e a Sud-Est della cittadella non si trovava nella condizione di ospitare paduli perché formata in superficie da un piano, leggermente inclinato verso Nord-Ovest, di panchina e sabbia permeabili, mentre il substrato impermeabile di argilla non si trovava che e 4 m di profondità. In queste condizioni la

falda freatica, che imbeveva la parte bassa della panchina e della sabbia, poggiando sopra l'argilla, doveva lentamente percolare verso Occidente dove scaricava direttamente in mare (come in parte succede ancor oggi con le palle sottomarine d'acqua dolce) e verso Tramontana nei limacciosi fondi di Porto Pisano. Questa falda era drenata in superficie dal Cigna, dal Riseccoli e dal Mulinaio, nell'area che è compresa attualmente ed Oriente della Porta San Marco e dal Cimitero dei Lupi. Inoltre un corso d'acqua, scavalcato da un ponticello che fu trovato interrato all'incrocio degli attuali Corso Mazzini e Borgo San Jacopo sfociava in mare in corrispondenza delle Torri dei Mulinacci (dalle quali prendeva il nome) e drenava l'area boscosa sulla quale in seguito fu costruito il Convento dei Cappuccini (1606). Questa falda in nessuna stagione poteva essere tanto ricca da superare i 4 m di spessore della panchina e della sabbia per salire alla superficie a formare ristagni d'acqua direttamente in loco. Tuttavia la vastità dei paduli a Settentrione doveva essere già sufficiente a rendere molto insalubre l'area di Livorno. Fu solo con l'esecuzione di un'opera grandiosa come il Canale dei Navicelli che furono poste le basi per il risanamento di queste zone. Il Canale dei Navicelli fu progettato nel 1541, i lavori iniziarono nel 1542 e il tracciato fu pronto nel1543; L'opera, il cui scopo principale fu quello di permettere il traffico dei navicelli tra Livorno e Pisa evitando il percorso di mare e la infida Bocca d'Arno, servì egregiamente anche come cardine per tutto un sistema di canalizzazione secondaria che sarà sviluppato in seguito drenando le lame acquitrinose racchiuse fra i tomboli più elevati ed asciutti. Nel tracciato primitivo (1576) questo canale aveva l'imbocco dove iniziava anche il vecchio canale che portava al Porticciolo dei Genovesi e dove confluiva il fosso (esistente tuttora) che fu aperto sotto i baluardi di Levante della Fortezza Vecchia per isolare quest'ultima dalla terraferma e per

comunicare direttamente col Pamiglione. Nei primi 500 m fu tagliato nella duna di recente formazione e, più a Nord, nel limo del padule di Porto Pisano che fu così ulteriormente prosciugato. La congiunzione con l'Arno fu aperta presso Porta a Mare, in Pisa,attraverso una cateratta che permetteva di immettere le acque del fiume quando fossero chiare e cioè nei periodi di magra. Questo sistema assicurava il rifornimento idrico del canale dalla parte a monte ed impediva che le torbide d'Arno ne colmassero il fondo. Nel primo periodo mediceo livornese fu costruita la Fortezza Vecchia (fra il 1518 e il 1534) e vennero riadattate le vecchie mura del Gambacorta alle esigenze della difesa con le artiglierie. Furono costruiti tre piccoli bastioni in corrispondenza degli spigoli Nord-Est, Sud-Est e Sud-Ovest delle vecchie mura.

E' di questi anni (1573) anche il tentativo di realizzazione di un'opera portuale particolarmente ambiziosa ideata da Cosimo I, ma non portata a termine per le grandi difficoltà incontrate. Si tratta del tentativo di collegare con un molo di massi lo scoglio della Torre del Fanale con la costa prospiciente, che doveva distare circa 400 m e di costruire un molo che dal medesimo scoglio verso Nord-Est si protraesse in direzione della cittadella, racchiudendo un ampio specchio di mare. Tuttavia questo tentativo fu importante perché significativo del nuovo indirizzo costruttivo delle opere portuali. Esso verrà ripreso più tardi, nei primi decenni del secolo XVII, da Ferdinando I che costruì, sempre alla Torre del Fanale, due piccoli moli: uno a Levante e uno a Tramontana. Più fortuna ebbero invece altre due opere portuali che furono impostate in questo periodo: la costruzione del molo di protezione al Pamiglione, cioè l'Andana degli Anelli, e l'escavazione della Nuova Darsena (1591), immediatamente a Mezzogiorno dell'antica Cala Liburnica. Con quest'ultima opera, anche se non fu realizzato l'ambizioso progetto di Cosimo I di avere un

porto artificiale grandioso (ci riuscirà Cosimo II nel 1620), fu raddoppiata la capacità ricettiva dell'antica cala e fu iniziata la sistemazione idraulica della zona paludosa a Mezzogiorno della città. Con la cerimonia del 28 marzo 1577 nell'area dell'erigendo Baluardo di San Francesco fu fondata Livorno e iniziò un periodo di grande fervore costruttivo che permise la realizzazione della fisionomia così unitaria della città.
La realizzazione definitiva dell'insieme delle fortificazioni dovette andare avanti nel tempo. Il Fosse Reale, o Circondario, fu terminato nel 1603 Evidentemente si tratta dell'acqua di mare immessa con l'eliminazione delle palizzate che chiudevano le due bocche esistenti: quella della Fortezza Vecchia e quella a Mezzogiorno dell'Arsenale Mediceo Ferdinandeo. Il Canale dei Navicelli era, nella realizzazione originaria, quasi estraneo ai Fossi; l'unico apporto d'acqua dolce fluviale dovette giungere dal Botro Mulinaio e dovette essere modestissimo. Tutti i fossi costruiti in questa occasione furono concepiti come facenti parte del sistema difensivo legato alle mura e alle fortezze; fece eccezione il piccolo canale navigabile che fu aperto per unire la Nuova Darsena col Porto Pidocchio e i1 Lazzaretto di San Rocco. Il Fosso Reale fu costruito per circondare tutta la città, mentre un fosso più stretto fu aperto per proteggere il lato meridionale della Fortezza Nuova. Quest'ultimo ha ancora l'originale tracciato, anche se i fianchi sono stati in seguito adattati per usi commerciali con la costruzione degli Scali del Ponte di Marmo, del Pesce, delle Pietre, Finocchietti e del Corso. La città aveva da poco ricevuto una sua veste unitaria, quando apparve evidente l'inutilità e la sproporzione della Fortezza Nuova e contemporaneamente, l'esistenza di due lati deboli dal punto di vista difensivo: a Tramontana, fra le due fortezze, e a Mezzogiorno delle darsene. Fu concepita una serie di importanti lavori e cioè: la costruzione del Forte San Pietro

d'Alcantara, del Rivellino di San Marco, del Fortino del Piaggione, del Quartiere di Venezia Nuova (su progetto del Giovanni Santi), del Forte di Porta Murata, per proteggere a Mezzogiorno il porto che in quegli anni(dal 1611 al 1620) era stato ottenuto con la costruzione del Molo Mediceo. Il Quartiere di Venezia Nuova fu ottenuto in parte dalla demolizione della metà occidentale della Fortezza Nuova, sul troncone della quale fu aperto un fossa tuttora esistente in corrispondenza degli Scali del Vescovado e di Fortezza Nuova. Si edificò nel tratto compreso fra l'antico canale che portava al Porticciolo dei Genovesi (interrato) e l'inizio del Canale dei Navicelli,che venne interrotto per circa 500 m a partire da 300 m dalla bocca, nel tratto dove fu costruito il Forte San Pietro. Si edificò inoltre fino alle nuove mura sul lato esterno, rispetto alla città, di questo troncone del Canale dei Navicelli che prese il nome di Fossetto di Venezia (oggi non esiste più perché vi è stato costruito sopra il Viale Caprera). In questa occasione (i lavori si prolungarono dal 1622 al 1645) furono scavati e riadattati altri fossi: fu riadattato il vecchio tratto del Fosso Reale nel lato settentrionale, demolito, della Fortezza Nuova, riducendone la sezione e fornendolo di scali commerciali (Scali del Refugio e del Monte Pio); fu aperto il fossetto nella parte interna del Rivelino di San Marco; questo fossetto, oggi interrato, orlava le mura che tuttora compaiono (sotto ai palazzi) nelle vie Toro e Floridi; fu prolungato il Fosso Reale davanti al Rivellino di San Marco e alla punta del Forte San Pietro; il Canale dei Navicelli, che era stato interrotto dalle costruzioni per circa 500 m, fu allacciato al Fosso Reale di fronte alla punta Nord-Est della Fortezza Nuova, scavando il canale che esiste tuttora di fianco alla Via della Dogana d'Acqua. I nuovi numerosi canali che furono scavati servirono a drenare ampiamente quei terreni paludosi e a bonificare la zona. L'opera di bonifica fu estesa al di fuori del nuovo

quartiere, oltre le mura, gli spalti e il Fosso Reale, con l'apertura del Canale delle Chiatte. Il primo tratto di questo canale, che partiva dal nuovo imbocco del Canale dei Navicelli, corrispondeva nel suo andamento alla conformazione « stellata » degli spalti. Più verso il mare, aveva un andamento rettilineo e parallelo al litorale fino a immettersi nei Portacci. Questi ultimi si erano venuti formando in una nuova laguna, nata per l'avanzamento di un nuovo lido proveniente dalla Bocca del Calambrone (maggiore emissario dei paduli esistenti fra Livorno e Pisa) e giunto fino alle Torracce Pisane. Questo importante lavoro di canalizzazione contribuì a rendere finalmente salubri, sul finire del XVII e sul principio del XVIII secolo, i bassi terreni a Settentrione della città. Negli stessi anni venne affrontata la sistemazione definitiva e la bonifica della bassa zona litoranea a Mezzogiorno della città. Fu costruito, nel lato Sud del nuovo Porto Mediceo, il Forte di Porta Murata e venne circondato esternamente, cioè a Mezzogiorno, dalla continuazione del Fosso Reale. A quest'ultimo ramo del Fosso Reale furono allacciate delle diramazioni di canali che circondavano e traversavano il Lazzaretto di San Rocco e che erano in comunicazione con il porto attraverso il canale che passava sotto il Ponte alla Sassaia. Tutte queste opere, che furono di grande utilità per il trasporto delle merci, che venivano recate al lazzaretto a sciorinare, servirono anche per la bonifica della zona. In seguito, e così la realizzazione della rete dei canali e dei fossi livornesi giunse al massimo, fu tagliata la Bassata (1715) per raggiungere, per via interna,il nuovo Lazzaretto di San Jacopo (1648) dal vecchio Lazzaretto di San Rocco. Nel capitolo precedente sono state illustrate le fasi della costruzione dei Fossi fino al massimo sviluppo. MONTESQUIEU nel Viaggio in Italia ai primi del XVIII secolo osserva " Livorno è molto ben difesa, tanto dalla sua stessa posizione, quanto dalle

due fortezze. Il mare entra nei fossati della città e dei forti, e la circonda da un capo all'altr. Il mare contribuisce anche a formare un canale, che arriva fino a Pisa e prosciuga tutto il paese, che prima era in parte paludoso, e la manutenzione del canale viene curata da alcune macchine, che ne tolgono la melma. Da quando è stata fatta quest'opera, l'aria di Livorno è diventata più sana. Ma poiché il canale imbocca l'Arno a Pisa, e questo fiume, rapido e limaccioso, riempiva di sabbia il canale, hanno costruito una cateratta, e lasciano entrare l'Arno nel canale solo quando è chiaro. Siccome l'Arno è rapido trascina con sé la sabbia, il che non avverrebbe nel canale, che non ha quasi pendenza". Acqua di mare, quindi, nei Fossi di Livorno e nel Canale dei Navicelli e continua cura per la pulizia e la manutenzione! Nel 1605 fu costruita la grande fognatura civica per lo scolo delle acque nel mare. I costruttori ebbero ben chiara l'idea che le fogne della città non andavano scaricate nei Fossi. E' verosimile che questi buoni principi siano stati seguiti solamente nei primi anni e che, in seguito, il vincolo di rispettare l'allacciamento della fognatura maestra, che scaricava direttamente in mare, sia stato osservato con minor scrupolo.

Un'indicazione dell'ottima condizione delle acque nel Fosso Reale si ricava indirettamente dal fatto che i Granduchi vi concessero l'appalto ogni nove anni per la pesca e per la conserva delle ostriche e degli altri frutti di mare. Legato a questo appalto fu l'esercizio della Casina delle Ostriche, trattoria che ebbe grande fama e visitatori illustri. Questa trattoria dal 1619 ai 1678 fu a Porta a Pisa e, in seguito, sugli spalti fuori Porta ai Cappuccini fino al 2 agosto 1844, giorno in cui la costruzione passò al vicino Convento per disposizione del Granduca. Dalle notizie riguardanti questo allevamento di frutti di mare si trae anche l'informazione che i Fossi, che hanno i lati difesi da muraglioni (in origine in mattoni) hanno il

fondo non rivestito. Per favorire questo allevamento, fu lastricato un tratto del fondo del fosso alla Porta a Pisa e, in seguito, fu lastricato il fondo anche in corrispondenza del tratto vicino alla nuova Casina delle Ostriche presso Porta ai Cappuccini. D'altronde il rivestimento del fondo dei Fossi sarebbe stato completamente inutile, essendo questi tagliati, specialmente nella zona più profonda, nelle impermeabili argille precedentemente descritte. Il Fosse Reale, per la sua funzione militare, si trovò assai discosto dalle abitazioni e non ebbe alcun impiego commerciale se non la pesca e la cultura delle ostriche; una seconda, assai vicina a questa prima, consiste nell'esistenza nella città di una rete di fognature che sembra sia stata buona. Certo è che i fossi della Venezia, più stretti del Fosso Reale, circondati da abitazioni e già adibiti all'uso commerciale del trasporto delle merci, dovettero essere in condizioni igieniche assai peggiori anche nei secoli XVII e XVIII. E' verosimile che fin da allora i fossi della Venezia abbiano raccolto una grande quantità di spazzatura. Ma indubbiamente assai minore, rispetto ad oggi, dovette essere la quantità degli scoli delle fogne che vi si riversavano. Nella versione primitiva le due bocche dei Fossi si aprivano al mare dietro la Fortezza Vecchia e alla Sassaia in due zone protette dai frangenti di tempesta che dovevano penetrava nei Fossi stessi già molto smorzati.

Con la fine della dinastia dei Medici le grandi realizzazioni idrauliche nella Piana di Livorno subirono una sosta. Sotto Casa Lorena furono aperte la Darsena della Torretta e la Darsena della Dogana dell'Acqua (1840), rispettivamente al di fuori e al di dentro della nuova cinta di mura(1835). Queste darsene furono scavate per ospitare i navicelli che aspettavano di sottoporre il loro carico ai controlli dei gabellieri. Nelle vicinanze fu interrato il tratto iniziale del Fosso Reale ad Occidente del Forte San Pietro; fu inoltre completamente

cambiato l'andamento del Canale delle Chiatte con una modifica che si rivelò dannosa agli effetti delle condizioni delle acque nei fossi di tutta la zona. Questa modifica consistette nel prolungare il vecchio Canale delle Chiatte fino al Calambrone, traversando i Portacci che vennero prosciugati dopo che ne furono chiuse le bocche. A questo nuovo tratto del fosso, che servì d'allora in poi al collegamento con Pisa, fu dato il nome di Canale dei Navicelli, mentre il tratto dell'originale Canale dei Navicelli, che rimase isolato e fu fornito di cateratte probabilmente per regolare le comunicazioni idriche con la Paduletta, prese il nome di Fosse delle Cateratte. Questi canali, situati in una zona bassissima e mal disposta rispetto alle bocche a mare, avevano un andamento piuttosto complicato. Ne conseguì il ristagno delle acque che diventarono maleodoranti,tanto che fra il 1866 e il 1870 si provvide a colmare la Darsena di Torretta da poco aperta. Alcuni anni prima, verso la metà del XIX secolo e ancora sotto Casa Lorena, Livorno ebbe notevoli modificazioni urbanistiche, che si possono sintetizzare nell'espansione della città al di fuori e tutto attorno al Fosso Circondario e nella vendita e demolizione (decisa nel 1837) dei bastioni meridionali. I bastioni settentrionali si salvarono dalla demolizione perché già vi si era malamente costruito sopra o al ridosso; tuttavia la bella cinta medicea subì in quegli anni le offese peggiori. Nel 1846 fu operata la rettifica del lato meridionale del Fesso Reale tagliando il rivellino posto fra i bastioni del Mulino a Vento e del Casone e il rivellino posto fra quest'ultimo bastione e quello di San Cosimo. In questa operazione furono modificati i lati di tutto il tratto meridionale del Fosso Reale per adattarli all'uso commerciale costruendo (in pietra calcarea di Monte Tignoso e di Popogna) gli scali che oggi sono chiamati : D'Azelio, Saffi, Bettarini, Manzoni e degli Olandesi. Poichè le andane e gli stessi spalti erano già stati venduti, la

ristrutturazione di quel tratto dei Fossi avvenne verosimilmente a scapito della loro sezione. Infatti, mentre nelle antiche stampe il Fosso Reale ha una medesima sezione lungo tutto 'il percorso, attualmente il tratto meridionale è più stretto dalla Piazza della Repubblica (punta Sud-Est della Fortezza Nuova) fino alla Darsena del Cantiere. Nel 1852 fu inoltre abolito il Fosso di San Rocco nei pressi dei Lazzaretto omonimo. Il cambiamento di Governo succeduto all'Unità d'Italia non influì su questo indirizzo urbanistico demolitore, delle opere medicee livornesi. Fra il 1864 e il 1866 fu demolita l'ala di Levante del Forte di Porta Murata per ricavarne, insieme ad un tratto del Fosse Reale, la Darsena del Cantiere. E' di alcuni anni posteriore l'interrimento del Fossetto di Venezia (l'antico tratto iniziale del Canale dei Navicelli) che avvenne in un'operazione di « risanamento» seguita alla serie di epidemie coleriche che infierirono nella città. Nel 1888 fu colmata la Bassata. Questi colmamenti dei Fossi, avvenuti durante la seconda metà del XIX secolo, furono conseguenza dell'annullarsi della loro funzione difensiva, della decadenza del loro uso come canali navigabili e del fatto che cominciarono a costituire un intralcio ai collegamenti fra il centro storico e i nuovi sobborghi esterni. A questi motivi se ne aggiunsero altri di carattere igienico. Infatti le acque dei Fossi, specialmente quelle dei quartieri settentrionali, subirono un peggioramento legato all'aumento dell'immissione delle fogne, conseguente alla maggiore urbanizzazione delle aree vicine, e degli scarichi delle nascenti industrie. Intanto la città aveva visto l'espansione delle opere portuali con la costruzione di una grande quantità di dighe e di darsene che modificarono ampiamente tutto il litorale a Nord dell'attuale Terrazza Mascagni. Queste opere furono iniziate dalla Casa Lorena con la costruzione della Diga Curvilinea (1853- 1859) e della Darsena della Dogana, della Stazione Marittima (1858) e

continuarono sotto il Regno d'Italia : Diga Rettilinea (1866), Piazzale del Punto Franco (1878), Diga della Vegliaia (1881), Diga del Marzocco (1910), Diga della Meloria (1910). Con queste opere l'antico Porto Mediceo fu chiuso a Settentrione e assunse l'aspetto di una grande darsena; più esternamente le dighe della Vegliaia, Curvilinea, del Marzocco e della Meloria ebbero la funzione di frangiflutti e formarono un ampio angiporto dalle acque calme. Le bocche dei Fossi si vennero a trovare all'interno del Porto Mediceo o a comunicare con l'angiporto attraverso un'intricata serie di canali e di darsene. Gli anni anteriori all'ultima guerra (1940) videro i Fossi in condizioni non certo buone, ma di gran lunga migliori delle attuali. Una volta i ragazzi di Livorno si tuffavano nei Fossi dalla spalletta della volta di Piazza Cavour e di mangiavano i frutti di mare tenuti in fresco in certe ceste nelle acque del medesimo fosso, senza preoccupazioni di carattere igienico! Le distruzioni della guerra fornirono l'occasione per interrare quel tratto del Fosso Reale che lambiva la parte restante del Forte di Porta Murata e finiva nel porto a fianco del Molo Mediceo, sotto il Ponte alla Sassaia.

28 Marzo 1577 : la nascita di Livorno.

Ci saranno altre date ed altri giorni belli che faranno diventare Livorno grande ed importante. Settecentosettantasei erano gli abitanti, (esclusivamente pescatori) che elessero a loro patrona Santa Giulia da Cartagine. Molte altri giorni furono importanti per la storia della città dei Quattro mori, in particolare….

1076: Il castello di Livorno é acquistato da Matilde di Canossa, che fa costruire il Mastio, nella Fortezza Vecchia.

1123: I Genovesi attaccano Porto Pisano e danneggiano gravemente il Castello di Livorno.

1158: I Pisani rafforzano le difese del Castello di Livorno costruendo le torri Magnale e Formica7..

1284: I Genovesi sconfiggono i Pisani alla Meloria, distruggono Porto Pisano e danneggiano il Castello di Livorno.

1303: Costruito, sugli scogli di fronte al Porto "il Fanale".

1345: Appare la Madonna di Montenero.

1399: Il Castello di Livorno viene conquistato dai Visconti..

1407: I Genovesi comprano il Castello di Livorno.

1421: I Fiorentini acquistano, il Castello di Livorno..

1460: Viene innalzata la Torre de Marzocco..

1496: Pisani, Veneziani, Alemanni, Francesi, assediano il Castello di Livorno, attaccandolo da terra e dal mare. Dopo venti giorni i Livornesi rompono l'assedio difendendo la loro libertà. I Medici furono grati gli donarono uno stendardo con scritto FIDES, che i Livornesi misero nello stemma e lì nello stemma labronico è rimasto da allora.

1518: Il Castello di Livorno viene ampliato per volontà di Giulio de' Medici. Papa Clemente VII.

1542: Viene iniziata la costruzione del Canale dei Navicelli..

1577: Il 28 Marzo, su progetto del Buontalenti, nasce la città.

1590: Viene costruita la Fortezza Nuova ed il Lazzaretto.

1591: Nasce la Nuova Darsena, si chiamerà Pamiglione.

1591: I Medici promulgano le "Leggi Livornine"..

1594: Viene inaugurata la nuova Piazza d'Armi.
1595: A Livorno viene istituita la "Misericordia"
1600: Il Fosso Reale circonda Livorno in un abbraccio eterno.

Le origini

Non si conoscono bene le sue origini, anzi di Livorno come città, certamente si, ma di ciò che c'era prima, molto molto prima non si sa davvero molto e cosi sonpo nate posteriormente leggende, la storia invece abbastanza nota Cosi dato che non c'è certezza sulle sue origini e molte sono le leggende nate intorno alla sua nascita, a me piace la leggenda di Ercole Labrone. Labrone sembra davvero il nome originale di Livorno considerando che Labrone può derivare da "labbrone" cioè grande labbro di spiaggia, di cala naturale. Il Castello di Labrone esisteva già nell'anno 891 d.c. e nell'anno 904 d.c. nell'Archivio vescovile di Pisa si parla di Livorna. La prima volta però che un testo riporta il nome della nostra amata città e il 1103. Le ricerche fatte, poche per la verita riportano che nella attuale zona dei "Lupi" esistesse l'antico villaggio romano di "Turrita". Le leggende sulle origini come ho detto sono molte; quella di Ligure, figlio di Fetonte, che fondò Ligorne da cui nacque Livorno. Quella di Tirreno, re dei Lidi dell'Asia Minore che in quei luoghi venne a stabilirsi o quella dei Liburni, che via mare vennero dalla Croazia e fondarono Liburna. Comunque sembra che davvero a sud del Porto Pisano (le cui propaggini sono state ritrovate vicino ai "Lupi") esistesse, fin dai tempi della Repubblica Romana, un Tempio dedicato ad Ercole. Cicerone, infatti, scrive in una lettera:
"…doveva Luceio partire agli undici di Aprile dal Porto di Labrone…"
Si può presumere che l'antico villaggio di Ercole Labrone sorgesse dove ora c'è la Fortezza Vecchia, che certo è il luogo

più antico di Livorno, con un Tempio, un piccolo porto naturale e tante paludi.
Questa è la leggenda che a me piace di più….
Un Dio prese un vento africano e agitandolo con forza lo lanciò sulle paludi esistenti, rendendole sane e vivibili; quel vento era lo Scirocco che da allora non lasciò più le terre labroniche. Quel Dio dette a Ercole Labrone una zappa perché lavorasse e scavasse un porto e dei fossi per il drenaggio delle acque. Ma Ercole Labrone era solo e chiese aiuto al Dio che gli mandò altri uomini in aiuto, e cosi uno dopo l'altro arrivarono Gallinella, Gattuccio, Polpo, Cicala, e poi anche, Grongo, e Scorpano. Tutti aiutarono Labrone a costruire il villaggio, ma la fatica fu troppo grande per Ercole, che a centocinquant'anni morì. Fu sepolto nel suo Tempio ed il Dio volle che il Villaggio fosse chiamato, Labrone in suo onore. Da allora gli abitanti del villaggio si chiamarono "Labronici". Il Dio apprezzò l'orgoglio dei labronici regando loro la ricetta di un piatto che li ricordasse per sempre alle future generazioni: Prese un tegame fondo ci mise dell'olio d'oliva, salvia, aglio tritato, sale, soffriggendo e mescolando bene, poi allungò con acqua e pezzi di pomodoro: il pepe e lo zenzero fecero il resto. Dopo aver fatto ritirare l'intingolo, prese i pesci che aveva: polpi, gattucci e gronghi tagliati a pezzi; gallinelle, scorpani, e cicale furono buttati interi, facendo cuocere a fuoco lento per tempo e tempo. Intanto prese del pane abbrustolito e strusciato con l'aglio e messo in un catino ci buttò dentro tutto l'intingolo ed il pesce cotto lentamente nel suo brodo. Il Dio parlò:
"Cosi come dall'insieme di questi rozzi pesci è nato un eccellente piatto, cosi da voi verrà ciò che di più bello vogliono il cielo e gli Dei. Questo cibo sia per voi sacro e lo mangino i vostri figli ed i figli dei vostri figli e cosi fino alla consumazione dei secoli."

I Labronici giurarono stringendosi la destra e chiamarono il loro piatto sacro “Cacciucco”. Da allora il livornese nasce con il Cacciucco nel DNA e lo mangia ogni volta che può! perhé è un dono degli Dei!
Esiste anche un’altra versione della leggenda di Ercole Labrone, ma che più o meno…C’era una volta una famiglia che si trovava a veleggiare sulla propria barca per il Mar Tirreno, proveniente da sud, alla ricerca di terra da abitare. Il vento e le onde portarono padre, madre ed il giovane figlio ad un luogo che appariva inospitale per le paludi, gli acquitrini e la desolazione che regnavano vicino alla costa; un’esplorazione più attenta delle colline e dei terreni all’interno, rivelò un clima decisamente mite, la terra era giusta e prometteva di poter dare buoni frutti. Decisero allora di piantare olivi ed oleandri che curarono amorevolmente sennonché, avvicinandosi il tempo della maturazione, i tre furono costretti a far ritorno ai propri lidi abbandonando quella terra che cominciavano ad amare ma che disperavano di poter rivedere in futuro. Al ritorno, godevano il clima mite della loro bella terra, ricca di fiori, piante e frutti, tuttavia spesso i ricordi andavano al lido selvaggio e specialmente il figlio, di nome Ercole, soprannominato Labrone per le labbra voluminose, spesso si chiedeva se gli alberelli piantati con tanto amore avessero attecchito e fossero cresciuti. Con nostalgia, Ercole si ricordava di mattine fresche e limpide, dell’azzurro del mare e del verde dei boschi, di tramonti infuocati e di notti tranquille e spesso veniva sopraffatto dalla commozione. Col passare degli anni, Ercole si fece un omone grande e grosso, forte e robusto, ma sempre col chiodo fisso di quella terra, tanto meravigliosa quanto poco goduta, al punto che decise di prendere nuovamente il mare con la propria barchetta a vela. A seguito dei favorevoli presagi delle donne del villaggio, Ercole si mise in viaggio senza che i genitori lo distogliessero dai propri

propositi. La traversata si mostrò più ardua del previsto ed Ercole, pur scrutando attentamente le coste del continente, non riuscì a scorgere nulla che gli ricordasse il suo bel lido. Imperterrito resistette alle tempeste e si sfinì al remo quand'era bonaccia finché un giorno, con la vela allo scirocco, fu assalito dallo sconforto e si adagiò a poppa dell'imbarcazione che si muoveva sull'onda lunga. Preso da un senso d'abbandono ed in preda alla spossatezza per le lunghe giornate trascorse senza riposo, Ercole incrociò le braccia dietro la testa e, sfinito, si addormentò. Al risveglio, la brezza di maestrale aveva preso il sopravvento e la barca filava via imperterrita fendendo le onde di un azzurro limpidissimo. Dopo ore o forse giorni di navigazione serena in quell'incanto, finalmente Ercole riconobbe, in lontananza, le agognate sponde dove gli olivi erano carichi di frutti e gli oleandri erano tutti in fiore, gli acquitrini splendevano al sole e le tamerici coronavano la spiaggia. Sbarcò e, come avvolto da un luminoso silenzio, ascoltò il Dio, che solo lui era in grado di udire, ordinargli di scavare canali che dal mare partissero e ad esso ritornassero per bonificare la terra. Il Dio gli esternò il presagio di una vita travagliata ma dalle soddisfazioni enormi: gli predisse che avrebbe fondato una grande città e che il suo nome sarebbe stato ricordato nei secoli. Gli fornì una clava robusta per difendersi, una zappa per dissodare la terra e gli ordinò di darsi da fare immediatamente che Lui lo avrebbe seguito e guidato. Il posto era solo un puntino splendente in mezzo a quella landa deserta; mentre le onde del mare frangevano sugli scogli, le cicale presero a cantare come per incoraggiarlo in quell'impresa eccezionale e lui, finalmente giunto alla terra per lungo tempo sognata, affondò la zappa nel terreno dando così inizio alla sua sovrumana fatica. Il lavoro che l'eroe aveva principiato era di proporzioni enormi e bonificare le paludi dove svolazzavano zanzare e nugoli d'altri insetti portatori di

malattie e miasmi pestiferi si rivelò irto di difficoltà. Il Dio, invocato, lo aiutò e, dalla Libia, prese un forte vento che purificò l'aria di quelle mefitiche paludi: per la sua provenienza, Ercole chiamò quel vento "Libeccio". Per i successivi cento anni, Ercole lavorò duramente costruendo i canali comunicanti tra loro che gli erano stati ordinati; la terra si rinsaldava e, come premio per la costanza e la perseveranza, cominciava a dare i propri frutti. Alla fine, stanco per il lunghissimo, duro e solitario impegno, si abbandonò ad un'accorata preghiera che il Dio accolse inviandogli braccia forti che lo aiutassero a sbrigare le proprie faccende. Fu così che un giorno giunse in quella terra un uomo chiamato Gallinella, il giorno appresso un altro soprannominato Cicala, quello dopo ancora un altro detto Gattuccio, poi un omaccio chiamato Polpo, poi Grongo e, l'ultimo giorno, un omaccione detto Scorpano. Una caratteristica accomunava tutti quegli individui: avevano i capelli rapati a zero e non poterono nascondere, di essere recentemente evasi di galera. Al successivo levar del sole, il settimo, Ercole pregò che non arrivassero altri collaboratori accontentato nei propri desideri, con tanto di clava, Ercole obbligò i sei aiutanti a collaborare alla bonifica ed al recupero della zona finché, dopo un altro periodo di duro lavoro, egli morì alla bella età di centocinquanta. Gli strampalati assistenti seppellirono il proprio capomastro con tutti gli onori ed edificarono un grande tempio che fu battezzato Tempio di Labrone. Così come aveva a suo tempo condizionato la volontà di Ercole, il Dio fece in modo che i sei andassero d'amore e d'accordo ed ordinò loro di costruire un castello nelle vicinanze della tomba e del tempio e così fecero. Il castello era quadrato ed imponente, equipaggiato con alte torri merlate e l'accesso era garantito da una gran porta che dava proprio sulla battigia. Con castello e tempio il lido inospitale stava assumendo i connotati di un villaggio che si

chiamò Villaggio di Labrone cosicché gli unici sei abitanti, vennero chiamati labronici. Pensando a migliorie da apportare al villaggio, il Gattuccio un giorno disse di aver visto, in oriente, un castello sul cui portone spiccava, a caratteri cubitali d'oro, la scritta "Conosci te stesso" e propose agli altri di apporre a loro volta un motto sulla porta del castello. Pensa che ti ripensa la scritta "di Labron son nato" apparve la più adatta cosicché ne forgiarono i caratteri cubitali in bronzo e l'applicarono proprio nel mezzo del portale. Il Dio apprezzò l'orgoglio dei labronici e fece in modo e maniera che un'ispirazione stimolasse i sei ex avanzi di galera, a cucinare un piatto gustoso che lasciasse il segno anche nel futuro più lontano.

Trovarono la zuppa tanto gustosa e forte quanto lo era stato il loro patriarca e quanto lo erano loro che pronunciarono un eloquente discorso:

"Come dall'insieme di questi rozzi pesci è sortito un buon piatto, così da noi (in origine accozzaglia di poco di buono) verrà la bella cosa voluta dal Cielo e sulla terra del nostro Villaggio, con gli anni, crescerà una gran pianta".

Fu decretato che quello sarebbe stato il loro prelibato piatto delle ricorrenze e del ricordo che i loro figli ed i figli dei loro figli avrebbero mangiato nei secoli dei secoli. I labronici si strinsero la mano destra in segno d'amicizia, alleanza e reciproca fedeltà e decisero di chiamare quella vivanda piccante col nome di "Cacciucco". Il Dio apprezzò molto l'iniziativa e la solennità del momento e decise d'inviare ai labronici delle donne affinché si accoppiassero e si moltiplicassero in fretta finché il villaggio originario non fu più in grado di accoglierli tutti. Si fecero opere d'ampliamento e nuove costruzioni ed il complesso così ottenuto fu chiamato "Castello di Livorno" cosicché, da allora, gli abitanti furono detti livornesi. La terra continuava a produrre abbondanti frutti

e le acque dei canali scavati da Ercole Labrone costituivano un'abbondante risorsa di pesca oltre che importanti vie di passaggio.

Queste alcune delle leggende, di fatto Livorno è nata dal niente per volontà dei Medici e quindi non poteva che nascere con ispirazione cosmopolita, e sin da allora si sente di appartenere al mondo, sorella di tutte quelle altre città di mare che hanno, con lei, mille cose in comune.
Se ti imbarchi a Livorno e sbarchi a Santos, o Shanghai, Caracas, Il Pireo, Instambul o Amsterdam, l'atmosfera è la stessa, i profumi sono i medesimi, cosi come certi Bar e certi negozi. Alessandria d'Egitto è molto più "vicino" a Livorno di Volterra o Empoli; in città è ancora viva la presenza di quelle "nazioni" che fecero Livorno crocevia del mondo. Ci pensa poi il vento a mescolare i profumi, sapori, colori e a raccontare la storia di un porto che, alla fine del cinquecento, apri le braccia a chiunque volesse venire. Quattrocento anni dopo Livorno è il risultato di quell'antico "melting pot" di altri passaggi e di nuove integrazioni. Dai militari americani della divisione Buffalo, agli ex prigionieri di guerra russi, che misero su famiglia in una città devastata dalla guerra, dai pescatori maghrebini, agli ambulanti del Senegal, agli ultimi immigrati dell'est europeo. Complessa è l'identità di Livorno; ha un cuore rosso, anarcoide, comunista, tollerante, ospitale; è la più levantina delle città toscane, è la più americana delle città italiane. Non sopporta la tirannide; è stata la prima a ribellarsi al fascismo, già nel 1921, e con le armi; pagarono un caro prezzo i livornesi per la loro libertà e quella dell'Italia : 119 livornesi dovettero subire il Tribunale Speciale Fascista, furono condannati a 1518 anni di galera, 102 livornesi furono mandati al confino per 458 anni: molti morirono o in galera o lottando con le armi. Fu rivolta popolare, rivolta della "livornesità",

furono molti gli eroi, e tra questi : Oberdan, Chiesa, Ilio Barontini, Danilo Conti, Otello Frangioni, Mario Testa. Livorno é aperta, come il suo lungomare, dai tramonti di fuoco; chiede una sola cosa a chi arriva : tolleranza.
E' scritto nel suo codice genetico, nelle "leggi livornine" che i Medici vollero, e che prometteva a chi sceglieva Livorno di non essere " da qualsivoglia tribunale, o principe molestati, inquietati per qualsivoglia denunzia, querela o causa, tanto per delitto o maleficio grave enormissimo o gravissimo o altro". Vennero in tanti alla fine del Cinquecento, dal mare e dall'Europa dilaniata dalle guerre di religione, e in tanti rimasero contribuendo allo sviluppo di un "porto franco" che presto diventò città. Vennero i mercanti, attirati dalle concessioni fiscali, i galeotti ed i perseguitati politici, i "diversi" d'ogni specie, certi di poter ricominciare a Livorno una nuova vita. Puliti, senza debiti e trascorsi penali. Uguali nella libertà di culto, costume e pensiero. Naturalmente non fu la terra promessa come dicevano gli Ebrei che arrivavano, e non sempre tra le diverse etnie regnò la pace e la concordia, ma nella realtà di quegli anni, Livorno fu un faro, un'isola felice, un luogo ideale dove tutto era possibile, perché tutto era da costruire, le case come gli ideali, la comunità, come le famiglie che, intrecciandosi, si arricchivano vicendevolmente di progetti aspirazioni, sogni, spirito di libertà che sempre fu, ed è ancora, la forte identità livornese: tolleranza ed anarchia, cuore popolare, nobili e straccioni, sempre liberi.
Francesco I volle essere presente quel 28 Marzo 1577, quando fu posta la prima pietra della "città ideale". La fondazione di Livorno è una delle più importanti operazioni culturali del Rinascimento. La città venne progettata da Bernardo Buontalenti, allora l'architetto più famoso che esistesse; fu disegnata a tavolino a differenza di tutte le altre città che nascono spontaneamente e man mano accrescono secondo

criteri di espansione economica, militare o geografica. Cosi bella che diventò presto un modello di riferimento per altre importanti città che vollero espandersi e rimodellarsi. Il centro di Mainz (Magonza) o un parco di Londra che riproduce l'impostazione della città labronica o, ancora, città argentine venezuelane ecc. Fu concepita sicura, razionale, luminosa. Un pentagono munito di fortificazioni a Freccia (rivellini) ad ogni angolo e circondata da un fossato d'acqua marina, come solo i castelli e le fortificazioni militari avevano visto sino allora. Un tracciato di strade con incroci ad angolo retto, scandendo nettamente gli spazi degli isolati. L'antico villaggio dei pescatori fu inglobato; anche la Piazza d'Armi fu collocata al centro della città (oggi Piazza Grande) e divenne il luogo delle manifestazioni pubbliche, parate, mercati. Il quartiere commerciale era La Venezia nuova, che sorgeva sulle sponde del fossato, con i suoi edifici limitrofi, depositi, opifici e magazzini d'ogni genere che rendevano, ricca, pulsante, dinamica l'intera città, la gente che l'abitava e i visitatori delle "nazioni" straniere, che presto e numerose avevano messo la sede nel porto labronico.

La Venezia nuova, com'era il nome ufficiale o più semplicemente, "Venezia" come la chiamavano e continuano a chiamare i livornesi, era il cuore pulsante, è li che se si vuole andare a cercare la "nobiltà" dei livornesi, bisogna andare: Nobiltà stracciona, ma sempre nobiltà di fondatori e di livornesi veri.

Utilizzando i Fossi, la merce veniva sbarcata direttamente sulle rive e Venezia assunse il ruolo di naturale prolungamento del porto, per gli scambi valutari e merceologici. Le strutture portuali furono immaginate e realizzate imponenti e funzionali. Reti di fognature, fontane, riserve idriche per le navi, servizi di traghettamento per i bastimenti, un nugolo di piccoli alloggi per i marinai e i mercanti, un grande e funzionale Lazzaretto

(indispensabile per l'epoca) per la quarantena di chi poteva portare epidemie da terre lontane.
Il Lazzaretto sorgeva dove ora inizia l'Accademia navale. La Darsena poteva ospitare fino a centinaia tra galeoni, galere, navi a vela, protette dai cannoni della Fortezza Vecchia e da quelli del Forte San Pietro. I livornesi, per meglio garantire i loro traffici commerciali, ripulirono il Mediterraneo dalle scorrerie dei corsari: La "Compagnia dei Cavalieri di Santo Stefano", voluta dai Medici, distrusse le navi dei Saraceni più volte e furono anche 20.000 gli schiavi nei 'bagni' livornesi catturati dai Cavalieri di Santo Stefano. Molti di loro, rimessi in libertà, rimasero a Livorno contribuendo ancor più al carattere cosmopolita della città labronica. Livorno confermò anche in seguito la sua natura di città multi etnica e multi razziale, anticipando e di molto i fenomeni di fine secondo millennio.
Nel 1600 in "Venezia" vivevano anche famiglie persiane, armene e turche. Nel 1700 circa metà degli abitanti di Livorno era costituita da stranieri immigrati, portatori del sogno di libertà, tolleranza, voglia di fare. Ancora oggi "Venezia" ha conservato il profumo di quella Livorno. Rasa al suolo dai bombardamenti americani ed inglesi (devastante, crudele ed inutile sul piano bellico) quello del 28 Marzo 1943, con migliaia di morti. Nel dopoguerra Livorno non ha più vissuto gli antichi splendori, ed i suoi figli migliori hanno dovuto portare la "livornesità" altrove, quasi a compensare ciò che il mondo dette a Livorno nei suoi primi cent'anni di vita.
Il villaggio iniziale era costituito da pescatori che battevano il mare tra la Meloria, la Capraia, l'Elba e le altre isole, per questo pagavano malvolentieri un tributo a Genova che, sconfitti i Pisani, avevano distrutto i vecchi porti e lasciato interrare gli scali, i moli, rubando in un certo senso anche lo spirito marinaresco delle antiche popolazioni. Ma qualcosa era

rimasto. Ercole Labrone fu benigno e dal quel villaggio tra la torre del Marzocco e l'Ardenza sarebbe venuto il riscatto, e sarebbe stata innalzata ancora più alta la bandiera dell'animo marinaresco e dello spirito d'avventura. I Medici acquistarono il villaggio dai Genovesi per 100.000 Fiorini d'oro e ne fecero un baluardo inespugnabile, una città ammirata da tutto il mondo. Molte le comunità che fecero grande Livorno; gli Ebrei Sefarditi, cacciati dalla Spagna e dal Portogallo, che costruirono la più grande Sinagoga d'Europa. Vennero i marinai greci, per combattere i corsari. Vennero i mercanti inglesi e gli intellettuali come Shelley e Lord Byron soggiornarono a lungo nelle belle ville del Lungomare ardenzino-antignanese.
Dalla Francia arrivarono marsigliesi e provenzali, prosperò la nazione (comunità) fiamminga, gli olandesi interessati ai traffici marittimi, gli Armeni portarono sete, porpore pietre preziose, Mussulmani con la scienza ed il commercio, Valdesi con il loro vangelo, i Siro-maroniti da Damasco e Aleppo.
Nel 1600, il porto ospitava almeno settecento navi, provenienti da tutto il mondo. Si cucinava all'aperto e tutta la città profumava di spezie e tutti coloro che arrivavano contribuivano ad arricchire quel pentolone di culture, dialetti, usanze, che la città era diventata. Il Cacciucco, il piatto più tipicamente livornese, è la rappresentazione di questo continuo divenire crescere e cambiare, piatto di una tradizione povera, in cui molluschi, crostacei, pesci si fondono in un'incomparabile armonia di sapori. Livorno è una città formidabile. Oggi al "mercatino americano" non si fa più contrabbando, non ci sono più le "segnorine" a Tombolo; al "mercatino americano" i prezzi sono ormai normali e se compri ti danno anche le cartoline di garanzia(!), ma sui banchetti sono vicine le bandiere "stelle e strisce" e la foto di Che Guevara : Livorno è cosi !

Nel suo essere atoscana e nel suo essere cosmopolita, Livorno ha la sua ricchezza nel mare e nel "umano humus" che vaporizza in aria bollicine di vitalità: Vivere a Livorno è come vivere in una bottiglia d'acqua frizzante.
Livorno vive per le strade, è qui che si fa tutti i giorni la 'giratina', cioè passeggiare, spensieratamente, guardandosi intorno con curiosità, senza scadenze temporali e senz'ansia. Il livornese esprime molto del suo essere nella parlata, larga, aperta quasi che esistesse una contrapposizione ideale tra la lingua italiana (toscana), colta e quella livornese che per valore lessicale, s'impone come linguaggio originale e in specie icastico, sarcastico, dissacratore, perché è la lingua di un popolo diverso, atoscano, plebeo, multietnico, gradasso, scialacquatore, anarcoide, arrogante, generoso, coraggioso per autoconvinzione, per superiorità filosofica nella visione del mondo, una filosofia più ancorata ai valori del corpo che della mente, opponendosi alla superiorità storica degli altri toscani, dei quali tutto sfotte e irride. Il linguaggio livornese rispecchia pienamente il vivere quotidiano, da sempre legato alla precarietà del mare e dei commerci, e alla visione gastro-ano-genitale che informa di sé la mente e la parlata della plebe, facendosi poi alta filosofia nei proverbi e nelle barzellette.

Se 'r mondo fosse un culo, Livorno sarebbe 'r buo. Se vo' fa come ti pare, vai a Livorno. Un po' per'uno in collo a mamma. A Livorno ir peggio portuale, sona ir violino co' piedi. Dopo 'r dorce, si caa l'amaro. Donna baciata, mezza trombata. Chi piscia 'hiaro van culo ar medio. Meglio puzzà di merda 'he di povero.

Girando per la Venezia livornese, i suoi ponti su' Fossi, le piazzette, le stradine buie, mi assalgono i ricordi, le fantasie, i sogni; penso al passato di Livorno, a quel turbinio di gente

diverse che l'hanno fatta diventare grande, al suo spirito di tolleranza e di libertà. Penso ed immagino la mia vita qui, come sarebbe stata, se…e vorrei incontrare chi mi sarebbe stato vicino nell'imparare a vivere.
Profumi, sapori, schiamazzi di una Livorno che non esiste più, ma che avrei voluto vivere. Gli Andolfi furono una famiglia storica in Venezia, un quartiere che esprime l'anima vera di Livorno. Mio nonno Alfredo e mia nonna Carola ebbero sei figli maschi e una femmina, con tutti noi nipoti saremmo stati e per un po' fummo, una tribù. Il libeccio della vita ci disperse, ma Livorno e la Venezia livornese ci sono rimasti, a tutti, nel cuore. Le Ribotte, un rito quasi pagano di festa e solidarietà condivisa, il Cacciucco che mescola pesci, umori, amori, gioie, ebbrezza, i Frati, il Cinqueecinque, la Polenta dolce, le Frittelle di farina dolce con la Ricotta, che piaceva tanto al mio babbino. Gli scherzi della mia zia Bruna, che si vestiva da uomo e andava a vendere le cravatte alla mia nonna Carola, o quando fermata dai Carabinieri in bicicletta, dette loro le generalità della sua nonna Laura Gori, commentando poi " O andatela a cerca', se vi riesce", sapendo che era ormai, e da tempo, ai Lupi. Mia zia Imola, sorella del tenore Masini e zia a sua volta del cantante Luciano Virgili, si chiamava realmente Finimola, perché era l'ultima di undici fratelli. Poi quando nacque un'ulteriore sorella, suo padre le mise il nome Ricominciamola. Incredibile! Nella Venezia Livornese, dove dentro qualche portone, o all'angolo di qualche strada mio padre, ricambiato, faceva battere forte il cuore alla mia giovane mamma, sognava la sua famiglia, i suoi figli che sarebbero arrivati e livornesemente cresciuti. Qui in Venezia è nato il Partito Comunista d'Italia, ci sono le carceri dei Domenicani, c'è il Pontino dove si davano l'appuntamento gli innamorati, qui la Venezia era la casa di tutti e la vita si svolgeva più nelle strade che nelle stanze. Anarchia e solidarietà, nobili e

straccioni, vivaci, intelligenti, sbruffoni, senso di appartenenza, cosi sono i livornesi. Modigliani, Mascagni, cento altri artisti, pescatori, banchieri, marinai come i miei zii Vasco Conti ed Edoardo Andolfi. Uomini coraggiosi sono vissuti qui in uno spirito unico di tolleranza. C'è ancora un po' di quello spirito, in Venezia e la cucina Livornese, quella vera, ne è la continuità, cosi come è rimasto nei proverbi l'antica saggezza popolana, che ancora si trova in Borgo Cappuccini, in Piazza Cavallotti, tra i portuali, o passeggiando, sul Voltone, la sera d'Estate.

Le donne e gli uomini, parlano a voce alta, senza paura, con spirito libero, con quella parlata, larga, cadenzata, dissacrante, sonora, dolce e violenta al tempo stesso, che sembra essere nata da un sangue troppo rosso e vivo e che ha il gusto di parlare e di ascoltarsi, magari passeggiando intorno ai Quattro Mori, o seduti al bar Civili, andare a vedere le navi che arrivano e che partono, e la sera quando il Sole arrossa il tramonto, sognare di essere su quella che sta salpando dal porto.

Livorno è stata grande, ma la sua attuale crisi non è ancora superata; per capire la storia della città basterebbe scattare due foto, lontane tra loro trecento anni. Dall'alto della Fortezza Vecchia, in un giorno qualunque del 1645 si sarebbero potute vedere centinaia di navi all'ancora caricare e scaricare merci e gente, di ogni tipo. Il Libeccio faceva garrire le bandiere di cento nazioni e il giorno dopo, con vento più calmo molti velieri avrebbero ripreso il mare per altri scali lasciando la rada ad altre navi. In un giorno del 1945, dall'alto della Fortezza Vecchia semi distrutta dai bombardamenti si sente forte il Libeccio, che fischia tra le macerie del porto, le onde battono contro i resti delle banchine, schiumano sui relitti e le rovine del porto sono anche le rovine della città. Un anno prima il 26 Novembre 1944, mio padre, un livornese vero, lì nel suo porto aveva perso la vita, segnando per sempre il suo destino, così

come quello di mia sorella ed il mio. Il vento ci disperse lontano da quegli scogli e da quel mare, che mi è rimasto per sempre nell'anima. Anche per questo doloroso senso di martirio simbolico, amo la mia Livorno, le mie origini, la mia "livornesità".
Livorno non si è ancora ripresa, ci vuole qualcosa di più, qualcosa che i livornesi hanno nei loro geni, coraggio, fantasia, forza e Livorno risorgerà ancora.
Livorno ha col mare un intimo connubio, rispettoso, discreto, amorevole, per chi ci vive, ci viene per commerci, per visita. Livorno è nata internazionale, rifugio e meta di gente operosa, ancora oggi affascina chi vi sta un giorno o tutta la vita. Livorno nata in funzione del porto, dopo aver cercato oltre la propria identità come nei commerci e nelle piccole industrie, ha trovato un giusto rapporto tra la sua anima generosa e la sua mente estrosa.
Livorno ha monumenti distanti gli uni dagli altri, testimonianza di un passato multietnico, frutto di una cultura cosmopolita, tollerante e fiera.
Si può mangiare ancora bene e tradizionalmente a Livorno, Nelle sue strade si spande l' inconfondibile profumo dell' aglio e del prezzemolo che rendono la cucina forte e saporita con il suo celeberrimo "Cacciucco", le triglie alla livornese, il riso al nero di seppia…. e nessuno può resistere al ponce al rhum. E' la Mecca dei buongustai e solo allora ti rendi conto di essere in Paradiso, cioè a Livorno
Livorno ha nel suo cuore, il senso dello spettacolo popolare, il gusto della festa, il genio dello stare insieme, che esplode durante il " Palio Marinaro ".
Livorno ti affascina per la poesia del mare, il ritmo del porto, la mitezza del clima labronico, l'armonia dei colli.
Oh! Livorno, terra amata, dalla quale sono stato strappato sia da te che dalla mia famiglia. Luogo della mia nascita, dei miei

primi vagiti e dei primi sguardi con i quali ho visto il mondo, il mio mare, la mia livornesità, quanto mi sei rimasta dentro e quanto avrei voluto averti. Marinaio per il mondo, cerco il porto gioioso dei miei ritorni.
Oh! Livorno, Livorno mia. Casa mia! Casa della mia anima. Non sento il tuo impetuoso Libeccio, né vedo l'orizzonte della Meloria, il chiasso delle Ribotte, la libertà espressiva del Dhé, aperto, libero e scanzonato che avrei voluto nella bocca di mia figlia Sabrina e di mio nipote Vik : Livorno, radici mie.

Territorio, insediamenti, umanità

L'area livornese é situata in una zona geografica particolare : quella zona compresa tra la gronda dei Lupi e le colline di Montenero perché costituita da un territorio alluvionale, in passato instabile e tappezzato di zone paludose, delle quali rimangono ancora dei tratti a ridosso del Calabrone e del canale dei Navicelli, zone che divennero malariche solo durante il Medioevo. Quest'area e i territori limitrofi che furono abitati fin dalla preistoria, è sempre stata oggetto di cambiamenti, in seguito alle frequenti inondazioni dell'Arno e del Serchio, dato che fino al Medioevo, il Serchio confluiva nell'Arno, più o meno all'altezza di Pisa, ed insieme sboccavano in un'ampia laguna di parecchi chilometri quadrati, che per secoli aveva rappresentato un formidabile porto naturale per le genti affacciate su quella costa di mare.

I più antichi ritrovamenti nella zona livornese risalgono all'età della pietra. Frecce di diaspro, raschiatoi, corredi tombali, ed altro materiale del neolitico sono stati ritrovate in varie zone quali Limone, Monterotondo, Montenero, Collinaia, Antignano e Quercianellla.

Nell'età Bronzo (XIV-XII sec.a.C.); la distribuzione del popolamento dimostra come venissero sfruttate capillarmente le risorse agro-pastorali e marine del territorio. Molto rilevanti i reperti del villaggio su palafitte ritrovato a Pratini dell'Argin Traverso (Stagno), dove sono trovate testimonianze della coltivazione di cereali e della vite.

Nell'età del Ferro (XI-fine dell'IX sec. a. C.) gli abitati si concentrarono per la maggior parte lungo la costa. Testimonianze sono state ritrovate alll'interno della mole della Fortezza Vecchia dove la panchina una roccia fortissima su cui è fondata la base del Mastio, poi inglobata dalla fortezza medicea, appare tagliata e presenta chiare tracce di buchi per i pali delle capanne. Altri, reperti sono datati tra la fine del VII

sec. a. C. e il III sec. d. C.). All'età del Ferro risalgono anche i ritrovamenti tombali di Quercianella e di Caletta.
All'inizio dell'epoca storica (fine dell'VIII-VII secolo a. C.), il territorio livornese é controllato dalle tre grandi città etrusche che dominarono l'Etruria settentrionale costiera: Populonia a sud, Volterra al centro e Pisa a nord.
Le grandi famiglie aristocratiche, nelle cui mani era la proprietà terriera, sfruttavano tramite i ceti subalterni le risorse agricole, l'allevamento, il commerciocon i porti di Pisa, Castiglioncello, Vada, Populonia e l'estrazione dei metalli isola d'Elba, e teritorio di campiglia. A questo periodo risalgono i più importanti reperti della Fortezza Vecchia, originariamente localizzata su un'isoletta, indice della presenza di un "castellum" etrusco a guardia dell'imboccatura meridionale della laguna pisana.
Per tutto il periodo etrusco, il territorio livornese è costituito da piccoli centri, collegati da una capillare rete viaria. L'attuale strada N° 209 copia un itinerario che da Cecina arrivava a Pisa tagliando fuori le zone paludose di Antignano e Ardenza, mentre la strada che i romani chiameranno Aurelia percorreva il tragitto costiero, inerpicandosi sulle colline livornesi, fino a Montenero. A questo periodo, risalgono anche le cave di panchina (le "Piscine") a pelo d'acqua che si possono vedere a Calafuria e sul Romito. Infine, bisogna ricordare i resti di una fortezza d'altura sul Monte Cavoli, tra Nibbiaia e Castelnuovo della Misericordia, la cui necropoli é localizzata in località Pian dei Lupi. La presenza degli Etruschi è attestata a Quercianella, a Castiglioncello, tra Nibbiaia e Castelnuovo della.
Ma è proprio nella "Cala Liburnica", ovvero nell'insenatura di fronte all'isolotto sul quale sarà edificata il Mastio di Matilde e successivamente la Fortezza Vecchia, che gli Etruschi porranno le basi di un "castellum" a guardia del margine meridionale del Sinus Pisanus.

La Cala Liburnica diventò cosi un porticciolo dove le navi entravano facilmente soprattutto con il ponente o il libeccio, venti che invece ostacolavano il transito delle navi per entrare nel Sinus Pisanus da sud. Tra il 300 a.C. e il 250 a.C., sul finire della civiltà etrusca, Portus Pisanus, verrà sfruttato dai romani per le operazioni militari in Corsica, Sardegna e Liguria. Al 67 a.C. risale la prima menzione di un "Castrum Liburrni", che deve il nome alle liburniae, le agili navi da guerra impiegate inizialmente dai Liburni, popolazione di stirpe illirica della costa croata. La colonizzazione romana, si fa particolarmente intensa. Nel 31 a.C. vede la luce il centro di Salviano, il cui nome viene dato dalla gens Salvia, famiglia originariamente etrusca, con rami provenienti dal territorio di Tarquinia, da Perugia, da Cerveteri e da Ferento, nel territorio di Volsinii-Oriveto. Poi, è la volta di Antignano, centro appartenuto ad un romano di nome Antonius. Altri piccoli centri vengono edificati al Crocino, a Torretta Vecchia, la Triturrita di ciceroniana memoria e a Colognole (dal latino Coloniola: piccola colonia). Altra tradizione vuole Triturrita localizzata ad est del Portus Pisanus in un'area cittadina tra l'attuale porta S. Marco e Torretta. Il castello di Livorno, che si sviluppa ulteriormente attorno all'attuale zona della Fortezza Vecchia controlla il territorio roccioso compreso tra Calafuria e la laguna-sbocco dell'Arno, dove si gettano alcuni corsi d'acqua: Riseccoli, la Cigna e l'Ugione. Nella zona trova posto anche una tempio dedicato ad Ercole Labrone, che la leggenda vuole abbia lasciato il nome al Calambrone ("Cala Labronis"). La "Cala Liburnica" è uno degli approdi di Rutilio Namaziano, nobile romano di origine celtica, che approda in questi luoghi proveniente da Populonia, per dirigersi in Gallia, nel 416 d.C. La popolazione del piccolo centro è composta sopratutto da pescatori.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, nella zona arrivano i Goti, i Bizantini e i Longobardi, che unificheranno l'intero territorio toscano in una Marca della Tuscia, con capitale Lucca e del "Castrum Liburni" non si ha più menzione fino all'891. In quell'anno un documento in cartapecora parla del "Castello di Labrone" in relazione alla chiesa di Santa Giulia, pieve del Porto Pisano. Santa Giulia sarebbe poi divenuta patrona della nostra città. Al 904, risale una pergamena medievale che menziona Livorna o Liburna, situata in corrispondenza dell'attuale Darsena Vecchia. Verso il 1000, Pisa, che era riuscita a convivere con Goti, Bizantini, Longobardi e Franchi e le cui flotte avevano combattuto contro gli Arabi, comincia a risentire dell'interramento del Porto Pisano. Le navi commerciali e da guerra attraccano direttamente sulle rive dell'Arno, in prossimità della città; la laguna è costellata da tomboli, isolotti affioranti ed aree oramai paludose. La difficoltà alla navigazione spinge i pisani a spostare la flotta più a sud, in corrispondenza della gronda livornese, dove le acque sono più profonde e libere dalla sabbia. Nel 1017, il vescovo Attone di Pisa, ricevuto il possesso di Livorna dalla Primaziale al prezzo simbolico di un anello d'oro, equivalente a 1000 lire lucchesi, conferisce solennemente ad essa il titolo di Castello, mettendovi a capo un Capitano ed un Notaio.

Nel 1089 l'Imperatore Enrico IV, proprietario del borgo dona Livorno all'Opera del Duomo di Pisa. Sulla Cala Liburnica viene eretta una possente torre cilindrica che domina il feudo della Contessa Matilde, figura storica di grande levatura, erede di vasti territori nel nord-Italia.

Livorno, abitata da pescatori, contadini e pastori, è un fortilizio a guardia dell'imbocco meridionale del golfo pisano, che si sta inesorabilmente interrando. Le strade sono tenute in pessime condizioni, ma vengono integrate da reti di comunicazioni via-

acqua. Attorno al 1100 le colline intorno alla laguna sono infestate dai lupi e coperte da fitti boschi. L'area pianeggiante, compresa fino all'Arno è paludosa e malsana. L'unica zona coltivabile rimane la fascia precollinare. Il territorio che fa capo alla "curtis" livornese, comprende piccoli centri: La Bastia, tra Stagno e il borgo dei Lupi, l'Ardenza, erede dell'Ardentia romana, ove esisteva una torre d'avvistamento contro i pirati, il Limone, con alcune fattorie di contadini, Salviano, erede di un piccolo centro etrusco-romano. In particolare a Salviano il terreno fertilissimo, permetteva un'agricoltura intensiva e non di sussistenza, grazie alle coltivazioni di grano, avena, orzo, miglio e vite.
Al territorio livornese viene aggregata anche la zona di Popogna, mentre viene risistemata la rete viaria con l'edificazione del piccolo centro di Trebialdule o Trebbio di Aldule, incrocio di tre strade, localizzato intorno all'attuale Piazza Guerrazzi, punto nevralgico per il controllo del Porto Pisano. La strada principale conduceva a "Liburna", Porto Pisano, Salviano, Cecina, fino a Roma. Le tre strade corrispondono oggi a Via S. Giovanni, Via Garibaldi e Via Mentana. Vicino all'incrocio fu edificata la Chiesa di S. Giulia, che sarebbe divenuta la patrona della città, di Trebialdule, in prossimità della Bastia, in una zona prospiciente il mare, che allora ricopriva i rioni di Venezia e S. Marco. Sempre nel 1136 viene costruita la prima di tanti fari; la Torre Magna o Magnale, alta circa 33metri.
La "Cala Liburnica" con il suo porticciolo diviene appetibile anche da altri potentati. Nel 1138, viene ceduta da Pisa ai Marchesi di Massa per 1000 lire, ma l'anno successivo la vendita viene dichiarata nulla addirittura dall'Imperatore del Sacro Romano Impero, Corrado II. Fino alla seconda metà degli anni cento, Pisa è costretta a proteggere Livorno dagli attacchi e dai tentativi di occupazione di genovesi, fiorentini e

lucchesi. Nel 1158, il Castello di Livorno, determinante nel controllo della zona di ingresso al Porto Pisano, è ingrandito.
I pisani lo muniscono di due torri a catena che ne chiudono l'accesso e 5 anni dopo costruiscono il primo fondaco, cioè un magazzino per le merci da smistare. Il Capitano del Popolo, investito dal comune di Pisa, risiede nella Torre del Magnale.
Attorno al 1100 l'estremità meridionale del Porto Pisano corrisponde all'attuale zona di S. Marco. E' in questo periodo che i pisani costruiscono le varie torri di protezione. Soprattutto, lungo la via che conduce direttamente a Pisa; strada commerciale che passa per S. Pietro a Grado, attraversando la costa paludosa e passando poi su un ponte di legno vicino a Stagno. La zona è malsicura per gli acquitrini e per i folti boschi ai margini dei tomboli, infestati da briganti. Nonostante le dure condizioni di vita, Livorno comincia a prosperare sempre più. La zona costiera a nord non è più praticabile dalle imbarcazioni pisane, che ripiegano ormai definitivamente sul porto della "Cala Liburnica".
A Livorno compaiono, tra il 1147 e il 1164, un istituto di beneficenza, un ospizio per pellegrini e viandanti, con compiti anche di assistenza per gli infermi e poi il primo vero ospedale.
Nel 1200 Livorno è un piccolo borgo sul mare, con una torre quadrata, ed occupa l'area dell'attuale Fortezza Vecchia. Ha una cinta muraria, una sola porta di accesso e le case sono in muratura. Fuori dalle mura sorgono fattorie e rade abitazioni in quello che sarà il centro cittadino. In campagna sono edificate o ristrutturate fattorie come La Macchia, dotata di una campana che dava l'allarme in caso di necessità, La Leccia, La Scopaia, tutte dipendenti dal villaggio di Salviano. La Leccia apparterrà, poi, alla famiglia Sproni fino alla fine del 1800.
I pisani, intanto, costruiscono altre due torri: la Rossa e la Fraschetta. La costa è oggetto delle mire espansionistiche di Genova, in piena ascesa; le guerre tra Pisa e la rivale ligure

sono ormai continue. Livorno viene inizialmente risparmiata, anzi il ponte di Stagno viene ristrutturato e la zona paludosa circumvicina viene in parte bonificata grazie al deflusso di acque chiare verso il mare. Ma nel 1269, Livorno viene nuovamente distrutta da Carlo d'Angiò, in guerra con i pisani. Livorno risorge ancora. Nel 1281, il conte Ugolino della Gherardesca fa costruire una torre a Salviano per proteggere il borgo da terra. Ma è anche l'ultimo tentativo da parte di Pisa di difendere l'accesso meridionale al proprio porto. Ugolino stabilisce anche le prime norme giuridiche a favore del Castello, norme che sono il preludio di quelle esenzioni fiscali che determineranno lo sviluppo del porto livornese. Nel 1282, infine, i pisani costruiscono la prima torre della Meloria sulle allora più estese e pericolose secche. Il fuoco del faro è mantenuto acceso dai Padri Agostiniani di S. Jacopo in Acquaviva. Livorno fu innalzata al ruolo di Città il 19 Marzo 1606 con decreto (Ferdinandus Magnus Dux Etruriae-Liburni civitas 1606) del Granduca Ferdinando 1° de' Medici. Il Gonfaloniere che ricevette il decreto fu Bernadetto Borromeo, sepolto, poi, nel Duomo di Livorno. Tutto il popolo di 10.000 abitanti, partecipò.

Gente che sulla base delle leggi livornine edite dallo stesso Ferdinando nel 1593, avevano consentito 'a chiunque volesse e qualunque reato avesse commesso' di trovare libertà a Livorno. Rapidamente Livorno si popolò di avventurieri, disperati, avanzi di galera, puttane. Gente di ogni risma e d'ogni razza e religione che volessero tagliare con il passato e godere di tolleranza e libertà, senza discriminazione alcuna. La legge livornina, infatti, recitava ' a tutti voi, mercanti di qualsivoglia nazione, levantini, Ponentini Spagniuoli, Portughesi, Greci, Tedeschi et Italiani, Hebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persi, et altri, salute . . . '

Livorno prometteva tutte le libertà, in una visione assolutamente nuova e per allora, inconcepibile. Libertà di rito, di pensiero, di costumi, di tenere libri stampati nella propria lingua, libertà di iniziativa e di movimento, di esercitare qualunque professione e traffico, di circolare armati; insomma una New York in anticipo, come quella sorella aldilà dell'0ceano che proprio in quegli anni stava nascendo.
Livorno crebbe rapidamente, ovunque erano operai a lavoro, smadonnando, gridando, mangiando polvere, caricando barrocci di pietre e di terra, frustando cavalli ed asini, un inferno di urla becere, di nitriti disperati, di bestemmie, di ordini perentori e canti sguaiati. Una ciurma che insieme agli uomini coraggiosi del porto e dell'artigianato dà origine e nerbo a Livorno. Sono questi uomini e queste donne, che creano la razza livornese, un cacciucco di globuli rossi e di collere, di volontà assortite, di libertà e tolleranze, sguaiatezza e generosità, uguaglianza e condivisione.
Nel 1676 una successiva legge di riforma amplia le sue concessioni doganali di 'Porto franco' e Livorno diventa il porto più liberare del mondo e conserva la sua leadership per tutto il 1700. Rapidamente raggiunge i 40.000 abitanti, mentre tutte le altre città stazionano o regrediscono, Livorno diventa la più prospera e dinamica città del Mediterraneo. Nascono allora i detti popolari "vieni co'me a Livorno e ti fo' vede' un mondo novo" ed ancora, " se vo fa' come ti pare, vai a Livorno", oppure " a Livorno la legge dura un giorno". Una città piena di neri e di ebrei, di orientali ed armeni, di donne libere per le strade, di chiasso festoso ed eccitante, di vita in comune… Comincia cosi la realtà e la leggenda di città sonora, chiassosa, generosa, anarchica, estroversa, eccitante, non classista, povera e ricca insieme, ma anche la città dei tramonti rossi infuocati, dei silenzi che calano dopo le libecciate, degli uragani delle

passioni; nel cuore dei livornesi, spesso, cala anche la dolcezza del mare, del silenzio.
Livorno fu ed è la patria di tutti; cosmopolita e spregiudicata nei rapporti con tutte le razze e le religioni: atea e tollerante, senza ghetto e con moschee,sinagoghe, templi e chiese.
La storia di Livorno e delle sue glorie, della sua crescita, delle sue conquiste mediterranee si esalta nel nostro monumento più caro, più amato, più simbolico : I Quattro Mori.
Difficile trovare un cosi stretto rapporto di identità tra un monumento e la popolazione della città che lo ospita, il paragone è con New York e la sua Statua della libertà. Rappresenta il Granduca Ferdinando 1° de' Medici, con le insegne dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, con spada e scettro che domina ai suoi piedi, quattro, giganteschi, incatenati, mori, resi schiavi dopo la loro sconfitta in mare. I Mori sono personaggi davvero esistiti, rimasero nelle galere livornesi per anni, poi, liberi rimasero a Livorno, come altri e qualche loro discendente, chissà, oggi, è ancora tra noi. Il più noto di loro, Morgiano era forte e bello come un dio e le leggende su di lui, di tutti i tipi sono rimaste nei tempi fino ad oggi. Altre fonti dicono che i Mori sono Alì Saletino ed i suoi tre, fortissimi, figli. Furono sconfitti dall'Ammiraglio Jacopo Inghirani, volterrano e livornese d'adozione. I livornesi amano il loro "monumento de' Vattro Mori", vi si riconoscono e ne hanno fatto il simbolo della livornesità nel mondo. Non c'é livornese che non si sia fatto fotografare, almeno una volta nella vita, accanto a quei giganti bronzei . . .
Le navi di Inghirani, davvero, dominavano il Mediterraneo e non solo per il Granducato mediceo, ma anche per gli altri stati cristiani e tanti erano gli schiavi che arrivavano nei 'bagni livornesi' a causa delle sconfitte subite sul mare o nelle città di Bona, Tangeri, Algeri, Nicopoli. Navi livornesi erano a Lepanto e la loro fama era enorme e diffusa. Ma gli schiavi

non rimanevano per sempre nei ‘bagni’, chi non veniva riscattato dopo un po’ era libero e rimaneva a Livorno. Scaricano le galee, spazzano le strade, vuotano i cassonetti, e quelli gentili e di bell'aspetto, ripuliti a dovere servono nelle case dei ricchi mercanti e si ingegnano a soddisfare signori e signore. Molti iniziano a gestire 'baracchine', vendendo frutti di mare, torta di ceci, polpi bolliti, caffè al vetro, avanzi di pesce al pomodoro ed aglio . . . nasce cosi, piano, piano la livornesità, uno stato d'animo unico, incoerentemente coerente, identificato, unico. Chi ci nasce se lo porta dentro tutta la vita, come quell'intercalare unico che è come un marchio di fabbrica: dhé! E l’esagerato Boia dhé !

Nei primi decenni della sua storia, Livorno diventa la calamita di tutte le famiglie sradicate, ma anche di tutti gli uomini coraggiosi, che erano ansiosi di farsi una vita nuova. Gli stranieri specialmente formano comunità che prendono il nome di Nazioni : Inglese, Olandese,Tedesca, Francese,, Armena, Greca, Moresca, ecc. ogni Nazione, anticipando di 400 anni l’odierna globalizzazione, ha la sua lingua, le sue regole, i suoi diritti e partecipa con tolleranza alla vita della città. Il 6 Marzo 1739 un armeno, David Sceriman organizzò il Palio marinaro a sue spese, cosi come fece la nazione olandese nel 1766, ed anche se il Palio era ed è la manifestazione popolare più attesa ed ambita, altre Nazioni organizzavano manifestazioni livornesi : gli inglesi partite di calcio, francesi corsa dei cocchi, gli ebrei corsa di cavalli. La storia di Livorno è molto legata alla comunità ebraica; giunsero a frotte quando furono cacciati dalla Spagna e dal Portogallo, ma nella nuova città libera giunsero anche dalla Tunisia, dal Marocco, dal Levante.. Livorno diventa la loro Piccola terra promessa ed i Granduchi Medici li favoriscono con esenzioni dalle gabelle, niente imposte sull’eredità, delitti precedenti cancellati, accesso all’Università, ed esercizio della Medicina, porto d’armi,

esonero da segni esteriori di riconoscimento. Possono avere schiavi. I medici ebrei possono curare i cristiani, non esiste e non esisterà mai a Livorno nemmeno durante il Fascismo , il Ghetto ebraico. Una liberta che per l'epoca era semplicemente inimmaginabile e che entrò nel 'dna' della livornesità : libertà e tolleranza, indipendenza e mescolanza etnica. Noi livornesi siamo ancora cosi! Un ebreo del seicento cosi rispose a chi gli chiedeva chi fosse e da dove venisse : "Si, Vostra Eccellenza, venni a Livorno per scappare dal pollaio, qui ho trovato libertà, casa e sinagoga. Ebreo? Cristiano? Chi lo sa? Sono soltanto livornese". Anche il dialetto livornese, il 'bagitto' risente dell'influenza delle Nazioni straniere ed in particolare di quella ebraica, cosi come l'uso di ingredienti da cucina quali il pomodoro, il pepe, il seme di finocchio. La Nazione ebraica ha dato lustro a Livorno con molti dei suoi figli : Filippo Rodriguez, medico. Joseph Attias, letterario. Giuseppe Aubert, stampatore. Jedidiah Gabbai, editore. Gino Belforte, editore. Giuseppe Emanuele Modigliani, politico. Amedeo Modigliani pittore. Guido Guastalla, gallerista. Elio Toaff, rabbino.

Con l'incremento dei traffici oceanici, il declino del Granducato e l'unità d'Italia, Livorno perde il suo Porto franco e con esso la fonte principale della sua floridezza. Cosi anche 'Venezia' cambia volto, e non sarà più il quartiere dei ricchi mercanti, dei banchieri e della nuova 'stracciona' nobiltà livornese. Via Borra, la principale arteria perderà piano, piano il suo ruolo di strada di riferimento; il 'Palazzo delle palle di marmo' non sarà più l'ammirato palazzo che ospitava i Granduchi e i consolati di Prussia, Sassonia, Grecia, Hannover, Anversa, Brema, Lubecca, del Portogallo della Svezia, della Norvegia, della Russia, si allontaneranno prima dalla Via e poi, quasi tutti, da Livorno.

In Venezia pulsava il cuore della Livorno creativa e cosmopolita, fino al 1921, quando nel Teatro San Marco il

Partito Socialista di Modigliani si scisse e fu fondato da Gramsci il Partito Comunista d'Italia : ultimo grande atto pubblico di risonanza internazionale. Lentamente 'Venezia' decadeva, non era più la cassaforte ed il retrobottega del primo Porto del Mediterraneo. I ricchi se ne erano andati, erano rimasti i depositi, i magazzini, i laboratori, i livornesi antichi. Poi, i feroci bombardamenti alleati della 2° guerra mondiale fecero il resto. Ma il cuore vero di Livorno è lì; e lì in quel quartiere dietro la Fortezza Nuova.
In Via del Testaio, abitavano gli Andolfi, antichi 'veneziani' ed i Conti, da poco giunti a Livorno. In quelle stradine, tra ponti e canali, gli occhi verdi di mio padre Vasco incrociarono quelli di Contina. Lì nella chiesa di San Francesco un giorno si sposarono. L'anno dopo, con anticipo di due mesi, arrivai anch'io quel 28 maggio 1942. Forse presagendo il destino, volli vivere due mesi in più la livornesità, mia e di mio padre.
Livorno è una città d'acqua, un porto d'Europa sul Mediterraneo. Livorno ha un'anima e una vocazione dialogante, da sempre è un crocevia di razze, culture, etnie e religioni. Pierpaolo Pasolini ne ha tratteggiato il carattere e il volto lasciandoci versi indimenticabili: "Livorno è una città di gente dura, sentimentale, di acutezza ebraica e di buone maniere toscane, di spensieratezza americaneggiante. Le facce sono semplici, allegre e oneste. Pei grandi lungomari disordinati, grandiosi c'è sempre un aria di festa , ma è una festa piena di rispetto per la festa altrui…"
Città ideale del Rinascimento italiano, Livorno svela la sua storia nei quartieri solcati dai canali e cinti da mura fortificate, nell'intrico di strade che ricamano nella Venezia, nel porto Mediceo, dominato da torri e fortezze, che si incunea nel centro cittadino. Palazzi signorili, edifici neoclassici, parchi alberati, ville liberty, il mercato delle vettovaglie, i "bagni" che hanno inaugurato in Italia il turismo balneare: è la Livorno vivace e

aperta cresciuta nel ‘700 e nell’800. Crocevia del mondo, fino dalle origini, patria di comunità lontane e diverse che qui si sono insediate, città di commerci, meta di artisti e di poeti, Livorno ha un’anima cosmopolita ed un cuore ospitale.
Livorno è atoscana anche e proprio perché fin dalla sua fondazione sorse come “Città-stato” aveva leggi, costumi, popolazione che niente o poco avevano a che vedere con la Toscana ed i toscani; figlia prediletta dei Medici, Livorno fino all’unità nazionale visse una sorta di indipendenza che la resa ricca, famosa e grande in tutto il Mediterraneo ed in tutta Europa, vivere a Livorno, allora era come vivere nel “centro” degli affari, dentro il mutare dei costumi, un po’ come più tardi saranno New York, Amburgo, Valencia, Honk Kong ed altre Libere città.
“Nel principio era una landa deserta coperta di paludi, sulla quale volavano nuvoli di zanzare. Il Signore prese un vento dell’Africa e lo agitò su quelle paludi per purificare l’aria. E chiamò quel vento dalla sua origine: “Libeccio” (da Libia). E fece operare su quella terra un uomo forte che aveva nome Ercole soprannominato “Labrone”, di labbro grosso”
Fin qui la leggenda…in verità Livorno nacque come piccolo villaggio all’ingresso del porto pisano, quando l’Arno era quindici chilometri più arretrato rispetto ad ora.
Nel 1593, il 10 giugno vengono emanate le Lettere Patenti, note come “Livornina” con le quali si invita, per dare impulso alla città, Ebrei, Spagnoli, Portoghesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Turchi, Armeni, Persiani e le genti di tutte le nazioni a stabilirsi e trafficare a Livorno, assicurando loro libertà di culto, facilitazioni commerciali, esenzioni, privilegi e concedendo larghi condoni per qualsiasi delitto anche grave eccetto quello d’eresia, di lesa maestà, di assassinio e di falsa moneta.
Di questo afflusso di genti e di commerci ne rimangono testimonianze nei cimiteri e nelle chiese d’ogni confessione

tuttora esistenti in città. Tra questi ben 2 cimiteri inglesi, una chiesa protestante anglicana, una presbiteriana scozzese ed anche :
SS.Annunzita dei Greci Uniti, degli Armeni, SS.Trinità dei Greci scismatici, dei luterani e calvinisti riformati olandesi alemanni, dei Valdesi, dei Siro Maroniti, sinagoga degli Ebrei.
I cimiteri: ebraico, olandese-alemanno, dei greci scismatici, musulmano (non più esistente).
Nel 1594 viene iniziata la piazza D'Arme (Grande) ed il duomo; la piazza, una delle più grandi d' Europa, contornata da palazzi signorili e amministrativi aveva nella prima parte 4 belle logge, sicuramente d'ispirazione del Vasari. Il complesso fu fonte di alcune copie in varie città. La più conosciuta fu realizzata da uno dei massimi architetti inglesi, Inigo Jones, ed è forse la sua più celebre: il Covent Garden di Londra, su commissione di Francis Russel, conte di Bedford, che gli chiese di realizzare un giardino residenziale sul modello di una piazza italiana.
Nel 1600 vengono iniziati i lavori del fosso reale che circonderà le fortificazioni: una delle opere che connotano la città. Negli anni successivi viene realizzato il "bagno dei forzati" o "delle galere" per i turchi fatti schiavi dai cavalieri di Santo Stefano o per i cristiani condannati alla galera.
Il 19 marzo 1606 il castello di Livorno viene elevato a rango di città.
Nel 1612 Livorno fa rapidi progressi come città: ha un servizio di sanità marittima e interna, un ufficio dell'asta pubblica, un arsenale di guerra, un forte presidio militare, un Governatore, un Auditore del Governo. Le arti si propagano nei luoghi di ricreazione: la casina delle ostriche, sui fossi, nei ridotti della palla al maglio e della palla a corda, sugli spalti.
Le facciate delle case sono numerate e le strade lastricate e riconosciute da targhe in marmo, c'è lo Spedale, le galee

dell'ordine di Santo Stefano, la Farmacia, il molino a vento, la stamperia e si batte moneta granducale.
Nel 1632 ci fu una data importante per il futuro: in una stiva di un bastimento tolto ai corsari turchi e portato a Livorno vengono trovate alcune balle di caffè, ancora sconosciuto in Europa: sarà per prima Livorno a farne uso e commercio.
Nel 1658 si apre il teatro delle Commedie: nel 1745 Goldoni vi farà rappresentare dei suoi lavori ed è a Livorno che prenderà la decisione di lasciare definitivamente l'avvocatura per dedicarsi all'arte.
Nel 1687 due bandi granducali proibiscono con severe pene anche corporali l'amoreggiare sulle porte di casa, alle finestre basse e nelle chiostre e si dettano regole intorno al vestire, per moderare l'eccessivo lusso introdotto dalle donne in città: nasce il mito del livornese libertino e "pottaione".
Nel 1705 vengono realizzati i "bottini dell'olio", un grande complesso edilizio capace di conservare oltre 800 ettolitri d'olio.
Nel 1707 prima pietra per la chiesa di San Ferdinando, una delle più belle della città, sarà terminata nel 1717.
Nel 1709 viene realizzata la nuova torre della Meloria, sui resti delle precedenti, a segnalazione delle secche in quel punto di mare.
Nel 1719 primo esempio nel mondo, si aprono le "stanze de' cassieri" o "stanze di Livorno" dove si cambiano le diverse monete e si fissa l'aggio sull'oro.
Nel 1737 muore Gian Gastone de' Medici, non lascia eredi e quindi il Granducato di Toscana e Livorno passano ai Lorena (35.000 abitanti).
Nel 1748 vengono messi in opera nove lampioni in ferro con cristallo "da tenersi accesi nella notte": è la prima illuminazione pubblica della città.

Nel 1749 sotto le logge della Dogana ha luogo la prima estrazione del lotto detto “Gioco di Genova”, nel 1757 il livornese Ranieri Calzabigi lo perfezionerà matematicamente e venderà la cabala al re di Francia.
Nel 1764 nella tipografia di Marco Coltellini viene pubblicata l’opera di Cesare Beccarla “Dei delitti e delle pene” contro la pena di morte, non potuta stampare a Milano.
Nel 1779 In una stamperia appositamente istituita si finiscono di stampare i trentadue volumi dell’”Enciclopedia francese” (la famosa enciclopedia di Diderot e D’Alembert) per volontà del granduca Pietro Leopoldo.
Nel 1781 presso il forte dei cavalleggeri (dove oggi sorge la terrazza Mascagni) si aprono i “bagnetti dei cavalleggeri” con trentacinque cabine aventi acqua dolce e salata, calda e fredda….è in assoluto il primo bagno, antesignano della villeggiatura al mare.
Nel 1806 viene inaugurato il teatro San Marco, uno dei teatri più belli e armoniosi d’Italia: distrutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale famoso perché nel 1921 ha visto la nascita del partito Comunista Italiano di Antonio Gramsci.
Nel 1808 Paganini si esibisce al teatro San Marco, ma prima dello spettacolo perde tutto al gioco, anche il suo strumento, e un ammiratore livornese gli presta il suo violino che dopo il concerto non rivuole: è il mitico “Guarneri del Gesù” o “Cannone” che Paganini suonò per sempre e che oggi si trova a Genova Palazzo Tursi

I "Fossi"

I «Fossi» costituiscono un elemento fondamentale della città fino a superare il loro valore funzionale per assumere nei livornesi un elemento di forte identità: i Fossi come il Fanale, il Cacciucco , il Palio, gli Amaranto, la Terrazza Mascagni, Montenero ed altro. I Fossi furono scavati per proteggere le fortificazioni della città e del porto, successivamente furono ristrutturati seguendo il poderoso sviluppo della città. Oltre che per difesa hanno sempre assunto la funzione di canali per i traffici commerciali tra le navi in porto e i magazzini aperti in prossimità degli scali che furono che furono ricavati nella Venezia nuova, con i caratteristici Scalandroni per lo scarico ed il carico delle merci. I bombardamenti e le vicende dell'ultima guerra ne hanno accelerato il normale processo d'interramento. La ricostruzione urbanistica affrettata del dopo-guerra e la recente esplosione dei fattori inquinanti dell'industria e dei liquami urbani hanno ridotto la funzione commerciale conservando solo quella storica, ornamentale e di approdo.

Città militare, commerciale, culturale

La storia di Livorno è ricca di particolari inediti, di aspetti e che a noi livornesi sono davanti agli occhi di tutti, ma che sembrano così scontati che non vengono neanche presi in considerazione. La città è ricca di storie culturalmente interessanti, di passaggi che sono stati fondamentali perché Livorno fosse oggi quella che è.

Uno di questi aspetti è quello che la vede città militare prima che città del commercio e delle nazioni. Livorno nacque, alla metà del '500, come piazzaforte militare, come punto di riferimento per la flotta di Santo Stefano, che si occupava di affrontare la pirateria saracena e di contrastare la potenza musulmana nel Mediterraneo. I Medici, nella loro grandezza, consolidarono lo stato toscano e videro in Livorno la sede

privilegiata per affermare il loro stato. La popolazione all'epoca era fatta di guarnigioni. La Livorno delle nazioni era infatti ancora al di là dal venire. La città all'inizio era costituita dal pentagono del Buontalenti, un borgo fortificato.
Fu nel 1610 che fu costruito il molo Cosimo, sulla cui sommità fu posta la batteria di cannoni che doveva impedire l'entrata in porto delle navi pirata. Sulla cima di quel molo adesso si trova lo Yachting club. Quei cannoni, però, non spararono mai per difesa, semmai lo fecero per salutare, più tardi negli anni, l'arrivo di altre navi amiche. Alla metà del 1600 l'ordine di Santo Stefano fu impegnato in numerose battaglie, poi gli eventi fecero sì che la città si trasformasse e che da fortificazione militare diventasse luogo di traffici commerciali.
Era l'epoca dell'emanazione delle Leggi Livornine, che siglarono l'arrivo di nuovi popoli. Ma nella mente dei Medici Livorno rimase sempre la città fortezza, la "chiave di Toscana".
C'è un altro aspetto molto interessante che vedeva la presenza, originariamente, di quattro parrocchie, di cui una civile (il Duomo), due militari (la chiesetta in Fortezza Vecchia e la chiesa greca, il cui parroco era cappellano militare dell'ordine di Santo Stefano) e infine la chiesa armena. Questa era per Livorno una vera e propria peculiarità dal punto di vista culturale ed ecclesiastico, cosi come rilevante è la struttura architettonica, davvero di grandissimo interesse: la Fortezza Vecchia, quella Nuova, il Forte San Pietro. Queste ricchezze rimasero anche quando Livorno perse la sua caratteristica di piazzaforte. Eppure il lato militaresco restò perchè in realtà alla base c'erano pur sempre quei cannoni sull'estremità del molo Cosimo.
La memoria militaresca di Livorno riporta ai reparti che erano di stanza in città. Da qui passarono granatieri, lanzi, dragoni, cavalleggeri, la compagnia della Rosa bianca, quella dei Cannonieri e il Real reggimento toscano con le loro uniformi

variopinte e caratteristiche. Ancora oggi nelle rievocazioni storiche, come quella del 1849, si possono ammirare.
Così la città si sviluppò e si caratterizzò urbanisticamente in funzione di tale componente militare. E questo aspetto meriterebbe di essere reso fruibile e identificabile, attraverso i percorsi che si stagliavano lungo la costa fino alle torri di Baratti. Occorrerebbe ripercorrere la storia delle vicende economiche e sociali che dettero vita anche alle attività militari collegate: come le biscotterie navali o ancora la regia fabbrica di cordami o la società anonima di forniture militari.
Perchè dunque, anche sulla scia della rievocazione del 1849, non ricordare la spedizione al Rio delle Amazzoni o quella contro gli schiavisti di Algeri?
E che dire dell'Accademia navale? La sua nascita, la sua storia, non sono forse il segno più distintivo della continuazione di una presenza militare che si rifà idealmente all'ordine di Santo Stefano?
E c'è poi un'altra storia ancora. Quella legata all'incrociatore corazzato greco Averoff, varato proprio a Livorno nel 1910. Oggi è la nave museo della Marina greca e simbolo della capacità costruttiva dei livornesi e dei rapporti tra nazioni. La storia della presenza militare a Livorno è davvero molto importante, anche dal punto di vista turistico, avrebbe un richiamo non indifferente, se si riuscissimo a render note queste incredibili sfaccettature della cultura livornese. Il molo Cosimo nel 1600 era considerato un'opera gigantesca e faceva capire che Livorno aveva strutture portuali all'avanguardia che nessuno possedeva. Peraltro all'epoca si era diffusa la fama di città importante, in espansione, con una flotta grandiosa.
E che dire dello sviluppo della cavalleria? La presenza dei cavalieri in città presupponeva l'allevamento dei cavalli nei terreni adiacenti alla parte abitata, in modo particolare nella piana di Guasticce. E' grazie alle sinergie culturali degli

ambienti militari che in città poté nascere una figura come Caprilli (insieme a Senofonte, autore dell'arte ippica nel 50 Avanti Cristo, un rivoluzionario del settore). E tanto per concludere con un aneddoto un noto presidente degli Stati Uniti in visita ufficiale in Italia, nel corso di un suo discorso citò come unico personaggio conosciuto proprio il grande Caprilli: da buon cowboy qual era Ronald Reagan non poteva essere diversamente.

Il fascino della possibile esistenza di caverne, cunicoli e magazzini, dedali di corridoi e stanze e cantine che si sviluppano sotto il lastricato che ogni livornese calpesta quotidianamente ha sempre scatenato supposizioni basate più sul sentito dire che non su documentabili testimonianze. Leggenda vuole che sotto il Voltone ci fosse l'accesso a una città alternativa, in antitesi con quella che ogni giorno ci troviamo sotto gli occhi, con tanto di vicoli, negozi con relative insegne e abitazioni immersi in un ambiente buio e intriso di umidità e miasmi mefitici.
Affascinante il mistero della settima galleria, attraverso cui si poteva partire dalla Fortezza Nuova, arrivare sul Pontino e proseguire fino a piazza Rangoni, oggi piazza Garibaldi: il nome di per sé implica l'esistenza di almeno altri sei passaggi potenzialmente utilizzabili (o utilizzati?) quali rifugi per sfuggire ai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale, ma di cui non si ha notizia certa.
Nel 1849 qualcuno, rimasto anonimo, raccontò, ne "I misteri di Livorno", di un locale posto in un vicolo buio della Venezia Nuova "dove un gentiluomo non può passare per i fatti suoi nella notte senza pericolo di essere gratuitamente sventrato".
L'osteria "I tre mori", era questo il nome del locale, era priva d'insegna tuttavia si narra di una scala tortuosa in fondo alla quale, attraverso tre botole, si accedeva ad altrettanti locali

sotterranei nei quali veniva riposta la refurtiva, la "busca", risultato di una giornata di estorsioni e ladrocini: dai locali sotterranei è facile immaginare vie di fuga che consentissero ai malviventi di dileguarsi nel buio, magari lungo i fossi, in caso d'irruzione delle autorità preposte. Il solito anonimo, inoltre, raccontava di aver visitato una galleria naturale scavata dalle onde lungo la scogliera di San Jacopo; il cunicolo si addentrava fin sotto la Chiesa raggiungendo una specie di grotta e da lì altri due locali da cui si dipartivano ulteriori budelli probabilmente anch'essi utilizzati quali nascondiglio per refurtiva di vario genere o merci di contrabbando.
Facendo un passo indietro, l'antico progetto della cinta muraria con fortificazioni alla moderna, il cosiddetto Pentagono di Buontalenti del tardo XVI secolo, potrebbe aver previsto una rete di cunicoli che garantissero agevoli vie di fuga ai Granduchi e al loro seguito in caso di attacchi selvaggi di popoli invasori tuttavia non esiste alcun documento negli Archivi Medicei di Toscana, ufficiale o segreto, che dimostri la fondatezza di una congettura del genere.
Qualche certezza in più ci viene dalla pubblicazione "Livorno sotterranea e dintorni di sopra" di Riccardo Ciorli e Ugo Canessa, in cui si parte dall'immagine di una Livorno fortificata della metà del 1700, quando assumeva particolare importanza la Porta a Pisa, corrispondente al lato est dell'odierna via Grande, da dove si raggiungeva la vera e propria Dogana a Terra attraversando un ponte per metà in muratura e per metà in legno (facile da smantellare in caso di tentativi d'invasione). Gli spalti di fronte alla fortezza, oltre il fosso reale, furono soggetti a uno sviluppo urbanistico selvaggio e per lo più abusivo. La successiva edificazione del Voltone, nel 1844, resasi indispensabile dalle impellenti necessità d'ampliamento della città, impose un nuovo piano stradale ben al di sopra di quello originario, la cui inevitabile conseguenza fu di oscurare

tutto ciò che di precedentemente costruito se ne trovava al di sotto. Dalle preistoriche grotte nel monte Tignoso (raso al suolo per ricavarne pietrame), detto anche poggio delle Fate, alle Catacombe di San Jacopo, dai sotterranei posti sotto la chiesa di Santa Caterina, in Venezia, ai locali sotterranei della chiesa Armena è lecito attendersi di più, anche se, per il momento, l'esplorazione non si avventura oltre i luoghi recentemente scoperti.

Che sotto la Fortezza Nuova si sviluppino cunicoli meritevoli di ben altra visibilità è testimoniato da tracce di camminamenti che costituivano la cosiddetta Mina, presenti un po' in tutti i resti dei bastioni che originariamente costituivano la cinta muraria. All''interno di detti cunicoli sarebbero state accatastate polveri da sparo e micce che avrebbero consentito all'eroe di turno d'immolarsi facendo saltare le mura e gli eventuali invasori intenti a scavalcarle. E allora, perché non cedere alla tentazione di cercare le fondamenta del Bastione di San Francesco e magari il gruzzolo di monete d'oro seppellito, a scopo propiziatorio, laddove gli storici ritengono sia stata posta la prima pietra della città nel lontano 1577 ? Meno nobile e per ben altro intento realizzata, la fitta rete di collegamenti delle cantine tra loro è ben più concretamente credibile: i locali posti alla base dei palazzotti signorili, disseminati un po' dappertutto nel centro cittadino, erano l'anima del fiorente commercio nel porto di Livorno, tuttavia è lecito supporre che, tanto più ci si allontanava dalle zone più frequentate, quanto più si favoriva il prolificare d'illeciti commerci quali la ricettazione o il contrabbando.

Un curioso episodio di qualche tempo fa è la conferma di quanto ci sia da scoprire nei sotterranei di Livorno: durante i lavori di restauro nella zona del Pontino, all'abbattimento di una parete di una cantina fu rinvenuta la ferrea ossatura di un camioncino modello Tigrotto della OM. L'eccezionalità del

ritrovamento stuzzicò la curiosità degli addetti ai lavori che tuttavia, vista l'assenza di collegamenti carrabili lì attorno, non riuscirono a capire come il mezzo avesse potuto raggiungere il suo ultimo e definitivo ricovero. Sta di fatto che, per bonificare la cantina, gli operai furono costretti a tagliare a pezzi la carcassa a colpi di fiamma ossidrica. Le condotte dell'antico acquedotto del Salvetti, la cui opera è stata completata dall'architetto Pasquale Poccianti, rimangono dunque l'unica testimonianza tangibile di camminamenti sotterranei: a partire dal Cisternone, detto la Gran Conserva, essi si estendono a raggiera e possono essere agevolmente percorsi per raggiungere varie zone della città, pur da un individuo di corporatura non troppo ingombrante. La costruzione delle condotte prevedeva, per questioni puramente fisiche, il rispetto di pendenze che, all'epoca in cui non esistevano pompe, consentissero la distribuzione uniforme del prezioso bene: inevitabile, quindi, il riempimento delle zone interessate e la conseguente sepoltura delle strutture preesistenti, magari proprio le fantomatiche botteghe, viuzze, vicoli e magazzini oltre il Voltone.

Leggi livornine

Livorno è molte città in una e insolite ed uniche sono state le cause della sua nascita. Una città pensata, scaturita da un progetto illuminato e costruita con idee innovative. Ma è anche una creatura che, sfuggendo al controllo del suo artefice mediceo gli ha reso grandi meriti , in quanto i livornesi, man mano che la città si sviluppava senza riferimenti al passato con i loro comportamenti forse inconsapevoli hanno dato origine ad un esperimento sociale apparentemente utopistico ma nella realtà lungimirante.

Prima del progetto mediceo, Livorno era poco più che un villaggio di pescatori. Le sue origini mitologiche la facevano

risalire ad Ercole, ed aveva avuto una sua importanza durante l'Impero romano, come porto di passaggio, ma lungo tutto il Medio Evo, aveva vissuto un'esistenza opaca e sonnacchiosa. La vicina Pisa catalizzava i commerci, la cultura, la politica della regione e la sua stretta vicinanza al Porto pisano, di fatto le impediva qualsiasi sviluppo: le ultime torri a sud, del Porto pisano coincidevano con le prime abitazioni del villaggio livornese. Tutto cambiò con il tracollo della repubblica Pisana e la instaurazione nei territori limitrofi del Granducato mediceo. Col passare del tempo la famiglia medicea, con le proprie alterne vicende, aveva progressivamente ampliato il proprio potere sul territorio della Toscana facendo assurgere al Granducato una dignità reale, paritetica ad altri più importanti e vasti regni europei. I protagonisti della vicenda livornese furono due fratelli dal nome altisonante :Francesco I e Ferdinando I de Medici; figli di Cosimo I de Medici fondatore del Granducato ed erede cadetto dei primi Medici tra cui Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico. Francesco primogenito era destinato al comando del casato, Ferdinando fu avviato alla carriera ecclesiastica e diventerà Cardinale di Santa Romana Chiesa, nel 1563, all'età di 14 anni, e il suo destino appariva chiaro e segnato. Ma, nel 1587, muoiono Francesco I e la sua compagna Bianca Cappello.

La morte, come è noto è avvolta dal mistero, forse morirono avvelenati. Si pensò che dietro la loro morte vi sia stata la mano di Ferdinando I, che ambiva al potere. Non si escluse che l'assassinio fosse stato ordito da frange della famiglia contraria alla relazione fra il principe e Bianca Cappello, o addirittura che dietro l'omicidio ci potesse essere stato il tentativo di destabilizzare la famiglia Medici.

E' così che, all'età di 38 anni, Ferdinando I assurge al comando della casata e di tutti i suoi possedimenti. Ferdinando non aveva mai dimostrato di essere un ambizioso. E questo

anche prima della morte del fratello e quindi non sembrava capace di macchiarsi di fratricidio per impossessarsi del potere. Anche dopo aver conquistato la primogenitura, la sua vita fu improntata al rigore. Era parco nel consumare cibo, integro nella vita familiare, accorto nella gestione della politica economica del casato....Era anche uno studioso ma modesto nel suo relazionarsi. Passerà alla storia come il "re mercante", per i suoi possedimenti. Affermava di desiderare "Pace, concordia e giustizia."Nel suo blasone appaiono le api (operose e rispettose della gerarchia), il suo motto è "Maiestate Tantum", che sottintende un concetto di governo, ma non di tirannia. A Livorno è immortalato nella statua dei " Quattro Mori", emblema della città. Molti vogliono vedere un messaggio simbolico in questa statua che lui volle espressamente per Livorno. Infatti è raffigurato mentre indossa la divisa Di Gran Maestro dei cavalieri di Santo Stefano, il cui simbolo è la croce patente (la croce templare ad otto punte).

Ma ciò che cambiò invece radicalmente la storia della città furono le Leggi livornine, una intuizione tanto geniale quanto lungimirante.

Da quelle leggi nacque Livorno e la livornesità, una identità unica e riconoscibile ancora oggi e di cui noi livornesi ne siamo orgogliosi e che sentiamo fortemente come nostra. La prima stesura delle così dette leggi Livornine, viene datata tra il 1590 e il 1603, ed è dal momento della loro entrata in vigore che comincia la vera Storia di Livorno. Livorno diventò porto franco nel 1618, ma fu già dal lontano 1492 quando gli Ebrei venivano espulsi dalla Spagna, (successivamente nel 1609 anche i Mori subivano la stessa sorte), che grazie allo spirito livornese prima e alle sue leggi poi , Livorno li accolse e non solo loro!

Chiunque avesse avuto conti da regolare con la giustizia dei loro stati di origine a Livorno avrebbe avuto tutto condonato e

avrebbe potuto riprendere a vivere senza alcuna macchia, senza alcuna pena da scontare. Ferdinando voleva "lanciare" la sua nuova città portuale, aveva quindi bisogno di incentivare il commercio, attirando mercanti e capitali, ma c'era qualcosa in più e qualcosa di diverso in quelle decisioni medicee.
Altre città, come Venezia, Genova, Amsterdam...., si erano mostrate "accoglienti" verso i mercanti stranieri, ma questi vivevano nei ghetti, non avevano libertà di culto, di parola, di opinione. Potevano dedicarsi ai propri affari, ma erano, in un certo senso, condannati al pubblico dissenso.
A Livorno c'era invece una legislazione che garantiva a tutti la fruizione dei propri diritti. Non c'era e non ci fu mai un Ghetto, vi era libertà, di pensiero, di parola, di culto e anche libertà di risiedere dove si desiderava e questo era possibile mentre nel mondo venivano arsi sul rogo eretici e streghe, condannati scienziati e studiosi, osteggiati filosofi e pensatori. Nel 1558 nello Stato Pontificio, ma anche in altri stati, veniva istituito l'indice dei libri proibiti, la Santa Inquisizione faceva vittime quali Galileo Galilei, Tommaso Campanella, Erasmo da Rotterdam, Niccolò Cusano, Pico della Mirandola, mentre a Livorno sorgevano, accanto alle chiese cristiane, moschee, sinagoghe e templi di ogni credo. Armeni, Turchi, Ebrei, Spagnoli, Ebrei Portoghesi, Olandesi, ed innumerevoli genie di genti, potevano praticare liberamente i loro culti religiosi, stampare i propri libri e giornali, abitare dove desideravano, e soprattutto esprimere il proprio pensiero. Il 28 marzo del 1743, veniva promulgata la legge sulla libertà di stampa, che prevedeva, si, la censura governativa, comunque sempre molto tollerante, ma escludeva la censura ecclesiastica!!
Ovvero a Livorno, prima ed unica città occidentale, si poteva pubblicare anche ciò che la Santa Sede non voleva venisse pubblicato, a Livorno si potevano pubblicare i libri che comparivano nell'indice dei libri proibiti!

Per questo nella nostra città, fino a tutto l'ottocento, avremo un fiorire di stamperie. Per questo gran parte della stampa "rivoluzionaria" del periodo risorgimentale verrà stampata a Livorno, per questo Cesare Beccaria stamperà a Livorno i suoi "Dei delitti e delle pene". Ecco l'identità Livornese ! Certo ai Medici interessava, oltre alle leggi innovative, anche l'economia, ma fecero uno sforzo di lungimiranza che ancora stupisce, perché si posero contro corrente, in opposizione con il potere della chiesa ed in contrasto con la linea comune dei regnanti europei. Il successo economico sarebbe stato garantito anche senza dare asilo ai liberi pensatori cacciati dal resto dell'Italia e dell'Europa, sarebbe stato garantito anche senza abrogare la pena di morte, anche senza consentire di stampare liberamente giornali in lingua straniera, senza consentire pubbliche cerimonie religiose di altre fedi , senza consentire matrimoni misti, senza consentire una promiscua convivenza….ma Livorno nacque cosi e fu diversa, allora ed oggi.

Personaggi livornesi

Ogni livornese è un tipo speciale, non ce n'è uno uguale all'altro. Oliviero Toscani ha realizzato un meraviglioso libro fotografico con centinaia di volti di livornesi, uno diverso dall'altro. Sarà per l'origine della popolazione che veniva da ogni parte, sarà per quel temperamento cosi libero, stravagante ed avventurieo, ma di certo ogni livornese è un libro da leggere; tutti diversi ma tutti fortemente accumunati dalla loro livornesità, da un senso di appartenenza che solo qui si trova. Chissà se l'avere radici lontane da questa terra e non comuni tra loro non abbia contribuito a tutto questo, a questa unicità a questa diversità. Certo i livornesi devono darsi una identità altrimenti noi sarebbero nessuno e questo per loro, anzi per noi, sarebbe la peggior disgrazia. Noi siamo noi !
Tutti diversi e tutti uguali….cosi qualcuno di questi che ha lasciato un po' di più il segno li ho raccontati; ma sono niente nel mare dei personaggi di cui varrebbe la pena di sapere.
Ecco questi sono alcuni livornesi….gente unica…incredibile !

Alberto Bongi

La sua carriera artistica è finita troppo presto rispetto alle aspettative, o forse solo perchè quelli erano altri tempi. La sua voce era così bella che all'epoca riuscì a lavorare anche per la Vis Radio, la casa discografica di Claudio Villa. Nessuno avrebbe mai pensato che la promettente carriera di Bongi si sarebbe interrotta bruscamente a causa di una menomazione all'orecchio sinistro, che quella voce così soave si sarebbe "spezzata" ad appena trent'anni. Eppure è quanto è accaduto a Bongi, al quale oggi non restano che i malinconici ricordi di una bellissima esperienza giovanile.
I cantanti di oggi si riuniscono in gruppi, cantano tutti assieme, ma negli anni '60 la tendenza era quella di dar spazio ai solisti. Durante quel periodo incise molte canzoni, tra le quali le più note erano 'Firenze sogna' e 'Canzoni napoletane'. Abitava a Napoli, perchè il suo impresario, lavorando alla Vis Radio, gli aveva consigliato di stare lì. Durante quel periodo ebbe l'onore di lavorare a stretto contatto con i grandi nomi del mondo della musica. Oltre a Villa c'erano Sergio Bruni, Nunzio Gallo e Tony Cucchiara. A un certo punto nella vita di Bongi accadde ciò che mai lui si sarebbe aspettato. Improvvisamente fu colpito da una grave menomazione all'orecchio sinistro così dovette smettere di cantare poco prima dei trent'anni. Quando Claudio Villa seppe ciò che gli era accaduto volle incidere subito un 33 giri. Da un lato cantava lui, dall'altro Bongi. Così tornò a Livorno con una pensione della Rai e tante speranze deluse. Eppure Bongi nel corso della sua breve carriera artistica era davvero stato apprezzato. Aveva iniziato con le canzoni americane, ma in seguito si dedicò a quelle italiane e anche napoletane. Allora non c'erano i compact disc, ma i 33 e i 45 giri e si passavano ore in sala d'incisione.

Bongi rimpiange quei tempi, i pomeriggi trascorsi a provare, le serate di musica in tv, quando i mezzi radiofonici erano sicuramente meno moderni, ma ciò che si faceva era sentito. Quando al chiaro di luna si ballava nelle rotonde sul mare e le parole delle canzoni erano ricche di frasi fin troppo "zuccherine". Tornato a Livorno Alberto si dedicò per un periodo ad altro. I suoi genitori avevano un'attività nel commercio e iniziò ad aiutarli insieme al fratello. Un pensionato giovane, al quale in tutto questo tempo è rimasta una grande sofferenza nel cuore per l'interruzione di quella che è stata la sua vera passione. Delle canzoni di oggi Bongi dice che sono diverse rispetto a quelle del passato. Ad ascoltare quelle degli anni '60 dice che gli sembravano tanto belle, oggi gli viene quasi da ridere. La musica è cambiata, prima c'erano la prima e la seconda strofa alla Mario Merola, oggi non è più così. I tempi sono cambiati e ora non pensa più alla musica come da giovane.

Vinicio Zucchelli

Lo chiamavano “Aquila Nera" e lui scendeva in centro verso mezzogiorno, come tutti i divi del cinema che si rispettino. Erano gli anni Sessanta. Lo chiamavano così perché in un film western aveva recitato la parte di un pellerossa il cui nome era appunto Aquila nera. Alto, dinoccolato, andatura ondeggiante, superava i due metri di pochi centimetri, viso cotto dal sole, capelli folti, lunghi, impomatati di brillantina, foulard rosso, o sempre di colori sgargianti, camicia bianca "allezzita", unta e bisunta su cui una giacca altrettanto indefinibile, copriva le macchie d'unto. Pantaloni di fustagno scuro. Sotto il braccio portava sempre due giornali. Camminava lentamente guardandosi intorno e sfidando i passanti con lo sguardo. Sostava al bar Bristol in piazza Cavour, uno dei ritrovi più modaioli di quei tempi, gli anni Cinquanta, all'angolo di via Indipendenza. Lì si sedeva ad un tavolo, spesso qualcuno gli offriva il vermut, e apriva i giornali. Aquila Nera non sapeva leggere, ma sapeva fare la sua firma, essenziale per i contratti cinematografici. Il suo vero nome era Vinicio Zucchelli e faceva la comparsa del cinema durante gli anni d'oro della Pisorno a Tirrenia. Lui si sentiva tanto attore cinematografico. Abitava dietro piazza Cavallotti, un caseggiato popolare in via Bartelloni. Aveva assaporato il clima del cinema. Frequentava la Cosmopolitan dove era ripresa l'attività cinematografica. C'era Sofia Loren che girava "Madame Sans gene", film di grande successo. Aveva vissuto intense giornate di fronte alle palazzine degli attori e dei costumisti. Aveva salutato dive e divi. Si sentiva parte di quel gran mondo. Quelle stanze piene di vestiti del Settecento, dell'Ottocento, di oggetti vari, di registi, sceneggiatori, truffatori, ruffiani, finocchi (a quei tempi non si chiamavano gay) erano il suo mondo, un mondo patinato che gli faceva dimenticare la sua esistenza. Con lui, a quei

tempi c'era anche Mario der' Ri'overo: alto un metro circa. Anche lui comparsa in alcuni film. Spesso lo accompagnava un altro personaggio del mondo della celluloide, piccolino di statura, lo chiamavano il "gatto". Subito furono ribattezzati "il gatto e la volpe" perché facevano coppia fissa, come comparse del cinema. Aquila Nera a volte spariva per giorni. Ma non si sapeva dove realmente andasse. Luchino Visconti lo chiamò per davvero. Anche Federico Fellini lo chiamò e anche Antonioni. Continuò però a fare la comparsa del cinema. E' ricordato come un grande maestro d'armi: sapeva tirar di spada e sciabola, di lancia, di freccia e di coltello. Proprio a Livorno nella patria del circolo Fides, dei Montano e dei Nadi, dei famosi spadaccini dal tocco fine e dalla classe immacolata, piace ricordare Aquila Nera per questa sua qualità cinematografica. Aquila Nera col passare degli anni s' incurvò, s'incanutì. Ridusse le sue soste al gran bar Bristol, dove per anni si era recato. Poi scomparve nel nulla e nessuno all'epoca riuscì a capire dove fosse finito. Di lui si persero le tracce. Si seppe che era morto in ospedale quando si avviava all'ottantina. Ha lasciato cinque figli, quattro maschi e una femmina, e tanti ricordi.

Lui forse non sapeva che a Livorno il 30 giugno 1896 all'Eden Montagne Russe sulla Spianata dei Cavalleggeri, attuale Terrazza Mascagni, in un baraccone, arredato elegantemente, presente un pubblico selezionato, su invito di monsieur Boisson, il francese che rappresentava la società parigina, prese l'avvio, tra i primi in Europa, un marchingegno portentoso chiamato Cinematografo, che proiettava le immagini in movimento dei fratelli Lumiere di Lione su un telone bianco. E Livorno con lui perse, non un grande attore, un grande personaggio.

Carlo Coccioli

Prototipo del giramondo livornese, nacque a Livorno il 15 Maggio 1920 e mori a Città del Messico, il 5Agosto 2003.
Seguì suo padre ufficiale in Libia, a Tripoli e in Cirenaica. A Bengasi trascorse l'infanzia e l'adolescenza. In seguito tornò in Italia per studiare, prima a Fiume e poi, all'inizio della seconda guerra in Toscana con sua madre Richiamato alle armi, dopo l'otto settembre si unì alle prime formazioni partigiane sull'Appennino Tosco-emiliano. Catturato dai tedeschi, evase dalla prigione di Bologna, episodio che a guerra finita gli valse una medaglia al merito. Nell'immediato dopo guerra, si laureò in lingue e letterature orientali, araba ed ebraica, presso l'Istituto orientale di napoli.
A questo periodo risalgono le prime esperienze letterarie che portarono nel 1952 alla pubblicazione a Parigi del suo primo romanzo, Fabrizio Lupo. Il romanzo, che l'autore non tradusse in italiano fino al 1978, fece all'epoca molto scandalo per il racconto in termini espliciti della scoperta da parte del protagonista (un cattolico) della propria omosessualità; proprio a causa di tale scalpore, Coccioli abbandonò l'Europa nel 1953 e si trasferì definitivamente in Messico, prima nella capitale, poi dal 1977 a Cuernavaca con il suo unico figlio Javiér. In Messico scrisse le sue opere più importanti, da David nel 1976, col quale vinse il Premio Strega in Italia, a Documento 127 (più conosciuto col suo titolo spagnolo di He incontrado el Diós de Israël), nel quale racconta il suo itinerario di conversione all'Ebraismo. Scrisse correntemente in tre lingue: italiano, francese e spagnolo e traduceva lui stesso i propri libri.
Carlo Coccioli, appunto, scrittore trilingue (assai raro nell'ambito letterario italiano) con all'attivo una cinquantina di titoli, introvabili in libreria se non nei remainders per tirature

andate al macero, rifiuti e mancate ristampe. Quando Maurizio Costanzo in occasione dell'uscita del suo ultimo libro italiano gli chiese di che cosa parlassero i suoi libri, Coccioli, quasi meravigliato da tale domanda rispose serafico che parlavano di Dio. Uomo polivalente, insignito del titolo di "Cavaliere", Ordine al Merito della Repubblica Italiana, nel 1991, è la testimonianza di uno dei tanti classici misteri tipicamente italiani che porta Cocciolì, così come veniva chiamato in Francia dove lo credono ancora oggi un loro compatriota, ad essere uno degli scrittori italiani più noti all'estero.
Bruciava incenso, danzava con gli Hare Krishna, recitava Mantra indiani, poi rivolgeva lodi alla Vergine Maria o leggeva il Corano in arabo. Carlo Coccioli era così: prima fervente cattolico affascinato e rapito dalle culture orientali e mediorientali, dopo aver attraversato un periodo fortemente conflittuale con il cattolicesimo e le sue istituzioni (lui innamorato di Dio e omosessuale), formatosi come protestante, musulmano, ebreo, gnostico induista e buddista si lasciò, poi, attrarre dal sincretismo messicano, rimanendo poi fulminato da Sai Baba ed infine folgorato a Disneyland dove gli apparve Dio nell'immagine alquanto sui generis del Dio-caramella: un Dio da tenere in bocca, da succhiare sempre, dolce e regressivo.
Si capisce bene perché uno come Coccioli in Italia non poteva rimanerci a lungo: l'ostracismo non tardò ad arrivare non solo per le sue idee e per il suo modus vivendi nei suoi vezzi, nelle sue posizioni assunte nelle diatribe con il mondo letterario italiano, ripudiato negli anni in cui l'Italia attribuiva onori ai Bevilacqua e ai Moravia, ma, soprattutto, per il suo particolare e interminabile zizzagare alla costante ricerca di un percorso spirituale da fare proprio.
Nel 1975 pubblicò "David" che gli valse il premio Strega anche se tra i suoi libri degli anni sessanta Documento 127 fu quello di maggior interesse perché rivelò la vera essenza di Coccioli

attraverso un originale itinerario di conversione al giudaismo. La ricerca della sua verità si concretizzo proprio in questo lungo percorso interiore che lo scrittore/pubblicista esplorò anno dopo anno, libro dopo libro.
Rimase a Città del Messico fino al 1997 quando, accompagnato dal figlio adottivo Javiér, scelse come sua ultima dimora Cuernavaca dove vi morì il 5 agosto del 2003, all'età di 82 anni.

Opere
1946 - Il migliore e l'ultimo (Firenze)
1947 - La difficile speranza (Firenze)
1948 - La piccola valle di Dio (Firenze)
1950 - Il giuoco (Milano)
1950 - Il cielo e la terra (Firenze)
1954 - L'immagine e le stagioni (Firenze)
1956 - Manuel, il messicano (Parigi)
1957 - Journal (...1956) (Parigi)
1958 - Le caillou blanc (Parigi)
1959 - Los fanaticos (teatro) (Buenos Aires)
1959 - Un suicide (Parigi)
1961 - Ambroise (Parigi)
1961 - Soleil (Parigi)
1962 - Omeyotl, diario messicano (Firenze)
1964 - L'erede di Montezuma (Firenze)
1967 - Le corde dell'arpa (Milano)
1970 - Documento 127 (Firenze)
1970 - El esperado (teatro) (Città del Messico)
1973 - Uomini in fuga (Milano)
1976 - Davide (Milano)
1977 - Requiem per un cane (Milano)
1978 – Fabrizio Lupo (Milano)
1980 - Le case del lago (Milano)

1981 - La casa di Tacubaya (Milano)
1984 - Uno e altri amori (racconti) (Milano)
1986 - Rapato a zero (Firenze)
1987 - Piccolo Karma (Milano)
1995 - Tutta la verità (Milano)
1998 - San Benjamin Perro (Città del Messico)

Gino Belforte

Tutti i livornesi sono passati dalle sue librerie. Nacque 1922 in via Indipendenza, di fronte a Piazza Cavour, Bottega d'Arte, ma fu anche il primo esempio di comunicazione e informazione, primo gossip artistico del Novecento in assoluto, che adottò la pubblicità nei cataloghi artistici. Creò infatti il "Bollettino di Bottega d'Arte", mensile accolto con interesse e entusiasmo, poi imitato da altre galleria del nord. Comunicare e divulgare allo stesso tempo, perché intorno alla mostra dei quadri e delle sculture si era voluto creare un ambiente di lusso e di eleganza, nel quale si ritrovavano artisti, mercanti, espositori, critici, bel mondo modaiolo, eccentrici e possidenti.
Gino Belforte era un giovane di 27 anni, amante della dell'arte, appartenente a una nota famiglia di editori livornesi ebrei, che ebbero un posto di rilievo nella vita culturale livornese, e furono punto di riferimento internazionale per l'editoria ebraica.
Per lui la galleria doveva essere anche luogo d'incontro e diffusione delle idee. Gino Belforte fece parte anche della società editrice "Il Tirreno".
Lo si ricorda alto, impeccabile nel suo abito scuro, con monocolo e bastone pomellato, l'incedere elegante e a piccoli passi, quando si presentava nel salone al piano terreno del quotidiano, di cui era in parte editore, per incontrare l'allora direttore Athos Gastone Banti.
Nel 2005 sono stati commemorati i duecento anni dell'impresa editoriale familiare. Franco Sborgi, docente di storia dell'arte contemporanea all'università di Genova, ha curato la mostra in corso ai Granai di Villa Mimbelli, che illustra il periodo così avvincente della galleria tra le due guerre mondiali, tra tradizione e modernità. Sottolinea che "Gino Belforte seppur 'moderato' nel senso più squisito della parola, fu, per quei

tempi, un innovatore, che non disdegnò di aprire le sale della Bottega a pittori di assoluta avanguardia, allestendo la Mostra nazionale d'arte futurista. Eravamo nel dicembre 1933.
Fu presentata da Martinetti, che scrisse allo stesso Belforte una lettera entusiasta perché a Livorno non si era mai vista una mostra così ricca di opere: il gruppo torinese di Fillia, Mino Rosso, Oriani, Diulgheroff e altri.

Riri e Lia

Le due “bimbe” avevano appena finito la quinta elementare, che i genitori, decisero che era l'ora d'imparare un mestiere. È così che lo zio di Lia mette a disposizione delle novelle apprendiste il proprio laboratorio di sartoria da uomo, a conduzione del tutto familiare, la cui insegna, semplicemente "Emilio", dalle dimensioni assolutamente contenute, la diceva lunga sull'inutilità, per l'epoca, dell’apporto pubblicitario. Stiamo parlando degli inizi degli anni quaranta allorché le due bambine iniziano a tenere l'ago tra le mani a cui è rimasto appiccicato per tutta una vita. La bottega si trovava sull'angolo tra via Duca Cosimo e via dei Bagni e la mancanza di energia elettrica le costringeva a cucire alla scarsa luce del lume a petrolio…Durante il periodo della guerra, quando veniva scuro, dovevano applicare stracci scuri alle imposte della serranda, per poter continuare a lavorare senza diventare un bersaglio dei ricognitori aerei. Agli inizi della loro carriera, le sartine cucivano un po' per tutto il paese tuttavia esse ricordano come la bottega fosse frequentata dai signori dell'epoca. Ai vestiti, per i più danarosi, si alternavano i più classici rimediotti: Qualcuno portava il cappotto e chiedeva se era possibile rigirarlo, badando bene a recuperare la maggior parte del filo originale, e si rifaceva, identico, ma con la stoffa a rovescio. Il recupero del filo da cucito originale aveva un duplice scopo: da una parte consentiva di risparmiare sui materiali, di per se scarsi, e dall'altra il filo nuovo poteva non avere una corrispondenza cromatica totale con il capo da cucire a discapito della riuscita della ricostruzione. E le toppe: sovente, specialmente ai ragazzi, si rattoppavano i calzoni consumati sul sedere e chi era costretto ad indossarli camminava rasentando il muro per evitare il dileggio dei compagni, pronti ad attribuirgli il poco dignitoso soprannome di "pezze-ar-culo". Per

comprendere quanto poco fosse lo scarto di materiale, all'epoca, basti pensare che era necessario un anno intero per riempire un sacchetto di stracci per il cenciaio. Ricordano i vestiti confezionati per Di Rosa, il campione di scherma, per i quali si prestava la maggiore attenzione alla manica destra della giacca, quella che doveva ospitare l'arto maggiormente sviluppato dello sportivo. Nel '45, dopo un lungo periodo d'oscuramento, con l'avvento degli americani, riaprì la bottega e ritornarono all'attività sospesa. Gli americani avevano allestito il campo base in Banditella, al didietro dell'attuale edicola, ed il paese pullulava di divise a stelle e strisce che, giocoforza, usufruivano dei servigi di Riri e Lia. E lì dai: scorcia i calzoni, cuci la piega, stringi le camicie. Gli americani adoravano le camicie attillatissime e visto che la natura dei tessuti dell'epoca non consentiva di mantenere la piega delle gambe dei pantaloni, si facevano risolvere il problema con una cucitura mediana per quanto era lunga ogni gamba. Per quattro o cinque anni, i soldati d'oltreoceano hanno continuato a frequentare il negozio pagando un dollaro, corrispondente a circa cento lire dell'epoca per tutti i lavoretti più semplici. Alvaro, un soldato di colore particolarmente ambizioso che frequentava il laboratorio al di là dell'effettiva necessità di usufruirne delle prestazioni parlava abbastanza correntemente l'italiano si sedeva accanto allo zio per conversare, poi prendeva una giacca a quadri dall'appendiabiti, un cappello tipo Borsalino, il bastone e si esibiva in bottega nella sua personalissima sfilata provocando risate grasse. Con l'avvento degli americani, i civili approfittavano di materiali che saltuariamente essi elargivano e così bastava una coperta da campo per scatenare la fantasia delle sartine che, in men che non si dica, ne ricavavano un caldo cappotto. C'erano solo alcuni capi d'abbigliamento che mettevano in difficoltà le nostre artiste: la giacca sahariana, con tutti i suoi risvolti e le

tasche con le pence, ed i pantaloni alla cavallerizza la cui bombatura sulle cosce era di difficile preparazione. E la paga? Poco più di niente! Si segnavano le ore e le giornate sul foglio di un calendario per arrivare a riscuotere 30 centesimi o mezza lira che il lunedì, turno di riposo, come per i barbieri, dilapidavano in un gelato di crema e cioccolato. Sulla sera, la bottega si riempiva di gente a chiacchiera… a veglia, come suole dirsi.
Gli uomini, di ritorno dal lavoro, si raccontavano barzellette, magari sporche, o facevano battutacce esclusive della loro condizione maschile. L'esperienza d'apprendiste è servita a far sbocciare, fra le due protagoniste, un'amicizia fino ad allora limitata alla pura conoscenza, quali abitanti del medesimo paese: frequentandosi sul lavoro si sono legate da un sentimento che a distanza di oltre sessant'anni è tutt'altro che scemato.

Madame Sitrì

Per le passate generazioni di livornesi del dopoguerra era un mito, un punto di arrivo e di partenza per la vita da adulti: era famosa in tutta Italia la sua casa di tolleranza di piazza Mazzini. C'erano ragazze che sfilavano in passerella vestite soltanto di vestaglie di seta e lingerie e ragazzi che ne sceglievano una, soltanto indicando con un dito alla maitresse la preferita, con la quale trascorrevano qualche ora di divertimento. C'erano le mille lire che i clienti del bordello più lussuoso della città, per lo più cadetti dell'Accademia. Ma c'erano anche le mezze lire del "Il Cinghiale" di via degli Avvalorati, ritrovo di militari, o l'accento emiliano delle "signorine" di Palmira in via Santa Barbara.
La legge Merlin, discussa in parlamento il 20 febbraio del 1958, non aveva ancora messo i sigilli alle porte delle Case del Piacere e anche Livorno si rinchiudeva dietro quelle persiane chiuse. Una legge che venne applicata soltanto sette mesi dopo, il 20 settembre '58, sollevando anche all'epoca un vero e proprio movimento di cui portavoce illustre si fece addirittura Indro Montanelli che con un suo pamphlet ormai passato alla storia e intitolato "Addio, Wanda!" salutava a suo modo le signorine che avevano fatto compagnia agli italiani per un lungo periodo.
A Livorno aprivano alle 10 del mattino e, senza pausa e senza sosta, spegnevano le luci soltanto verso mezzanotte. In città le case chiuse erano sette e ben cinque di queste erano circoscritte in quello che oggi etichetteremmo come un vero e proprio quartiere a luci rosse. Stiamo parlando di via degli Avvalorati, di via Santa Barbara e di via dei lavatoi. Nella prima strada c'era "Gli Spunzoni", di qualità media alta, e pochi portoni più avanti si trovava invece il ritrovo dei militari detto "Il Cinghiale", dove con mezza lira si poteva passare un'ora in

compagnia. Ma era in via Santa Barbara che si aprivano le porte della libidine. Ecco allora la casa di Palmira, rinomata e ricercata dai ragazzi più giovani perché "lì ci sono le bolognesi".
Il tempo di passeggiare un po'e si arrivava a "La Vetrata", la casa chiusa così detta per l'ampio ingresso tutto fatto a vetri e specchi dove ad attendere i ragazzi c'era la signora Bruna. Poco distante, dietro il monumento ai Quattro Mori, c'era "Il Sassetto". E poi quello più conosciuto, il casino di Madame Sitrì che anche Enzo Biagi ricorda in un suo libro come il casino dove "si formò il meglio della nostra flotta".
Lì il prezzo era alto. Si arrivava perfino a mille lire, ma c'erano tutti i comfort del caso, perfino una cameriera che accompagnava la coppia in camera da letto. Così i nostri nonni si ritrovavano nelle hall di queste case dove c'erano le signorine che in qualche maniera cercavano di "vendersi" e convincere il cliente a salire su in camera con modi più o meno espliciti.
Una volta in intimità le ragazze prima dell'amore, lavavano accuratamente l'uomo con sapone e disinfettante. Solitamente la camera era full optional con tanto di lavandino, bidè, specchio armadio e un letto da una piazza e mezzo. Le prostitute venivano controllate di media una volta a settimana dal medico e il giorno stesso della visita i clienti si duplicavano. Ogni quindici giorni le ragazze cambiavano all'interno dei casini. Erano le famose "quindicine" fatte per rinnovare le aspettative dei signorini e dei signori che si presentavano alle porte dei bordelli. Due settimane e poi la ruota girava. Tranne per chi rendeva di più. Se infatti una delle ragazze era particolarmente richiesta e portava molti clienti la maitresse poteva far richiesta al titolare di trattenerla per qualche settimana di più. Per farsi una serata all'interno di una casa chiusa bastava essere maggiorenni. Poi era semplice. Bastava suonare il campanello che era in camera per segnalare

alla Sitrì o alla Bruna al piano di sotto "la doppietta". E lei segnava sul registro il numero della camera per chiedere all'uscita il prezzo doppio. Ma per molti era soltanto anche un ritrovo. Poi la serata prendeva la piega che prendeva. Di solito una volta a settimana.
Di più le finanze dei giovani dell'epoca non lo permettevano. E quella volta a settimana era attesa come la domenica. E quando arrivò quel 20 settembre del '58 lo maledirono in molti. E quell'odore di cipria si perse per strada, fuori per sempre da quelle persiane chiuse.

Vittorio Panattoni

C'è una baracchina in piazza Roma dove il tempo sembra essersi fermato. Dove ancora, tra il profumo del mare di una cozza appena aperta e la scorza di un limone da strizzare, si respira l'aria della Livorno che fu. Quella degli spiriti goliardici e sinceri di vecchi compagni di avventure che si ritrovano davanti a una distesa di ricci da pulire e vongole da spurgare. Dove l'amicizia va ben oltre un pugno di arselle o un sacchetto di zighe. Là, tra un fioraio e un verduraio, c'è la baracchina di Vittorio Panattoni, 73 anni vissuti per il mare. La sua grande passione. Quella che lo ha convinto a seguire le orme dei genitori e legarsi a una città dalla quale non è mai riuscito a staccarsi. Il motivo Panattoni lo spiega tra un aneddoto e una battuta, un dattero crudo e un bicchiere di vino bianco. Vittorio Panattoni, non è un venditore di frutti di mare qualunque. Al bancone di Vittorio ci si ferma per parlare di ogni cosa: mare, donne, politica e attualità si fondono in un unico discorso che trova in Vittorio il principale interlocutore, pronto a rispondere, contraddire e stuzzicare, con quel modo di fare spontaneo e burlone di chi sa prendere la vita per il verso giusto. Schietto, senza peli sulla lingua. C'è un'infinità di amici presto la mattina per prendere i primi frutti. Ma non sono più gli stessi di una volta quando si andava al Calambrone e a Tirrenia a fare arselle. Allora sì che era roba buona, oggi la gente se la sogna. Viene tutto da La Spezia, Chioggia, Arabona: per carità, si mangia tutto e sono frutti freschi, il meglio sulla piazza. Ma niente a che vedere con quei tempi. Ma erano tempi comunque migliori. Ha Livorno nel cuore, il salmastro nelle vene e le spine dei ricci sulla pelle. Qui ha troppi ricordi: gli screzi con le guardie lungo i fossi, il barroccino in via Goldoni, gli scherzi con gli amici. Ma soprattutto il mare. Non avrebbe potuto fare a meno del mare.

Montano

Livorno, culla di molti campioni della scherma, il più famoso dei quali è il leggendario Nedo Nadi, capace di vincere 5 ori nella sola edizione dell'Olimpiade di Anversa1920. E in questo terreno fertile negli anni trenta cominciò a emergere anche la stella di Aldo Montano. Aldo fu campione iridato nel 1938 e nel 1947. E chissà quante altre volte se non ci fosse stata la guerra di mezzo. Aldo, suo figlio, che invece è stato campione del Mondo nel 1973 e nel 1974. Mario Aldo si chiama così per distinguersi da Mario Tullio, figlio di Tullio Montano, che del grande Aldo era fratello. Col cugino, Mario Aldo ha vinto l'oro olimpico nella sciabola a squadre a Monaco1972: Ma non è finita. Quattro anni dopo, la nidiata dei Montano raddoppia. A Montreal 1976, i due cugini Montano vincono l'argento olimpico con in squadra un altro loro cugino Tommaso Montano, mentre l'ennesimo cugino, Carlo, vinceva nella stessa Olimpiade l'argento con la squadra del fioretto.
Ben diverso l'approccio alla scherma dell'ultimo nato della dinastia. Già, perché Aldo Montano, classe 1978, figlio di Mario Aldo, parteciperà alle olimpiadi di Atene a concretizzare l'ultimo capitolo (per ora) di una storia incredibile di famiglia olimpionica.

Amedeo Modigliani

Quella del livornese “Dedo” fu una storia maledetta, come maledetto sarebbe stato il suo soprannome. Un pittore poco amato dai livornesi, e viceversa. Perché Amedeo Modigliani non ebbe mai un rapporto facile con la sua città. Era tormentato, dilaniato, infuriato perché i ragazzi che con lui erano cresciuti alla scuola di Micheli non ebbero mai estro, non si discostarono mai dai paesaggi e dal dogma sulla pittura che avevano inculcato loro a scuola. Stretto nella provincialità che non gli avrebbe permesso quell'autodistruzione che sarebbe arrivata molto più in fretta nei bar parigini.
E' il 1872 quando Eugenia Garsin sposa Flaminio ed entra nella casa dei Modigliani in via Roma, a Livorno. Ricevimenti, feste, andare e venire di persone con abiti importanti, un "nugolo di domestici", come scrive Aldo Santini nel suo "Modigliani, maledetto dai livornesi". La musica è destinata a cambiare. Gli affari del savoiardo Flaminio, soprattutto il commercio di carbone con la Sardegna, si arenano e dal lusso alla soglia della miseria il passo è breve. Siamo al 12 luglio del 1884. Eugenia ha le doglie quando alla porta si presenta un usciere con l'ordine di pignorare mobili e gioielli. Così l’ultima domestica e i familiari rovesciano tutto sul letto, gioielli e pellicce. C'è una legge che vieta di pignorare ciò che si trova sul letto di una partoriente. La signora con le doglie, di lì a breve, darà alla luce Amedeo, Dedo per i livornesi, maudit, maledetto, per i francesi che lo accolsero e fecero di lui Modigliani.
Oggi, quei 120 metri quadri di via Roma, dove Dedo Modigliani nacque e crebbe, sono diventati un museo. Come quello di Freud a Vienna, Hugo a Parigi, Mozart a Salisburgo. Tutte le capitali europee hanno ricavato dalle case dove vissero i loro artisti un angolo da visitare, un museo alla memoria. Ma si sa, Livorno e i livornesi, a Modigliani, non hanno mai voluto

bene. Così la casa è rimasta vuota, per quasi mezzo secolo. E anche oggi è fuori dai grandi circuiti, nonostante i fratelli Guastalla di sforzi ne abbiano fatti. La vicenda ha rischiato di essere l'ennesimo schiaffo di Livorno a Dedo.
Così non è stato, ma quel piccolo angolo in via Roma, dove venne posata una timida targa soltanto anni dopo la morte di Modì (qui nacque, eccetera) non sappiamo come mai è ancora fuori dal turismo classico. Nonostante i quadri dell'artista vengano battuti alle aste di mezzo mondo spazzando via sempre il record precedente. Cifre da capogiro, che neanche Picasso può vantare. Invece niente, restano poche stanze e neppure tutte visitabili perché una parte della palazzina è privata.
Questo perchè i costi sono veramente alti. Basti pensare che un quadro di Modigliani vale dai 10 ai 30 milioni di euro. E tra manutenzione e sicurezza dovremmo spendere cifre altissime. La casa - museo di Modigliani resta quindi un piccolo gioiello nel cuore della città, ma un gioiello che purtroppo brilla solo per pochi giorni nell'arco di un mese.All'interno del museo da me allestito c'è tra l'altro un percorso completo sulla vita dell'artista ed è possibile vedere un video che ne racconta tutte le sfaccettature, da me realizzato. L'ennesimo tra gli schiaffi, dunque. Perché di bocconi amari ne ha dovuti inghiottire il povero Modì, da vivo e da morto.
Da ragazzino, quando venne espulso dalla scuola di Guglielmo Micheli, che gli rimproverava di non vedere la luce, per quel suo non amare i paesaggi. Le cronache ci dicono che Modigliani lascia Livorno nel 1902 e i suoi amici livornesi, i Natali, i Vinzio, i Sommati e i Benvenuti, che pure gli vogliono bene, ma lo considerano uno scapestrato e niente di più. In quell'anno va a Firenze e si iscrive alla scuola di nudo di Giovanni Fattori. Impara quello che può, ma scalpita e se ne va

a Venezia, ultima tappa prima di arrivare a Parigi, nel quartiere di Montparnasse.
Parigi non ha dato a Modigliani solo una gloria postuma e se vogliamo equivoca. Parigi ha accolto Modigliani con la medesima suggestione donata a Picasso, Mirò, Chagall, Soutine, Mondrian, a tutti gli immigrati della tavolozza e dello scalpello che avevano qualcosa da dire e che salivano sulla Tour Eiffel per respirare l'atmosfera esaltante della Ville Lumière. Modigliani è stato maledetto dalla sua Livorno, dai suoi amici che di lui non capirono niente. L'ultima beffa venne organizzata da un pugno di ragazzotti, con le tristemente famose teste false..

Armando Picchi

“Solo chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna", scriveva Ugo Foscolo e calza a pennello per la vita di Armando Picchi che di affetti ne ha lasciati tanti. Chi ha avuto modo di conoscerlo non poteva fare a meno di apprezzarlo sia come grande campione che come uomo.
Come è stato scritto più volte era un uomo meraviglioso e straordinario perché riuniva in sé quegli autentici immutabili valori umani che trasparendo dalla sua persona avvincevano e pur nella gentilezza soggiogavano. Ed è per questo che il ricordo di lui non è impallidito, ma è stato di esempio e stimolo ai giovani per la riaffermazione di quei valori che oggigiorno si vanno a ricercare, tanto che si può affermare che non tutto di lui è morto. Nacque a Livorno il 20 giugno 1935 e portò sempre con sé l'amore per la sua città. Cresciuto nelle giovanili amaranto venne in seguito ceduto alla Spal con cui fece l'esordio in Serie A. Dopo due anni il trasferimento alla squadra che gli diede le maggiori soddisfazioni, l'Inter di Helenio Herrera, con cui negli anni '60 riuscì a vincere 3 scudetti 2 Coppe dei Campioni e 2 Coppe intercontinentali. Terminò la sua carriera agonistica sui campi di calcio del Varese nel 1969 iniziando una breve carriera di allenatore, dapprima nel Livorno e in seguito nella Juventus.
L'esperienza si rivelò di breve durata a causa di un tumore alla colonna vertebrale che lo portò alla morte alla giovane età di 36 anni il 27 maggio 1971; nel 2000 il comune di Livorno gli ha intitolato lo stadio. Nel 2004 Ferruccio Mazzola (fratello del più noto Sandro), nel libro "Il terzo incomodo" e in una successiva intervista a "L'espresso", ha legato la prematura scomparsa di Armando Picchi a quella di Marcello Giusti, Carlo Tagnin e Ferdinando Minussi, denunciando un largo utilizzo di sostanze dopanti nell'Inter allenata da Herrera. Di lui

sono state dette molte cose : "ha interpretato il ruolo di libero in modo sublime. E' stato un caposcuola, proprio come Di Stefano e Suarez alla regia. Armando è stato la chiave di volta di molti successi" scriveva Tarcisio Burgnich. "E' stato un battitore superbo, un regista difensivo quale non esiste oggi in Europa... per misura, potenza, senso registico nella difesa", affermava di lui Gianni Brera il 27 maggio 1964, dopo la vittoriosa finale di Coppa dei Campioni del Prater contro il Real Madrid. Picchi esordì nel Livorno nella stagione 1954/55 da mezzala. All'inizio la sua carriera sembrò stentare, ma decisiva fu l'intuizione dell'allenatore Mario Magnozzi, che decise di spostarlo in difesa, da terzino destro. Da terzino guadagnò ben presto il posto da titolare. Rimase al Livorno per cinque stagioni, giocando complessivamente 105 partite con 5 gol all'attivo. Nel 1960 fu ingaggiato dalla Spal, allora militante in Serie A. Fu una stagione magnifica per la squadra del presidentissimo Paolo Mazza che raggiunse il quinto posto in classifica (traguardo mai piu toccato dalla squadra ferrarese). Picchi offrì un rendimento straordinario e l'Inter decise di puntare su di lui. Nella squadra nerazzurra iniziò a giocare da terzino destro, ruolo che aveva ricoperto nella Spal. Herrera lo provò come libero al termine della stagione 1961/1962, contro il Bologna. L'esperimento riuscì e Picchi soffiò il posto al suo amico Costanzo Balleri.

Il timido terzino divenne in breve tempo il leader di una difesa praticamente insuperabile, e dopo l'esclusione di Bolchi, il capitano della squadra. Come libero dimostrò ottimo senso dell'anticipo e uno straordinario senso tattico, che uniti alla sua nitida battuta, ne fecero uno dei migliori interpreti del ruolo. Con la Grande Inter vinse 3 scudetti, 2 Coppe dei Campioni e 2 Coppe intercontinentali. Venne ceduto al Varese al termine della stagione 1966/67, dopo aver giocato in nerazzurro 257 partite complessive con 2 gol segnati. Esordì in nazionale,

subito dopo essere diventato campione del mondo per club, a Genova il 4 novembre 1964 (Italia-Finlandia 6-1). Sotto la gestione Fabbri non ebbe molta fortuna, perchè ritenuto da parte della critica sportiva e dallo stesso ct simbolo di un calcio troppo difensivista.
Venne così lasciato a casa per il Mondiale del 1966 quello dell'eliminazione per mano della Corea di Pak Doo Ik. Sotto la gestione Valcareggi, invece, venne chiamato per tutte le partite delle qualificazioni agli Europei del 1968. Ma il 6 aprile 1968, durante Italia-Bulgaria, subì la frattura del bacino e dovette dire addio al sogno di partecipare alla grande manifestazione per nazioni. Quello fu il suo ultimo incontro con la maglia azzurra. Chiuse con 12 presenze.
Cominciò da allenatore- giocatore nel Varese nella stagione 1968/69. La squadra si batté bene, ma retrocesse in serie B per un punto. L'anno dopo, appesi definitivamente gli scarpini al chiodo, subentrò a Puccinelli alla guida del Livorno. Picchi prese la squadra in piena zona retrocessione e chiuse con un onorevole nono posto. Lasciata la squadra labronica, venne chiamato a sorpresa alla guida della Juventus, voluto da Italo Allodi. A 35 anni era il più giovane allenatore della serie A. L'esperienza però fu di breve durata poichè si ammalò presto di un tumore alla colonna vertebrale. Fece comunque in tempo a porre le basi per il fortunato ciclo di Trapattoni, lanciando molti giovani fra cui Causio, Bettega, Spinosi.
Morì il 27 maggio 1971 a neanche 36 anni. ll giorno dei funerali, che la famiglia avrebbe voluto in forma privata, ma che invece si svolsero in forma pubblica, tutta Livorno si fermò. I negozi chiusero dalle 17.30 alle 19.00 "in memoria di Armandino" in un tristissimo e ventoso giorno di maggio.

Danilo Conti

Livornese nell'anima, intelligente e scansonato, coraggioso e lucido, Danilo Conti, fratello di mia madre mi fu di riferimento umano, politico e non solo; è stato colui che più di ogni altro ha influenzato la mia formazione politica ma anche quella relativa alle relazioni sociali e forse, il mio stesso stile di vita. Con lui ho spesso trattenuto un lungo e stimolante colloquio, che mi arricchiva culturalmente e dava a lui la soddisfazione di vedermi allievo premuroso e privilegiato nella gerarchia dei suoi parenti. Lucido, ironico, tollerante, di grandi valori umani, mi ha dato molto. Sarei felicissimo se potessi anch'io avere con i miei nipoti lo stesso rapporto intellettuale ed affettuoso che lui ebbe con me. Mi ha fatto sentire parte di una famiglia, la famiglia Conti, grande e sgangherata, brillante e folle, fatta per la maggior parte di intelligenti, egoisti e dilapidatori: avevano quel misterioso vento di follia che fa essere contemporaneamente grandi e pezzenti, nobili e popolani.
Per me, che famiglia non ebbi, questo fu importante. Io ero diverso, e pur amandoli, non ero, e non mi sentivo un "Conti"; io ricercavo la felicità attraverso la conquista ed il consolidamento delle posizioni sociali e le istituzioni, dando importanza a valori quali l'amore, il lavoro, la famiglia, la società, il percorso formativo, usando la ragione, il senso del dovere, la coerenza; tutti caratteri difficilmente riscontrabili nei "Conti". Per molti versi una parte dei "Conti", fu presa da mia figlia; proprio per una differente concezione della vita, del suo percorso, dei suoi fini. Differenze che ho sempre considerato arricchimenti e mai gerarchia tra di loro. Pochi giorni, prima di morire, volle ricordarmi, raccontando qua e là, la sua vita in una registrazione vocale che tengo tra le cose più care. Addio, Comandante Conti, per me, la tua vita non è stata vana: grazie per quello che mi hai dato, per il tuo esempio di combattente, la

tua capacità di resistere al carcere ed alle torture, per la tua coerenza intellettuale, per avermi riconosciuto nei miei valori, per avermi aiutato, per avermi insegnato a ragionare in modo non ideologico, per avermi aperto l'orizzonte del sociale, per aver contribuito a farmi scegliere di appartenere dalla parte di Spartaco, dei Ciompi, dei Giacobini, di Marx, del "Che", della "ragione" quale vaglio reale e laico. Arrivederci, zio Danilo!
Trascorse l'infanzia a Castellina Marittima ma la sua formazione politica ebbe luogo a Livorno presso l'officina di Machiavello Macchi, suo cugino, ardente antifascista, socialista libertario. Fin da subito entrò nella struttura clandestina del Partito Comunista ed agi con azioni di propaganda, volantinaggio, opposizione al regime fascista. Arrestato e torturato fu condannato a otto anni e dopo la permanenza a Roma, fu trasferito a Castelfranco emilia dove svolse una intelligente e risoluta azione di contrasto ai regolamenti carcerari allo scopo di far rispettare i pur limitati diritti dei prigionieri politici. Il carcere fu la sua Università.
Poi liberato entrò nelle strutture militari del movimento partigiano e ritornato a Livorno fondò e comandò un raggruppamento che operò nelle provincie di Livorno e Pisa. Fu l'ultimo dei suoi a consegnare le armi agli alleati americani. Entrò poi nel movimento sindacale e all'interno del Partito portò avanti una linea politica di democrazia e superamento della Terza internazionale che allora fu giudicata opportunista….ma aveva visto più lontano degli altri, non ebbe per questo le meritate riconoscenze ma non cambiò le sue posizioni, oggi vincenti, ma…senza di lui.
Riporto qui di seguito il testo del suo ultimo intervento pubblico in occasione dell'anniversario del cinquantesimo della Liberazione, cosi rimarrai ancora un poco con me. . . . . .
"Sono passati cinquant'anni dalla caduta del regime Fascista. Il 24 Luglio 1943, il Gran Consiglio del Facismo, con 19 voti a

favore dell'ordine del giorno Grandi, sanzionava la caduta di Mussolini e del suo regime. Il Gran Consiglio del Facismo prese atto di ciò che già veniva maturando nella volontà del popolo italiano : farla finita con la guerra e con il Fascismo. La guerra era ormai perduta. Gli alleati erano sbarcati in Sicilia, le armate tedesche erano sconfitte in Russia e i giapponesi subivano incalcolabili perdite. La vittoria degli alleati era ormai questione di mesi; se si prolungò fino all'otto Maggio 1945, fu più per calcolo politico delle democrazie occidentali che per la forza delle armate tedesche.

Il pomeriggio del 25 Luglio, Mussolini porta al Re i risultati del Gran Consiglio del Fascismo: Il sovrano appreso che il Duce era stato messo in minoranza, prima lo congeda amichevolmente, alle ore 17,20 del 25 Luglio 1943, poi lo fa arrestare. Mussolini fu trasferito a Ponza e poi sul Gran Sasso, da dove fu liberato il 28 Agosto 1943 dalle SS del Capitano Skorsenj.

Il 9 Settembre il Re e la Corte fuggono al Sud , lasciando il paese al suo triste destino. Gli stessi generali felloni, che avevano fatto brillanti carriere all'ombra del ventennio fascista, salvo eccezioni, pensarono a salvare la pelle lasciando senza ordini due milioni di soldati italiani di cui un milione in terra straniera. Il 15 Settembre 1943 per volontà del regime Hitleriano nasce al nord d'Italia la Repubblica Sociale Italiana, mentre al sud continua il regno. Da quel momento saranno tragiche le conseguenze.

La Resistenza degli italiani all'invasore tedesco, voluta dalle forze antifasciste presenti nei Comitati Liberazione Nazionali (CNL), assume caratteristiche non solo di guerra di Liberazione ma anche di guerra civile a causa del tradimento delle Brigate Nere fasciste, asservite allo straniero germanico. Qualcuno ha visto anche le caratteristiche di guerra partigiana di Classe, può darsi ma essenzialmente fu guerra di

Liberazione. Le classi lavoratrici erano state private degli strumenti democratici di difesa del lavoro e del salario. Proibiti li scioperi, le civili proteste : solo un sindacato, quello di regime. Solo con la tessera del Partito Nazionale Fascista (PNF), salvo eccezioni, si trovava una occupazione. Riconquistata la libertà, le classi subalterne, insieme alla liberazione del paese, chiedevano lavoro e aumenti salariali ed uno stato sociale che li tutelasse. Gli antifascisti usciti dalle carceri furono gli organizzatori con i soldati e ufficiali rimasti fedeli alla Patria, del movimento partigiano che contribui a riscattare l'onore dell'Italia.

Dal conflitto l'Italia ne uscì perdente e in ginocchio. Solo con una forte idealità, sacrificio e pazienza gli italiani costruirono la Repubblica ed insieme ad essa la ricostruzione. I primi anni del dopoguerra furono anni di forti tensioni e slanci generosi. Solo cosi si poté curare le ferite inferte dagli Alleati con i pesanti bombardamenti e le distruzioni dei tedeschi e dei Fascisti in fuga verso il Nord. Non posiamo dimenticare i caduti della Nicioletta, Quardistallo, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto. La deportazione degli Ebrei nei Lager.

La resistenza dei soldati internati che nonostante le condizioni inumane, rifiutarono sempre di combattere al fianco dei tedeschi. Insieme ai Partigiani vanno ricordati i soldati e gli ufficiali dei nuovi Raggruppamenti militari che combatterono, risalendo la penisola, insieme alle armate Alleate. Con la pace e la libertà riconquistate, grazie al contributo determinante delle Armate Alleate, e la nascita della Repubblica, pensavamo che la classe politica uscita da quel grande movimento di riscatto nazionale, guidasse il Paese saggiamente. Cosi non è stato. Il Paese è cresciuto ma la classe politica ha demeritato la fiducia accordatagli. Gli ideali dell'Antifascismo e della Resistenza sono stati disattesi. Compito più arduo, e difficile, oggi, riprendere la via del risorgere.

Nel Cinquantesimo anniversario della caduta del Fascismo, noi sopravissuti alle persecuzioni ed al carcere, profonderemo le nostre forze, perché le attuali generazioni e quelle che verranno, sappiano che solo in regime di libertà, di democrazia è possibile progredire nel lavoro, nella cultura nelle scienze. L'autoritarismo porta sempre a comprimere lo slancio creativo dei popoli e quindi al razzismo, all'intolleranza, alla guerra."
Grazie, zio : addio Comandante Conti

Marino Scarfi

Hai mai sentito parlare di Mario der ri'overo? Una domanda del genere posta ad un livornese che non abbia ancora compiuto i trent'anni riceverebbe, come risposta, un'alzata di spalle che la dice tutta su quanto poco sia rimasto della figura del piccolo grande uomo, capace di calamitare su di se l'affetto di una città intera. L'incedere altalenante, tipico della propria condizione di acondroplasico, lo rendeva inconfondibile e chiunque, incontrandolo, si soffermava per scambiare con lui anche solo una battuta. Mario der ri'overo, al secolo e all'anagrafe Marino Scarfi, è una delle figure più caratteristiche della recente storia popolare livornese, amato e benvoluto come pochi altri grazie alla propria benevolenza, generosità ed arguzia fuori dal comune. Col passare degli anni, Mario si deve essere ambientato alla casa di riposo di via Galilei al punto da rimanervi per tutta la propria vita. "Prima della guerra, mio padre, suo fratello, avrebbe voluto vederlo sistemato in maniera più vicina ad un a condizione considerata 'normale' ed aveva, addirittura, pensato di aiutarlo nel rilevare un'edicola di giornali tuttavia lui ha sempre rifiutato, forte della situazione di privilegio di cui godeva tra i residenti dell'istituto Giovanni Pascoli.
Il dottor Acquaviva, il direttore dell'istituto dell'ultimo periodo trascorsovi dallo zio Mario, gli voleva un gran bene e gli assegnava incarichi e commissioni su misura per lui. Benché non fosse un vero e proprio impiegato e non percepisse alcuno stipendio, lo zio aveva il proprio ufficio in cui espletava le proprie funzioni in relazione alle disposizioni del direttore. Inoltre, gli anziani domiciliati presso il ricovero, specialmente coloro che si muovevano con difficoltà a causa dei malanni dell'età avanzata, si avvalevano della sua collaborazione per riscuotere la mensilità della pensione, in cambio di un po' di

mancia che Mario, spessissimo, tramutava in ricevute del botteghino del Lotto.
Era l'unico suo vizietto nonostante i familiari cercassero in mille modi di dissuaderlo, giocava forte al Lotto, al limite dell'accanimento ma, per sua fortuna, vinceva piuttosto spesso ed arrivava a casa soddisfatto sventagliando i proventi della vincita di un ambo o di un terno. Quando si rimproverava, in modo benevolo, perché non ha mai chiesto soldi a nessuno, mostrava 10 ricevute, quando magari, in realtà, aveva effettuato almeno una quindicina di giocate. Oltre allo sport, Mario amava la fotografia. Non aveva soggetti preferiti: i suoi interessi svariavano dai panorami mozzafiato della piazza del Santuario di Montenero ai ritratti femminili, dai tramonti sulla Terrazza Mascagni alle manifestazioni sportive.
Chi scattava fotografie, una settantina d'anni orsono, non aveva l'ausilio di esposimetri, teleobiettivi, grandangolari e correttori d'esposizione, la buona riuscita di un'istantanea dipendeva dal polso fermo e dall'occhio che traguardava attraverso il mirino della macchina fotografica… e devo dire che lo zio era davvero molto capace. Purtroppo delle sue foto non è rimasto praticamente nulla, cannibalizzato a destra e a manca da parenti amici e conoscenti. Forte della propria condizione di scapolo, benché la condizione fisica lasciasse a desiderare e non avesse mai neanche preso la patente, lo zio Mario era sempre pieno di donne. Probabilmente si faceva apprezzare per la discreta cultura e l'intelligenza che dimostrava nelle proprie conversazioni, nonostante potesse contare esclusivamente sulla licenza di quinta elementare, un lusso se paragonata al grado d'istruzione medio della gente dell'epoca. Leggeva tantissimo e non aveva preferenze spaziando da libri a giornali, in prevalenza sportivi, ma non solo. Per quanto riguarda i rapporti con le donne, comunque, si diceva in giro che, laddove la natura era stata ben poco generosa nel conferirgli un aspetto

estetico tutt'altro che attraente, la stessa natura avrebbe abbondantemente rimediato nella fornitura di attributi meno appariscenti tuttavia notevolmente apprezzati da una certa categoria di rappresentanti del sesso femminile. Magari è proprio questo il motivo per cui non si è mai preoccupato d'impegnarsi in una duratura relazione sentimentale. Una conferma delle qualità artistiche del nostro beniamino è facilmente rintracciabile su internet: Mario del ricovero, pur da comparsa, interpretò il ruolo di Bonito nel famoso film "La Maja Desnuda" del 1958, diretto da Henry Koster e fregiato del David di Donatello d'oro dell'anno successivo per la miglior produzione. In quell'occasione, Mario ha condiviso il set con attori del calibro di Ava Gardner (nel ruolo della Duchessa d'Alba), Antony Franciosa (Francisco Goya), Amedeo Nazzari, Gino Cervi e Lea Padovani… e scusate se è poco. Le esperienze sul set gli hanno consentito di conoscere, tra gli altri, Primo Carnera il gigante buono di Sequals, mito degli anni '30 e la fotografia di Luciano Ciriello che ritrae la loro stretta di mano è appesa in molti angoli della nostra città". Il 29 luglio del 1973, dunque proprio alle soglie dei 72 anni, al termine di un breve periodo d'infermità, tipico di certe tare ereditarie, Mario ha preso la via del mondo dei più e purtroppo, ad oggi, non c'è più traccia neanche della sua tomba.

Erminia Cremoni

Erano gli anni duri dell'immediato primo dopoguerra. Erminia era nata a Livorno l'8 gennaio 1905. Divenne una delle donne più rappresentative della Livorno degli anni Quaranta e Cinquanta. Partecipò alla Resistenza nelle file della Divisione Giustizia e Libertà e le fu riconosciuto il titolo di "partigiana combattente" il 28 giugno 1946.
In quegli anni si dedicò all'assistenza dei bisognosi e alla politica. Fu eletta nelle file della Dc in consiglio comunale nel 1946 e nel 1951. Abitava in tre stanzette di un quartiere periferico, correva tra le macerie della città distrutta e tra le baracche dei senzatetto. Aderì alla gioventù femminile cattolica, che era nata nel 1918, a 16 anni e dedicò la sua vita agli altri in un apostolato laico che realizzò con semplicità e dedizione totale. Era una ragazza vivace, graziosa. Ebbe anche un fidanzato, ma dopo una malattia grave e una lunga convalescenza, volle dedicare la sua vita a Dio. La sua fu testimonianza di fede, partecipazione attiva e concreta nel sociale, in politica, nella vita di tutti i giorni, portando affetto e conforto, aiutando materialmente, andando tra gli ultimi. D'estate nelle strade e nei vicoli di quei rioni stagnava un lezzo nauseante che solo le raffiche vigorose del libeccio riuscivano ogni tanto a spazzare, mentre d'inverno quelle povere case erano tutte uno stillicidio d'umidità.
Le scale buie, sconnesse e sdrucciolevoli, le mura viscide, le finestre senza vetri. Erminia teneva un diario, che distrusse prima di morire. Sono rimasti solo gli appunti degli anni Trenta. Scriveva che non poteva stare ferma, che le sembrava di avere le "rotine sotto i piedi" per correre dove c'era tanto bisogno di un aiuto e di una parola di conforto. Il suo impegno era totale. Poi c'erano le visite alle ammalate degli ospedali, alle ragazze del sanatorio. Nel frattempo ottenne il diploma

d'onore per l'abilitazione all'insegnamento della religione alle scuole medie nel 1934, fu presidente diocesana della gioventù femminile di Azione Cattolica nel 1936, insegnò alle magistrali..
Nel secondo dopoguerra Erminia aveva 40 anni, appariva fresca, giovanile, vigorosa, con le trecce di capelli a corona che le incorniciavano il bel viso sereno. Amava i panorami montani, il tramonto sul mare, i fiori, l'amicizia e l'eleganza nel vestire, ma sapeva anche rinunciarvi per andar per macerie, case traballanti, baracche, tuguri a far visita a chi soffriva e aveva bisogno di aiuto. Si prodigava rione per rione, chiedendo collaborazione, fornendo aiuto, suggerendo iniziative. Il passo sempre svelto, Gomitolo la chiamavano per quel suo incedere con il capo avanti immerso nei pensieri.
Era il periodo della ricostruzione: sorsero col suo aiuto asili, doposcuola, scuole di lavoro e scuole popolari, ritrovi per i giovani, istituti per l'infanzia, opere per i detenuti. Divenne nel 1946 presidente a Livorno, del neonato Centro Italiano Femminile.
Fondò con Roberto Angeli nel 1948 il Comitato Livornese Assistenza, un'istituzione che tolse dalla strada centinaia di ragazzi e li curò offrendo loro convitti, scuole, colonie marine e montane. Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica d'allora, fu anch'egli tra i fondatori e chiamava Erminia per le sue trecce a cornice "la nostra Lucia" dal personaggo dei Promessi Sposi. Erminia fu dirigente delle Acli e della Dc, eletta nel 1946 e 1951 consigliere comunale. Aveva fretta di far frullare le "rotine sotto i piedi" perché diceva scherzando agli amici, che se ne sarebbe andata presto. Padre Gemelli, un francescano grande comunicatore e opinionista della Chiesa di quei tempi, la definì "il vero tipo della francescana consacrata all'apostolato laico".

Dal 25 luglio 1944 faceva la segretaria alle scuole medie Marradi. Il sindaco comunista di allora, periodo di grandi passioni e divisioni politiche, le scrisse per ringraziarla delle parole di conforto che ebbe da lei in un momento doloroso per la sua famiglia.
Serena e comprensiva, talvolta si nascondeva per piangere quando l'incomprensione e l'invidia di altri la ferivano perché non sopportava la faziosità e gli interessi che sommergevano gli ideali. Mori il venerdì santo del 30 marzo 1956. A lei è dedicata la scuola materna statale a Colline.

Paolo Virzì

E' un regista, sceneggiatore e produttore cinematografico tra i principali eredi della tradizione della commedia all'italiana. Nato nel 1964 da un maresciallo dei Carabinieri palermitano e da una casalinga con un passato da cantante, dopo un'infanzia trascorsa a Torino cresce nel quartiere popolare delle Sorgenti, nutrendo sin da piccolo una passione sconfinata per la letteratura.
Tra gli scrittori più amati Mark Twain e Charles Dickens, i padri nobili di quel romanzo di formazione che è servito da modello per le sue sceneggiature future. Dopo l'esperienza giovanile in un paio di filodrammatiche livornesi, dove dà prova di versatilità recitando, dirigendo e scrivendo testi teatrali, stringe un sodalizio artistico con l'ex-compagno di liceo Francesco Bruni che diventerà negli anni successivi il suo co-sceneggiatore di fiducia.
Frequenta per qualche tempo Lettere e Filosofia all'Università di Pisa e gira alcuni lungometraggi e cortometraggi di cui si sono perse le tracce, prima di abbandonare Livorno per Roma. "Va in città" come vent'anni dopo farà la ragazzina protagonista di Caterina va in città e come trent'anni prima aveva fatto il Moraldo de I vitelloni di Federico Fellini, un altro grande provinciale del cinema italiano. Nella capitale frequenta il corso di sceneggiatura del Centro sperimentale di cinematografia dove si diploma nel 1987.
Tra i suoi insegnanti ci sono Gianni Amelio e Furio Scarpelli. L'incontro con quest'ultimo è decisivo: Scarpelli diventa il suo maestro, mentore e padre putativo. Con lui collabora alla sceneggiatura di Tempo di uccidere (1989) di Giuliano Montaldo, tratto dal romanzo di Ennio Flaiano. Tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, Virzì dà il proprio contributo alle sceneggiature di Turné (1990) di Gabriele Salvatores, di

Condominio (1991) di Felice Farina e di Centro storico (1992) di Roberto Giannarelli.
Lavora con lo scrittore napoletano Raffaele La Capria, all'adattamento di Una questione privata di Beppe Fenoglio per un film-tv diretto da Alberto Negrin. Spronato dal produttore Angelo Rizzoli, Virzì debutta nella regia nel 1994. Originariamente intitolato Dimenticare Piombino, dal nome della località toscana dove la vicenda è ambientata, La bella vita (interpretato da Sabrina Ferilli e Massimo Ghini) descrive l'irreversibile crisi d'identità della classe operaia attraverso la vicenda di un "triangolo sentimentale di ambientazione popolare e una storia di una piccola famiglia che va in crisi sotto i colpi della seduzione e della recessione" (la definizione è dello stesso Virzì), ricalcata sulla falsariga di un classico della commedia all'italiana, Romanzo popolare di Mario Monicelli, non a caso scritto dalla coppia Age e Scarpelli.
Presentato con successo nel 1994 alla Mostra del cinema di Venezia l'opera prima di Virzì fu premiato con il Ciak d'oro, Il Nastro d'Argento e il David di Donatello nella categoria "Migliore Regista Esordiente".
Con questo esordio Virzì mette già in mostra il suo talento nella direzione degli attori. Nel successivo Ferie d'agosto (1995) l'isola di Ventotene è il teatro del conflitto tra due famiglie italiane in vacanza. Con questa commedia interpretata da un cast formidabile (Silvio Orlando, Laura Morante, Ennio Fantastichini, Sabrina Ferilli, Piero Natoli) Virzì riflette sulla rivoluzione politica italiana dopo l'avvento del maggioritario e la discesa in campo di Silvio Berlusconi e sulla trasformazione di un paese improvvisamente chiamato a schierarsi su due fronti politici contrapposti. Ferie d'agosto vince il David di Donatello come miglior film dell'anno. Prende il nome da un quartiere di Livorno una tra le più sentite e personali opere di Virzì, Ovosodo (1997), film che tratta di un giovane

inadeguato alla vita, interpretato da Edoardo Gabriellini, una delle scoperte del Virzì talent-scout di volti nuovi del cinema italiano.
La storia, nonostante la forte connotazione a livello locale, ha uno straordinario successo. Riesce a conquistare critica e pubblico e la giuria del Festival di Venezia, presieduta dalla neo-zelandese Jane Campion che consegnerà al regista il Gran premio della giuria. Nel 1999 dirige Baci e abbracci.
Il film è una miscela di favola, commedia sociale, pochade e di racconto natalizio alla Dickens. Ma il riferimento più evidente è L'ispettore generale di Gogol, che aveva già ispirato Anni ruggenti di Luigi Zampa. Attraverso la storia corale di un gruppo di ex-operai intenzionati ad aprire una allevamento di struzzi nella Val di Cecina, Virzì ritrae ancora una volta l'Italia di provincia sedotta dalla modernità. Nel film compare come attore, nel ruolo del leader del gruppo Snaporaz, il fratello Carlo Virzì, musicista di alcuni suoi film e regista de L'estate del mio primo bacio, scritto e sceneggiato da Paolo.
I dissesti finanziari di Vittorio Cecchi Gori, produttore e distributore dei primi film del regista, bloccano le riprese del picaresco My name is Tanino(2002). Girato tra Sicilia, Canada e Stati Uniti, il film ha una lavorazione travagliata. Il copione – firmato dal regista e Bruni, cui si aggiunge lo scrittore Francesco Piccolo – verrà più volte riscritto durante lo shooting per sopperire alla mancanza di finanziamenti.
Il protagonista è di nuovo un esordiente, il siciliano Corrado Fortuna. E Tanino, giovanotto in fuga dalla sua Sicilia per inseguire vanamente il sogno americano, sembra una versione anni '90, ancora più sprovveduta e trasognata, del personaggio interpretato da Gabriellini in Ovosodo.
Alla Roma amata e odiata con le sue scoperte entusiasmanti e le sue delusioni cocenti è dedicato Caterina va in città (2003).

Questa volta il ruolo dello sprovveduto provinciale che osserva il mondo circostante tra candore e spaesamento è ricoperto da una ragazzina, la piccola e goffa Caterina (interpretata dall'esordiente assoluta Alice Teghil), catapultata dalla tranquilla Montalto di Castro nella labirintica Roma per volontà dell'ambizioso padre Sergio Castellitto, nella parte di un livoroso pseudo-intellettuale di provincia. Margherita Buy vince il David di Donatello e il Nastro d'argento 2004 come miglior attrice non protagonista, mentre Alice Teghil si aggiudica il premio "Guglielmo Biraghi". Con Io e Napoleone(2006) per la prima volta affronta uno degli storici tabù del cinema italiano: il film storico in costume. Adattando il romanzo di Ernesto Ferrero N, Virzì arricchisce la trama ottocentesca con precisi riferimenti all'attualità. è una riflessione sul rapporto tra l'intellettuale e il potere nell'età contemporanea. Tanto che quando qualcuno pronuncia la battuta "Per un nuovo miracolo elbano" non si può non pensare al parallelismo tra Napoleone e Berlusconi.
Il cast è internazionale: oltre al protagonista Elio Germano, da segnalare Monica Bellucci e Daniel Auteuil.
Con il corale Tutta la vita davanti Virzì realizza uno dei suoi film più amari. Commedia grottesca sul mondo del lavoro e dai toni spesso apocalittici, Tutta la vita davanti è una sorta di La bella vita atto secondo ambientata in un call center, dove è la precarietà (lavorativa, sentimentale ed esistenziale) la vera protagonista della vicenda. Tra gli interpreti spicca un trio di donne: Isabella Ragonese – l'"eroina" solida e risoluta del film, Micaela Ramazzotti e, in un ruolo per lei insolito, Sabrina Ferilli.
Nel 2007 Paolo Virzì ha fondato la casa di produzione Motorino Amaranto.

Carlo Azeglio Ciampi

Nacque il 9 Dicembre del 1920 da una famiglia livornese da sempre; dopo due lauree in Lettere e in Giurisprudenza conseguite alla prestigiosa Normale di Pisa (la prima nel '41, la seconda nel '46), ad appena ventisei anni entra a far parte dell'altrettanto prestigiosa famiglia di via Nazionale: entra cioé nel selezionatissimo team della Banca d'Italia, assunto e chiamato a prestare servizio in diverse filiali, svolgendo attività amministrativa e di ispezione ad aziende di credito.
Nel 1960 è stato chiamato all'amministrazione centrale della Banca d'Italia, presso il Servizio Studi, di cui ha assunto la direzione nel luglio 1970. Segretario generale della Banca d'Italia nel 1973, vice direttore generale nel 1976, direttore generale nel 1978, nell'ottobre 1979 è stato nominato Governatore della Banca d'Italia e presidente dell'Ufficio Italiano Cambi, funzioni che ha assolto fino al 28 aprile 1993.
Dall'aprile 1993 al maggio 1994 è stato Presidente del Consiglio, presiedendo un governo chiamato a svolgere un compito di transizione. Durante la XIII legislatura è stato Ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica, nel governo Prodi (dall'aprile 1996 all'ottobre 1998) e nel governo D'Alema (dall'ottobre 1998 al maggio 1999). Dal 1993 Governatore onorario della Banca d'Italia e dal 1996 membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Ha ricoperto numerosi incarichi di rilevanza internazionale, tra cui quelli di: presidente del Comitato dei governatori della Comunità europea e del Fondo europeo di cooperazione monetaria (nel 1982 e nel 1987); vice presidente della Banca dei regolamenti internazionali (dal 1994 al 1996); presidente del Gruppo Consultivo per la competitività in seno alla Commissione europea (dal 1995 al 1996);

Presidente del comitato interinale del Fondo Monetario Internazionale (dall'ottobre 1998 al maggio 1999).
Dall'aprile 1993 al maggio 1994, Ciampi ha governato durante una fase di difficile transizione istituzionale ed economica. Il referendum elettorale e la congiuntura sfavorevole caratterizzata da un rallentamento della crescita economica richiedevano immediate risposte. Il governo Ciampi ha garantito l'applicazione della nuova legge elettorale approvata dal Parlamento, attraverso il complesso lavoro per la determinazione dei collegi e delle circoscrizioni elettorali, e il passaggio da un Parlamento profondamente rinnovatosi tra la XI e la XII legislatura.
Sul piano economico gli interventi più significativi sono stati rivolti a costituire il quadro istituzionale per la lotta all'inflazione, attraverso l'accordo governo-parti sociali del luglio del 1993, che segnatamente ha posto fine ad ogni meccanismo di indicizzazione ed ha individuato nel tasso di inflazione programmata il parametro di riferimento per i rinnovi contrattuali. Inoltre il governo Ciampi ha dato avvio alla privatizzazione di numerose imprese pubbliche, ampliando e puntualizzando il quadro di riferimento normativo e realizzando le prime operazioni di dismissione (tra cui quelle, nel settore bancario, del Credito italiano, della Banca commerciale italiana, dell'IMI). Come Ministro del Tesoro e del Bilancio del governo Prodi e del governo D'Alema Ciampi ha dato un contributo determinante al raggiungimento dei parametri previsti dal Trattato di Maastricht, permettendo così la partecipazione dell'Italia alla moneta unica europea, sin dalla sua creazione. Tra i provvedimenti più significativi di questo periodo si ricorda la manovra correttiva della politica di bilancio varata nel settembre del 1996 dal governo Prodi, che ha consentito un abbattimento di oltre 4 punti percentuali del rapporto indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni

rispetto al prodotto interno lordo, il parametro di Maastricht di più arduo conseguimento per il nostro Paese.
Il 13 maggio del 1999 è stato eletto, in prima votazione, decimo Presidente della Repubblica Italiana. Carlo Azeglio Ciampi è anche autore, oltre che di numerosi interventi e articoli, anche di alcune pubblicazioni, fra cui "Considerazioni Finali del Governatore della Banca d'Italia dal 1979 al 1993", "Sfida alla disoccupazione: promuovere la competitività europea" e "Un metodo per governare". Il suo mandato è terminato nel maggio 2006.

Roberto Rondelli

E’ nato a Livorno il 18 Marzo 1963, le sue canzoni descrivono minuziosamente il senso della livornesità. La carriera artistica di Rondelli, detto più semplicemente "Bobo", è cominciata molto presto, fin da ragazzo. Il giovane Bobo infatti si cimenta fin dagli inizi in incontri artistici con altri musicisti, facendo cover di band famose. Nel 1992, decide di mettere in musica dei pezzi scritti da lui e forma un gruppo proprio: gli " Ottavo Padiglione" con esplicito riferimento all'ospedale della città quello adibito al reparto di psichiatria. Nel 1993, grazie all'incontro del Bobo con Pirelli, produce il primo album dell'Ottavo Padiglione: 30.000 copie del CD vengono vendute. Il titolo del disco è proprio "Ottavo Padiglione", questo album contiene tracce che con le loro note, hanno segnato la storia del gruppo livornese. Le note dipingono a tratti, squarci della città d'origine in chiave ironica e sprezzante come
" Hawaii da Shangay", istantanea di uno dei più tipici quartieri di Livorno. Bobo Rondelli è un personaggio eclettico. Per la regista Roberta Torre, scrive insieme le musiche del film, "Sud Side Story". In seguito all'incontro, la regista stessa lo investe del ruolo di protagonista del musical; la prima apparizione del Rondelli sulla pellicola si ha in "Ett Paradis utan biljard" ("Un paradiso senza biliardo"), produzione italo svedese diretta da Carlo Barsotti.
Nel 1995 la Universal Music produce il secondo disco dell’Ottavo Padiglione, “ Fuori Posto’’’
Due anni dopo il cambio di management e di produzione, con la EDEL, la nascita di Onde Reggae, un percorso all’interno della musica giamaicana che Bobo non ha voluto fare da visitatore o esterno fruitore del genere musicale in questione, bensì affiancandosi Dennis Bovell, un grandissimo personaggio nel mondo della produzione reggae, uno dei

numeri uno mondiali per vendite e critica, già storico bassista della Dub Band e produttore di Linton Kwesi Johnson, nonché di tanti altri, il quale cura l'intera produzione dell'album. Bobo fa uscire il suo secondo disco da solista, Disperati, Intellettuali, Ubriaconi. Per la critica specializzata si tratta di un autentico successo. L'album è interamente prodotto ed arrangiato da Stefano Bollani, astro nascente del Jazz mondiale, pianista di talento e dotato di un'incredibile capacità di intuizione per i generi musicali nonché di un'impressionante versatilità negli arrangiamenti, pluripremiato, nonostante la giovane età, dall'Europa al Giappone e costantemente in concerto in giro per il mondo.
Effettivamente l'album targato Bobo/Bollani è un prodotto di sintesi tra l'estro e la follia di Bobo e la tecnica e il gusto di Bollani, una miscela decisamente convincente.
Bobo viene invitato alle edizioni di quell'anno sia del Premio Tenco che del Premio Ciampi (grazie alla presenza all'interno di Disperati, Intellettuali, Ubriaconi di due cover dei due grandi autori, Un Giorno Dopo L'Altro e Io, Te e Maria), e proprio a Livorno Stefano Bollani vince il premio Ciampi per il miglior arrangiamento. Recentemente, è uscito per l'etichetta che lo aveva sotto contratto fino a pochi mesi fa, un CD doppio con un'antologia dei brani dell'Ottavo Padiglione, completamente rimasterizzati, più dieci brani inediti. Bobo Rondelli è difficilmente rappresentabile tra le righe di una biografia, probabilmente la semplice scansione temporale degli eventi non riesce a rendere l'idea del suo strano carattere, sempre a metà tra il socievole e il diffidente, sicuramente sempre puro, tendente a schivare riconoscimenti e tributi formali o accademici, ma pur sempre malato di quel sano egocentrismo da mattatore, germe che non gli dà mai pace, specialmente quando, in un teatro come in un'osteria, sente attorno a sé la gente giusta, come ama chiamarla lui.

Roberto Angeli

Fu definito il prete dei lager, il parroco della resistenza cattolica del secondo dopoguerra. Un sacerdote che tirò fuori tutto il suo coraggio e affrontò a testa alta la sofferenza che Dio volle mandargli incontro, non soccombendo mai alle terribili atrocità a cui i nazisti lo sottoposero dal '44 al '45. Paladino della giustizia, liberatore degli oppressi, don Roberto non si rassegnò neanche davanti a quei cartelli in tedesco che durante tutto il periodo bellico rimasero a indicare l'inizio della cosiddetta "zona nera". Più volte scavalcò i confini, cercando di dare aiuto a chi era attanagliato nella morsa della prigionia tedesca. Don Angeli nacque il 9 luglio 1913 a Schio ma da livornesi e livornese si sentì sempre; morì 26 maggio 1978 nella nostra città dove aveva sempre vissuto.
Dopo l'8 settembre 1943 rappresentò i "cristiano-sociali" nel Cln (Comitato di liberazione nazionale) di Livorno. Svolse soprattutto attività d'assistenza morale e materiale per i partigiani e si adoperò per procurare nascondigli agli ex prigionieri alleati. Curò anche la redazione di un giornale clandestino "Rinascita" e con suo padre, tenne i collegamenti con il Cln di Firenze e col Fronte militare clandestino di Roma. Caduto nelle mani della polizia germanica mentre si trovava a Montenero, il 17 maggio 1944 fu portato a Firenze, al comando delle SS di villa Triste, e qui sottoposto a durissimi interrogatori, dai quali i nazisti non trassero notizia alcuna. Così, per don Angeli, cominciò la trafila dei campi di concentramento: prima Fossoli, poi Bolzano, quindi il lager austriaco di Mauthausen, dove fu davvero guida illuminata per i suoi compagni di prigionia, tra ebrei e altri sacerdoti come lui. Non soccombette mai, ma sperò fino in fondo e si fece portavoce convinto della resistenza agli oppressori. Nel novembre del 1944, per don Roberto e per altri centinaia

sacerdoti di varia nazionalità, la partenza per Dachau. L'arrivo delle truppe americane consentì al sacerdote di salvarsi e di tornare in Italia. Era l'aprile del 1945. Nel dopoguerra don Roberto Angeli fu nominato canonico del Duomo di Livorno e, sino al 1959, diresse il settimanale cattolico Fides. Don Angeli fu autore del libro 'Vangelo nei lager. Un prete nella Resistenza' che nel 1964 venne pubblicato a cura della Provincia di Livorno.
Al sacerdote è dedicata anche un'altra pubblicazione: 'Le lezioni in Santa Giulia di don Roberto Angeli. Appunti di dottrina sociale cristiana', di Gianfranco Merli. Nella pagina dedicata a Livorno Roberto Angeli è ricordato per avere fatto uscire alcuni pazienti dall'ospedale ebraico e averli nascosti in luoghi sicuri, salvandoli così dalla polizia nazista. Don Angeli dedicò la sua vita ai più deboli, agli oppressi, ai perseguitati. In quei campi di sterminio, dove rimase rinchiuso un anno intero e dai quali miracolosamente si salvò, cercò di fare coraggio ai suoi compagni di prigionia, senza mai perdere la fede e la speranza, trasmettendo l'amore per Dio agli altri anche nei momenti di maggiore sofferenza.
Tutti i cattolici livornesi lo ricordano come testimone coraggioso della fede. Prima di essere catturato dai nazisti riuscì a salvare alcune famiglie ebree falsificando i loro documenti. All'epoca era infatti obbligatorio indicare la religione di appartenenza. Tornato dai campi di concentramento il prete, che per molti anni è stato parroco a San Jacopo, aprì alcune colonie estive, asili, la scuola tipografica "Stella del Mare" e la "Casa dei Ragazzi", oltre al centro di villa Santa Maria Assunta, a Castelnuovo della Misericordia. Era un "collegio" per ragazzi disadattati, il primo "prototipo" di casa famiglia, dove i bambini provenienti da famiglie e situazioni disagiate trovavano accoglienza. Tra i suoi amici più cari c'erano anche grandi nomi, tra i quali

Giovanni Gronchi, ma tra tutti spiccava Renato Roberti, poi subentratogli alla presidenza del Cla (Comitato livornese assistenza). Giornalista pubblicista, dedicò gran parte della sua vita alle pubblicazioni, dalla rivista Fides, che diresse per anni, tra mille difficoltà, ai suoi volumi legati al cattolicesimo (tra questi anche 'La Rosa Bianca', dedicato alla vita di Willi Graf, animatore della resistenza tedesca). Molti ricordano ancora che cosa disse il senatore Giulio Andreotti durante una sua commemorazione:
"Nel corso della Resistenza c'è un clero che è rimasto clero, Gli artefici sono stati uomini e sacerdoti come don Roberto Angeli".
A lui sono dedicate una via della città e una casa di accoglienza in via delle Cateratte. Questo è stato per Livorno il modo di ricordarlo, per onorare il nome di quel parroco che dedicò la vita agli oppressi, ai più deboli e che non perse mai il coraggio, neanche davanti alle situazioni più terribili che si trovò a dover affrontare. Esempio di fede illuminata e simbolo di libertà.

Elio Toaff

Il 30 Aprile del 1915 nacque a Livorno da antica famiglia ebraico-livornese. È considerato la massima autorità spirituale e morale ebraica in Italia dal secondo dopoguerra ad oggi. Frequentò l'Università di Pisa presso la facoltà di Giurisprudenza dove potè laurearsi nel 1938 nei tempi stabiliti, in quanto, l'introduzione delle famigerate leggi razziali fasciste, precludeva gli Ebrei dall'ingresso alle università ed espelleva gli studenti fuori corso. Conseguì gli studi rabbinici laureandosi in teologia l'anno successivo.
Nel 1939 ottenne il titolo di rabbino maggiore al Collegio rabbinico di Livorno. Fu rabbino capo di Ancona dal 1941 al 1943, di Venezia dal 1946 al 1951, di Roma dal 1951 al 2002. Dopo l'8 Settembre, con la recrudescenza della violenza nazista e le prime deportazioni italiane per i lager, Toaff, sua moglie Lea Iarach e il loro figlio Ariel fuggirono nella Versilia, alterando le generalità sui loro documenti, girovagando tra mille insidie. Più volte Toaff scampò alla morte per mano nazista, ricorrendo alla propria inventiva e a tanta fortuna. Entrò nella Resistenza combattendo sui monti e vedendo con i propri occhi le atrocità ai danni di civili inermi.
Negli anni in cui fu rabbino a Venezia, insegnò lingua e lettere ebraiche all'Università di Ca' Foscari. Oltre al suo ruolo spirituale, ha ricoperto diverse cariche nella comunità ebraica italiana: presidente della Consulta rabbinica italiana per molti anni, direttore del Collegio rabbinico italiano e dell'istituto superiore di studi ebraici, direttore dell'Annuario di Studi Ebraici. Inoltre è membro dell'Esecutivo della Conferenza dei rabbini europei fin dalla fondazione nel 1957 e dal 1988 è entrato a far parte del Praesidium. Importanti i suoi rapporti con il mondo cattolico: il 10 ottobre 1958, nella circostanza della morte di papa Pio XII, affermò che più che in ogni altra

occasione, aveva avuto l'opportunità di sperimentare la grande compassione e la grande generosità di quel papa durante gli anni della persecuzione e del terrore, quando sembrava non ci fosse per noi più alcuna speranza.
Il 13 aprile 1986 fu protagonista di uno storico incontro con Papa Giovanni Paolo II avvenuto alla sinagoga di Roma. Toaff è una delle tre sole persone nominate nel testamento spirituale di Giovanni Paolo II, assieme al segretario don Stanislao e a Joseph Ratzinger, suo successore. Recentemente è stato proposto alla carica di senatore a vita.

Rino Pachetti

Rino Pachetti è nato a Livorno il 15 febbraio 1913 da Ezio e Annunziata Luschi. Frequentò la scuola per quanto possibile e ormai adulto fece il servizio di leva nel Genio Ferrovieri. Grazie a questa esperienza viene assunto nel 1936 come operaio meccanico presso il Compartimento Ferroviario a Milano. Dal 1939 fa parte del movimento clandestino del Partito d'Azione con Poldo Gasparotto. Nel '40 è esonerato dalle armi perchè destinato al servizio civile. Inizia la sua attività di partigiano combattente l'8 settembre 1943, alla dichiarazione dell'armistizio, in un'azione di resistenza contro i tedeschi presso la stazione centrale di Milano, riportando una prima ferita. Entrato ufficialmente nelle formazioni partigiane, fece parte dell'esecutivo militare Alta Italia come rappresentante del Partito d'azione.
Costituisce e comanda la formazione «San Salvatore» nelle zona di Erba-Lecco-Como con la quale partecipa a vari scontri riportando altre due ferite, una delle quali gravissima. Condannato a morte, evade durante la degenza in ospedale; ripreso dai tedeschi riesce ad evadere una seconda volta portando con sé un compagno ferito. Contribuisce alla costituzione e comanda dal giugno all'agosto '44 la divisione partigiana «Alto Milanese». Passa quindi a Galliate dove costituisce e comanda la divisione «Rebellotti». Nel gennaio '45 gli viene assegnato il comando del Primo Settore Operativo comprendente tra l'altro il territorio dell'Alto novarese e la zona del Lago d'Orta. Nel frattempo organizza anche un ufficio stampa e propaganda e cura la pubblicazione dei giornali Val Toce e Fuorilegge.
In qualità di comandante Pachetti compie personalmente 126 disarmi, riporta 8 ferite, delle quali 4 in combattimento e 4 a

San Vittore per sevizie e torture; sulla sua testa pende una taglia di mezzo milione dell'epoca.
Dopo la Liberazione, dall'aprile al luglio '45, comanda il terzo battaglione di polizia ausiliaria di Milano. Quindi passa nella polizia ferroviaria. Nel 1950 viene poi assunto all'Agip, alle dirette dipendenze di Enrico Mattei del quale è guardia del corpo. E' tra i primi, nel 1962, a giungere sul luogo in cui si è schiantato l'aereo di Mattei, a Bescapé (Pavia). Dal 1970 al '75 è consigliere comunale a Rosignano nelle liste della DC. Rino Pachetti ha avuto la medaglia d'oro al valor militare per le campagne condotte da partigiano in Alta Lombardia durante la Resistenza, fra il 1943 e il 1945 e L'Ambrogino d'oro da parte del sindaco di Milano Aniasi nel 1973. Avrebbe compiuto 87 anni il 15 febbraio 2000, ma è morto il 19 gennaio, dopo un lungo periodo di malattia, a Rosignano Marittimo, dove risiedeva.
Pachetti, è sfuggito a due condanne a morte, è sopravvissuto alle torture tedesche ed ha visto la fidanzata violentata e poi fucilata, si è scagliato, con parole anche forti contro coloro, dicono che i partigiani non sono riusciti a vincere la guerra, chiedono di dimenticare e perdonare, definiscono Mussolini il miglior statista europeo, dopo che «aveva mandato giovani poveri italiani che non avevano niente, a rubare altro niente agli abissini più poveri di loro». E' facile dimenticare cose che non si sono vissute, e perdonare offese che non si sono subite.
Proprio Pachetti, era a capo del gruppo che, nella notte del 26 aprile 1945 entrò a Milano.
Medaglia d'oro al valor militare con queste motivazioni.
"Nella lotta di liberazione, intrapresa sino dagli inizi con slancio generoso, si dimostrava organizzatore ed animatore di elette doti. Ardito, anzi temerario, ideatore ed esecutore di colpi di mano, incrementava attivamente la guerriglia nelle zone di Como e di Lecco, riportando ferite e guadagnandosi

largo prestigio fra i migliori partigiani. Caduto prigioniero ed in attesa di esecuzione di condanna a morte, riusciva a fuggire dall'ospedale dove era ricoverato. Nuovamente arrestato, subiva da parte dei tedeschi atroci torture, che lasciavano tracce indelebili nelle sue carni. Condannato a morte per una seconda volta, riusciva nuovamente ad evadere portando generosamente sulle spalle un compagno, come lui condannato ed impossibilitato a muoversi. Combattente di leggendario valore, segnalato per l'attività svolta nella zona del Bustocco e nel Basso Novarese, assumeva, alla fine del 1944, il comando di una Divisione partigiana già largamente provata e lo teneva con molto onore, combattendo in Valle Strona, al Mottarone e nella zona del Lago di Orta. Particolare menzione meritano la tenacia ed il coraggio da lui dimostrati resistendo per 17 giorni al nemico e risolvendo vittoriosamente un duro combattimento con epico episodio di personale ardire. Schietto, buono, modesto e valoroso era sempre di esempio costante ai compagni di lotta e veniva ricordato, nella zona di Milano, come una delle più belle figure di combattente partigiano".

I biografi di Pachetti ricordano pure che questo ferroviere, dopo aver svolto il servizio militare in Africa Orientale nel Reggimento Ferrovieri del Genio, era entrato, già nel 1939, nel movimento antifascista clandestino, aderendo con Poldo Gasparotto al Partito d'Azione; rammentano anche che, combattendo alla testa dei partigiani del Raggruppamento Divisioni "Alfredo Di Dio", fu otto volte ferito, e che sulla sua testa fu posta una taglia di mezzo milione di lire dell'epoca.

Dopo la Liberazione, Rino Pachetti comandò, col grado di capitano, il 3° Battaglione di Polizia ausiliaria della Questura di Milano e passò poi, con lo stesso grado, sino al 1947, nella Polizia ferroviaria.

Dalla "Lettera aperta" di Rino Pachetti al Sindaco del Comune di Rosignano M.mo sui valori della Resistenza :

Dal 1927 al 1943. Condanne emesse dal tribunale Speciale per la difesa dello Stato Fascista : condannati 4.596, anni di galera 27.752, condanne a morte 31. partigiani combattenti 250.000, morti 80.000. ostaggi civili uccisi per rappresaglia 30.000; deportati civili e razziali non più tornati dai lager 34.000; militari che non vollero giurare alla repubblica di Salò e che dai repubblichini furono consegnati ai tedeschi per i campi di sterminio 765.000 (morti 80.000);-italiani combattenti nelle formazioni partigiane all'estero 40.000; militari caduti combattendo nel nuovo esercito di liberazione a fianco delle truppe alleate 80.000; civili e militari mutilati e invalidi circa 70.000. Questo l'alto prezzo e gli enormi sacrifici di lutti e di sangue pagato dal popolo italiano per riscattarsi dal vergognoso baratro in cui lo aveva trascinato la dittatura fascista prima e il nazifascismo poi.

Uliano

Come tanti altri livornesi, ha contribuito, emigrando, a diffondere nel mondo quella "livornesità" che è un tratto unico di una identità marcata e riconoscibile. Razionale e laica sul lungo periodo, anarchica e scanzonata nella quotidianità.
Danilo Andolfi, questo il suo nome all'anagrafe fu chiamato Uliano dal padre, Vasco, ma gli fu rifiutato dallo Stato civile per l'evidente assonanza con il nome di Lenin, (Wladimir, Jilic, Ulianov) nacque nel rione Venezia il 28 Maggio 1942. La corsa per la vita iniziò subito in salita con la morte del padre nel Novembre del 1944 e la scelta della madre. Vive l'infanzia con i nonni materni ma sballottato qua e là. Passa l'adolescenza in collegio a Marina di Pisa, presso i padri Salesiani, poi nel 1956 a 14 anni si trasferisce a Rosignano Solvay. Sono anni difficili, di rinunce, lavoro e studi e nei quali la mancanza della figura paterna e della sicurezza che ne deriva, stimola e alimenta lo sviluppo di un carattere assai determinato. Frequenta l'Istituto Industriale di Piazza San Giuseppe, lavorando come portapacchi in Estate, e si diploma, ottimamente, nel Giugno del 1963.
Anni duri, vissuti con borse di studio, mense scolastiche e tante rinunce. A Ottobre partecipa al corso Solvay per diplomati tecnici, ma non viene assunto per le referenze politiche della famiglia (il padre partigiano, lo zio, Danilo Conti, condannato dal Tribunale speciale fascista e Comandante partigiano nella guerra di liberazione). Inizia allora la ricerca di un lavoro fuori sede e anche se assunto dalla Pirelli di Milano si trasferisce a Torino nel 1964, (città per lui più attraente) dove è assunto presso l'Aspera Frigo, leader mondiale nella produzione di compressori per refrigerazione e condizionamento. Nel 1966 nasce l'unica figlia Sabrina. Resta a Torino fino al 1969 come tecnico di laboratorio.

Nel 1969 rientra in Toscana, presso la Sime di Firenze, leader nazionale nella produzione di condizionatori d'aria, ed in questo periodo frequenta il la Facoltà di Economia e Commercio all'Università di Firenze.
Nel 1980 lascia la Sime per la Carpigiani di Bologna, leader mondiale delle macchine per gelato artigianale, dove assume la Direzione Tecnica.
Nel 1982 trasferisce a Bologna la famiglia e vi fissa la residenza definitiva, mentre trova il tempo di frequentare la Scuola di Direzione Aziendale alla Bocconi di Milano.
Nel 1990 fonda e ne è Amministratore Delegato, la Giant (Ricerca ed ingegnerizzazione di macchine refrigeranti) fino al 1999, poi ceduta alla Frigomat.
Dal 1990 al 1999 è Direttore Generale della Frigomat di Guardamiglio (Lodi), azienda produttrice di macchine per gelato artigianale.
Dal 1995 al 1999 è anche Amministratore Delegato della Sipp, azienda leader per la produzione di macchine per la refrigerazione delle bevande (Birra-Cocacola-Acqua).
Nel 2000 decide di ritirarsi dall'attività lavorativa.
Ha fondato e diretto due aziende in Cina, a Pechino ed a Wuxi, iniziando a produrre in quel paese, prima azienda europea, macchine per refrigerazione bevande.
Ha realizzato e diretto una azienda in Brasile nel distretto di San Paolo dove ancor oggi si producono industrialmente impianti per ghiaccioli da passeggio.
Ha diretto una azienda in USA sostenendo impegnative e vittoriose battaglie contro il protezionismo americano che limita, attraverso normative tecniche, l'espansione delle aziende straniere, diventando la prima azienda europea fornitrice di impianti alla catena MacDonald's.
Ha operato in 47 stati esteri fra i quali: Algeria, Arabia Saudita, Argentina, Austria, Bahrein, Belgio, Brasile, Camerun, Cile,

Cina, Costa d’Avorio, Costa Rica, Croazia, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, India, Irlanda, Israele, Giappone, Messico, Nigeria, Olanda, Panama, Polonia, Qatar, Russia, Senegal, Serbia, Spagna, Sudan, Svizzera, Turchia, Ungheria, U.S.A, Venezuela.
E'stato membro europeo della Università MacDonald's, per la valutazione dei nuovi menu.
E'stato membro europeo dello Staff Coca Cola per la valutazione delle nuove formule della bevanda.
E' stato membro europeo dell'Istituto Brevetti di Monaco di Baviera, sede unica per i brevetti a validità europea.
Ha depositato brevetti nel settore macchine refrigeranti di cui detiene la proprietà intellettuale.
Una vita professionale che ha raggiunto il massimo delle posizioni, grazie ad una feroce tenacia ed una determinazione assoluta, quella che hanno solo coloro che nascono “poveri-brutti-sporchi-provinciali”. Tutto lo svantaggio si può recuperare e, chi se ne va, si abitua presto alla nuova condizione, ma quell'odore che il maestrale ti porta addosso e quel pezzo di mare li davanti, per chi è nato a Livorno ti mancano per la vita. La livornesità l'ha portata come altri ovunque ed in Argentina o in Brasile, cosi come negli USA o in Cina hanno imparato a conoscerlo come il "livornese" più che come italiano e spesso veniva salutato con l'affettuoso "dhé"Dal 2000, si gode la pensione ed il nipote, fra la casa di Bologna e la residenza di Milano Marittima dove passa l'estate, divertendosi ora con la tastiera del PC per sviluppare, come al solito al meglio, l'attività letteraria di saggista, romanziere e poeta.

Salvatore Chiappa

Era il 12 aprile del 1961. La navicella "Vostok 1" lasciava Mosca alle 9.07 del mattino per compiere un'intera orbita ellittica intorno alla terra. A bordo c'era il maggiore Jurij Gargarin, cosmonauta e aviatore sovietico, primo uomo a volare nello spazio portando a termine con successo la propria missione. E mentre l'umanità faceva il primo passo verso la conquista delle stelle, a Livorno, in via del Cardinale 24, Salvatore Chiappa, giovane garzone di bottega, preparava l'impasto fatto di farina di ceci, acqua, olio e sale da mettere in forno. Salvatore lavorava già da due anni nella pasticceria-pizzeria Brizzi, nella quale era entrato per la prima volta il 12 novembre del 1959, sotto le direttive di Isolina e Amerigo. E fu proprio nei giorni in cui la navetta russa raggiunse la terra dopo aver accarezzato lo spazio, che una signora entrata nella bottega livornese, rivolgendosi al giovane garzone disse: che assomigliava a quell'astronauta.
Così da quel giorno Stefano Chiappa è diventato per tutti Gagarin. Ed è questo il nome con il quale tutti i livornesi indicano ancora oggi l'"Antica torteria al Mercato", in via del Cardinale, che Stefano Chiappa ha rilevato, insieme alla moglie Fiorella, il 18 agosto del 1973. Da 35 anni, Gagarin prepara torta e "5 e 5" nel cuore della città.
Il segreto del successo di Gagarin è la torta dorata e croccante e, soprattutto, la "Gagarina": Fiorella Andrei, 55 anni, è la colonna portante del negozio. Molti commercianti lamentano un momento di crisi, ma pizza e torta sembrano cavalcare sempre l'onda. La torta è ancora il mangiare dei poveri. Pane e farina non costano più 10 centesimi come una volta ("5 e 5"), ma vanno bene per tutti i portafogli. Un "5 e 5" semplice, fatto con il francesino o la focaccia, costa 1.70 euro. Se si aggiungono le melanzane il prezzo sale. In tempi di magra

pane e torta sono la scelta migliore: con venti euro in tasca si può passare la serata al cinema e mangiare in due. Siamo proprio gli ultimi a risentire della crisi. Torta con il pepe, arricchita di melanzane, nel francesino o nella focaccia. Ma il livornese doc preferisce 5 e 5 classico: pane (francese) e torta con il pepe.
Una vita da tortaia. E da più di trent'anni lei alza la saracinesca alle 8, per abbassarla alle 21.30. Per ottenere un chilogrammo di torta ci vogliono un chilo di farina di ceci, tre litri d'acqua, sessanta grammi di sale fino e 450 grammi di olio di semi d'arachidi. Poi si mescola il tutto, si stende sulla teglia e si fa cuocere nel forno a legna. E a questo punto entrano in gioco i trucchi del mestiere. Ma i livornesi comprano il "5 e 5" da Gagarin per il sapore della torta e perchè dietro al bancone ci sono lo spirito e la simpatia di Fiorella. Una cosa è certa: in questi trent'anni lo spirito dei livornesi non è cambiato. E' cambiata la disposizione dei banchi nella piazza, la quantità di persone che circolano in centro, ma non la genuinità e le battute pronte dei livornesi.

Doris Duranti (Dora Durante)

E' stata un'attrice italiana una delle prime "dive" del cinema in Italia e attrice di spicco del cosiddetto cinema dei telefoni bianchi; fu anche celebre per la sua rivalità con Clara Calamai.
Iniziò la sua carriera giovanissima con alcune apparizioni minori, come in L'urlo di Corrado D'Errico , in Vivere di Guido Brignone e in La gondola delle chimere di Augusto Genina; in Libia nel 1936, sempre con Genina, lavorò nel film Squadrone bianco.Ma è con Sentinelle di bronzo (1937) che la Duranti, interpretando come protagonista una donna di colore, conseguì il grande successo diventando da quel momento una stella del cinema e facendosi notare, tra l'altro per la sua eleganza ed i suoi lineamenti aggressivi che imponeva sulla scena, giungendo presto a divenire l'attrice più ammirata e pagata del regime fascista. Ed al regime si legò per la sua relazione con il gerarca toscano Alessandro Pavolini, in un primo momento osteggiata, poi tollerata da Mussolini che, pare fosse rimasto colpito positivamente dalla Duranti che recitava nel film Il re si diverte del 1941.
Tra le sue più riuscite interpretazioni vanno ricordate inoltre, Cavalleria rusticana del 1939 e Carmela.
Patroni Griffi la volle nel 1976 (e fu questa l'ultima apparizione della Duranti sul grande schermo) nel suo film Divina creatura interpretato da Laura Antonelli.
Si spense nel 1995 a Santo Domingo, dove si era trasferita da tempo, all'età di 78 anni.
Nel film Carmela, Doris Duranti si mostrò a seno nudo, dando vita ad una celebre "querelle" con l'altra grande diva del cinema italiano di quegli anni, Clara Calamai. La Duranti teneva a dire che il suo fu il primo seno nudo ripreso all'impiedi, apparve eretto com'era di natura, orgoglioso, senza

trucchi, invece la Calamai si fece riprendere sdraiata, che non è una differenza da poco.
La vita di Doris Duranti è stata soggetto di una fiction televisiva, trasmessa da Raiuno nel 1991.
Il lavoro, intitolato Doris una diva di regime era firmato da Alfredo Giannetti e vedeva Elide Melli come protagonista.

Filmografia
1935 Il serpente a sonagli di Raffaello Matarazzo
1935 Freccia d'oro di Piero Ballerini e Corrado D'Errico
1935 Aldebaran di Alessandro Blasetti
1936 Squadrone bianco di Augusto Genina
1936 Ginevra degli Almieri di Guido Brignone
1936 Amazzoni bianche di Gennaro Righelli
1936 La gondola delle chimere di Augusto Genina
1937 Vivere di Guido Brignone
1937 Sentinelle di bronzo di Romolo Marcellini
1938 Sotto la croce del sud di Guido Brignone
1939 Diamanti di Corrado D'Errico
1939 Cavalleria rusticana di Amleto Palermi
1940 Ricchezza senza domani di Ferdinando Maria Poggioli
1940 E' sbarcato un marinaio di Piero Ballerini
1940 Il cavaliere di Kruja di Carlo Campogalliani
1941 La figlia del Corsaro Verde di Enrico Guazzoni
1941 Il re si diverte di Mario Bonnard
1942 Capitan Tempesta di Corrado D'Errico
1942 Tragica notte di Mario Soldati
1942 Il leone di Damasco di Corrado D'Errico
1942 Giarabub di Goffredo Alessandrini
1942 La contessa Castiglione di Flavio Calzavara
1942 Carmela di Flavio Calzavara
1943 Calafuria di Flavio Calzavara
1943 Nessuno torna indietro di Alessandro Blasetti

1944 Rosalba di Max Calandri e Ferruccio Cerio
1944 Resurrezione di Flavio Calzavara
1950 Il voto di Mario Bonnard
1950 I falsari di Franco Rossi
1950 Estrela da Manhã di Jonald
1951 Clandestino a Trieste di Guido Salvini
1952 Tragico ritorno di Pier Luigi Faraldo
1952 La storia del Fornaretto di Venezia di Giacinto Solito
1952 Pentimento di Mario Costa
1952 Papà ti ricordo di Mario Volpe
1952 La muta di Portici di Giorgio Ansoldi
1952 A fil di spada di Carlo Ludovico Bragaglia
1952 L'ora della verità di Jean Delannoy
1953 Il bacio dell'aurora di Gianfranco Parolini
1954 François il contrabbandiere di Gianfranco Parolini
1954 Flight 971 (1954) di Rafael J. Salvia
1976 Divina creatura di Giuseppe Patroni Griffi

Giovanni Fattori

Famossissimo in tutto il mondo nacque a Livorno il 6 settembre 1825, ed è lui uno dei maggiori esponenti dei Macchiaioli, insieme a Silvestro Lega e Telemaco Signorini. Dopo un apprendistato con un artista livornese con esperienze romane, Giuseppe Baldini, a ventun' anni si trasferisce a Firenze e l'anno dopo, nel 1847, frequentando il gruppo del Caffè Michelangelo, diventa allievo di Giuseppe Bezzuoli, famoso per i suoi quadri storico-romantici, e subito dopo si iscrive all'accademia di Belle Arti.
Della gioventù di Fattori non si è a conoscenza di molte cose; dell'uomo si sa che proveniva certamente da una famiglia di origini modeste, mentre dell'artista giovane pochi lavori sono arrivati a noi. In prevalenza siamo in possesso di schizzi, e questo fa supporre che la sua maturità artistica sia iniziata dopo il 1851, quando il pittore aveva perciò poco più di trent'anni. Era il 1848 quando i moti risorgimentali coinvolgono Giovanni Fattori nell'azione pericolosa di fattorino, di distributore cioè di volantini scottanti stampati dal partito d'azione. L'anno dopo, il 1849, per i livornesi e quindi per lo stesso Fattori, fu un anno terribile e indimenticabile: dovettero assistere all'assedio della città di Livorno da parte degli austriaci. Giovanni, per via della sua giovane età, fu trattenuto dai genitori nella casa in cui abitavano, in via del Corso, e non potè combattere contro l'invasore. Sembra che si arrampicò sul tetto e da lì, impotente di fronte a tale scempio, si limitò ad osservare le scene di sangue che scorrevano sotto i suoi occhi. Ne rimase talmente impressionato che tali azioni di guerra furono fonte di ispirazione per i quadri risorgimentali che iniziò a dipingere e che lo resero famoso in età adulta. E di queste immagini, indelebili e fissate nella sua mente, ne andò orgoglioso per tutta la vita, elogiando il valore dei livornesi

ribelli che avevano avuto il coraggio di cannoneggiare gli austriaci, ben più numerosi e sicuramente militarmente meglio attrezzati. Dunque, dopo gli aspri scontri e l'inizio delle sue nuove pitture a sfondo risorgimentale, con battaglie, cavalli e soldati, il primo quadro che risale a quel periodo con soggetto militare è "Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta"; partendo da questo, l'artista livornese ne creerà altri di notevole bellezza, curando con attenzione luci e colori. Frequentando il Caffè Michelengelo, situato in Via Larga, a Firenze, trova artisti come Telemaco Signorini, Odoardo Borrani e Vito d'Ancona, con in quali, intorno al 1855, costituisce il gruppo dei Macchiaioli.
Dal 1858 al 1861 lavorò intensamente su "Maria Stuarda al campo di Crookstone", dopo essersi dedicato con grande passione ad attente e profonde ricerche analitiche per raggiungere una composizione basata sui rapporti ombra-luce, di stile astratto.
E sempre negli stessi anni il Fattori eseguì delle tavolette raffiguranti soldati francesi accampati alle cascine. Queste tavolette piacquero molto a Nino Costa, il quale gli suggerì di partecipare al Concorso Ricasoli: il tema trattava la storia contemporanea, e Fattori ne era un abile interprete. Partecipò con il bozzetto del "Campo italiano dopo la battaglia di Magenta" e vinse il concorso. Tra il 1862 e il 1866 Giovanni Fattori tornò a vivere a Livorno, per stare vicino alla moglie malata di tisi, e qui si dedicò alla pittura di paese e al ritratto.
Dopo la morte della prima moglie nel 1867, Settimia Vannucci, Giovanni, deluso anche dal nuovo Regno d'Italia che non rispecchia i suoi ideali del Risorgimento, entra in uno stato depressivo che solo l'amicizia di Diego Martelli, che lo ospita nella tenuta di Castiglioncello, riesce a tirarlo fuori da questa condizione di tristezza e sconforto. Questa tenuta diventa in

seguito una meta per i molti soggiorni del Fattori, e fa da scenario a numerosi quadri maremmani.
Nel 1869 l'accademia di Belle Arti di Firenze lo nomina professore di pittura e negli anni seguenti inizia le sue prime incisioni. Poi va a Parigi e s'interessa alla pittura Barbizon e all'opera di Corot. Al ritorno da Parigi Francesco Gioli lo ospita a Fauglia, e qui il Fattori, prendendo spunto dalle colline pisane, dipinge immagini femminili contornate da un paesaggio tipico di quei luoghi. Sono immagini insolite per il pittore livornese, ma ne vengono fuori quadri di notevole pregio, come "Vallospoli", appartenuto al Martelli e ora esposto alla galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. L'esposizione internazionale di Filadelfia nel frattempo lo premia con il "Mercato di Cavalli in Piazza Montanara", ma il dipinto viene perduto durante il suo rientro in Italia nel naufragio del piroscafo Europa.
In Maremma poi, nella tenuta del principe Tommaso Corsini, La Marsiliana, Fattori scopre i butteri e su di essi inizia importanti studi. Intanto ha una relazione con la vedova Marianna Bigazzi, che sposerà nel 1891. Dal 1891 al 1908 si distingue per la sua produttività. Realizza incisioni all'acquaforte, partecipa alla Biennale di Venezia e riceve molti riconoscimenti: dalla medaglia d'oro dell'esposizione universale di Parigi alla partecipazione nella commissione artistica della Calcografia nazionale di Roma. Nel 1903 muore anche la sua seconda moglie Marianna, ma i suoi lavori non si fermano più, così come pure i premi e riconoscimenti. L'esposizione universale di St. Louis lo premia con una medaglia d'argento. All'età di 82 anni Giovanni si sposa per la terza volta, con Fanny Martinelli, una sessantaduenne che morirà solo un anno dopo il matrimonio. E il 30 agosto del 1908, in un'aula dell'accademia di Firenze, il macchiaiolo livornese più famoso, muore, lasciando a noi le sue opere immortali.

Fabbricotti

All'inizio del XX secolo i signori del marmo, così venivano chiamati i Fabbricotti, possedevano un patrimonio dalle dimensioni difficilmente valutabili, disseminato in Italia e all'estero e potevano permettersi di guardare con sufficienza famiglie allora emergenti come quella degli Agnelli mentre con i Rotchild erano di casa e frequentavano abitualmente i reali d'Inghilterra, con cui erano imparentati proprio attraverso quel Bernardo che abitò la villa livornese, oggi sede della Biblioteca comunale. La signora Ida, ultima discendente del ramo Fabbricotti Murray, pronipote di Bernardo, viveva serena castellana, in una stupenda villa incastonata come un gioiello nel promontorio che domina la foce del Magra, ultimo brandello dell'antica fortuna. Discendenti da un tal Giulio di Domenico (1519-1590) detto il Fabbricotto per la sua provenienza da Fabbrico (Re), che si era stabilito a Miseglia come operaio cavatore, i Fabbricotti si trasferirono poi nella vicina Torano, attratti dalla rinomanza dei marmi statuari di quella vallata, dando origine a all'attività che legò indissolubilmente la loro storia e lo loro fortuna alle cave, fino al fatale disastro economico del 1929.
Il vero fondatore della dinastia, però, può essere considerato Francesco Andrea, che, nel 1776, fu nominato dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria Alfiere delle truppe di Gragnana e fu l'ultimo dei suoi nove figli, Domenico Andrea, padre di Bernardo, a ereditare, nel 1800, un'attività solida e già bene organizzata, tanto che varò anche una flotta di velieri per il trasporto dei marmi fino in America e distribuì i suoi undici figli in diversi paesi del mondo a rappresentare l’impresa di famiglia. Alla direzione aziendale vera e propria e alla gestione diretta delle cave gli successe il personaggio più famoso e più emblematico della famiglia: Carlo Francesco, detto "Carlazz

(Carlaccio)", perché impetuoso e inarrestabile, ma giusto e benvoluto, mentre degli altri fratelli, Ottavio fu negli Usa, dove sostituì nella carica di Console Generale d'Italia il fratello Ceccardo, perito in Atlantico nel generoso tentativo di soccorrere una donna caduta in mare durante una traversata, Giuseppe visse a Firenze e, per aver donato i marmi per il rivestimento della facciata di S. Maria del Fiore, fu gratificato dai Savoia del titolo di conte mentre Bernardo, l'inquilino delle bella villa di Livorno, fece la spola fra la nostra città e Londra, dove trascorreva la maggior parte del suo tempo. Bernardo Fabbricotti Murray, scomparso nel 1916, riposa in una cappella di marmi policromi nel cimitero monumentale della Misericordia assieme alla moglie scozzese e a due bambine, Elda e Evelina, portate via dalla difterite in tenera età. Alcuni decenni fa, la venerabile Confraternita stipulò con la famiglia un accordo in base al quale, in cambio della cessione di alcune pertinenze della cappella, si assumeva l'onere della manutenzione della parte rimasta ai Fabbricotti, impegnandosi a mantenervi le sepolture e a lasciare il nome sul frontone. La villa risalente, pare, all'ultimo quarto del XVII secolo, fu venduto nel 1868 dal capitano Santi Franceschi di Pisa a Tommaso Lloyd che, valendosi dell'architetto Vincenzo Micheli, ampliò la villa e il parco secondo il gusto neoclassico, infine, nel 1881, il tutto rimase in proprietà ai signori del marmo fino al 1936, quando l'intero complesso fu venduto al comune di Livorno. A quel tempo la proprietà consisteva in 6 ettari di curatissimo giardino delimitato da scuderie, officine, servizi di ogni tipo e abitazioni dei dipendenti, con pertinenze poderali di ben 37 ettari.. Nel parco di villa Fabbricotti, che durante la guerra fu occupata prima dai tedeschi e poi dagli americani subendo seri danni, fra le diverse sculture, si trovano i busti dei granduchi di Toscana, un tempo sulla facciata del distrutto Palazzo Balbiani di via Grande, la statua di Giovanni

Fattori, realizzata nel 1925 da Valmore Gemignani, in origine collocata fra Piazza della Repubblica e il Cisternino di città, infine, abbandonati in un angolo del grande giardino, si possono scovare alcuni marmi che ornavano la chiesa armena di San Gregorio Illuminatore. Nel 1987 i superstiti della grande famiglia, faticosamente rintracciati in tutto il mondo da Idina e dal cugino Piero, si radunarono davanti alla cappella Fabbricotti del piccolo cimitero di Marinella di Sarzana, proprio ai piedi della statua di Carlazz (1913), per commemorare i loro antenati defunti, da Giulio il Fabbricotto in poi, doveroso tributo per la grande storia di cui i suoi ultimi epigoni sono depositari ed eredi e motivo di auspicio per le loro proiezioni verso fortune future.

Garibaldini

Garibaldi, che più volte ha soggiornato a Livorno, (come dimostrano le numerose epigrafi affisse sulle case che lo ospitarono) dove trovò amici e seguaci con cui condivise gli ideali di libertà e di indipendenza. Fra questi si ricordano i fratelli Andrea e Iacopo Sgarallino, i più fedeli e coraggiosi garibaldini livornesi che, a capo di contingenti di volontari, seguirono il Generale in numerose imprese, ma anche Enrico Bartelloni, eroe e martire della difesa della città di Livorno dagli austriaci nel maggio del 1849. Nel 1867 il garibaldino livornese Marcucci combattè a Mentana, dove persero la vita 14 giovanissimi livornesi. Inoltre la partecipazione dei garibaldini livornesi è ricordata anche in Polonia, nella battaglia di Digione, dove andarono in soccorso dei patrioti greci fino alla campagna dei Balcani del 1876. Numerosi furono i livornesi che fecero parte della spedizione dei Mille voluta da Garibaldi nel 1860. Un primo contingente di 35 volontari con a capo Jacopo Sgarallino lasciò il porto labronico il 1° di maggio con il piroscafo Etruria per recarsi a Genova e quindi a Quarto dove imbarcò con il grosso del contingente sul piroscafo Lombardo il cui comandante era Nino Bixio e il direttore di macchina Giuseppe Orlando.
Un secondo contingente di 77 volontari agli ordini di Andrea Sgarallino lasciò Livorno il 2 di maggio seguente sulla tartana Adelina. Questo gruppo sbarcò a Talamone il 5 maggio e si riunì ad altri volontari per compiere nello Stato Pontificio una diversione che aveva lo scopo di ingannare il governo borbonico. Quando anche il Lombardo e il Piemonte gettarono le ancore a Talamone i volontari vennero riuniti e riordinati in nuove compagnie ad una delle quali fu assegnato il nome Livorno. Al termine tutti diressero verso la Sicilia. Andrea Sgarallino portò con sé la bandiera che aveva salvato a

Curtatone e Montanara e l'affidò come portabandiera al livornese Cesare Gattai, uno dei più giovani partecipanti all'impresa che morì successivamente a Calatafimi. Quella bandiera tornò integra a Livorno. Organizzati e guidati dal livornese Vincenzo Malenchini, che aveva combattuto in Lombardia nel 1848, altri 1200 volontari toscani, dei quali ben 800 livornesi, partirono il 19 giugno 1860 dal Calambrone per raggiungere Garibaldi in Sicilia, come ricorda ancora un cippo eretto in questa località. Malenchini aveva creato per l'occasione un centro di reclutamento in una trattoria di via della Rondinella. Infine un'ultima spedizione di circa 2.000 uomini, diretta anch'essa in Sicilia, vide la partecipazione, tra i tanti, di Giovanni Guarducci che era stato a capo della difesa della città nel maggio del 1849. Ma in quante case è stato Garibaldi a Livorno?

Tante a giudicare dalle lapidi apposte sulle facciate. Case modeste, specie all'inizio, ville, locande, trattorie, alberghi, in tanti si contendono l'onore di avere ospitato l'eroe dei due mondi. A volte basta un bicchier d'acqua a far diventare un luogo 'storico'. La Toscana ha rappresentato infatti un crocevia per i movimenti di Garibaldi. Livorno è la prima ad accoglierlo e lo vede scendere all'albergo delle Isole Britanniche, nell'attuale via Grande. Poi è la volta di Firenze, in una casa di piazza S. Maria Novella. Parte quindi alla volta della Romagna, ma la prima neve lo costringe a una sosta imprevista alle Filigare, sul passo della Futa.

Il ritorno in Toscana, nel 1849, coincide con il fallimento della Repubblica romana. Garibaldi, con la moglie Anita, si ferma per alcuni giorni a Cetona. Non manca anche una notte all'addiaccio sul monte Renaio, sopra Sarteano. È il periodo più nero, spesso è ospitato in case modeste a Chianciano, Montepulciano, Torrita e Cortona. Arezzo è l'unica città toscana che non accoglie Garibaldi, costretto ad accamparsi

sopra un'altura che sovrasta Santa Maria all'imbocco della via Anconetana, l'attuale statale 78. Dopo la morte di Anita, nella pineta di Ravenna, nell'agosto 1849, torna in Toscana e si ferma a Modigliana, allora territorio toscano, ospite di don Giovanni Verità. Il soggiorno del 1849 è segnato da numerose lapidi, a testimonianza di un soggiorno più o meno prolungato. Dalla locanda Baldini, a Santa Lucia allo Stale, sul passo della Futa, a Barberino di Mugello, Vaiano, Prato, Poggibonsi, nella casa di Giuseppa Bonfanti, dove tornerà nel 1867. Poi Volterra, Pomarance, Monterotondo Marittimo, Gavorrano, l'Elba, dove sosta a Cavo, nel comune di Rio Marina. Passano dieci anni, all'inizio del 1859, Garibaldi ricompare sulla scena italiana e quasi subito arriva in Toscana. Sbarca a Livorno, dove raccoglie seguaci che porterà con sé alla volta della Sicilia e poi a Firenze: soste brevissime come brevissima sarà la fermata a Talamone nel 1860, tappa verso il sud Italia per la spedizione dei Mille. Il 1862 è l'anno dell'Aspro monte, dove Garibaldi è ferito. Tornerà a Pisa per curarsi e alloggerà all'albergo delle Tre Donzelle. Il 20 dicembre parte per Livorno e da qui a Caprera. Il resto è storia.

Bruna Barbieri

Veniva chiamata da tutti la "Ciucia"che ogni pomeriggio alle due spaccate, come tutte le donne di Venezia se ne scendeva a veglia. Anche se ne stava in disparte sembrava sempre in cerca delle premure del prossimo e, se nessuno la considerava, arrivava a distribuire benevoli scappellotti pur di calamitare l'attenzione su di sé. Era nata il 21 gennaio del 1911, al numero 17 del Viale Caprera.
Accolta nel grembo di un palazzo di cinque piani immerso in un quartiere perennemente sopraffatto dalla miseria, la piccola e bellissima Bruna cresceva coltivando l'amore per i gatti. Non era sola ad accudire i mici abbandonati, ma che condividesse l'incombenza con un coetaneo, a cui era molto attaccata: per la propria passione, i veneziani affibbiarono al ragazzino il soprannome di "Ciuci" (come gatto) e, di conseguenza, Brunetta divenne per tutti la "Ciucia". A dieci anni fu vittima di una febbre altissima, che minò la sua bellezza pura ancorché puerile: al termine di un sonno profondo durato più di quaranta lunghissimi giorni, durante i quali si alternavano rari momenti di lucidità a pause di assoluto torpore, Bruna si risvegliò lievemente strabica da un occhio, o forse semplicemente con una palpebra cadente, e leggermente claudicante.
Col passare del tempo, l'atteggiamento eccentrico di Bruna rivelò che il fisico non fu l'unico a subire le conseguenze della malattia: la sensibilità del suo carattere subì un mutamento al limite dell'esasperazione che la portò a reagire in maniera smodata e spesso inopportuna ad ogni prepotenza di cui era testimone. Andava via come il vento, non stava un attimo ferma e non era raro che qualcuno affermasse di averla vista contemporaneamente in punti diversi della città tanto era rapida negli spostamenti, quasi avesse il dono dell'ubiquità. L'incedere sempre al limite della corsa, con la testa costantemente rivolta

in avanti e leggermente reclinata, dimostrava un atteggiamento frenetico, come timoroso di arrivare tardi a chissà quale appuntamento. Bruna aveva l'argento vivo addosso. Era in continua agitazione, smaniosa di adoperarsi a beneficio del prossimo. La ribellione dello spirito libero raggiungeva i livelli più alti quando difendeva e sostenere bambini e militari nelle situazioni di fame e disagio tipici in cui ha i trent'anni o poco più di vita. Col passare del tempo, Bruna si rese protagonista della propria favola assumendo i tratti del più classico dei Robin Hood in gonnella che pretendeva dai più agiati per sfamare i poveri: una specie di questua, osteggiata dal fratello maggiore Renato (detto Attao, plurimedagliato nel canottaggio con gli "Scarronzoni" livornesi), che la "Ciucia" faceva quotidianamente in giro per i banchi del mercato e i negozi. Chi le regalava frutta o verdura, chi pane o un uovo fresco e se qualcuno si dimostrava avaro Bruna si abbuiava e s'indispettiva al punto di sottrarre dal banco qualcosa da distribuire ai propri assistiti. Bruna vestiva una gonna ampia coperta da un enorme grembiule sul cui risvolto era applicata da una capiente tasca interna, vesti rattoppate e ricucite mille volte, una molletta per trattenere i capelli e una sciarpina rossa alla garibaldina che risaltava sulla pelle scura intonandosi ai grandi occhi azzurri leggermente strabici. Otello Chelli, un cucciolo della Ciucia, affettuosamente ribattezzato "fringuellino", afferma di non averla mai vista partecipare attivamente ad una festa: se ne stava in disparte, con la faccia imbronciata ancorché intimamente appagata dal divertimento degli abitanti del rione. La Ciucia sputava per terra, quando passavano le camicie nere La Caserma Lamarmora era allora sede di un gran numero di soldati ai quali Bruna cercava di rasserenare la magra esistenza e di alleviare, in qualche modo, il peso della lontananza dalle proprie famiglie. Distribuiva sigarette raccattate a destra e a manca o fogli da lettera che esigeva a righe, con lo scopo di

agevolare i militari ad una scrittura corretta e lineare delle lettere da inviare alle fidanzate. Riservava un occhio di riguardo anche alle morose di quei ragazzi lontani da casa arrivando a procurare piccoli regali da inviare al paese, che almeno in parte potessero colmare, nel cuore delle fidanzate, il vuoto lasciato dalla forzosa assenza. Padre Saglietto, il parroco della Chiesa di Crocetta, era il punto focale cui Bruna faceva riferimento per la propria generosa e caritatevole missione. Non frequentava la chiesa per spirito religioso e non era certo una 'bacchettona', di quelle che stanno sempre attaccate alle gonnelle dei preti. Nella pia opera di spontanea assistenza ella si meritò perfino gli apprezzamenti di Costanzo Ciano che la volle conoscere a tutti i costi per poterle fornire cibo da distribuire ai propri assistiti. Bruna, inoltre, lavorava abusivamente nelle cucine delle varie caserme per raccattare avanzi considerevolmente apprezzati dalle famiglie bisognose. I negozianti e gli ambulanti della città erano ormai abituati alle visite di Bruna ed ognuno preparava qualcosa da consegnarle, ben conscio che mai ne avrebbe fatto un utilizzo personale. Al mercato del pesce, i commercianti e i pescatori erano abituati a trovare, proprio vicino alla bilancia, un secchio sul fondo del quale terminavano la loro esistenza i pesci meno pregiati; e se qualcuno si "dimenticava" di fornire il proprio contributo erano guai e Bruna s'incaponiva fino al raggiungimento del proprio scopo. Pietro Napoli, le regalò una piccola fisarmonica con la quale sollazzare i bambini della sua Venezia, ma non tutti si dimostravano generosi allo stesso modo. All'arrivo della bella stagione, affittava un carretto con cui scarrozzava tutti fino al Calabrone per tornarsene in Venezia puntuale nel momento in cui il cannone della Fortezza Nuova scaricava in aria il colpo del mezzogiorno. Nella retta, pochi spiccioli, erano compresi una fetta di cocomero, in estate, ed un pezzo di pane con lo zibibbo, per tutti i livornesi l'inconfondibile "topa".

Irene la chiccaia le regalava un duro di menta che lei distribuiva al girotondo dei propri assistiti ai quali concedeva una leccata ciascuno e se i bambini esprimevano la volontà di vedere un bel film, Bruna li portava al Bubbocine, in via delle Galere. Acquistava un biglietto per se, entrava, si sedeva e, non appena il buio s'impadroniva della sala, apriva una porta laterale e consentiva alla combriccola di sgattaiolare dentro. La maschera spesso se ne accorgeva, glielo faceva notare ma poi tutto finiva in una bolla di sapone. Dal giugno del '44, con il tumultuoso passaggio del fronte, di Bruna non si ebbero più notizie. Nessuno conosce come sono andate realmente le cose. E allora perché non pensare positivo: magari la Ciucia ha riconosciuto l'anima gemella in un soldato americano, in compagnia del quale ha attraversato in piroscafo l'Oceano Atlantico per portare nel nuovo continente i propri filantropici intendimenti.

Pietro Bastogi

Pietro Bastogi nato a Livorno il 15 Marzo 1808 e mori a Firenze il 21 Febbraio 1899. Fu Ministro alle finanze del Regno d'Italia con Cavour. Fondò nel la Banca Toscana Credito per le Industrie e il Commercio (1862) e fu Presidente della Società italiana per le strade ferrate, da lui stesso fondata nello stesso anno e divenuta nota anche come gruppo Bastogi.
Presso la Biblioteca Labronica di Livorno è l'Autografoteca Bastogi, una vasta collezione di circa 60 000 autografi raccolta dal Bastogi e dai suoi figli. Abbraccia un arco storico che va dalla fine del XV secolo agli inizi del XX secolo e contiene le testimonianze manoscritte di tutti i principali letterati, scienziati, politici, storici e regnanti del panorama europeo.
Pietro Bastogi collaborò attivamente con Cavour all'alba dell' unificazione nazionale, nel fronteggiare gli enormi problemi finanziari del nuovo Regno. La collaborazione del banchiere livornese che si distinse per il pragmatismo, la lungimiranza e la modernità delle sue indicazioni fu decisiva.. Aveva capito che il maggior gettito fiscale sarebbe derivato essenzialmente dall' impulso dell' attività economica (favorita dalla riduzione dei dazi doganali) e che lo sviluppo del commercio e dell' industria esigeva l' ampliamento delle comunicazioni. Da qui, la sua insistenza nel richiedere un vasto programma di opere pubbliche. Contribui facendo parte, della classe dirigente nazionale che fece molto rapidamente ciò che l' Europa cominciò a fare con i Trattati di Roma del marzo 1957. Creò un mercato unico. Sostituì i sistemi monetari degli Stati preunitari con una moneta unica. Adottò una tariffa doganale comune, particolarmente liberale, che dette un considerevole impulso agli scambi commerciali della penisola con il resto dell' Europa. Privatizzò il patrimonio demaniale degli Stati preunitari. Costruì una rete di infrastrutture (strade, porti,

ferrovie, comunicazioni telegrafiche) che contribuì ad accorciare le distanze geografiche e culturali del Paese.
Pietro Bastogi fu certamente uno dei maggiori protagonisti di questo primo «miracolo italiano». Dopo essere stato eletto alla Camera toscana nel 1848, si avvicinò a Cavour, ne conquistò la fiducia e divenne ministro delle Finanze nel governo del 1861, vale a dire nel momento in cui vennero prese alcune delle decisioni economiche e finanziarie che avrebbero segnato il futuro dello Stato unitario. Da allora rimase in Parlamento, ma fu soprattutto finanziere. Creò la Banca toscana di credito e promosse la Società delle strade ferrate meridionali della quale ebbe la presidenza. Fu un moderato liberale Bastogi, prima di diventare uno dei maggiori esponenti del liberalismo economico, era stato mazziniano e quindi, per molti aspetti, rivoluzionario. In un articolo pubblicato dal Bollettino della Domus Mazziniana, Romano Paolo Coppini ricorda che fu cassiere della Giovane Italia a Livorno nel 1833 e propagatore delle idee della associazione a Pisa.
Vi furono due incontri con Mazzini, a Marsiglia e a Londra, e uno scambio di corrispondenza nel 1838 quando l' esule genovese avrebbe chiesto un prestito di 4000 franchi "da restituire dopo due anni, con un utile competente come s' usa".
Un rivoluzionario diventato banchiere.

Galeazzo Ciano

“Fascistone” come lo chiamavano i livornesi, Galeazzo Ciano di Cortellazzo nacque a Livorno il 18 marzo 1903. Raggiunse Roma nel 1921, in coincidenza con gli impegni politici del padre. Laureatosi in legge presso l’Università di Roma nel 1925, mostrò volontà di intraprendere la carriera diplomatica. Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, fu ammesso in diplomazia ed inviato come addetto di ambasciata a Rio de Janeiro. Il 24 aprile 1930 sposò Edda Mussolini, con la quale subito dopo partì per Shanghai come console. Rientrato in Italia, il 1 agosto 1933 viene nominato capo dell'Ufficio stampa da Mussolini (per il controllo e le guida dei mezzi e comunicazioni di massa), nel 1935 divenne ministro della stampa e della propaganda, quindi partì volontario per la guerra d'Etiopia, ove si distinse come pilota di bombardieri e fu decorato.
Nel 1937, su probabili pressioni del Duce, fu coinvolto nel duplice omicidio dei fratelli Carlo Rosselli e Nello Rosselli, trucidati in Francia da sicari della Destra estrema, colpevoli d'essere i fondatori del movimento antifascista Giustizia e Libertà (come testimonia lo storico Giordano Bruno Guerri, anche se le relative pagine del Diario sono state manomesse).
Ciano si era guadagnato una certa confidenza da parte di Umberto di Savoia, il figlio di Vittorio Emanuele III, con il quale condivideva una certa mentalità e un notevole charme, anche se Ciano era certamente meno discreto del principe. Divenne il corrispondente preferito tra Umberto (e Maria José) ed il movimento fascista. Questa amicizia era considerata produttiva sia dal re che dal dittatore, poiché i due sarebbero stati i rispettivi eredi della Corona e del governo ed i buoni rapporti fra i futuri eredi rispettivamente rassicuravano i congiunti circa la tenuta futura degli equilibri raggiunti. Il

sovrano lo aveva insignito del Collare della Santissima Annunziata, una delle più alte onorificenze regali.Ciano tenne l'Italia distante dalla Germania hitleriana il più a lungo possibile. Ciano percepì chiaramente il pericolo che Hitler rappresentava anche per l'Italia, quando i Nazisti uccisero il Primo Ministro austriaco Dollfuss, e poté scorgere in questa azione di forza un freddo avviso delle intenzioni del Führer.Poco a poco, in seguito ad incontri con Joachim von Ribbentrop e Hitler che portarono il 22 maggio 1939 alla sottoscrizione del Patto d'Acciaio, Ciano (praticamente costretto dal suocero a sottoscriverlo, consolidò i suoi dubbi sulla nazione alleata, ed ebbe diverse divergenze col suocero. Alla fine, come scrisse nei suoi diari, non era sicuro se augurare agli italiani "una vittoria o una sconfitta tedesca".Tra la fine di marzo e gli inizi di aprile del 1939, Ciano organizzò l'annessione del Regno d'Albania, con condizioni di netta limitazione della già precaria sovranità albanese. Fin dal primo incontro con Ribbentrop, Ciano si convinse che la Germania voleva la guerra e che l'avrebbe provocata in ogni modo. Dai colloqui di Salisburgo e Berchtesgaden Ciano tornò deciso a impedire a Mussolini di subire la politica di Hitler. La decisione di non intervenire subito, a causa delle condizioni disastrose dell'armamento italiano, fu presa rapidamente.Il primo settembre 1939, a ostilità ormai avviate, il Consiglio dei Ministri poteva decidere per la "non belligeranza" dell'Italia. Ciano in questo periodo si adoperò soprattutto per realizzare un allentamento della tensione con Francia e Gran Bretagna, che si rivelò propizio almeno per un'intensificazione degli scambi commerciali.

La scelta della non belligeranza fu confermata anche dal Gran Consiglio del Fascismo il 7 dicembre 1939. In quell'occasione, Ciano sviluppò le argomentazioni poi ripetute pubblicamente il 16 dicembre del 1939 alla Camera dei Fasci e delle

Corporazioni. In questo discorso, che costituì il documento più rilevante di questa fase della politica estera italiana, Ciano ricostruì le motivazioni che avevano indotto alla scelta compiuta, non tacendo le inadempienze tedesche, ma presentò la non belligeranza come “strettamente conforme all'intenzione di localizzare il conflitto rigidamente derivante dai Patti nonché dagli impegni collaterali esistenti fra l'Italia e la Germania”; inserì punte antisovietiche e un tono maggiormente disteso verso le potenze occidentali. Sul piano pratico, non veniva presa nessun'altra scelta che non fosse quella del proseguimento della non belligeranza connessa sempre con la riaffermata disponibilità a battersi a fianco dell'alleato al momento più opportuno. La decisione dell'intervento maturò nel marzo 1940 e fu definita negli incontri con Ribbentrop a Roma e con Hitler al Brennero ai quali Ciano fu presente. Nella riunione del 15 ottobre '40 Ciano, insieme a Mussolini e ai Generali predispose i particolari dell’offensiva. Tra il marzo e l'aprile del 1941, Ciano accettò con favore la sistemazione balcanica predisposta dai tedeschi. Essa riservava all’Italia: l’annessione di gran parte della Slovenia, la redenzione di buona parte della Dalmazia, la formazione di un Regno Croato soggetto all’influenza Italiana con l’insediamento al Trono del Principe Sabaudo Aimone d’Aosta, la ricostituzione del Regno del Montenegro pure sotto influenza Italiana, l’ampliamento delle frontiere del Regno d’Albania a danno della Grecia, la riduzione della Jugoslavia praticamente alla sola Serbia.
Nel febbraio 1943, all'interno di una situazione militare ormai insostenibile, si assisteva ad un nuovo cambio di gabinetto ed il sesto Governo Mussolini poneva al dicastero degli Esteri il Duce stesso. Ciano chiedeva e otteneva la nomina ad Ambasciatore presso il Vaticano, che gli consentiva di restare in contatto con la vita politica della capitale e di avere rapporti con i rappresentanti delle potenze occidentali (“un posto di

riposo, che però può lasciare adito a molte possibilità per l'avvenire", annotava nel Diario).
Il 25 luglio 1943, quando l'opposizione interna guidata da Dino Grandi (che si coordinava con il Quirinale) stava infine per sconfiggere Mussolini, Ciano vi si unì. Al Gran Consiglio del fascismo, infatti, votò l'ordine del giorno di Grandi (insieme ad altri diciotto gerarchi), approvando perciò l'indicazione contenuta nella mozione, volta a che il re riprendesse in mano l'esercito ed il governo della nazione; in pratica, quello di Ciano fu un voto pesantissimo e dalle conseguenze irreversibili contro il suocero. Si è a lungo congetturato sulle reali motivazioni dell'adesione di Ciano alla proposta di Grandi, ma anche Mussolini, doveva essere ben al corrente dell'adesione del genero. Probabilmente Ciano condivideva con gli altri gerarchi la considerazione che il tempo del fascismo fosse venuto ad esaurimento.
Il voto di Ciano fu, il colpo più grave inferto al prestigio del capo del regime, cui di fatto pareva che nemmeno il genero desse più fiducia. Le previsioni ottimistiche di Ciano, che si prefigurava rimpasti ed aggiustamenti naufragarono insieme alla disillusione di Grandi, che credeva di aver operato per consegnare il comando al generale Caviglia e che invece vide salire al potere il poco gradito Badoglio.
Badoglio avrebbe d'un tratto bruciato tutte le aspettative dei gerarchi, schierando una compagine d'apparato tutta "del re" ed iniziando immediatamente la defascistizzazione dello Stato. Ciano fu quello che si trovò maggiormente spiazzato e, a differenza degli altri tardò a mettersi in salvo. Nello sconcerto, acuito poco dopo dall'armistizio di Cassibile, cercò invano di organizzare un esilio protetto per la sua famiglia, ma il Vaticano si rifiutò di nasconderli. Apparentemente i tedeschi pretesero di volerli aiutare a raggiungere la Spagna, ma invece li arrestarono, e spedirono l'ex ministro a Verona, già in

territorio della Repubblica Sociale Italiana, dove restò detenuto.Ciano fu infatti estradato in Italia, sotto esplicita richiesta del neonato Partito Fascista Repubblicano, il 18 ottobre 1943 per essere incarcerato; anche Edda ed i figli vennero rimpatriati (sempre nel territorio della Repubblica di Salò).
Ad opera di Alessandro Pavolini si allestiva infatti il processo ai "traditori" del 25 luglio, ed il voto al Gran Consiglio fu considerato alto tradimento (sebbene si trattasse giuridicamente di una grossolana forzatura, resa peraltro di improbabile giustificabilità procedurale con l'applicazione di norme penali retroattive) e, dopo un drammatico processo pubblico, noto come il processo di Verona, Ciano venne riconosciuto colpevole insieme a Marinelli, Gottardi, Pareschi ed al vecchio Maresciallo Emilio De Bono. L'11 gennaio 1944 avvenne la sua esecuzione al poligono di tiro di Verona, insieme agli altri quattro ex-gerarchi. La morte fu affrontata dal genero del Duce con grande fermezza d'animo e dignità. Ciano non venne ucciso immediatamente, fu necessario il colpo di grazia con due proiettili alla testa. Un cineoperatore tedesco realizzò dell'esecuzione un crudo filmato, che scomparso nel nulla durante i primi governi De Gasperi, è stato ritrovato grazie a Renzo De Felice. Si è molto discusso se questa conclusione significò che Mussolini non volle proteggere il suo congiunto, o semplicemente che non poté. Molti fanno notare che se Mussolini avesse commutato la condanna a morte di Ciano, lui stesso avrebbe perso ogni residua credibilità (tuttavia fu proprio Alessandro Pavolini ad impedire che al Duce fossero inoltrate le domande di grazia, la notte precedente l'esecuzione). È noto che quando venne informata, Edda, sinceramente innamorata di Ciano, attraversò mezza Italia con mezzi di fortuna per raggiungere il quartier generale della RSI e quindi la prigione, ma tutti i suoi tentativi di soccorso,

comprese le intuibili drammatiche suppliche al padre (che pure la teneva per figlia prediletta), furono vani.
Ad ogni modo, dopo l'esecuzione Edda fuggì in Svizzera portando con sé i diari del marito, nascosti sotto la camicetta. Il corrispondente di guerra Paul Ghali del Chicago Daily News apprese del suo segreto internamento in un convento svizzero ed organizzò la pubblicazione dei diari. Essi rivelano la storia segreta del regime fascista dal 1939 al 1943 e sono considerati una fonte storica primaria (i diari sono strettamente politici e contengono poco della vita privata di Ciano).
I diari che Ciano scrisse nel periodo in cui fu Ministro degli Esteri, nella loro minuziosità rappresentano una fonte storica di primaria importanza.
La figura di Ciano è tra le più controverse dell'intero regime; considerato da molti un fatuo enfant gâté, uno snob, un uomo con poco spessore, aperto alla corruzione ed alla crudeltà (il suo comportamento in Albania venne sempre considerato come tale), fu anche visto come un traditore (e morì per questo); secondo altri, invece, sarebbe stato l'unico a combattere seriamente la pericolosa alleanza tra Italia e Germania. Si è detto che abbia forse mostrato un certo coraggio nel votare contro il suo parente, esponendosi ad un isolamento quasi certo.
Uomo di indubbia intelligenza, che visse le proprie idee a volte coerentemente, a volte in maniera pusillanime, ma seppe avere una certa dignità specialmente dal crollo del regime in poi; gli fu attribuita la capacità di una visione politica più acuta di quella del Duce e di un coraggio personale maggiore di quello del Re. Fu però, indubbiamente, l'uomo più odiato del fascismo fino alla sua morte; il Duce riceveva settimanalmente lettere anonime e non, di protesta sulla sua condotta scellerata di spendaccione e viveur, e sul suo nepotismo senza freni, eppure nei suoi diari egli svicola su tutto ciò quasi fosse una nota a

margine, parte di un gioco umano più ampio dove tutto, in vista del fine ultimo, è giustificato.
In ultima analisi Galeazzo Ciano fu un ragazzo allevato tra miti più grandi di lui e in posizioni di eccezionale rilevanza, ma che crebbe tutto a un colpo alla fine della sua vita diventando infine, nell'ora più triste, quello che aveva immaginato di essere.
Colto alla sprovvista dal colpo di stato badogliano, tentò senza successo di ottenere il passaporto per la Spagna, spaventato si risolse a chiedere, contraddittoriamente, l'aiuto ai tedeschi per l'espatrio. Nonostante il miglioramento dei rapporti tra Ciano e Mussolini, grazie anche all'intercessione di Edda, il 19 ottobre Ciano fu trasferito da Monaco a Verona, dove fu consegnato alla polizia della RSI e rinchiuso nel carcere degli Scalzi. Il processo, svoltosi in condizioni di assoluta illegalità e arbitrio giuridico, si concluse con la sua condanna a morte. Dopo un vano tentativo a opera della moglie di scambiare la sua vita con la consegna dei suoi Diari, al cui possesso i nazisti tenevano molto per evitare il contraccolpo sul piano propagandistico che la loro pubblicazione avrebbe probabilmente suscitato, la mattina dell'11 gennaio 1944 Ciano veniva fucilato alla schiena nel poligono di tiro della fortezza di San Procolo, a Verona.

Sidney Costantino Sonnino

Il barone Sidney Costantino Sonnino nato l' 11 marzo 1847 figlio di un commerciante livornese di origine ebraica e di una gallese ereditò il nome dal nonno materno, Sidney Tery. Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno dall'8 febbraio al 29 maggio 1906 e dall'11 dicembre 1909 al 31 marzo 1910, in verità a Palazzo Chigi non durò più di un centinaio di giorni, anche se il suo secondo mandato fu importante in un'ottica di riavvicinamento nei confronti della Francia e ancor di più per un meritevole accordo finanziario con Rotschild. La storia, poi, ce lo ricorda principalmente come un Sonnino anti giolittiano, avversari di una vita, tra scambi scortesi di antipatie reciproche. "Troppi libri, troppi libri" diceva di lui Giolitti, quando, nelle poche occasioni, gli aveva chiesto qualche opinione. Ed è proprio dall'elite universitaria che, da un po' di tempo, si è mossa una sorta di rivalutazione nei confronti di un politico che gli stessi accademici definiscono, oggi, come uno dei più grandi riformisti della storia d'Italia. In verità la sua fortuna fu proprio questa sua multi etnicità: dalla madre aveva ereditato un rigore morale, tanto da essere considerato da tutti come un personaggio fuori serie. Dal padre aveva preso, invece, quella verve tipicamente labronica, quel passo in più, potremmo dire, che gli permise di avvicinarsi alla politica preparandosi come ad una libera docenza, studiando meticolosamente problema per problema. Proprio in quest'ottica la storica Laura Brezzo ha rivelato una sua recente scoperta: l'adesione che Sonnino, in via del tutto riservata, aveva dato per l'Italia alla Dichiarazione Balfour, all'origine del futuro stato d'Israele. Ecco chi era Sidney: un uomo che dedicò tutta la sua vita al "sacro egoismo" per la patria. Se da una parte con il suo famoso scritto del 1897 "Torniamo allo Statuto" aveva teorizzato di mettere fine a mezzo secolo di

intemperanze parlamentari "obbligando" i ministri a rendere direttamente del proprio operato solo di fronte al re e che, lo stesso Umberto I, giudicò essere una vera follia, fu anche lo stesso “sacro egoismo” del ministro degli esteri che gestì l'entrata in guerra al fianco degli Alleati col Patto di Londra proprio contro il Kaiser. Il "sacro egoismo" che lo spinse, lui di origine anglosassone, a voler a tutti i costi inventare una Banca Commerciale sullo stampo tedesco, all'origine della prima industrializzazione italiana. Il "sacro egoismo" che al tavolo dei trattati di Pace innescò uno scontro, mai visto prima, con Londra e Washington per i confini di Fiume e Dalmazia, in un’Italia filoamericana a livello popolare e filoinglese tra le classi dirigenti. Contro il presidente americano Wilson, lottò apertamente ed in modo assolutamente intransigente, perché voleva entrambe, Fiume e Dalmazia, tanto da essere poi appellato con il titolo di imperialismo. Cosa che Pietro Pastorelli, ricorda come Sonnino sia stato un noto avversario delle imprese colonialistiche in Africa, e soprattutto un grande studioso della Questione adriatica, proprio basandosi sul fatto che la Repubblica di Venezia era riuscita per secoli a mantenere i suoi possedimenti sul quelle terre, anche grazie alla conformazione morfologica del territorio. Sonnino voleva sì i ministri responsabili, ma anche un Parlamento eletto a suffragio universale, allargato ai contadini non istruiti, con una ideale apertura per il voto alle donne e, soprattutto, basato sul sistema proporzionale. La cosa più strana fu che lasciò la politica proprio nel momento in cui, molto probabilmente, sarebbe riuscito a creare quel partito liberale moderno, ma soprattutto di massa, che tanto aveva sognato di realizzare, dedicandosi, invece, a scrivere un saggio su Beatrice (quella dantesca). Un uomo appena trentenne, con quell'Inchiesta sul Sud nel 1876, che fece conoscere a tutta l'Italia cosa fosse la mafia e il latifondo, non era certamente un uomo qualsiasi,

tanto che la provenienza da una famiglia nobile non gli impedì di avvertire la necessità di riforme sociali rivolte allo sviluppo economico e alle pessime condizioni di vita dei contadini. Ebbe la capacità di fotografare, tramite l'esame dei contratti agrari, l'Italia futura, la struttura globale della società (soprattutto quella del sud), teorizzando un governo estremamente avanzato per l'epoca, che avrebbe creato le condizioni per la nascita di un nuovo tipo di elettore: non più selezionato in base al ceto, ma possessore del potere di voto in quanto cittadino. Questa nuova concezione di elezione politica trovò non pochi contrasti con quella che poteva essere considerata la sinistra radicale del periodo, rappresentata da Zanardelli. Ed ecco il genio di Sonnino: il pensare in modo trasversale, altro che il trasformismo alla Depretis, che compì il suo operato non solo dando ai "progressisti" posti di governo e sottogoverno ma soprattutto attuando realmente le riforme. Trasversalità nell'arco costituzionale, lotta ai potenti, rigorismo e riformismo economico. Rinnovò anche il giornalismo, con la Rassegna Settimanale e, soprattutto, con quel Giornale d'Italia in cui nacque la famosa Terza pagina. E poi la sua Livorno, il suo Castello e la sua tomba, ormai irraggiungibile, scavata a picco sotto il castello, dove un vecchio cavaliere riposa guardando il mare dall'alto del Romito.

Piero Ciampi

Per molti versi rappresenta il tipico livornese, talentuoso, anarchico, sgangherato che non sa cosa vuolo ma riesce a farsi amare…Nacque nel quartiere Pontino di Livorno. Un quartiere popolare abitato da sempre da portuali e piccoli commercianti. Durante la guerra, a seguito dei furiosi bombardamenti che fecero migliaia di vittime tra i livornesi, la famiglia Ciampi sfollò nelle campagne per tornare a Livorno solo dopo diversi anni. Terminate le scuole superiori si iscrisse alla facoltà di ingegneria dell'Università di Pisa ma la abbandonò dopo aver sostenuto circa metà degli esami. Per vivere però lavorava in una ditta di oli lubrificanti del porto fino a quando non partì militare.Il periodo del CAR lo svolse a Pesaro dove passava le serate in libera uscita suonando nei locali della zona insieme a tre commilitoni tra cui Gianfranco Reverberi. Già durante questo periodo si ricordano le sue grandi bevute, il suo carattere che lo porta a cercare la rissa. Ma era anche un uomo e poeta affascinante che poteva suscitare solo sentimenti estremi: odio o amore. E di lui si innamora anche la figlia del comandante a cui Ciampi scrive lettere ogni giorno: secondo Reverberi, "neanche Cyrano de Bergerac avrebbe saputo fare di meglio". Tornato a Livorno suona il contrabbasso Ma l'inquietudine e l'insoddisfazione crescevano e così nel 1957, senza una lira in tasca, passò da Genova, dove incontrò Reverberi e dove nacque l'amicizia con il pittore Federico Sirigu, per poi andare a Parigi. Qui si arrangiava cantando per poche lire le sue poesie, magari scritte poche ore prima in una birreria. Spesso non aveva neppure i soldi per mangiare ma si fece conoscere in alcuni ambienti parigini dove lo chiamavano "l'italianó"; qui conobbe Louis-Ferdinand Céline e divenne estimatore di Georges Brassens. Gli anni '60: le prime incisioni e i primi insuccessi.Nel 1959 tornò a Livorno dove passava le

giornate ubriacandosi e progettando il futuro. Reverberi, lo raggiunse e lo convinse a trasferirsi a Milano alla Ricordi. Nel 1961 Ciampi pubblica, il suo primo disco. Crepax passa alla CGD e Ciampi lo segue. Tornò dapprima a Livorno e poi fu a Roma . In questo periodo Ciampi si dedica a composizioni più orecchiabili e firma canzoni per altri interpreti; tra queste "Lungo treno del sud" nel 1962 per Tony del Monaco, "Nessuno mai mi ha mandato dei fior" nello stesso anno per Katyna Ranieri , "Nato in settembre" e "Ballata per un amore perduto" nel 1963 entrambe per Giorgia Moll, "Autunno a Milano" nel 1964 per la celebre Milly e soprattutto "Ho bisogno di vederti" che, cantata daGigliola Ciquetti , arrivò quarta al festival di Sanremo del 1965.
Questa canzone fu poi ripresa, nello stesso anno, anche daConnie Francis , Wilma Goich, e Memo Remigi. Se la vita professionale si rivela difficile, non diversa è quella personale e affettiva. Tutti gli anni sessanta sono anni di vagabondaggi: Svezia, Spagna Inghilterra, Irlanda, forse addirittura Giappone. Scappa senza dire niente a nessuno. Così come scappano le sue donne: Moira, irlandese, che dopo meno di un anno di matrimonio va via con Stefano, il loro figlio nato nel 1963; Gabriella che gli dà una figlia. Anni dopo, nella canzone "Ha tutte le carte in regola", Ciampi canterà: "Ha amato tanto due donne, erano belle, bionde, alte, snelle.
Ma per lui non esistono più". Unica compagna fedele e sempre più inseparabile resta la bottiglia. Ai concerti per lui organizzati partecipa spesso sbronzo, o insultando la platea. Intanto si trascinava da un club all'altro, spesso senza concludere i concerti e litigando con organizzatori, baristi e ascoltatori. In quegli anni tornò spesso a Livorno come a ricercare qualcosa che non trovava più. Morì a Roma il 19 gennaio 1980 per un cancro alla gola, assistito dal suo medico, anche lui cantautore: Mimmo Locasciulli.

45 giri ed EP "Comphiteor" "La grotta dell'amore" (1960) "L'ultima volta che la vidi" "Quando il vento si leva" (1961) "Fino all'ultimo minuto" "Qualcuno tornerà" (1961) "Autunno a Milano" "Hai lasciato a casa il tuo sorriso" (1961) "Fino all'ultimo minuto" "Qualcuno tornerà" "Autunno a Milano" "Hai lasciato a casa il tuo sorriso" (EP, 1961) "Confesso" "Non siamo tutti eroi" (1962) "Fra cent'anni" "Confesso" (1962) "Alé Alé" - "Fra cent'anni" (1962) "Lungo treno del Sud" "Non siamo tutti eroi" (1962) "Un giorno o l'altro ti lascerò" "E va bene" (1963) "Ho bisogno di vederti" - "Chieder perdono non è peccato" (1965) "Tu no" - "Barbara non c'è" (1970) "L'amore è tutto qui""Il vino" (1971) "Dunque" "Sotto il Bar Campanile" "Il giocatore" "40 soldati 40 sorelle" (1972) "Io e te, Maria" "Te lo faccio vedere chi sono io" (1973) "Andare camminare lavorare" "Cristo tra i chitarristi" (1975) "Uffa che noia" "Canto una suora" (1975) "Te lo faccio vedere chi sono io" "Adius" (cd, 1995)

Mario Fenzi

Era nato a Gabbro il 4 novembre del 1917, e sempre fu e si senti "Livornese". I Fenzi fanno parte di una parte importante della storia di Gabbro da quando vi si ritirarono da Firenze nei primi dell'800, dopo il fallimento della banca di famiglia. Mario Fenzi era infatti discendente di una delle più importanti famiglie fiorentine, così come sua moglie Graziella dei conti e marchesi Grassi, ma mai una volta ha ricordato ai suoi estimatori di essere di nobile famiglia. E' vissuto semplicemente facendo quello che a lui più piaceva: il teatro.Cominciò come cantante, aveva una bella voce, diciamo alla "Claudio Villa", il quale Claudio Villa fu poi uno dei suoi più grandi amici, "un fratello", dicevano entrambi.
Rimasto orfano giovanissimo, conobbe il Maestro Franzi e andò a Firenze dove cominciò a studiare canto ed entrò a far parte dei cantanti di Radio Firenze.
Arrivò la guerra che vede il Fenzi ufficiale di Marina. Sulla sua nave conobbe Ugo Tognazzi, amico fino alla morte di Ugo. Insieme formarono un gruppetto di marinai che si esibiva alla Radio del Combattente. E' di quell'epoca un successo scritto appositamente per il "marinaio Fenzi" : Lo stornello del marinaio (che qualcuno attribuisce, erroneamente, come scritto per Luciano Tajoli). Durante il periodo bellico, nonostante le numerose e pericolose missioni sulle navi militari (ci fu anche un tragico affondamento della nave su cui era imbarcato e si salvò grazie alla sua abilità nel nuoto, arrivando dal largo delle coste africane, in Sicilia) continuò ad esibirsi alla Radio del Combattente. Dopo l'8 settembre Mario Fenzi raggiunse la famiglia (moglie e figlia) in provincia di Firenze dove c'erano i tedeschi che facevano rastrellamenti. Per salvarsi, o almeno per cercare di farlo, passava tutto il giorno chiuso dentro il forno di una fornace in disuso. La notte raggiungeva la famiglia. La

villa dove abitava la famiglia, un giorno, fu requisita da alcuni rappresentanti dell'esercito tedesco. La fortuna fu che il comandante di quel drappello fosse il tenente Helmuth Zacharias, il quale fece uscire Mario Fenzi dal forno e con lui strinse una grande amicizia che li portò ad esibirsi insieme in molti spettacoli fino agli anni '60. Intanto Mario Fenzi aveva raggiunto grande popolarità come cantante di tutti i successi della Selene e con canzoni da lui stesso scritte; dopo la Selene incise con la Odeon. Quando andarono via i tedeschi a Firenze arrivò la Quinta Armata agli ordini del Gen. Clark; Mario Fenzi aveva ripreso a cantare da Radio Firenze; il Gen. Clark divenne suo grande ammiratore e lo voleva tutte le sere per allietare, con la sua voce, le cene degli ufficiali e le feste che si facevano al Comando. Radio Firenze fu costretta a trasmettere il programma serale di canzoni dal comando della Quinta Armata.

Dopo vennero gli anni più difficili della ricostruzione e per le compagnie di varietà la vita diventò dura e difficile a sopravvivere. Fenzi fece compagnia con Mario Carotenuto e insieme girarono per tutti i teatri d'Italia. Una sera si ammalò il comico e fu a quel punto che il direttore(capocomico) disse a Mario Fenzi, mettendogli indosso una giacchettela piuttosto ridicola, di tirar fuori la sua geniale comicità toscana, dicendo: Vai Mario, tu sai come si fa per far ridere la gente !.

Così nacque Mario Fenzi comico. Da allora grandi successi in tutti i teatri della penisola, cabarets e feste all'aperto furono i suoi palcoscenici. Con l'incontro di Beppe Orlandi, della cui compagnia vernacolare entrò a far parte, arrivarono nuovi successi, ma non dimenticò mai di essere un"cantante". Negli anni '60 passò diversi anni a Napoli, la città più amata, dopo Livorno, e, pur lasciando ampio spazio al suo pupillo Alberto Bongi, non mancarono i successi personali. A Napoli, abitava alla "Pensione Rosa", in Galleria Umberto, e fece parte, fino al

suo ritorno in Toscana, della storia musicale di Napoli, portando la sua allegria toscana nei teatri della Campania, interpretando sempre le storiche canzoni del suo vasto repertorio. Poi la malattia e soprattutto la morte di tanti amici: Claudio Villa, Ugo Tognazzi, Alighiero Noschese, Luciano Virgili, Armando Nocchi (per anni la sua spalla in teatro), Renzo Giacomelli e tanti, troppi altri fiaccarono la sua forza, la sua voglia di vivere e, a 78 anni, ancora d'aspetto giovanile, Mario Fenzi se ne andò a raggiungere coloro che lo avevano preceduto nel grande passo. I suoi dischi sono rarissimi e ricercatissimi da tutti i collezionisti. La sua storia è da soggetto cinematografico e chissà che un giorno…

Pirati livornesi

Quando il Granduca Ferdinando I, fondò Livorno, aveva un'idea ben precisa: creare una città portuale dove ovunque si potesse approdare, sia per commerciare in totale libertà (porto franco) sia per potersi rifare una vita, cancellando tutti i reati compiuti fino a quel giorno (leggi livornine).
Sull'onda di questo principio si accordò con i più noti corsari di Inghilterra e Olanda, con i quali, si legò con un contratto di "Società sugli utili del Mediterraneo". Per rendere il porto di Livorno ancora più forte, ma soprattutto per aumentare gli introiti del Granducato, Ferdinando cercò, con alcuni corsari di tessere un rapporto più personale, che andasse oltre i contratti istituzionali, chiamandoli, spesse volte, a bordo dei suoi famosi "bertoni da preda" che battevano bandiera Lorena, nello specifico la bandiera della moglie di Ferdinando, Cristina di Lorena. Molti furono i corsari che si istruirono a questa scuola, rivelandosi, poi, soprattutto sotto Ferdinando II, ottimi navigatori ma, prevalentemente, combattenti molto audaci.
Tra tanti di questi "capitani coraggiosi", qualcuno di coloro dei quali fecero la storia navale sulle coste labroniche e non solo, da tutti conosciuti come i più intraprendenti. Il primo che fece una vera fortuna con questo lavoro fu quell'Antonio Manfredini, che in un documento del Guarnieri, figurava come comandante di legno mercantile già nel 1609. Manfredini approfittò del fatto che si presentarono, una mattina nel porto di Livorno, venti corsari con diciotto bastimenti pronti per essere venduti al fine di ottenere un salvacondotto per rimanere in città. Detto fatto Manfredini acquistò tre bastimenti, cioè il "SS Pietro e Paolo", l' "Orca", e il "S.S. Antonio e Paolo minore". La sua idea era quella di armarli di tutto punto, per poi cominciare a "correre" lungo il Mediterraneo.

La prassi da seguire era abbastanza semplice: una volta ottenuta la concessione granducale, il capitano aveva l'obbligo di riconoscere e corrispondere al Granduca il dieci per cento su “tutte le prede” fatte da ogni vascello armato in corso in Livorno. Ma soprattutto, con un sottile eufemismo, a “non dare impaccio a cristiani né a lor vasselli, né nella vita, né nella robba” e “a non spogliare i fatti schiavi”, perché “quel tale che li spogliasse saria obbligato a rivestirlo immediatamente con li suoi propri vestimenti”. Dopo essersi impossessati del comando di una nave, quest'ultima veniva condotta nel porto di Livorno per espletare la procedura concordata. La prima cosa che veniva fatta era quella di detrarre subito il dieci per cento per lo “smiragliato” a pro del Granduca, mentre al nocchiere andava di diritto l'ancora della nave catturata o il suo equivalente. La terza parte del bottino, infine, veniva spartita tra i membri dell'equipaggio. Affinché le operazioni venissero attuate nella massima regolarità, il tutto si svolgeva alla presenza del commissario di Dogana di Livorno. Per prima cosa, questi, prelevava dal lotto “cinque parti di più”, due delle quali dovevano andare per forza, ma soprattutto, “per amor di Dio” allo Spedale di Sant'Antonio; due a lui in persona e a chi lo aiutava nella detta divisione, e la quinta nonché ultima parte al “Cavaliere”, cioè a colui che poi, nel tempo, verrà chiamato l'Auditore Giudiziario, preposto a curare l'esattezza nel far le parti, ma sopratutto sempre pronto a redimere le liti che spesso si accendevano proprio durante l'assegnazione delle quote stesse. L'unica cosa di cui c'è notizia è se Manfredini, dopo aver sottoscritto e accettato le suddette regole, condusse in prima persona la flotta, o se, al contrario avesse fatto solo le funzioni di armatore.

Dei diciotto vascelli arrivati in porto, anche gli altri quindici furono acquistati da altrettante persone pronte a “correre in proprio”. Tra gli altri armatori ricordiamo Adriano Franceschi

di Corsica, Francesco Brucianesi e Giovanni di Giorgio da Candia. Questi primi corsari, che potremmo definire “stanziali”, dovettero, però, pagare lo scotto del noviziato, andando incontro a tutti quei barbareschi che conoscevano fin troppo bene le dure leggi del mare.
Qualche volta anche il Granduca stesso vi rimise molti soldi, in quanto era solito anticipare polveri e cannoni. Ben si capisce come, se una nave, per esempio, cadeva in mano ai turchi, l' “anticipo” andava considerato perso. Fortunatamente per il Granduca e per la sua Livorno, i più esperti ma sicuramente anche i più fortunati, riuscirono, invece, a trarre grandi vantaggi da questo lavoro.
Uno di questi fu Arrigo Anselmi, conosciuto da tutti come Capitan Arrigo, il quale, sempre in mare con il “San Jacopo” e con la “Madonna di Montenero”, dette filo da torcere a molti corsari che battevano bandiere straniere. Ma su tutti i più abili corsari livornesi furono i Franceschi, che, come abbiamo detto prima, provenivano dalla Corsica. Il capostipite Adriano, fu il protagonista di una memorabile impresa nella quale fece preda di ben otto vascelli turchi. Anche gli altri Franceschi, per oltre vent'anni riuscirono a passare, invulnerabili, tra le più spericolate avventure. Nella suddetta dinastia, forse il più celebre tra tutti fu Bartolomeo Domenico, che la storia, mista a leggenda, lo ricorda come “Capitan Libeccio”. In mancanza di meglio, molti di loro si trasformarono anche in pirati, soprattutto sul finire della carriera. Lo stesso Capitan Libeccio non si peritò a arrembare, al largo dell'isola di Cos, anche una nave battente bandiera inglese. A Firenze, appena giunse la notizia, scoppiò un vero e proprio quarantotto, e, convocato a corte, riuscì, solo per il rotto della cuffia a salvarsi, unicamente grazie al fatto che per oltre venti anni aveva onorato la bandiera granducale in tutto il Mediterraneo. Ma, una volta tirate le prore a secco, Capitan Libeccio e Capitan Arrigo,

chiusero la parentesi corsara. Cambiarono vita e aprirono dei floridi banchi, dedicandosi al commercio mercantile, con tanto di regolari servizi, battendo bandiera toscana, sulle linee per Venezia e per Lisbona. Alla fine della loro carriera si fecero fare anche la tomba in Duomo, che, come ricorda la lapide “Ad huc viventes - quietis supremae sibi et posteris - eligunt portum”. “Ormai, più in su vivendo, (Capitan Libeccio e Anton Matteo) e per i discendenti, aveva già scelto il porto della pace suprema.

Livornesi famosi e meno

Agamennoni Luca (1980-....) Canottiere
Ageno Mario (1915-1992) Fisico
Aghini Andrea (1963-....) Pilota d'auto
Allegri Massimiliano (1967-….) Calciatore
Aloisi Piero (1881-1938) Scienziato
Ancona Mario (1860-1931) Baritono
Angeli Roberto (1913-1980) Patriota antifascista
Angioletti Diego (1822-1905) Ministro
Andolfi Danilo (1942-….) Manager
Ascoli Alfredo (1863-1942) Professore
Ascoli Guido (1887-1957) Matematico
Bachini Jonathan (1975-....) Calciatore
Badaloni Angiolo (1849-1920) Ingegnere civile
Badaloni Nicola (1925-2005) Filosofo
Bandi Giuseppe (1834-1894) Patriota risorgimentale
Baldini Andrea (1985-....) Schermitore
Baldini Giuseppe (1807-1876) Pittore
Ballantini Dario (1964-....) Imitatore
Balleri David (1969-...) Calciatore
Barontini Ilio (1890-1951) Patriota antifascista
Barontini Piero (1919-2003) Pittore
Bartelloni Enrico (1808-1849) Patriota risorgimentale
Bartolena Giovanni (1866-1942) Pittore
Bartolena Cesare (1830-1903) Pittore
Bartolommei Giampaolo (1810-1853) Patriota risorgimentale
Bartoli Lando (1914-2002) Architetto
Bastogi Pietro (1808-1899) Industriale
Bechi Luca (1970-…) Allenatore basket
Belforte Gino (1922-…) Editore
Benamozegh Elia (1823-1900) Filosofo
Benvenuti Benvenuto (1881-1959) Pittore

Bettarini Luigi (1790-1850) Architetto
Betti Natale (1826-1885) Pittore
Bergamo Paolo (1943-...) Arbitro
Bertocchi Renato (1925-…) Calciatore
Biliotti Enzo (1887-1976) Attore
Bini Carlo (1806-1843) Patriota risorgimentale
Bizzarrini Giotto (1926-...) Imprenditore
Bizzi Olimpo (1916-1976) Ciclista
Bobò Antonio (1948-….) Pittore
Bois Ermenegildo (1863-1933) Pittore
Bonaini Francesco (1806-1874) Storico
Bonamici Diomede (1823-1912) Medico
Bonaventura Arnaldo (1862-1952) Critico
Bonomo Giovan Cosimo (1663-1699) Medico
Borsi Giosué (1888-1915) Novelliere
Brin Benedetto (1833-1898) Ministro
Caluri Daniele (1971-…) Fumettista
Calzabigi Ranieri (1714-1795) Poeta
Cambini Giovanni Giuseppe (1746-1832) Musicista
Cambini Leonardo (1882-1915) Letterato
Campana Fabio (1814-1882) Musicista
Campioni Carlo Antonio (1720-1788) Deputato
Cantini Guido (1889-1945) Commediografo
Cantini Pier Luigi (1935-….) Pittore
Capocchi Russardo (1884-1930) Parlamentare
Capecchi Giorgio (1902-1978) Attore
Cappa Lorenzo (1935-…) Calciatore
Cappellini Alfredo (1828-1866) Comandante
Cappellini Giuseppe (1812-1876) Architetto
Cappiello Leonetto (1875-1942) Pittore
Caprilli Federico (1868-1907) Cavallerizzo
Caproni Giorgio (1912-1990) Poeta
Cardinali Mario (...-...) Giornalista

Carmassi Corrado (1893-1892) Pittore
Carega Francesco (1831-1905) Patriota risorgimentale
Cassuto Dario (1850-1920) Senatore
Ceccarini Piero (1953-...) Arbitro
Cecioni Francesco (1884-1968) Matematico
Cestoni Diacinto (1637-1718) Naturalista
Chiellini Giorgio (1984-...) Calciatore
Chiesa Oberdan (1911-1944) Patriota antifascista
Ciampi Carlo Azeglio (1920-....) Presidente della Repubblica
Ciampi Piero (1934-1980) Cantautore
Ciano Costanzo (1876-1939) Ammiraglio
Ciano Galeazzo (1903-1944) Ministro
Cigoli Emilio (1909-1980) Doppiatore
Cipriani Riccardo (1867-1915 Aviatore
Civinini Guelfo (1873-1954) Scrittore
Cocchi Mario (1898-1957) Pittore
Coccioli Carlo (1920-2003) Poeta
Coccoluto Ferrigni Pietro (1836-1895) Scrittore
Coen Giuseppe (1862-1943) Medico
Colombo Umberto (1927-...) Scienziato
Coltellini Celeste (1764-1829) Soprano
Corazzi Antonio (1792-1877) Architetto
Conti Arturo (1823-1900) Architetto
Conti Danilo (1919-1997) Patriota antifascista
Corazzi Antonio (1792-1877) Architetto
Corcos Vittorio (1859-1933) Pittore
Corridi Filippo (1806-1877) Matematico
Cosimi Alessandro (1955-...) Sindaco
Costaguti Roberto (1732-1818) Vescovo
Del Fante Cosimo (1781-1812) Generale
Dell'Agnello Sandro (1961-…) Cestista
Del Conte Mauro (1929-1944) Patriota antifascista
Del Conte Giovanni (1925-1944) Patriota antifascista

Del Corona Alberto (1837-1926) Scrittore
De Larderel Francesco (1789-1858) Imprenditore
Del Moro Luigi (1845-1897) Architetto
Della Torre Odoardo (1894-1944) Patriota antifascista
Delle Sedie Enrico (1820-1907) Baritono
Demi Emilio (1796-1863) Scultore
De Tivoli Serafino (1826-1892) Pittore
Dodoli Corrado (1838-1881) Patriota risorgimentale
Donegani Guido (1877-1947) Imprenditore
Duranti Doris (1917-1995) Attrice
Doveri Alessandro (1823-1872) Giureconsulto
Ebat Costanzo (1911-1944) Patriota antifascista
Enriques Federigo (1871-1946) Matematico
Fagiuoli Benedetto (1752-1814) Imprenditore
Fantozzi Alessandro (1961-…) Cestista
Fattori Giovanni (1825-1908) Pittore
Fenzi Mario (1917-1995) Comico
Fioravanti Umberto (1882-1918) Scultore
Fontani Voltolino (1920-1976) Pittore
Franchini Oreste (1834-1907) Patriota risorgimentale
Gabrielli Gabriele (1895-1919) Pittore
Gambogi Raffaello (1874-1943) Pittore
Garzelli Fortunato (1876-1966) Patriota antifascista
Gavi Gerolamo (1775-1869) Vescovo
Gazzarrini Tommaso (1790-1853) Pittore
Ghiglia Oscar (1876-1945) Pittore
Giacomelli Giovan Battista (1814-1875) Medico
Giacomelli Dario (1819-1897Architetto
Giachetti Jacopo (1983-…) Cestista
Giampagnia Rossano (1945-2005) Calciatore
Gigli Pietro (1886-1922) Patriota antifascista
Gigli Pilade (1892-1922) Patriota antifascista
Gigliotti Franco (1940-…) Romanziere

Ginori Carlo Governatore (1702-1757) Imprenditore
Gioi Vivi (1919-1975) Attrice
Gori Lorenzo (1842-1923) Scultore
Gori Renzo (1919-1944) Patriota antifascista
Greggio Max (1952-…) Fumettista
Guarducci Giovanni (1813-1864) Patriota risorgimentale
Guerrazzi Francesco Domenico (1804-1873) Politico
Guerrazzi Temistocle (1806-1884) Scultore
Guiggi Giulio (1912-1993) Scultore
Internari Carolina (1793-1859) Attrice
Jeri Alfredo (1896-1962) Scrittore
Jacoponi Vasco (1901-1963) Patriota antifascista
Lamberti Gianfranco (1947-…) Politico
Hadfield George (1826-…) Architetto
Kotzian Agostino (1792-1878) Imprenditore
Kutufà Giorgio (1948-…) Politico
Lemmi Adriano (1822-1906) Patriota risorgimentale
Lilla Paolo (1881-1950) Medico
Lloyd Llwelyn (1879-1949) Pittore
Lopez Sabatino (1867-1951) Scrittore
Lotti Alessandro (1898-1950) Musicista
Lesena Umberto (1904-1944) Patriota antifascista
Lucarelli Alessandro (1977-…) Calciatore
Lucarelli Cristiano (1975-…) Calciatore
Lucarelli Stefano (…-…) Conduttore
Lunari Astolfo (1891-1944) Patriota antifascista
Maffi Alfredo (1919-1944) Patriota antifascista
Magnozzi Mario (1902-1971) Calciatore
Mainardi Athos (1874-1943) Naturalista
Malanima Nada (1953-…) Cantante
Malenchini Vincenzo (1813-1881) Patriota risorgimentale
Manasse Ernesto (1875-1922) Scienziato
Mangini Antonio (1819-1880) politico

Marchi Giovanni (1838-1910) Patriota risorgimentale
Martellini Albizzo (1774-1854) Gonfaloniere
Martini Pietro (1820-1911) Scrittore
Martorelli Renato (1895-1944) Patriota antifascista
Marradi Giovanni (1852-1922)Poeta
Mascagni Pietro (1863-1945) Musicista
Masi Glauco (1775-1860) Stampatore
Mati Tommaso (1823-…) Ingegnere
Mayer Enrico 1802-1877) Educatore
Masini Galliano (1896-1986) Tenore
Matteini Davide (1982-..) Calciatore
Matteucci Vittorio (1963-..) Attore
Mazzantini Matteo (1976-…) Rugbista
Mazzoni Gaetano (1787-1844) Botanofilo
Menasci Guido (1867-1925) Scrittore
Menichetti Gianpaolo (1921-1944) Patriota antifascista
Meyer Carlo (1837-1897) Patriota risorgimentale
Messeri Marco (1948-…) Attore
Micheli Giuseppe (1823-1883) Imprenditore
Micheli Maurizio (1947-…) Attore
Mimbelli Francesco (1903-1977) Ammiraglio
Mochi Aldobrandino (1874-1932) Antropologo
Modigliani Amedeo (1884-1920) Pittore
Modigliani Giuseppe (1872-1947) politico
Mondolfi Uberto (1877-1941) Letterato
Montanari Alberto (1878-1953) Musicista
Montano Aldo (1978-…) Schermitore
Montefiore Moses (1784-1885) Filantropo
Mori Fabrizio (1969-…) Atleta
Nadi Aldo (1899-1965) Schermidore
Nadi Nedo (1893-1940) Schermidore
Nardini Pietro (1722-1793) Musicista
Nardini Aristide (1826-1903) Architetto

Natali Renato (1883-1979) Pittore
Nenci Franco (…-…) Pugile
Niccodemi dario (1874-1934) Commediografo
Novellini Plinio (1866-1943) Pittore
Orefice Vittorio (1924-1998) Giornalista
Orlandi Beppe (1898-1963) Attore
Orlandi Rosolino (1860-1924) Sindaco
Pachetti Rino (1913-2000) Patriota antifascista
Padova Ernesto (1845-1896) Matematico
Pagani Emiliano (1969-…) Fumettista
Paganucci Giovanni (1800-1875) Scultore
Palamidessi Cosimo (1818-1868) Chirurgo
Palli Angelica (1798-1875) Poetessa
Palloni Gaetano (1767-1830) Medico
Paoli Pietro (1759-1857) Matematico
Pardera galeazzo (1922-1975) Medico
Paretti Orazio (1878-1932) Manager
Passaporti Domenico (…-1849) Patriota risorgimentale
Pellegrini Francesco (1856-1929) Storico
Pera Francesco (1832-1914) Storico
Picchi Armando (1935-1971) Calciatore
Pini Nello (1921-1993) Ebanista
Pini Renato (1908-1944) Patriota antifascista
Poggiali Renato (1753-1814) Bibliofilo
Prato Bernardo (1748-1813) Giornalista
Puccini Mario (1869-1920) Pittore
Puntoni Giovanni (1839-1902) Scultore
Quaglierini Ettore (1893-1953) Patriota antifascista
Quilici Nello (1890-1940) Giornalista
Quilici Giovan Battista (1791-1844) Sacerdote
Raccis Renato (1922-1981) Calciatore
Razzaguta Gastone (1890-1950) Scrittore
Razzauti Alberto (1885-1971 Scienziato

Ribaldi Stefano (…-…) Attore
Ricci Giuliano (1803-1848) Storico
Rignano Eugenio (1870-1930) Biologo
Romano Carlo (1908-1975) Pittore
Romiti Gino (1881-1967) Pittore
Romiti Guglielmo (1850-1936) Anatomista
Rontini ferruccio (1893-1964) Pittore
Rondelli Bobo (1963-…) Cantautore
Rossetti Donato (1633-1687) Matematico
Rossi Ernesto (1827-1896) Attore
Rossi Menicagli Riccardo (…-…) Scrittore
Ruffini Paolo (1978-…) Attore
Salvestri Giovanni (1841-1890) Commediografo
Salvini Gustavo (1860-1930) Attore
Sansoni Eugenio (1828-1906) Sindaco
Sardi Pietro (1666-1751) Mercante
Sardelli Federico Maria (1963-…) Vignettista
Sardelli Marc (1930-...) Pittore
Schaiavazzi Giuseppe (1868-1952) Scienziato
Servolini Carlo (1876-1948) Incisore
Sgarallino Andrea (1819-1887) Patriota risorgimentale
Sgarallino Jacopo (1823-1879) Patriota risorgimentale
Soffredini Alfredo (1854-1923) Musicista
Sisi Marco (1958-..) Regista
Sproni Beniamino (…-…) Gonfaloniere
Sproni Giuseppe (..-..) Governatore
Taccola Romano (1935-…) Calciatore
Taradash Marco (1950-..) Politico
Taradash Paolo (1960-…) Umorista
Targioni Tazzetti Giovanni (18631934) Scrittore
Terreni Giuseppe Maria (1739-1811) Pittore
Terni Tullio (1888-1946) Medico
Tevené Pilade (1849-1916) Educatore

Toci Ettore (1843-1899) Letterato
Toaff Elio (1915-….) Rabbino
Tommasi Angiolo (1858-1923) Pittore
Tommasi Adolfo (1851-1993) Pittore
Ugolini Aurelio (1875-1907) Letterato
Ulvi Liegi (1858-1939) Pittore
Valenti Achille (1843-1928) Patriota risorgimentale
Valenti Giacomo (1966-....) Conduttore televisivo
Vinzio Giulio Cesare (1881-1940) Pittore
Virgili Luciano (1922-1986) Cantante
Virzì Paolo (1964-…) Regista
Volandri Filippo (1981-…) Tennista
Zannacchini Giovanni (1884-1939) Pittore
Zeme Elio (1896-1978) Politico

Chi ha guidato la città di Livorno

Governatori
1591: Giovanni Manoli Volterra, comandante
1609: Antonio Martelli, ammiraglio
1618: marchese Jacopo Inghirami,
1621: conte Giulio da Montauto, ammiraglio
1624: marchese Bartolommeo Del Monte
1624: conte Giulio Guidi, cavaliere di Santo Stefano
1624: don Pietro de' Medici, fratello del granduca Ferdinando I
1636: conte Giulio Barbolani di Montauto, ammiraglio
1641: patrizio Lodovico da Verrazzano, generale delle galere
1646: senatore Pietro Capponi, già supplente di Verrazzano
1647: conte Angiolo Maria della Stufa
1647: principe don Giovanni de' Medici,
1648: marchese Cosimo Riccardi
1649: senatore Filippo Pandolfini
1652: senatore Angiolo Acciaioli, da Firenze
1655: senatore Antonio Serristori
1672: marchese senatore Raffaello de' Medici
1678: marchese Marco Alessandro del Borro, da Arezzo
1701: Mario Tornaquinci, da Firenze
1717: barone Alessandro Del Nero, patrizio fiorentino
1730: marchese Giuliano Gaspero Capponi, da Firenze
1746: marchese Carlo Maria Ginori, da Firenze
1757: marchese Filippo Bourbon del Monte, generale
1782: conte Federigo Barbolani da Montauto, da Arezzo
1789: Francesco Seratti, generale e consigliere di Stato
1796: barone Francesco Spannocchi Piccolomini,
1796: colonnello Jacopo De Lavilette,
1806: generale Domenico De Mattei livornese
1814: barone Francesco Spannocchi Piccolomini
1823: marchese Paolo Garzoni Venturi, da Lucca

1835: Giovanni Spannocchi, figlio del barone Francesco
1839: principe don Neri Corsini, marchese di Lajatico
1847: Giuseppe Sproni, livornese
1848: Scipione Bargagli, da Siena
1848: marchese Lelio Guinigi, da Lucca
1848: Ferdinando Tartini, da Firenze
1848: Giuseppe Montanelli, da Fucecchio
1848: Carlo Pigli, da Arezzo
1849: Giorgio Manganaro, Carlo Massei e Tommaso Paoli
1849: Giorgio Manganaro
1849: Primo Ronchivecchi, occupazione austriaca
1855: Luigi Bargagli, da Siena
1859: maggiore Teodoro Annibaldi Biscossi,
1808 barone Guglielmo Antonio Benedetto Capelle
1811 barone Michele De Goyon

Prefetti della provincia
1862: senatore Paolo Farina
1863: senatore conte Michele Amari
1867: barone Giulio Alessandro De Rolland
1868: marchese Benedetto Reggio
1869: Costantino De Magny
1872: barone Giulio Alessandro De Rolland
1876: Giuseppe Cornero
1881: Giacinto Scelsi
1882: conte Ottavio Lovera di Maria
1885: Giuseppe Colucci
1889: Ferdinando Ramognini
1890: Francesco De Seta
1893: Giovanni Giura
1894: Angiolo Martina
1895: Antonio Dell'Oglio
1896: conte Saladino Saladini

1896: conte Guglielmo Capitelli
1897: Vincenzo Colmayer
1900: Angelo Annaratone
Gonfalonieri non togati
1532: Francesco di Pezzino
1594: Gismondo Ciurini
1595: Pier Maria Castellani e Girolamo Cartoni
1596: Niccolò Sassetti e Bastiano Campani
1597: Niccolò Sassetti e Paolo Parelli
1598: Gismondo Ciurini
1599: Cesare Visconti e Pier Maria Castellani
1600: Michele Lepri e Bastiano Lazzeri
1601: Paolo Parelli e Cesare Visconti
1602: Antonio Sella e Pier Maria Castellani
1603: Alessandro Bonaiuti e Cammillo Turchetti
1604: Pezzino Pezzini
1605: Bastiano Balbiani e Cammillo Turchetti

Gonfalonieri togati
1606: Bernardetto Borromei
1607: Antonio Sella e Gismondo Ciurini
1608: Fretta Scarpi e Orazio Erbucci
1609: Antonio Puliti e Cesare Visconti
1610: Bastano Balbiani e Antonio Sella
1611: Pezzino Pezzini e Pier Francesco Tamagni
1612: Pezzino Pezzini e Cesare Visconti
1613: Cesare Scapri e Cammillo Turchetti
1614: Bastiano Balbiani e Gismondo Ciurini
1615: Cammillo Turchetti e Pezzino Pezzini
1616: Vincenzo Erbucci e Gismondo Ciurini
1617: Giovanni Antonio Frugoni e Orazio Erbucci
1618: Jacopo Antonio Cresci e Pier Francesco Tamagni
1619: Cesare Scarpi e Alessandro Puccianti

1620: Giovanni Senni e Bastiano Balbiani
1621: Antonio Dominici e Francesco Bianchi
1622: Giorgio Pinto De Vega e Cammillo Turchetti
1623: Francesco Bianchi e Orazio Erbucci
1624: Pezzino Pezzini e Andrea Dominici
1625: Cammillo Turchetti e Giovanni Battista Celli
1626: Carlo Di Lorenzo e Giovanni Battista Frugoni
1627: Pietro Paci e Gismondo Ciurini
1628: Giovanni Battista Frugoni e Orazio Monti
1629: Carlo Di Lorenzo e Lutio Mattei
1630: Battista D'Agnolo e Gismondo Ciurini
1631: Giuseppe Balbiani e Giorgio Pavoli
1632: Gismondo Ciurini e Lutio Mattei
1633: Bastiano D'Angelo e Giovanni Battista Frugoni
1634: Giovanni Stefano Boccalandro e Biagio De Franco
1635: Ferdinando Lazzeri e Giovanni Manfredini
1636: Giovanni Battista Frugoni e Giuseppe Balbiani
1637: Biagio De Franco e Terenzio Chellini
1638: Ferdinando Lazzeri e Domenico Frosini
1639: Giuseppe Balbiani e Niccolò Vandesten
1640: Belisario Landi e Francesco Franceschi
1641: Pietro Cremoni e Origiene Mercianti
1642: Niccoletto Niccoletti e Francesco Bianchi
1643: Belisario Landi e Cesare Monti
1644: Giovanni Cannesi e Giorgio Wierts
1645: Terenzio Mellini e Ferdinando Lazzeri
1646: Giovanni Cannesi e Francesco Pazzini
1647: Bernardo Cartoni e Cesari Monti
1648: Domenico Ruschi e Belisario Landi
1649: Giovanni Cannesi e Francesco Frugoni
1650: Pietro Cremoni e Tommaso Nasali
1651: Francesco Franceschi e Francesco Torsi
1652: Francesco Franceschi e Alessandro Bitossi

1653: Francesco Torsi e Dario Angioletti
1654: Belisario Landi e Anton Francesco Formigli
1655: Cesare Monti e Lorenzo Angeli
1656: Giovanni Cannesi e Giovan Francesco Landi
1657: Tommaso Nasali e Giuseppe D'Angeli
1658: Silvestro Cartoni e Dario Angioletti
1659: Francesco Torsi e Alessandro Signorini
1660: Lorenzo Petrini e Ottavio Frugoni
1661: Giuseppe D'Angeli e Pandolfo Fidi
1662: Dario Angioletti e Lorenzo Angeli
1663: Anton Francesco Formigli e Francesco Torsi
1664: Alessandro Signorini e Francesco Torsi
1665: Ottavio Frugoni e Lorenzo Petrini
1666: Dario Angioletti e Francesco Landi
1667: Lorenzo Angeli e Francesco Franceschi
1668: Giuseppe D'Angeli e Salvatore Ascani
1669: Carlo Casali e Antonio Borgi
1670: Carlo Casali e Dario Angioletti
1671: Francesco Torsi e Ottavio Frugoni
1672: Pier Tommaso Frosini e Antonio Huner
1673: Carlo Casali e Giuseppe D'Angeli
1674: Lodovico Monti e Francesco Torsi
1675: Ottavio Frugoni
1676: sconosciuti 1677: sconosciuti
1678: Alessandro Farinola
1679: sconosciuti 1680: sconosciuti
1681: Giovanni Bujeri e Giovan Francesco Pietrasanta
1682: Giuseppe D'Angeli e Francesco Cotolendi
1683: Bartolommeo Franceschi e Lorenzo Cartoni
1684: Antonio Ottavio Frugoni e Beniamino Sproni
1685: Carlo Casali e Bartolommeo Franceschi
1686: Antonio Torsi e Giovanni Bujeri
1687: Giovan Battista Dell'Aquila e Giovanni Giuseppe Frosini

1688: Stefano Cardi e Carlo Casali
1689: Beniamino Sproni e Bartolommeo Franceschi
1690: Lorenzo Cartoni e Giovan Battista Dell'Aquila
1691: Carlo Casali
1692: Giovanni Giuseppe Frosini e Giuseppe Lapini
1693: Giovanni Bujeri e Ottavio Frugoni
1694: Beniamino Sproni e Lorenzo Cartoni
1695: Giovanni Antonio Forti e Giuseppe Lapini
1696: Giovanni Giuseppe Frosini e Lorenzo Cartoni
1697: don Andrea De Silva e Giuseppe Lapini
1698: Giovanni Giuseppe Frosini e Beniamino Sproni
1699: Giovanni Giorgio Simonelli e Sebastiano Fabbroni
1700: Giovanni Battista D'Angiolo
1701: Beniamino Sproni e Giovanni Federigo Fidi
1702: Ranieri Battista D'Angiolo e Beniamino Sproni
1703: Eusebio Dell'Aquila e Domenico Pietrasanta
1704: Giovanni Giorgio Simonelli e Lorenzo Cartoni
1705: Beniamino Sproni e Eusebio Dell'Aquila
1706: Giuseppe Lapini
1707: marchese Alessandro Luigi Catelani e Lorenzo Cartoni
1708: Stefano Cardi e Eusebio Dell'Aquila
1709: Domenico Pietrasanta e Giovanni Giorgio Simonelli
1710: Giuseppe Lapini e Luigi Cotolendi
1711: Valentino Farinola e Ranieri Battista D'Angiolo
1712: Giovanni Giorgio Simonelli e Domenico Pietrasanta
1713: Luigi Cotolendi e Valentino Farinola
1714: Tommaso Balbiani e Giovanni Giorgio Simonelli
1715: Jacopo Pigliù e Eusebio Dell'Aquila
1716: Antonio Battista D'Angiolo e Francesco Franceschi
1717: Jacopo Pigliù e Onorato Gabbrielli
1718: Antonio Giovan Battista D'Angiolo e Tommaso Pratesini
1719: Giuseppe Lapini e Tommaso Balbiani
1720: Jacopo Pigliù e Beniamino Sproni

1721: Francesco Maria Torsi
1722: Beniamino Sproni e Jacopo Pigliù
1723: Giovan Battista De Filippi e Tommaso Pratesini
1724: Giovan Battista Batacchi e Francesco Damiani
1725: Francesco Marchant e Antonio D'Angiolo
1726: Antonio De Lorenzi e Gaspero Luigi Vincenti
1727: Giuseppe Lapini e Francesco Maria Torsi
1728: Tommaso Pratesini e Antonio Giovan Battista D'Angiolo
1729: Tommaso Balbiani e Giuseppe Lapini
1730: Jacopo Pigliù e Francesco Marchant
1731: Jacopo Luzio Sproni e Giovanni Pietro Finocchietti
1732: Francesco Maria Torsi e Tommaso Balbiani
1733: Lorenzo Pratesini e Giovan Battista De Filippi
1734: Francesco Marchant
1735: Bartolommeo Tordoli e Giuseppe Maria Vincenti
1736: Antonio Giovan Battista D'Angiolo e Tommaso Balbiani
1737: Giovanni Batacchi e Bartolommeo Francesco Simonelli
1738: Filippo Guglielmo Huigens e Giuseppe Maria Vincenti
1739: Lorenzo Pratesini e Antonio Battista D'Angiolo
1740: Jacopo Pigliù e Francesco Maria Torsi
1741: Eusebio Bonfigli e Giovanni Pietro Finocchietti
1742: Giuseppe Maria Vincenti e Filippo Guglielmo Huigens
1743: Jacopo Pigliù e Francesco Maria Torsi
1744: Lorenzo Pratesini e Bartolommeo Francesco Simonelli
1745: Jacopo Pigliù e Filippo Guglielmo Huigens
1746: Giovanni Pietro Finocchietti e Tommaso Balbiani
1747: Antonio Rodriguez e Giuseppe Maria Vincenti
1748: Jacopo Pigliù e Bartolommeo Francesco Simonelli
1749: Alessandro Farinola e Francesco Maria Torsi
1750: Jacopo Pigliù e Filippo Guglielmo Huigens
1751: Bartolommeo Francesco Simonelli e Alessandro Farinola
1752: Fortunato Michon e Antonio Rodriguez
1753: Ferdinando Giorgio Alessandri e Lazzero Damiani

1754: Fabio Maria Mariano Maggi e Ferdinando Sproni
1755: Lazzero Damiani e Filippo Guglielmo Huigens
1756: Giuliano Ricci e Bartolommeo Francesco Simonelli
1757: Ferdinando Giorgio Alessandri e Benedetto Balbiani
1758: Fortunato Michon e Giuliano Tommaso Ricci
1759: Lazzero Damiani e Giuliano Tommaso Ricci
1760: Ferdinando Alessandri e Filippo Guglielmo Huigens
1761: Benedetto Balbiani e Giuseppe Maria Vincenti
1762: Giovanni Mazzoni e Michelangiolo Bicchierai
1763: Mariano Maggi e Lazzaro Damiani
1764: Giuseppe Vincenti e Ferdinando Giorgio Alessandri
1765: Benedetto Balbiani e Giovanni Mazzoni
1766: Ferdinando Sproni e Giuseppe Maria Vincenti
1767: Michelangiolo Bicchierai e Giulio Tordoli
1768: Pietro Diodato Michon e Giovanni Mazzoni
1769: Giuliano Tommaso Ricci e Giulio Tordoli
1770: Giuseppe Michon e Michelangiolo Bicchierai
1771: Ferdinando Sproni e Giovanni Mazzoni
1772: Pietro Diodato Michon e Giuliano Tommaso Ricci
1773: Giulio Cesare Tordoli e Giuseppe Maria Michon
1774: Giuliano Tommaso Ricci e conte Bernardo Cartoni
1775: Giuseppe Alessandri e Michelangiolo Bicchierai
1776: Giacomo Valentino Farinola e Giuseppe Maria Michon
1777: Giuseppe Maria Sampieri e Ferdinando Sproni
1778: Pietro Michon e Giuliano Tommaso Ricci
1º maggio 1779 - 31 maggio 1780: Giuseppe Alessandri
1º aprile 1780 - 31 maggio 1781: Giacomo Valentino Farinola
1º aprile 1781 - 31 maggio 1782: Giovan Paolo Lorenzi
1º aprile 1782 - 31 maggio 1783: Giovanni Filippo Rodriguez
1º aprile 1783 - 31 maggio 1784: Filippo Neri Bracci Cambini
1º aprile 1784 - 31 maggio 1785: Giulio Cesare Tordoli
1º aprile 1785 - 31 maggio 1786: Francesco Franceschi
1º aprile 1786 - 31 maggio 1787: Giuseppe Maria Sampieri

1º aprile 1787 - 31 maggio 1788: marchese Filippo Berti
1º aprile 1788 - 31 maggio 1789: Giulio Cesare Tordoli
1º aprile 1789 - 31 maggio 1790: Filippo Neri Bracci Cambini
1º aprile 1790 - 31 maggio 1791: Paolo Valentino Farinola
1º aprile 1791 - 31 maggio 1792: Giuliano Tommaso Ricci
1º aprile 1792 - 31 maggio 1793: Pietro Michon
1º aprile 1793 - 31 maggio 1794: Giovanni Ottavio Frugoni
1º aprile 1794 - 31 maggio 1795: Francesco Sproni
1º aprile 1795 - 31 maggio 1796: Paolo Valentino Farinola
1º aprile 1796 - 31 maggio 1797: Andrea Ranieri Torsi
1º aprile 1797 - 31 maggio 1798: Francesco Franceschi
1º aprile 1798 - 31 maggio 1799: Domenico Bartolucci
1º aprile 1799 - 30 novembre 1799: Domenico De Mattei
1º dicembre 1799 - 30 novembre 1800: Ranieri D'Angiolo
1º dicembre 1800 - 31 maggio 1802: Domenico De Mattei
1º aprile 1802 - 31 maggio 1803: Francesco Bicchierai
1º aprile 1803 - 31 maggio 1804: Pietro Paolo Strambi
1º aprile 1804 - 31 maggio 1805: Cesare Anichini
1º aprile 1805 - 31 maggio 1806: Carlo Maria Lorenzi
1º aprile 1806 - 31 maggio 1807: Michele Saraff
1º aprile 1807 - 11 maggio 1808: Andrea Ranieri Torsi
12 maggio 1808 - 31 maggio 1812: Francesco Sproni
1º aprile 1812 - 31 maggio 1813: Michele Saraff
1º aprile 1813 - 4 aprile 1814: Luigi Leonardo Coppi
5 aprile 1814 - 31 dicembre 1814: Antonio Maggi
1º gennaio 1815 - 31 dicembre 1816: balì Albizzo Martellini
1º gennaio 1817 - 31 dicembre 1819: Francesco Bicchierai
1º gennaio 1820 - 31 dicembre 1831: balì Ferdinando Sproni
1º gennaio 1832 - 31 dicembre 1834: Tommaso Maggi
1º gennaio 1835 - 31 dicembre 1840: Albizzo Martellini
1º gennaio 1841 - febbraio 1844: Ferdinando Sproni
8 marzo 1844 - 31 dicembre 1846: Alessandro Malenchini
1º gennaio 1847 - maggio 1848: conte Francesco de Larderel

1° maggio 1848 - settembre 1848: Michele D'Angiolo
15 settembre 1848 - ottobre 1849: Luigi Fabbri
ottobre 1849 - maggio 1850: Niccola Niccolai Gamba
maggio 1850 - 31 dicembre 1857: Luigi Fabbri
1º gennaio 1858 - 31 dicembre 1863: Michele D'Angiolo
1º gennaio 1864 - aprile 1865: Carlo Cecconi,
Aprile 1865 - settembre 1865: Michele Palli,
Settembre 1865 - dicembre 1865: Carlo Guala, regio delegato
Sindaci dall'Unità d'Italia al Fascismo
Dicembre 1865: Eugenio Sansoni
18 febbraio 1867: Augusto Caputi, facente funzioni di sindaco
1º maggio 1867: Michele Palli, facente funzioni di sindaco
14 agosto 1868: Carlo Guala, regio delegato straordinario
26 dicembre 1868: Francesco Domenico Guerrazzi
6 settembre 1869: Pietro Leggi, regio delegato straordinario
11 aprile 1870: conte senatore Federigo De Larderel
aprile 1874: David Carlotti, regio delegato straordinario
luglio 1874: Eugenio Sansoni, facente funzioni di sindaco
agosto 1874: Emilio Lambardi, facente funzioni di sindaco
novembre 1876: Michele ameli, regio delegato straordinario
marzo 1877: Andrea Giovannetti
febbraio 1879: Ottorino Giera, facente funzioni di sindaco
ottobre 1879: Ottorino Giera
maggio 1881: Giovan Castellani, regio delegato straordinario
agosto 1881: Dario Cassuto, facente funzioni di sindaco
ottobre 1881: Olinto Fernandez, facente funzioni di sindaco
dicembre 1881: Piero Donnini
gennaio 1883: Olinto Fernandez, facente funzioni di sindaco
luglio 1884: Olinto Fernandez
novembre 1885: Alfonso De Conti, regio delegato straordinario
aprile 1886: Niccola Costella, facente funzioni di sindaco
settembre 1886: Niccola Costella
dicembre 1890: Emilio Venturi, commissario straordinario

gennaio 1891: Niccola Costella
ottobre 1893: Augusto Ciuffelli, commissario straordinario
aprile 1894: Ettore Toci, facente funzioni di sindaco
ottobre 1894: Piero Donnini
dicembre 1894: Ettore Toci, facente funzioni di sindaco
aprile 1895: Rosolino Orlando
aprile 1897: Pietro Ferri, regio commissario straordinario
ottobre 1897: Niccola Costella
ottobre 1898: Augusto Ternavasio, commissario straordinario
marzo 1899: Olinto Fernandez, facente funzioni di sindaco
1º novembre 1900: Adolfo Asioli, commissario straordinario
7 maggio 1901: Francesco Ardisson
18 novembre 1901: Cesare Pacchiani
1º gennaio 1903: Cesare Pacchiani, commissario straordinario
18 luglio 1903: Giuseppe Malenchini
1911: Giovanni Targioni Tozzetti
1915: Rosolino Orlando
1920: Uberto Mondolfi

Podestà
1922: Adolfo Agus, commissario prefettizio
1923: conte Marco Tonci Ottieri della Ciaia
26 ottobre 1933: Ezio Visconti
1940 ... Campana (Grande ufficiale)

Sindaci
1944-1954 Furio Diaz
1954-1966 Nicola Badaloni
1966-1975 Dino Raugi
1975-1980 Alì Nannipieri
1980-1992 Roberto Benvenuti
1992-2004 Gianfranco Lamberti
2004-……Alessandro Cosimi

Vernacolo e proverbi

Il vernacolo livornese è fondamentalmente una variante del toscano nord-occidentale (parlato anche nelle province di Pisa e Lucca), ma se ne discosta per certi tratti tipici della pronuncia, i più appariscenti dei quali sono alcune vocali molto aperte e la /k/ singola intervocalica che viene completamente elisa (e non soltanto aspirata, come accade nella maggior parte delle parlate toscane), mentre quella doppia rimane tale. Per esempio la frase "la mia casa" diviene la mi' 'asa, mentre invece la frase "vado a casa" rimane tale perché nella pronuncia italiana la "c" è raddoppiata (vado a ccasa); anche in una frase come "Il cane abbaia" la "c" rimane integra perché non è intervocalica.Del tutto peculiare è anche la frequente interiezione "dé (deh), il "dé" livornese è praticamente onnipresente, e può assumere un vasto spettro di significati, spesso decodificabili solo mediante l'intonazione. Assieme al "dé" spesso troviamo il termine "boia", che viene usato come esclamazione ("Boiadé"). Inoltre, il lessico contiene tracce (vocaboli e locuzioni) di alcune delle numerose lingue parlate dalle comunità ospitate da Livorno attraverso i secoli: ad esempio talvolta i piedi vengono detti "le féttе" parafrasando alla buona il vocabolo inglese "feet", tale interpretazione deriva dal periodo della Seconda guerra mondiale, in quanto i soldati americani presenti a Livorno utilizzavano l'inglese per parlare con i livornesi, conoscendo solo poche parole di italiano. Ad esempio, per dire "Hai i piedi grandi" si può sentir dire "Ciai dù fètte paiono zattere". E a tal proposito, la grafia livornese corretta "ci hai" e "ci hanno" sarà sempre "ciai" (pron. ciài) e "cianno" (pron. ciànno), mai l'orribile "c'hai", che equivale foneticamente a "kai".... Il Bagitto é una lingua giudeo-livornese parlata a Livorno fin dal 1500. Non e chiaro,

se l'uso del termine Bagitto sia un autoglottonimo, oppure sia invece da attribuire ai non ebrei di Livorno con scopi denigratori. Ci sono dubbi tra gli studiosi circa l'etimologia della parola e il suo significato ma certo va inteso come "gergo" proprio degli ebrei livornesi, composto da elementi fraseologici spagnoli, portoghesi, ebraici e livornesi. L'influsso del vernacolo livornese sul Bagitto fu notevole cosi come il Bagitto influenzò la formazione e lo sviluppo del vernacolo livornese. Il vernacolo propriamente livornese, la cui espressione più evidente e il cosiddetto "veneziano", si è quindi sviluppato contemporaneamente influenzandosi a vicenda con il Bagitto. A partire dal secondo dopoguerra la parlata giudeo-livornese ha rapidamente perso consistenza per omologarsi al vernacolo livornese, secondo un processo involutivo che ha investito prioritariamente le peculiarità fonetiche. Il mercato all'aperto di Piazza Cavallotti e via Buontalenti e rimasto l'unico ambiente sociale di Livorno in cui la lingua giudeo-livornese é utilizzata per comunicare al di fuori delle mura domestiche.Altra particolarità, stavolta retorica, è l'uso di una forma di ironia che consiste nell'uso di locuzioni iperboliche con una determinata intonazione, per significare l'esatto opposto: ad esempio, "e sei parigino!", per intendere che l'interlocutore è tutt'altro che proveniente da Parigi (città dell'eleganza e del buon gusto per antonomasia

A

Alli zoppi pedate nelli stinchi.

Ama' senz'esse' amato è come pulissi 'r culo senza ave' caato.

A un livornese ci vole cento lire pe' fallo 'omincià e mille pe' fallo smette.

A Livorno, 'r peggio portuale sona 'r violino co' piedi.

Acqua fino ai coglioni e pesci punti!

Avete mangiato nei bussoli fino a ieri!

B

Botta botta, fio secco!

Bella 'osa arzassi presto, fà un po d'acqua e tornà a letto.

Brutta in viso e sotto il paradiso.

C

Che passione, avello di ciccia e baciallo di 'artone.

Chi ha potta ha pane chi ha cazzo more di fame.

Chi more puzza e chi vive sgalluzza.

Chi ride 'r venerdì sorride 'r sabato e piange la domenia.

Chi c'e l'ha più lungo se lo tira.

Chi un cià vaìni un'abbi voglie.

Coscia lunga, taglio fine.

Culo alto, ci fò un salto

Chi lavora e si strapazza malidetta la su razza

Cià più ori leilì della Madonna di Montenero"

D

Donna 'he dimena l'anca, se un'è puttana poo ci manca.

Di tre cose diffida nella vita: della volpe, del tasso e delle fie col culo basso!

Donna nana tutta tana

Donna alta si ribalta

E

È meglio ave' paura 'e toccanne.

È come leccà la potta co' le mutande.

È 'onti tornano, i vaini no.

F
Facile trombà cor pipi ritto.
Facile fa ir finocchio cor culo di vell'altri.
Fa' vaini co' Pisani.
Forza buo passa le cee.
Fà da potta e da culo!
Fai onco ai ba'i ce'i
Fritta è bona anco 'na ciabatta!
G
Gli amici sono 'ome ' fagioli: parlano dietro.
Grassezza mezza bellezza.
Giri più te della ròta de' 'icchi.
H
Ha preso più schizzi lei che li scogli di 'alafuria.
Hai caàto fori dar vaso.
Hai mangiato l'ovo n'culo alla gallina.
Hai voglia di bè ova! E...un ti rimetti!
I
Ir bacio è 'na telefanata ar cazzo perché si tenghi pronto
Ignoranti come le capre che si grattano il culo 'olle 'orna
L
La bella dalle lunghe ciglia: nessuno la piglia.
La donna è come 'r maiale, 'un si butta via nulla.
Le novità del porto? O piove, o tira vento, o sona a morto.
Le parole le porta via 'r vento, le bicirette i livonesi e i bischeri nessuno.
Le donne sono come le sarcicce: budelle fori, maiale dentro e vanno ´onsumate carde.
La signora der Cignù, c'ha na fame un ne por più.
Le leggi di Livorno durano un giorno
M
Meglio 'n quer corpo lì che 'n fanteria.
Meglio puzzà di merda 'e di povero.

Meglio un morto ‘n casa che ‘n pisano all’uscio.
Minestra riscardata ‘n fu mai bona.
Ma vòi insegnà a babbo a pipà?
Meglio invidiati ‘he compatiti.
Ma te c’hai un ghiné in testa!
Maiale pulito un fù mai grasso.
Meglio lei nuda che te vestito a festa!
Meglio lei a letto che te a chilo!
Mi pai quello che mi caò sull’uscio e poi la rivoleva!
Meglio un’acciuga ar mare che un’aragosta al lavoro

N

Ni fa come ir cazzo alle vecchie.

O

O di paglia o di fieno, purché ‘r corpo sia pieno.
Ogni bella scarpa doventa ‘na ciabatta.
O bevi di meno ponci, lo vedi ‘ome ti ‘onci a bé tutti ve’ ponci.
Ogni testa dura trova ‘r su’ scoglio.

P

Per un soldo, un canta un ceo.
Piccino un lo senti, grosso ti fa male
Più schifo fai, meno spese hai.
Preciso ‘ome un dito ‘nculo!

Q

Quando r’culo caa e r’cazzo rende, vo ‘n culo alle medicine e chi le vende!
Questa vì è di Gesù, dopo questa ‘un ce n’è più!
Quaini e corna, chi ce l’ha son sua.

R

Regali fii boddoni.

S

Se ‘r mondo fosse ‘n culo, Livorno sarebbe ‘r buo.
Se voi fa’ ‘n dispetto a Cristo, da ‘n povero facci ‘n ricco.
Senza lìlleri, ‘un si làllera.

Se vo' fa' come ti pare, A Livorno devi andare.
Si sta meglio vì che sotto ar filobusse.
Se le troie volassero a te ti darebbero da mangià con la fionda.
Se donna 'un vòle, omo 'un pòle.
Sai 'osa, e ragioni vanto i vattro mori.
Sei più duro delle pine verdi.
Se t'avessi in culo t'andrei a caà alla Meloria.
Sei morvidino te.
Sai 'osa e sei mutolino.
Sei simpati'o come un gatto attaccato a 'oglioni

T

... tanto mangio dagli orecchi!
Ti c'ho ner core ma ti vo' ner culo.
Tre donne fanno 'n mercato, quattro 'na fiera.
T'avessi in culo t'andrei a caà alla Meloria....
Trulli trulli, chi ce l'ha se li trastulli.
Tra scurregge e ruti Dio t'aiuti.
Tranquillo c'aveva le corna.
Tre cose 'un si sopportano: gioà di nulla, bacio di moglie e caffellatte diaccio.

U

'Un ti mette' 'n cammino se la bocca 'un sa di vino.
Un piscio mia darculo dhe' !
Un ciànno mia cresciuti a bucce di coomero.
'Un c'è ciuo 'he t'accontenti.

V

Voglia di lavora' addosso, fammi lavora' meno 'e posso.
Vestiti ammodino

Motti e filosofia livornese

Se ‘r mondo fosse un culo, Livorno sarebbe ‘r buo !
Se il mondo fosse un culo, Livorno sarebbe il buco.
Livorno è al centro del mondo !

Le leggi, ‘n toscana durano 'na settimana, a Livorno un giorno !
Le leggi in toscana durano una settimana a Livorno un giorno !
I Toscani sono indisciplinati, i livornesi addirittura anarchici.

Se vo’ fà come ti pare, vai a Livorno !
Se vuoi fare come ti pare, vai a Livorno !
A Livorno ciascuno è libero di vivere come vuole.

Ha visto più schizzi lelì delli scogli di ‘alafuria !
Ha visto più schizzi lei degli scogli di Calafuria.
Quella donna ha 'visto' (ha causato), più eiaculazioni, di quanto il mare possa fare schizzi frangendo sugli scogli di Calafuria, dove notoriamente il mare è sempre mosso.

Se donna ‘un vole, omo ‘un pole.
Se la donna non vuole, l'uomo non può.
E' la donna che decide se darsi o no, l'uomo conta poco.

A Livorno, ir peggio portuale, pole sona' ir violino co’ piedi.
A Livorno, il peggio portuale, può suonare il violino con i piedi.
I livornesi sono cosi abili che anche l'ultimo dei portuali, di fatica, sa suonare il violino con i piedi, figurarsi con le mani !

A un Livornese ci vole cento lire a fallo comincia' e mille a fallo smette !
A un livornese occorre cento lire per farlo iniziare e mille lire per farlo smettere
I livornesi sono cosi logorroici che basta poco per attivarli, ma molto, per fermarli.

Chi ride di Venerdì, piange di Domenia.
Chi ride il Venerdì, piange la Domenica.
Conviene essere prudenti perché anche se le cose, ora, vanno bene, possono andare male in futuro.

Chi ha cazzo ha fame, chi ha potta ha pane.
Gli uomini possono anche essere poveri, le donne..... no.

Nulla è un po' poìno.
Nulla è un po' pochino.
Niente, è veramente poco !

I discorsi 'un hanno né babbo, né mamma.
Le parole inutili non hanno genitori.
Le cose che non contano nulla non sono riconosciuti da nessuno.

Se 'un piangi, 'un puppi.
Se non piangi non puppi.
Solo se ti fai sentire puoi ottenere qualcosa, come fa il neonato per avere il latte materno

Se ognuno pisciasse cor suo !
Se ognuno pisciasse con il proprio.
Meglio sarebbe se ciascuno si facesse gli affari suoi.

Uno alla vorta in collo a mamma !
In braccio alla mamma uno per volta.
Tutti possiamo nel posto più coccolato e non soltanto il più raccomandato o fortunato

Donna baciata, mezza trombata.
Volgare ma vera : le donne prima vogliono carezze, e, se si fanno baciare, la porta è ormai aperta

Cor ponente, pesci niente !
Con il (vento di) ponente nessun pesce.
A Livorno quando soffia il vento di ponente, non si prendono pesci perché è vento forte di mare e non si esce con le piccole barche

Poggio e bua fanno piano.
Rilievo e depressione, realizzano la pianura.
Alti e bassi della vita si pareggiano da soli

Dopo 'r dorce si caa l'amaro.
Dopo il dolce, viene l'amaro.
Nella vita, sempre, quando si è felici, poi, segue la tristezza

La prima è de' ragazzi.
La prima (volta) vincono i ragazzi.
Ciò che viene fatto per la prima volta non è una cosa importante, difficile è ripetersi

Vando va male, vada sempre 'osi.
Quando va male, vada sempre come ora.
Invito a non lamentarsi, se va male cosi, allora ci lamentiamo proprio senza motivo

Da urtimo si ‘onta i noccioli
Alla fine si contano i noccioli
E' solo alla fine della storia che si può dire chi abbia vinto

Senza lilleri ‘un si lallera
Senza soldi non si balla
Senza denaro non si può far nulla

A’ voglia di bè ova, ‘un ti rimetti
Hai voglia di bere uova, tanto non ti tiri su
E' inutile che tu cerchi di star meglio bevendo uova, ormai non ti rimetti più in salute o socialmente

Chi piscia ‘hiaro, van culo ar medi'o
Chi urina con liquido pulito se ne frega del Dottore
Chi riesce a fare la propria urina chiara non ha bisogno del medico : tutto funziona

Promette e mantenè, è da gente paurosa
Promettere e mantenere è da persone timorose
Mantenere le promesse fatte è di chi ha paura di non mantenerle

Aspettà e ‘un venì è una ‘osa da morì
Aspettare e non venire è una cosa da morire
Attendere sempre che avvenga ciò che non avviene mai é come morire

Quest’anno frignolosa, ‘un’antranno sposa
Quest'anno hai acne giovanile, l'anno prossimo ti sposerai
Se quest'anno hai acne sul viso, vuol dire che sei già matura per essere donna e quindi ti puoi sposare l'anno prossimo

La donna è come ‘r maiale: ‘un si butta via niente
La donna è come il maiale : non si butta via niente
Della donna, come per il maiale, si utilizza tutto

Quattro son le bellezze di Livorno: Mori, mare, mura, marina
A Livorno ci sono Quattro bellezze uniche : Il monumento dei 4 Mori, il mare, le mura antiche, la marina

A Livorno c’hanno i ponci ner cervello
I livornesi nel cervello hanno i ponci, cioè l'alcool, ovvero sono ubriachi

I belli metteno ‘r pipi all’asta
Gli uomini che sono belli possono permettersi di scegliere le donne migliori mettendo all'asta il loro 'pipi' (pene)

Di fame ‘un’è mai morto nissuno, ma ‘r pane si mangia in tanti modi
Di fame non è mai morto nessuno, ma ci sono tanti modi di mangiare
E' pur vero che di fame non si muore, ma ci sono tanti livelli diversi di mangiare e di star bene

Santa Giulia fa l’elimosina ar Domo
Santa Giulia che era poverissima non può fare l'elemosina al Duomo, che è ricco e splendido, cioè che non si ha non si può dare.

Meglio puzza' di merda che di povero
Far vedere che siamo poveri è la cosa peggiore, tant'é che è meglio essere sporchi, addirittura, che dare impressione di povertà

Ar briao tutti ni danno da bè
All'ubriaco tutti danno da bere vino
All'ubriaco tutti danno, inutilmente bere, come a dire che a chi non ha bisogno tutti offrono aiuto ma non ha chi bisogno ne avrebbe.

Se fosse bono ‘un lo ‘iamerebbero brodo !
Se fosse buono non sarebbe chiamato 'brodo'
A Livorno 'brodo' vuol dire sciocco se riferito alla persone; allora giocando sulle parole se la minestra in brodo fosse buona non la chiamerebbero cosi

Matti, briai e bimbi hanno un santo dalla sua
I bambini, gli ubriachi ed i matti, hanno sempre qualcuno che li aiuta

La ‘asa è de’ vecchi !
La casa è dei vecchi
Chi passa il suo tempo in casa significa che, ormai, è vecchio

Dove sorte ‘r sangue, entra ‘r mestiere
Da dove esce il sangue entra il mestiere e l'esperienza
Per imparare bene un mestiere manuale, occorre qualche volta farsi male

Coscia lunga, taglio fine
La donna che ha lunghe cosce è bella 'ovunque', anche lì ...

Aria rossa, piscia o soffia
Se il tramonto è rosso, pioverà o tirerà vento

Un sorsetto alla vorta, si vota la damigiana

A volte senza rendersene conto spendendo poco ma di continuo si spende tutto

Quando ‘r diavolo t’accarezza, vole l’anima
Quando il Diavolo ti accarezza vuole le tua anima
Se qualcuno, senza una vera motivazione o affetto, ti da qualcosa vuol dire che dopo vorrà molto di più.

Telecronaca

La telecronaca sportiva amaranto, è ricca di espressioni e frasi che esprimono al meglio la livornesità…..

Al microfono mancano esattamente 10 menuti circa alla fine.
Le alpi marittime innevate di neve
Il guardalinee fischia il fuorigioco
Presente sugli spalti anche il disegnatore arbitrale
C'e' stato un qui quo qua (qui pro quo)
Inizia a galleggiare un certo serpentismo
La polizia riporta l'ordine e la pace
Intervistiamo Lamberti, il primo sindachino di Livorno
Il Livorno ha una certa timorita'
Il Livorno seguito dai suoi insostenibili tifosi
Il Livorno atteso da un vero e proprio Tour de France (Tour de force)
I tifosi del Pontedera agitano le granate
Il Baracca Lugo non ha fatto delle grosse trascendentali
Una gradinata zibilla di pubbrico
Mancato il pareggio per un'ezia
Presenti 7 purmi con altrettanti tifosi al seguito
L'arbitro Papparesta reguardisce Mr. Pappadopulo
Si e' trattata di una visione ottica
Anche il Livorno avrebbe bisogno del suo pappagone (paperone)
Il reperto medico parla di trama craunico
A San Dona' fa un freddo torrido
Il prezzo der biglietto vale da solo la geografia dei tifosi sugli spalti
Una decisione che non da alito a contestazioni
Abbiamo avuto un grosso pate' d'animo

Non si puo' depilare un patrimonio di 8.000 spettatori
Calcio d'angolo molto arcato (arquato)
Non si tratta d'essere dei fascinorosi
La panchina entra in campo
Tiro di Bonaldi ma purttroppo Merlo viene a trovarsi sulla trattoria della palla
Bonaldi oggi e'un po' sotto tuono
Cucche lo spara Gonzales del centrocampo
Carli, il tartagnac del Livorno
Scichilone, l'uomo della previdenza
Il Livorno ha dialogato nella ripresa
Palla in una zona desertica del campo
Faccio il baston contrario
I tifosi del Pisa si lasciano andare ad intemperie
Una bella isuguzione in rovesciata
Ivan, grande parata su una veronica
Domizzi, un giovane che quest'anno ha debuttato abbastanza
Dovrebbe essere inserita una protezione di plestigas
Si alza la bandierina del calcio d'angolo
Ai postumi l'ardua sentenza
I tifosi tirano in campo I lamperogeni
E' solo questione di amalgamento
Il Livorno segna in piu' occasioni il quarto gol
A Ferrara: I Felsinei
Ivan: ti sei adeguato agli sportivi amaranto?
La partite termina col risultato di equita'
Martino, il tuo arrivo a Livorno cosa ha dedotto?
Nelle partite in cui siamo stati riusciti sconfitti
Il Livorno vince grazie a due eurogol (autogol)
Una prestazione disgustevole
Alle famiglie degli scomparsi i piu' fervidi auguri
L'arbitro ferma il gioco su segno del collaboratore che aveva estratto la bandierina

Carli ha uno scaramuccio con un avversario
Due omini si sono messi davanti al portiere per parare la visualita'
La bandiera gialla decreta l'espulsione
Gli sportivi del Cesena si stanno assepiando
Una partita che finira' negli annuali (annuari)
Il preparatore svolge la sua funzione con puntigliezza
Questa non deve essere una sviolatura
Potrebbe anche essere un nome fantomatico
Il Como non ha interesse ad alimentare la ripresa del gioco
Se abbiamo interpellato bene le intenzioni dell'arbitro
Il guardalinee ha alzato la bandiera in maniera scandalosa
Scichilone a terra, si precipita Rosin per assicurarsi delle proprie condizioni
Ora c'e' una scenata di Evani, me lo consentino gli sportivi della Carrarese
Boccafogli si accuccia sulla palla
I giocatori ringraziano per il continuo sostenimento
E' stato un Livorno gagliardico
Lo sportivo non era interessato al calcio ma ai miei consuntivi
Ed eccoci alla disanima della partite (disamina)
Cosa prova a torna’in uno stadio che ha calcato tanto tempo fa?
Il Livorno ha avuto dei risultati alto alienanti
Bene, intervistiamo il, per cosi' dire, Mister amaranto
Cosa ci fa nel ritiro del Livorno Tullio de Piscopo, famoso interprete di tabaret?
Una serata che si tramanda di anno in anno
Dammi da bere che assidero di sete
Sono inquadrato come spart time
E per la mia soddisfazione economica?
Dalle analisi del sangue ho il polistirolo alto
Al Picco sara' una partita dove il pubblico farà sentire il proprio

agonismo
Splendida festa, c'erano degli ottimi vignè
Stadio spazzato da un forte vento di tramontana che investe i giocatori da Sud.
Il livorno otterrebbe una posizione in classifica invidiosa

La cucina

Girando per mondo, una delle cose che più mi hanno affascinato e deliziato è stata la cucina. Ogni paese esprime molto della propria cultura attraverso il modo di cucinare i cibi o offrirti le bevande. Da Paese a Paese i sapori, i gusti le atmosfere che si gustano sono molto diverse tra di loro, tutte stimolanti ed anche curiose; qualche cucina è semplice, altre sono molto elaborate e sofisticate fino quasi al punto di non riconoscere più gli ingredienti iniziali.
Carni, pesce, verdure, latte, uova, frutta, cacao, molluschi e 'stranezze' per noi, come lo struzzo, il cane, il serpente, il cammello, vengono cucinati con una miriade di spezie, erbe, estratti ed in mille modi diversi tra di loro a seconda del luogo e della cultura esistente. Molti dei cibi che utilizziamo oggi sono antichissimi e risalgono ancora alla notte dei tempi. La birra, lo yogurt, il latte, la carne alla brace, il miele, il vino, il pesce bollito, le cozze, sono le stesse cose che mangiavano gli uomini antichi se non proprio gli uomini delle caverne certo non ne siamo lontani.
Cosi ad Algeri come a Chicago, Pechino, Buenos Aires, Bologna, Parigi, ecc, ogni volta che ci si siede per mangiare non ci alimentiamo solamente, ma partecipiamo ad un rito sacro che si rinnova e che è uno dei tratti fondamentali dell'essere umano, cioè di un animale che ha piegato, o tenta di piegare, la natura ai suoi voleri e piaceri.

Cacciucco e Ponce
Il re dei piatti Livornesi va fatto con amore, sennò è meglio 'un fallo; ci vole pazienza e bona volontà. Cor Cacciucco ci si beve ir Vino, ma dev'esse' Vino Rosso, leggero, giovane e vivo. C'è chi ir Cacciucco lo dà anco a' bimbi, come quella donna di

Venezia che portò ir su' bimbo dal Dottore perché sbarellava. Il Dottore appena lo vide glielo disse subito. " Oh 'uella donna ma 'r su bimbino ha bevuto ir Vino! Ai bimbi gli si da il Latte"
"Il latte? Dhe, Dottore ma cor Cacciucco 'un ci si beve mia il latte, ci si beve 'r vino."
Quando si mangia il Cacciucco, nun ci devono essere pisani intorno: "Porta male"
Se a mangià 'r cacciucco siamo in sei ci vole : Seppie nostrali 500 gr., Porpi di scoglio di Calafuria 500gr., Palombo fresco 300 gr., un po' di Grongo, Pesce da zuppa 500 gr. (Scorpano, Gallinella, Cappone, una Triglietta), Frutti di mare freschi, ma solo Datteri e Vongole, 500 gr., Crostacei 500 gr. (Gamberoni, Ciale, Scampi, Gamberi), Vino Bianco, Olio d'Oliva, Aglio, Salvia, Peperoncino, Concentrato di pomodoro, Fette di pane abbrustolito, strusciato coll'Aglio e Pepato.
Pe' fallo ir Cacciucco, si fa cosi. Si mette al fuoco un bel Tegame, (non quello di mi' madre !).
Nel Tegame ci si mette Olio d'oliva, Aglio, Salvia e Peperoncino, e si soffrigge. Poi ci si butta dentro i Porpi e le Seppie tagliati a troccoli, un bicchiere di Vino bianco, e un po' di concentrato di Pomodoro, in modo che la roba cominci a diventare rossa. Bisogna ogni tanto rimescolare e va fatto cuocere per almeno mezzora.
Mentre coce, bisogna man mano buttacci dentro i pezzi tagliati, di Palombo, di Grongo e di Pesce da zuppa. Un po' dopo, gamberoni, ciale, scampi e gamberi. Qualche pezzo di Pesce, e le teste, cotte e passate con lo schiacciatutto servono per farci, con gli odori e un po' di Pomodoro, un brodino denso, da bagnacci il Pane abbrustolito e strusciato con l'Aglio.
Passata la mezz'oretta di 'ottura, bisogna che i Porpi e le Seppie siano diventati teneri, si butta nel tegame i frutti di mare con gusci e tutto. Dopo sei/ sette minuti, appena i gusci si

saranno aperti, si spenge il fuoco. Il pane abbrustolito e agliato si mette nel piatto e si comincia a buttacci su Pesce, sugo, Datteri, Vongole e Crostacei come se piovesse, stando attenti a non fare i furbi e, a 'un pigliassi per sé le parti meglio: si dice che varcheduno abbia ammazzato la mamma per un Cacciucco servito da furbi ! Mentre si mangia, si pole usà anche le mani, ci si beve il Vino rosso e leggero.

Alla fine ci manca una cosa sola: il Ponce ! quello livornese con le sue varianti, Torpedine, Bomba e a Vela. Prima di tutto per bere il Ponce, ed apprezzallo, si deve essere nati a Livorno o comunque, volegli bene, sennò un si pole capì la poesia del Ponce ! Quando da bimbi si diventa grandi ir babbo or nonno diono: "via, al bimbo fagli bè un poncino", e questo vuol dire entrare per sempre nel mondo degli adulti, e ci si riorda per tutta la vita. Appena si beve la prima volta, sui dieci, undici anni, ti viene fori un'espressione che è una specie di marchio Livornese " Boia dhe ! ti sganascia ! " .

Pe' fallo ci vole : Caffè, Rumme, Zucchero, Scorza di Limone. Si comincia dal bicchiere, che deve essere largo e basso, di vetro spesso, come il gotto delle fiaschetterie toscane. Si mette il caffè bollente per metà bicchiere, poi si aggiunge lo zucchero che deve essere sciolto nel caffè con il vapore della macchina, infine si riempie il bicchiere con il Rumme; tocco finale la scorzetta di limone. Il Rumme non deve essere troppo fine ma piuttosto scuro rozzo, denso e robusto, un'è roba da bimbi. Varcheduno ci mette anche un pizzico di Zenzero e fa la Torpedine. Il Ponce per i Livornesi e le Livornesi è quel qualcosa in più che l'artri 'un cianno, e si offre a tutti; dopo avello bevuto ci si sente più boni e allegri: cosa si vole di più!

Una variante del Ponce crassio, è quello che fanno ancora varchevorta in certi Barri; si mette il bicchiere sotto la 'affettiera, un misurino di Caffè e poi mastice a piacere, e una bella svaporizzata per portallo a bollore. Il tocco finale è di

aggiungere un chicco o due di caffè. Il mastice é un miscuglio ottenuto macerando nell'Alcool semi di Anice verde. Ora io dio che meglio dun bel cacciucco e dopo, dun bel poncino ci pole esse varcosartro? . . . . dopo i sessanta!!

E' nostra l'invenzione del ponce e ne siamo orgogliosi! Qualcuno ha detto che grazie a questo è stato possibile affrontare i momenti più neri, dare uno scrollo e far continuare ad andare avanti le persone in momenti storici di particolare tensione. La sua nascita risale intorno all'anno 1641, quando alla banchina della Darsena Vecchia accostò un legno dei Cavalieri di Santo Stefano che trainava a rimorchio una feluca saracena che era stata corseggiata durante il pattugliamento delle nostre coste minacciate dai pirati del Bey di Algeri, come scrive minuziosamente Otello Chelli, giornalista in pensione e consigliere comunale. Dalle sue stive proveniva un profumo inebriante che conquistò chiunque ne venisse a contatto.

Fu un moro che spiegò che questo profumo derivava dal caffè ed è proprio a Livorno che se ne gustò il primo. Furono gli inglesi nell'Ottocento a introdurre il rum e sicuramente in qualche taverna, mentre si preparava la loro bevanda preferita composta da rum puro riscaldato con un ferro rovente, che si inventò il ponce, molto probabilmente perchè si aggiunse involontariamente un po' di caffè al beverone. Piacque subito a tutti, soprattutto nei rioni più poveri.

Era usato solitamente come digestivo perchè erano rinomate le sue virtù anche se tempo dopo si iniziò a berlo in ogni momento della giornata. Bevanda usata soprattutto negli ambienti di ribellione e artistici, era sinonimo di libertà perchè gustato nei momenti di pausa e di relax. Il ponce all'epoca si preparava nelle case, magari con l'uso di alambicchi all'interno dei quali venivano messe misture di ogni genere, anche perchè il "rumme" costava molto e si cercava di prepararlo in casa con l'alcol puro mescolato con zucchero, pepe e peperoncino. La

gente era attratta dal calore che emanava il ponce ogni volta che lo si beveva. Il bar più ferrato nella preparazione di questo particolare caffè fu il Caffè della Posta, realizzato nel 1851 da Artemisio Zucconi, considerato l'autentica reggia del "ponce nero peciato". Molti altri bar lo preparavano perchè era una moda dilagante, infatti fu proprio nella nostra città che nacquero le prime macchine da caffé, la San Marco e le Arduino con la famosa Victoria anche se nei quartieri più popolari rimase a lungo il caffè nel bricco. Il ponce era gustato in ogni occasione e in ogni momento della giornata, addirittura, veniva assaporato tra un bicchiere di vino e l'altro e va bevuto bollente dopo un pasto sostanzioso

Nei primi del '900 iniziarono ad affermarsi a Livorno anche le prime distillerie, tra le quali Cioli, Tuoni Canepa, Bertocchini, Checchi, Bisso, Giuliani Vittori, in gara per preparare i rumme, i cognacche e i sassolini più degni per la preparazione del ponce. Dopo la Seconda Guerra mondiale la cultura del ponce riprese vita e riaprirono i locali distrutti come il Testina, Benvenuto, il Vittori, il Bar Sirena di Monti, Torquato in via Sardi, ma soprattutto il Civili, il famoso locale di via Del Vigna che ricreò il culto del ponce. Fu "Gigi" Civili che indicò le gradazioni di "nero" che il suo rumme doveva assumere con il "caramellato". Infatti il Civili può essere annoverato tra i padri fondatori del ponce e tutt'oggi è aperto per gli appassionati della bevanda che possono sceglierla nella sua versione nera classica oppure bianca, fatta col mandarino, il ponce mezzo e mezzo con caffè; comunque si bevesse il ponce era sempre ponce con la sua vela di limone che rimane ancora oggi la bevanda preferita delle occasioni sia importanti che di tutti i giorni.

I frati

Chi, passando per piazza Cavallotti, non ha avuto la tentazione di fermarsi alla friggitoria che spunta sull'angolo della piazza per comprare un bel frate caldo o un bombolone ripieno di crema o cioccolata? Tutti, sia grandi che piccini da sempre sono attirati da quel profumino che si percepisce camminando nelle vicinanze di quel negozio, che si trova in quel punto della piazza fin dal lontano 1920 proprio dove prima si trovava un arrotino, tanto che c'é ancora una vecchia foto in cui si nota l'insegna dell'epoca.

Ottantotto anni di attività sono tanti, eppure denominazione e destinazione non sono mai cambiate, siglando il successo di uno tra i più antichi negozi di Livorno.

Per prima cosa bisogna spiegare che cosa si vende da quello che in molti chiamano "il frataio". Frati naturalmente, che in sostanza sono krapfen a forma di ciambella e senza alcun ripieno e anche bomboloni, che invece al loro interno hanno crema, cioccolata, ricotta e quant'altro si possa immaginare.

Il krapfen è un dolce di origine austriaca, molto simile per presentazione e ingredienti al Berliner tedesco. È un dolce di Carnevale a forma di palla confezionato con pasta lievitata e farcito con marmellata (di solito di prugne o albicocche), e fritto nello strutto, quindi spolverizzato con zucchero, normale o a velo. In Italia questo è conosciuto col nome di bomba o bombolone nelle regioni centro-meridionali, mentre al nord mantiene la denominazione originale.

Due le interpretazioni sull'origine della parola "krapfen": la prima la farebbe nascere dal termine antico tedesco "krafo" (frittella), mentre la seconda la farebbe derivare del nome di una certa signora Krapft, pasticcera viennese che verso la fine del '600 sembra abbia inventato questi dolci.

La ricetta autentica fa appello a ingredienti essenziali: la farina, il lievito, il latte, le uova, lo zucchero, un pizzico di limone, un

po’ di sale, lo strutto (ma anche in Germania e in Austria ora è ammesso l’olio extravergine d’oliva) e il ripieno di marmellata.
L'attività fu aperta nel 1920 da Deri, livornese che negli anni '30 la cedette a Luigi Esposito, originario di un paesino in provincia di Foggia. Luigi Esposito dopo qualche anno decise di tornare al paese d'origine e lasciò l'attività in gestione a un'altra persona. Nel '48, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, decise di tornare a Livorno e di riprendere in mano le redini del negozio insieme al figlio Ennio In seguito sono entrati Davide e Luigi, suoi nipoti.
Negli anni '90 erano talmente stressati dal tanto lavoro che decisero di prendersi un po' di pausa e quindi per sei anni si dedicarono ad altro, finché nel '96 tornarono a fare questo mestiere.
Adesso producono i Frati, le classiche ciambelle per cui la gente va matta, i bomboloni caldi ripieni con crema, cioccolata o un'altra crema speciale fatta con crema, ricotta e panna. E poi da qualche anno fanno anche gli scagliozzi di polenta fritta. Per fare frati e bomboloni hanno una ricetta particolare, segreta, che si tramanda di generazione in generazione e la gente pare proprio apprezzare queste leccornie dolci e ingrassanti, anche se molti pensano che i bomboloni siano più calorici dei frati. In realtà entrambi lo sono allo stesso modo. Ma concedersi ogni tanto il piacere di un dolce e con un cuore caldo che ti fa sentire in paradiso, vale proprio la pena. Così tanto che tutti i personaggi livornesi famosi non hanno perso occasione per andare in piazza Cavallotti e gustare le fantastiche ciambelle.

Le ricette popolari

Acciughe alla povera

Povero di nome e di fatto, questo piatto è però morto gustoso. Prima si mangiava come piatto unio, con parecchio pane; oggi, invece s'utilizza soprattutto 'ome antipasto, mangiandone una o due! A me, mi piace tanto.

Ingredienti per 4 persone: Acciughe grosse e fresche 500gr., 1 Cipolla rossa, Sale, Aceto, Olio d'oliva.

L'Acciughe vanno aperte, sliscate, lavate, sgrondate sul tagliere, come faceva la mi' nonna Italia, e poi vanno messe in un tegame, per benino, una per una, poi vanno rioperte d'Aceto, dove s'era prima sciolto il Sale. È proprio l'Aceto, potenziato cor Sale che fa la 'ottura.Vanno lasciate nel tegame per almeno 4 ore, poi vanno tirate su, e messe in un vassoio, ci si 'ola su un po' d'Olio, senza esagerà, e tutta la Cipolla tagliata fine, fine; 'un c'è artro da fa: l'Acciughe sono pronte. Mangiatene quanto ve ne pare e poi giù Vino, bianco secco a garganella.

Aragosta alla Livornese

Più che artro questa era una ricetta “virtuale” perché vaini per compra' l’Aragosta ‘un ce n’era e chi le pescava andava di ‘orsa a vendile.
Varche vorta poteva capita' di mangialla e allora si faceva 'osì.

Ingredienti per 4 persone: 2 Aragoste da mezzo chilo l’una, 1 bicchiere di Vino bianco secco, 2 cucchiai di concentrato di Pomodoro, 5 Pomodori maturi, Olio d’oliva, 1 Cipolla, 1 Costa di Sedano, 1 Carota, 2 spicchi d’Aglio, 1 cucchiaio di Prezzemolo fresco tritato, Sale, Pepe.

Mentre in una pentola s’è messa l’acqua a bollì, bisogna lavà e spazzolà bene l’Aragoste belle vive; appena l’acqua bolle bisogna mettici l’Aragoste a testa in giù e lasciaccele per una ventina di minuti. Poi, tiratele su, apritegli il dorso con un bel coltello affilato o con un paio di forbici robuste per tutta la lunghezza, fatene 4 be' pezzi e lasciatele lì ad aspettà, tanto ‘une scappano. In un tegame fate soffrigge' con l’Olio la Cipolla tagliata fine, l’Aglio, la 'Arota a fettine; metteteci dopo la porpa dei Pomodori freschi prima sbollettati; fate ritirà un poìno e a questo punto, se varcheduno ‘un ve l'a fregate, buttate nel tegame l’Aragoste. Subito dopo nel tegame bisogna aggiunge', Vino bianco, Sale, Pepe, il concentrato di Pomodoro. Copri' il tegame e 'un tocca' più niente per almeno quindici minuti.
Ricordatevi di servì l’Aragosta bella carda, con sopra una abbondante spruzzata di Prezzemolo fresco. Se c’erano i soldi per l’Aragoste e ne sono avanzati, ci starebbe bene becci anche un paio di calici di Sciampagne, sennò rifatevi con il Vino bianco: va bene lostesso.

Avanzi Boni

Ci voleva tutta la fantasia del popolo Livornese per inventassi questo piatto, ma si sa quando c'è la fame il cervello viaggia a mille! Però io l'ho mangiato e vi dio che è bono, anzi bonissimo, soprattutto se la pancia è vota.
Quando l'omini tornavano a casa stanchi per avè passato tutto il giorno a lavorà al cantieri o all'Anaci, le donne gli presentavano l'Avanzi, come se fosse stato il meglio piatto del mondo.
A chi si lamentava, varcheduna più sveglia, con un bel sorriso aggiungeva: "Mangia ber mi topo che n'hai bisogno pe' stanotte", facendo immagina' chissà quali follie, che poi svanivano cor sonno e cor Ponce!

Ingredienti: Lesso avanzato, Patate il doppio del lesso, Aglio, Olio d'Oliva, Ramerino, Concentrato di Pomodoro, Sale, Pepe, Prezzemolo.
Deh! qui c'è poo da dì, ci vole un bel Tegame, dove ci si mette l'Olio d'Oliva, l'Aglio e il Ramerino a soffrigge, quando l'Aglio è rosolato aggiungere le Patate a trocchetti, Sale e Pepe; mentre le patate cuociono aggiungere il concentrato di Pomodoro perché tutto prenda un bel colore rosso.
Se necessario, mentre rigirate le patate metteteci anche un po' d'acqua perché le Patate devono essere ben cotte; anzi, se si sfanno un po' 'un c'è niente di male.
Quando le patate enno 'otte, ci si pole buttà il Lesso fatto a pezzetti; a questo punto fate cuocere, girando spesso, per ancora varche minuto e servite l'Avanzi nei piatti con una bella spruzzatina di Prezzemolo tritato.
'Un mi raccontate vello che succede la notte, tanto lo so: Nulla!

Cacciucco

Il re dei piatti Livornesi va fatto con amore, sennò è meglio ‘un fallo; ci vole pazienza e bona volontà.
Cor Cacciucco ci si beve il Vino, ma deve essere Vino Rosso, leggero, non troppo invecchiato. C’è chi il Cacciucco lo da anche a’ bimbi, come quella donna di Venezia che portò il su’ bimbo dal Dottore perché sbarellava. Il Dottore glielo disse subito “Ma questo bimbo ha bevuto il Vino! ai bimbi gli si da il Latte “ e su’ madre: “ Deh, Dottore col Cacciucco ‘un ci si beve mia il latte”
Quando si mangia il Cacciucco, nun ci devono essere pisani intorno: ”Porta male”

Ingredienti per sei persone: Seppie nostrali 500 gr., Porpi di scoglio di Calafuria 500gr., Palombo fresco 300 gr., un po’ di Grongo, Pesce da zuppa 500 gr. (Scorpano, Gallinella, Cappone, una Triglietta), Grongo, Frutti di mare freschi, ma solo Datteri e Vongole, 500 gr., Crostacei 500 gr. (Gamberoni, Ciàle, Scampi, Gamberi), Vino Bianco, Olio d’Oliva, Aglio, Salvia, Peperoncino, Concentrato di pomodoro, Fette di pane abbrustolito, strusciato coll’Aglio e Pepato.

Il Cacciucco, si fa cosi. Si mette al fuoco un bel Tegame, (non quello di mi madre!). Nel Tegame ci si mette Olio d’oliva, Aglio, Salvia e Peperoncino, e si soffrigge.
Poi ci si butta dentro i Porpi e le Seppie tagliati a troccoli, un bicchiere di Vino bianco, e un po’ di 'oncentrato di Pomodoro, in modo che la roba cominci a diventare rossa.
Bisogna ogni tanto rimescolà e va fatto coce' per almeno mezzora.

Mentre coce, bisogna man mano buttacci dentro i pezzi tagliati, di Palombo, di Grongo e di Pesce da zuppa. Un po' dopo, gamberoni, ciàle, scampi e gamberi

Qualche pezzo di Pesce, e le teste, cotte e passate con lo schiacciatutto servono per farci, con gli odori e un po' di Pomodoro, un brodino denso, da bagnacci il Pane abbrustolito e strusciato con l'Aglio.

Passata la mezz'oretta di 'ottura, bisogna che i Porpi e le Seppie siano diventati teneri, si butta nel tegame i frutti di mare con gusci e tutto.

Dopo sei/ sette minuti, appena i gusci si saranno aperti, si spenge il fuoco.

Il pane abbrustolito e agliato si mette nel piatto e si comincia a buttacci su Pesce, sugo, Datteri, Vongole e Crostacei come se piovesse, stando attenti a non fare i furbi e, a 'un pigliassi per se le parti meglio: si dice che varcheduno abbia ammazzato la mamma per un Cacciucco servito da furbi!

Mentre si mangia, si pole usà anche le mani, ci si beve il Vino rosso e leggero. Alla fine ci manca una cosa sola: il Ponce! quello livornese con le sue varianti, Torpedine, Bomba e a Vela.

Cavolo Strasciàto

In lingua italiana sarebbe Cavolo strascicato, ma detto a Livorno farebbe ride', e chi lo dicesse non potrebbe che far pensare a varche fiorentino "dell'altra sponda" come volgarmente si dice.
Anche questo piatto la dice tutta sulla povertà di certi Livornesi, che si riempivano la pancia come potevano.

Ingredienti per 4 persone: Cavolfiore 1, Olio d'oliva, Aglio e semi di Finocchio, Peperoncino, un cucchiaio di Concentrato di Pomodoro, sciolto nell'acqua.

Bisogna prendere un Tegame, "e lo ridici!" qualcuno commenterà; ma come ho più volte scritto a Livorno è difficile che in ogni casa non ci sia un "Tegame"; poi si fa un soffritto con Olio, Aglio, Peperoncino, semi di Finocchio.
Quando è pronto il soffritto, si può buttare nel tegame il concentrato sciolto in un po' d'acqua calda. A questo punto bisogna mettere a cuocere le foglie e le costole del cavolo; occorre stare attenti che nel tegame ci sia sempre del sugo, sennò bisogna aggiungere un po' d'acqua a mano a mano.
Chi pole ci metterà un po' di brodo, ma l'acqua va bene lo stesso; il tegame deve essere coperto, ma spesso bisogna girare l'intruglio fino a che le foglie siano morbide.
A questo punto buttateci la palla del cavolo fatta a pezzi, e girate e rigirate ancora per almeno tre quarti d'ora.
È bono e ci si mangia parecchio pane; a quei tempi ci voleva, per sfamassi.
Il Vino è a scelta, bianco o rosso è uguale.

Fagioli co' le 'otenne

"Macellaio! me le dia belle grasse" chiedevano le massaie livornesi quando volevano fare le 'otenne co' fagioli. Era il tempo di quando nelle campagne venivano ammazzati i maiali e con questa pietanza saporita ci si mangiava dimorto pane e ci si beveva parecchi gotti di Vino rosso. Si mangiava anche seduti su di una seggiola, messa sull'uscio di 'asa e quando passava varcheduno si diceva "ne vole ?" , sperando che dicesse di no.

Ingredienti per 4 persone: Fagioli 400 gr., Cotenne di maiale,fresche, Olio, Sale, Salvia, Concentrato di Pomodoro.

Bisogna tenere i fagioli a mollo per almeno una notte; poi si mettono in un tegame con l'acqua, l'Aglio, il Concentrato, l'Olio e la salvia senza dimenticarsi un po' di Sale.
Dopo un paio di minuti ci si mettono le 'otenne di Maiale e si gira e si rigira per fare ritirare l'acqua; almeno per una mezzoretta.
Quando l'acqua è ritirata, si comincia sentire un buon odorino: è giunto il momento di servire. Mangiatici pane e bevetici Vino rosso.

Frittelle de' Fossi

Questa ricetta è più che altro pe' Livornesi ricchi, per quelli di Venezia, Via della Coroncina, Stringistringi, ecc. l'Uva sultanina, e i Pinoli 'un c'erano e anche la farina ci veniva messa di più. Deh! colla fame che c'era!

Ingredienti: Latte mezzo litro, Riso 100 gr., Farina dolce 100 gr., Uva sultanina 50 gr., Pinoli tritati 15 gr., tre rossi ed una chiara d'Uovo, una noce di Burro, due cucchiaini di Zucchero, una cucchiaiata di Rumme, odore di scorza di Limone, Lievito di Birra 30 gr., un pizzico di Sale.

Preparare il Lievito di Birra mescolandolo con 40 grammi di Farina ed un po' di latte tiepido. Cuocere il Riso nel Latte in modo che riesca sodo, e per evitare che si attacchi mescolare quasi di continuo.
Tolto dal fuoco ancora tiepido bisogna versarci il lievito già rigonfiato, le uova ed il resto della farina, i pinoli, il Rumme, e un altro po' di Latte se occorre.
Dopo averlo lavorato bene, bisogna metterci l'Uva e poi il tegame va rimesso dell'altro sul fuoco, che deve esse' basso.
Quando il tutto avrà rigonfiato bisogna gettare l'impasto, a cucchiaiate, nella padella dove bolle l'Olio; le frittelle vengono che è una meraviglia.
Appena tirate su, mi raccomando di sporverizzalle con lo zucchero a velo. Vanno mangiate calde, e no come a Pisa, che le mangiano il giorno dopo! quei ghiozzi!

Frittura di Baccalà

Quando s'era poveri, di Baccalà se ne mangiava tanto, ma tanto; costava poco e riempiva molto. A me piace ancora, ma è difficile trovallo. In Venezia in qualche vecchia Trattoria si trova: io ve lo consiglio!

Ingredienti per 4 persone: Baccalà 800 gr., Vino bianco, Farina bianca, Olio d'Oliva abbondante.

Bisogna, prima di tutto tagliare a tranci il Baccalà e farlo bollire in acqua abbondante. Appena spicca il bollore, va levato, asciugato, e tagliato a pezzi più piccini e spruzzato con il Pepe.
Dopo circa un quarto d'ora si mette nel Tegame, se in casa 'un ce l'avete, chiedete al vostro miglior'amico di prestavvi il Tegame della su' moglie: va bene lo stesso!
Nel Tegame il Baccalà deve essere coperto di Vino bianco e lasciato a marinare per almeno per un'ora. Ritiratelo su e asciugatelo per benino; infarinate i pezzetti e passateli in una pastella di Farina, Acqua, e un po' d'Olio e metteteli uno per uno nella padella dove l'Olio d'oliva bolle e aspetta.
Quando i pezzetti vengono a galla e sono croccanti, tirateli su e mangiateli belli caldi.
Ci si beve Vino rosso, leggero.
Se avanza, ma è quasi impossibile si pole mangià il giorno dopo: è bono lo stesso, specie se alla fine ci si beve un Poncino.

Frati di Piazza Cavallotti

È difficile trovare qualcosa di più bono di un Frate appena fritto, specie se passi co' la tu' bimba in Piazza Cavallotti e ti ha detto che verrà con te a vedè il tramonto al Maroccone.

Ingredienti: Farina 1 chilo, Lievito di birra 50 gr., Burro 100 gr., Uova 2, Olio d'oliva, Zucchero semolato e vanigliato.

Si possono fa' anche in casa, ma 'un'è la stessa cosa, e allora bisogna impastare la farina, con 2 Uova, un cucchiaio d'Olio d'oliva, e mezza tazza d'acqua tiepida dove s'è sciolto il Lievito di birra. Se l'impasto viene troppo asciutto, si pole aggiungere un po' di Latte. Una volta lavorato bene, l'impasto va lasciato lievitare per una mezzoretta, coperto da un cencio.
Poi, si fanno delle pallette che si allargano a formare delle ciambelle con un buco al centro, e s'affogano in un mare d'Olio bollente.
Deh, messi e levati appena galleggiano, vanno poi strusciati di qua e di là, nello Zucchero, e subito mangiati.
Come sono boni, belli caldi!

Orata della Meloria

Anche l'Orata è un pesce molto apprezzato dai livornesi che quando ne pescavano molte, era una manna perché lo potevano vende, come l'oro, specie ai Fiorentini, ai Milanesi, e ai Pisani: sanno una sega del pesce, loro!
Ogni tanto, però si racconta che vuarcheduna se la mangiavano per conto loro, i pescatori, magari fermandosi un po' alla Meloria pe' riposassi.

Ingredienti per 4 persone: Orata da un chilo, Acqua di mare, Limone, Olio d'oliva, Sale, Pepe in grani.

L'Orata va sventrata, sbuzzata e lavata per benino, con l'Acqua di mare; l'ideale è fallo alla Meloria, dove l'acqua è pulita, perché dei pisani che persero proprio lì la battaglia navale coi genovesi non c'è rimasto più nulla e quindi l'acqua è pulitissima. Mi raccomando di non squamalla! L'Orata va poi messa sulla gratella, dove sotto ci deve essere il bel calore rosso della brace. Ogni tanto bisogna che l'Orata sia bagnata con l'Acqua di mare e girata da una parte e dall'altra, continuando con qualche spruzzata d'acqua. Quando l'Orata è ben cotta, e un filino abbrustolita, si poggia su di un vassoio, s'annaffia con un po' d'Olio d'oliva e dopo una bella spruzzatina di limone, si divide in quattro, e si mangia, bevendoci su del Vino bianco. È ammesso attaccassi al collo del fiasco.

Pastasciutta colle Fave

La solita ricetta che ‘un costava nulla, piaceva all’omini e alle donne che al mercato, in Piazza Cavallotti o a San Marco, ci scherzavano su con quel loro spirito disinibito e libero delle donne Livornesi. “Giovane! me la dia bella grossa e fresca, oggi, la fava! ‘un voglio che in casa mia manchi! ci mancherebbe artro!”
“Deh! bella mora, l’ho asserbata apposta per Lei, senza dillo alla mi’ moglie, che ci va matta”
E cosi, un po’ per scherzo e un po’ dicendo la verità, belle donne e forti giovanotti provavano a . . . . tastare il terreno.

Ingredienti per 4 persone: Fave sbucciate 400 gr., Spaghetti grossi 300 gr.. Aglio, Basilico, Prezzemolo, Olio d’oliva, Formaggio piccante, Concentrato di Pomodoro, Sale, Pepe.

In un bel Tegame, quello solito che avete in casa, fate un bel soffritto con l’Olio, l’Aglio, il Prezzemolo; aggiungete il Concentrato di Pomodoro, poi buttateci le Fave sbucciate e allungate con un po’ di brodo o se ‘un ce l’avete, fate con un po’ d’acqua, e girate spesso; dopo un’oretta, ci potete saltare gli spaghettoni, che avevi fatto bollì in una bella pentola piena d’acqua. Servite gli spaghetti, belli cardi spruzzandoli con un battutino d’Aglio, Basilico e parecchio Formaggio piccante.
Dopo, pe’ levassi di bocca il gusto delle Fave, beveteci un paio di Ponci, Livornesi, sempre belli caldi.
Si dice che alle donne pisane la pastasciutta con le Fave Livornesi ‘un bisogna danne, sennò ‘un te le levi più di torno.
Io, non lo so se è vero; ma se lo diono! un motivo ci dev’esse.

Penne ar Favollo

Il Favollo è uno dei Granchi che i Livornesi amano di più; è grosso, rosso un po' peloso e dall'aspetto mostruoso. Catturalli è un punto d'onore per i bimbi quando cominciano a girà sugli scogli d'Antignano o del Romito, prima cor babbo e poi da soli.
Riuscire a catturà un bel po' di Favolli, falli vedè agli amici è un gran vanto e molto di più quando, arrivando a casa, il bimbo li fa vedere alla mamma, dicendo "Deh, mamma oggi si mangia, varda ui che popò di Favolli ha preso ir tu' bimbo"
E la nonna, che ha sentito: "Deh, meno male ci sei te! sennò come si farebbe ?"

Ingredienti per 4 persone: Favolli 1 kg., Penne rigate 300 gr., Pomodori pelati 1 kg., Aglio, Sale, Peperoncino, Salvia, Prezzemolo, Due noci di Burro, Olio d'Oliva.

In un bel Tegame pieno di circa un litro d'Acqua si mettono a bollì i Favolli, dopo averli ben lavati, meglio se in acqua di mare; insieme ai Favolli bisogna anche metterci i Pomodori pelati. Nun ve li scordate, sennò sciupate tutto.
Lasciando il Tegame scoperto fate bollì per circa una ventina di minuti; poi bisogna tirar su i Favolli, romperli e sporparli lasciando intere le chele; mentre si sporpano i Favolli, a parte, bisogna preparare un bel soffritto di Aglio, Salvia, Peperoncino, in Olio bono; di Aglio e Salvia mettetecene parecchio.
Fatto il soffritto, ributtatelo nel Tegame con la porpa e le chele dei Favolli e continuate a far bollì tutto finché 'un sia ben ritirato, ci vorrà circa un'oretta.
Quando il sugo sembra ormai pronto e pastoso, fate bollire l'Acqua in una bella pentola e coceteci le Penne rigate; tiratele

su quando son pronte e saltatele in padella con il sugo fatto, aggiungendo le du' noci di Burro, servitele nei piatti con una bella spruzzata di Prezzemolo tritato.
Le chele distribuitele in modo equo, perché paciono a tutti, mia sortanto a voi!. Anche con questo piatto, come con il Cacciucco beveteci Vino rosso, ma leggero e giovane.

Ponce alla livornese

Prima di tutto per bere il Ponce, ed apprezzallo, si deve essere nati a Livorno o comunque, volegli bene, sennò un si pole capì la poesia del Ponce! Quando da bimbi si diventa grandi il babbo o il nonno dicono: “via, al bimbo fagli bè un poncino”, e questo vuol dire entrare per sempre nel mondo degli adulti, e ci si ricorda per tutta la vita. Appena si beve la prima volta, sui dieci, undici anni, ti viene fori un’espressione che è una specie di marchio Livornese “Boia deh! ti sganascia!” .

Ingredienti: Caffè, Rumme, Zucchero, Scorza di Limone.

Si comincia dal bicchiere, che deve essere largo e basso, di vetro spesso, come il gotto delle fiaschetterie toscane. Si mette il caffè bollente per metà bicchiere, poi si aggiunge lo zucchero che deve essere sciolto nel caffè con il vapore della macchina, infine si riempie il bicchiere con il Rumme; tocco finale la scorzetta di limone. Il Rumme non deve essere troppo fine ma piuttosto scuro, rozzo, denso e robusto, un’è roba da bimbi. Varcheduno ci mette anche un pizzico di Zenzero e fa la Torpedine. Il Ponce per i Livornesi e le Livornesi è quel qualcosa in più che l’artri non cianno, e si offre a tutti; dopo avello bevuto ci si sente più boni e allegri: cosa si vole di più! Una variante del Ponce crassìo è quello che fanno ancora varchevorta in certi Barri; si mette il bicchiere sotto la caffettiera, un misurino di Caffè e poi “mastice” a piacere, e una bella svaporizzata per portarlo a bollore. Il tocco finale è di aggiungere un chicco o due di caffè Il “mastice” é un miscuglio ottenuto macerando nell’Alcool semi di Anice verde.

Porpi de' Corsari

Il Porpo, a Livorno è sempre piaciuto, fatto in tutti i modi; specialmente quando veniva pescato in Calafuria: é il famoso Porpo di scoglio, che in qualunque cucina fa fare alla cuoca una gran bella figura.

Ingredienti per 4 persone: Porpi di Calafuria 1 chilo, Aglio 3 spicchi, Olio d'oliva, Sale, Pepe, Prezzemolo, Pomodori 500 gr., Vino rosso.

I Porpi vanno puliti levandogli l'occhi, l'interiora, il becco, e lavati ma senza esagerare e risciacquati in acqua di mare, lasciandoli poi asciugare al Sole, mentre si prepara un bel soffritto con Olio d'oliva, Aglio tritato fino, Sale. Quando l'Aglio rosola bisogna buttare nel tegame i Pomodori, da far cuocere per circa dieci minuti. A questo punto il Porpo va messo nel Tegame dopo averlo fatto a pezzetti non troppo piccini. Il Porpo deve coce per almeno una mezzoretta, col tegame coperto, girando i pezzetti ogni tanto. Quando è cotto va servito bello caldo con una spruzzatina di Pepe e un tritino di Prezzemolo fresco. Ci si beve Vino rosso leggero, che si può usare anche per annaffiare il Porpo, se durante la cottura si seccasse troppo. Un bel Ponce al Mandarino è l'ideale per pulissi la bocca dopo mangiato.

Pulenda dorce

È semplicissima e tanto bona. Piaceva molto a mio padre e la mi' nonna Carola gliela faceva ogni volta che poteva. Quando è molto spessa, a Livorno si chiama anche Pattone. Naturalmente è un piatto povero, anzi poverissimo, ma quando siamo poveri belli e giovani anche la Pulenda sembra una leccornia!Intorno a Livorno, Castagni 'un ce n'é e quindi bisogna pensare che la farina dorce arrivasse dalle colline pisane: Castellina Marittima, Miemo, Chianni; chissà forse la portavano i boscaioli quando venivano a vedè ir mare e si riportavano a casa il Baccalà.

Ingredienti per quattro persone: Farina di castagne 400gr., sale, Ricotta (quando c'era).

È facilissimo, basta sapella fa'. In una pentola si mette a bollì l'acqua con un poìno di Sale e quando bolle si comincia a buttare la Farina di castagne, poa alla vorta, e si gira continuamente con un mestolo per circa una quarantina di minuti.
Poi quando è pronta e ben ritirata si versa su di uno spianatoio e si taglia a fette con un filo. Va mangiata bella calda.Se c'è anche la Ricotta è la fine del mondo metterne un po' sulle fette; se 'un c'è pazienza: è buona lo stesso cosi.Per pulissi la bocca ci si pole be' un bel bicchiere d'Aleatico, quel vino bono dell'Isola d'Elba.

Riso nero

‘Un’è facile fallo, ve lo dio subito! le prime vorte, pole anche ‘un venì; mettetecela tutta, quando decidete di fallo. Come diceva l’Armida di Stringi-stringi: “quando si coce il Riso nero ci vole la medesima passione di ‘uando sei nel macchione col tu’ morettino”. è vero: perché entrambe le attività riserbano grande soddisfazione.

Ingredienti per 4 persone: Seppie di scoglio 600 gr., Riso 400 gr., 2 spicchi d’ Aglio, 1 Peperoncino rosso, 2 cucchiai di Sugo di pomodoro, 1 ramaiolo di brodo di carne (mi raccomando no di pollo), 1 bicchiere di Vino bianco, Olio d’Oliva.

Pulite bene le Seppie, levandogli le vescìe col nero, che va messo da parte, per dopo; prendete un bel Tegame con il bordo bello alto pe' facci un bel soffrittino con l’Olio d’oliva il Peperoncino e l’Aglio schiacciato. Appena l’Aglio si rosola mettere nel Tegame la Seppia a troccoletti e un po’ di Sale. Quando si vede che le Seppie cominciano a prendere colore si butta nel Tegame, il Riso col Vino bianco e si rimesta spesso. Il Riso, ‘un si deve attaccà; per questo ci vole un ramaiolo di Brodo, e quando il Brodo è assorbito aggiungere il Nero di Seppia estratto dalle vescìe. Rimestate ancora ed aggiungete il Sugo di pomodoro, portando tutto a cottura. Ve lo ridìo: ‘un lo fate attaccà! e poi servitelo. Varcheduno ci dà anche una spolveratina di parmigiano; io ‘un ce lo metto ma a parecchi Livornesi gli ci piace. Fate 'ome vi pare.
Il Ponce è d’obbligo, quello al Rumme; da Carlo in Viale Caprera, se ‘un ci bevi dietro il Ponce ti pigliano a gollettoni.

Spaghetti all'Ardenzina

Semplici, semplici ma appetitosi e boni, questa pastasciutta la po' fà chiunque, e se in casa 'un c'è artro, ti levano la fame e ti danno un po' di quel pizzichente in bocca che poi è la scusa pe' becci un po' di Vino bono, meglio se bianco, e cantacci du' stornelli, come cantavano all'Ardenza:
"D'estate me ne vò verso Livorno dove le belle bimbe me la danno, dove le belle bimbe me la danno,.... prima la bonasera e poi il bongiorno!" Se il convivio passava la sessantina c'era sempre la ex bella mora che ciaveva da aggiunge' varcosa: "Ma cosa voi che ti diano a te, che un ti riordi più nemmeno 'ome si fa" e giù, risate e Vino. Ma quando ciai davanti il Fanale e il Sole che tramonta dietro la Meloria cosa voi di più!

Ingredienti per 4 persone: Spaghetti 500gr., Olio d'oliva, spicchi d'Aglio, Prezzemolo tritato, Pecorino, Sale, Pepe.

Mentre nella pentola bolle l'acqua e ci si sono buttati gli spaghetti (mi raccomando grossi) bisogna prende' un bel Tegame, metteci un po' d'Olio e affettacci l'Aglio, ma non troppo fine. Quando l'Aglio è rosolato e la pasta è cotta, bisogna scolalla bene bene e buttalla nel tegame, sartalla e servirla bella calda nei piatti. Una bella spruzzata di Pecorino e du' foglioline tritate di Prezzemolo terminano il capolavoro. Vino bianco e caso mai, Ponce al Mandarino per ripulissi la bocca. Più facile di 'osì!

Spaghetti alla sverta

Boia, deh! la fantasia de' Livornesi è incredibile; pe' fassi du' Spaghetti velocemente, senza tanti fronzoli hanno attinto ai loro ingredienti più comuni e d'estate, la sera, dopo una bella notata o rientrando a casa colla fame, non c'è niente di meglio che questa pastasciutta, svelta, svelta!

Ingredienti per 4 persone: Pomodori freschi e maturi 500 gr., Spaghetti 300 gr., Basilico, Aglio, Olio d'Oliva, Prezzemolo.

Ragazzi, ci vole du' menuti: pigliate un bel Tegame e strofinate il fondo e i bordi coll'Aglio, lasciando cadere varche pezzettino dentro, poi passate nel Tegame i Pomodoro dal passatutto con la grata più fine e aggiungete un bicchiere d'Olio d'oliva e una decina di foglie di Basilio spezzettate.
Mentre l'intruglio riposa, mettete l'Acqua ar fòo, e cocete gli Spaghetti: appena sono ar dente, scolateli per benino e rovesciateli nel Tegame, messo sul fòo coll'intruglio e girate per rimescolalli bene.
Serviteli nelle scodelle con una bella spruzzatina di Prezzemolo tritato.... e 'un dite che 'un son boni, perché 'un ci credo.
Dato che la ricetta è cosi economia, ci si pole bè varche ber gotto di Vino bianco. Ai pisani datene l'avanzi, cosi imparano varcosa!

Stoccafisso del Porto

Lo Stoccafisso, non è un pesce dei nostri mari, ma i Livornesi lo mangiavano perché all'epoca 'un costava quasi nulla e lo compravano a chili, al Mercato Centrale o in Piazza Cavallotti, senza spende' tanto, e con quello levavano la fame all'omini di 'asa. Quando si faceva lo Stoccafisso, se ne faceva "una Conca", cosi c'era da mangià per qualche giorno.

Ingredienti per 7/8 persone: Stoccafisso 2chili, Cipolle due o tre, 6 spicchi d'Aglio, 5 Pomodori pelati, Concentrato di pomodoro sciolto in una tazza, Sedano tritato, un po' di Basilico, Zenzero tritato fine, un paio di fette di Limone grattugiato, 2 bicchieri di Vino rosso, 1 bicchiere di Vino bianco.

Lo Stoccafisso bisogna tenello almeno tre giorni a mollo e poi almeno du' volte il giorno va bastonato e va cambiata l'acqua. Lo Stoccafisso va sbriciolato colle mani e messo in un Tegame: c'è sempre qualche Tegame in casa. Nel Tegame si fa del soffritto con Cipolla, Aglio, Olio, quanto ce ne vole, girando con il mestolo e aggiungendo, Sale, Pepe, Vino. Quando il Vino è tutto ritirato, si butta il concentrato di Pomodoro sciolto nella tazza, e il sedano tritato. Dopo poìno si aggiungono Pomodori pelati, lo Zenzero, e la buccia di Limone grattugiata. Bisogna lasciallo al fuoco per almeno un'ora e mezzo, con il Tegame coperto. Non si deve prosciugare, mi raccomando! senza il sugo lo Stoccafisso 'un sa di niente; sarebbe come passà una serata con un pisano.

Torta di ceci

Anche se nata a Genova la “Farinata” a Livorno ha trovato la sua vera patria, e qui è stata chiamata nobilmente Torta. Per i Livornesi la sua variante col Pane francese, il Cinqueecinque, ha lo stessa posizione del Cacciucco e delle Triglie.

Ingredienti per 8 persone: Farina di ceci 500 gr., Olio, Sale, Acqua e Pepe.

Bisogna prende' la Farina di Ceci e stemperarla in acqua, che dev'esse bona e ‘un saper di cloro, per mezzo chilo di farina ci vole circa un litro e mezzo d’acqua. Mentre si scioglie la farina di Ceci ci si mette un po’ di Sale, e un cucchiaio d’Olio d’oliva, si gira ancora un poìno e poi si fa riposa' per circa 4 ore. Quando, il forno è ben caldo si prepara la teglia, grande e tonda come deve essere, si unge con un paio di cucchiai d’Olio d’oliva e si versa la farinata, attenti a che non ci vadano grumi nella teglia. Si infila in forno e s’aspetta una mezzoretta, senza mai aprì lo sportello del forno. Quando si tira fori deve esse' fumante con la superficie increspata e croccantina. La Torta si serve solo agli amici: si taglia una bella fetta, si mette sulla carta gialla, per assorbi' l’unto, e si dà un'abbondante spruzzata di Pepe. Mentre si mangia sembra che il mondo sia più bono e se dintorno non ci sono pisani, sembra d'esse in paradiso: calore, profumo, gusto! Se poi avete la fortuna di essere al tramonto alla Terrazza Mascagni o all’alba sul Voltone di fronte alla Fortezza Vecchia e avete un po’ di Pane francese allora è il massimo; la Torta mettetela in mezzo al filoncino e godetevi il vostro “Cinqueecinque”: di meglio ‘un c’è niente.

Triglie alla Livornese

Dopo il Cacciucco, è il piatto più famoso della cucina livornese. L'ideale è fare questo piatto in Primavera, quando l'acqua di mare è meno fredda e le Triglie enno di misura giusta. In questo piatto c'è morto della 'ucina ebrea che mette il, pomodoro dappertutto e che nella tradizione italiana a preso il nome "alla livornese" e che unisce al Pomodoro, l'Aglio e il Prezzemolo. Il profumo che ne deriva è unio e ti fa venì in mente Calafuria, la Meloria, Calignaia.

Ingredienti per 4 persone, meglio se solo Livornesi, perché il piatto viene più bono: 12 Triglie da 100 gr. l'una, Pomodori pelati 500 gr., Olio, 2 spicchi d'Aglio, Prezzemolo, 1 cucchiaino di Pepe nero, Sale.

Per questo piatto ci vole un bel Tegame, quello di tu' ma' va bene. Olio e l'Aglio, ben soffritto e rosolato; a questo punto bisogna mettici i Pomodori pelati, tutto il mezzo chilo; va bene anche buttacci dei Pomodori freschi , ma devono essere maturissimi. Insieme ai Pomodori non ci si deve scordà, un po' d'acqua, Pepe e Sale, portando poi al bollore per una ventina di minuti. Non fate bollì troppo forte! Poi bisogna mettere nel Tegame le Triglie, belle pulite ma non troppo lavate, adagiandole sul fondo del Tegame una per una delicatamente, nun si devono sfà. Ogni tanto vanno mosse, tentennando il tegame, ma senza giralle, sennò si sciupano. Dopo una decina, quindici minuti le Triglie sono pronte; si servono in un bel piatto pulito e asciutto cospargendovi sopra un bel tritino di Prezzemolo fresco e crudo. Deh, meglio di 'osì! L'ideale sarebbe di finì con un bel Ponce al Mandarino.

Topini al Ragù

I Topini, che fuori Livorno, chissà perché, chiamano gnocchi di patate, sembrano proprio piccoli topi, cioè topini, come si chiamano anche i bimbi piccinini.
"Vieni ber mi' topino, vieni dal tu' babbo, che oggi ti porto a' Pancaldi e si fa una bella notata insieme ".
Topino o Topo si dice anche all'amico: "Vieni topo!" Adottate al femminile e dette per strada, le stesse espressioni assumono un altro significato, apparentemente offensive, ma tanto desiderate dalle ragazze: " Deh lo sai!" dice un'amica all'altra facendo finta, maliziosamente, di esse' scandalizzata " quel morettino dell'altra sera ? passavo per Via Borra e lui fa, Boia che Topa che sei! quel popò di maleduato.
Beata te che queste 'osacce 'un te le diano! "

Ingredienti per 4 persone: Patate 1,5 kg., Farina 500 gr., Uova 2, Sale, Carne macinata 300 gr., Pomodori pelati 400 gr., 1 Dado da brodo, Olio d'Oliva, Pepe, Noce moscata, Cipolla, Sedano, Prezzemolo, Carota, Basilico, Parmigiano.

Per questo piatto c'è da fare due cose: i Topini e il Ragù di ciccia.
I Topini si fanno 'osì: lavate le patate e fatele bollì in di morta Acqua salata, poi schiacciatele col passatutto e mettetele sullo spianatoio insieme alla Farina, con la quale bisogna mescolalle aggiungendo l'Ova, e un pizzico di Sale; bisogna mescolare ed amalgamare parecchio, aggiungendo ogni tanto una spolverata di Farina per non fare attaccare l'amalgama al legno dello spianatoio.
Dopo aver lavorato parecchio il tutto bisogna prenderne un pezzo alla volta e girarlo con le mani facendo delle specie di filetti di pane grossi come un dito.

Poi tagliate il filo ogni du' centimetri aggraziando i tozzetti con un tocco della forchetta. Lasciateli un po' ad asciugare perché poi andranno buttati nell'Acqua e conditi con il Ragù.
Il Ragù si fa così: si tritano e si buttano nell'Olio tutti gli ingredienti e cioè, Cipolla, Sedano, Prezzemolo, Carota, Basilio, Noce moscata.
Quando si imbiondisce la Cipolla s'aggiunge la Ciccia macinata e i Pomodori pelati con il Dado da brodo; per fare il Ragù ci vogliono almeno due ore, ma poi è buonissimo.
Quando i Topini 'enno'otti vanno leggermente saltati con il Ragù e serviti nei piatti grattandoci sopra di morto Parmigiano.
Mentre si faceva il Ragù bisognava aver aperto una bottiglia di Vino rosso, magari Chianti, perché co' Topini ci vogliono gotti di Vino buono.
Non glielo dite ai pisani come si fa il Ragù, perché dopo due o tremila volte che ci provano magari riescono a fallo anche loro; Deh, sarebbe un peccato!

Luoghi e monumenti

I quartieri originari erano quelli di
San Sebastiano (che prendeva il nome dall'omonima chiesa),
Santa Giulia (che riferiva alla chiesa della Confraternita),
San Giovanni (che era Venezia e zona di Via della Madonna).
Fu in seguito che nacquero i successivi agglomerati. La Venezia risale all'inizio del '600 ed è un comparto che per vari decenni è rimasto al di fuori della cinta. Il nome di Venezia fu dato per la caratteristica dell'impianto e delle tecniche usate per prosciugare l'area paludosa e ricavare quindi zone edificabili a mò di isolotti. Una tecnica mutuata dalla Venezia originale. A fine '700 siamo di fronte alla prima espansione della città al di fuori della cinta. Il Borgo Reale, poi zona di via Garibaldi e Borgo Cappuccini, il cui nome permane tutt'oggi, diventano importanti quartieri che contribuiscono a configurare la città.
San Jacopo, prende il nome dall'omonima chiesa, ma che intorno al '700 si trovava molto lontano dal nucleo cittadino.
Ardenza e Antignano, che nel Medioevo e nell'evo moderno non erano concepiti come oggi come quartieri, ma erano centri urbani ben distinti. L'espansione livornese culminò, nel dopoguerra con la realizzazione dei moderni agglomerati di Corea, Shangai e La Rosa, che presero nomi orientaleggianti legati ai fatti bellici. Oggi i quartieri sono 22
Antignano, Ardenza, Venezia, La Rosa, Benci Centro, Borgo Cappuccini, Colline,Coteto, Fabbricotti, Magenta, Origine, Montenero, Salviano, San Jacopo San Marco, Pontino, Shangai, Torretta, Sorgenti, Corea, La Cigna, Stazione.

Antignano

Il rione più a sud della città ha origini molto antiche. Qualcuno fa risalire l'origine del nome ad Antonianum, un possibile fondatore di epoca romana.

Ardenza
Deriva dall'Ardenza, un torrente che scorre nei pressi.
Venezia
Per la conformazione simile alla città veneta.
La Rosa
Toponimo dal 1686 e riferito alla fattoria Francesco La Rosa.
Benci Centro
Quartiere del mercato in onore del costruttore Antonio Benci.
Borgo Cappuccini
Dall'antica via che conduceva al convento dei frati Cappuccini.
Colline
Una volta "Porta a colline", perchè segnava l'uscita dalla città.
Coteto
Deve il nome a un'antica fattoria dove si produceva il grano.
Fabbricotti
Dall'omonima villa sorta nella seconda metà dell'800.
Magenta
In onore della famosa battaglia risorgimentale.
Origine
Un gruppo di case che non aveva la qualifica di borgo perché non aveva una chiesa.
Montenero
Il nome, deriva dal colle che appariva scuro e nero ai naviganti che lo vedevano dal mare.
Salviano
Deriva dal patrizio romano Salvius.
San Jacopo
Si formò intorno al romitorio San Jacopo e alla sorgente d'acqua dolce Acquaviva.
San Marco
Chiamato così per la presenza della porta San Marco.
Pontino
Il nome deriva dal ponticello posto sugli scali.

Shangai
Il nome deriva dal tipico affollamento delle città cinesi che sono sedi di porti.
Torretta
Prende il nome da un'antica torre pisana.
Sorgenti
Il nome deriva dalle numerose polle d'acqua della zona.
Corea
Dalle fastidiose invasioni di insetti che ricordavano la Corea nazione.
La Cigna
Prende il nome dal vicino torrente.
Stazione
Per la presenza della stazione inaugurata nel 1910.

Monumento a Ferdinando I ("Quattro Mori")
simbolo della città, è composto da un piedistallo con la statua marmorea del granduca Ferdinando I de' Medici (Giovanni Bandini, 1595) e, alla base, da quattro statue in bronzo (Pietro Tacca, 1623-1626) che raffigurano dei pirati in catene.
Fanale dei Pisani
è il faro del porto e fu costruito dalla Repubblica di Pisa nei primi anni del Trecento. Distrutto durante la seconda guerra mondiale, è stato ricostruito fedelmente. E' alto oltre 50 metri ed è costituito essenzialmente da due torri merlate sovrapposte.
Torre del Marzocco
attribuita dapprima a Lorenzo Ghiberti e successivamente a Leon Battista Alberti, di forma ottagonale, fu edificata nella prima metà del Quattrocento nel castello di Livorno.
E' alta 54 metri ed è rivestita interamente in marmo. Il suo nome deriva da quello del Marzocco, il simbolo della Repubblica Fiorentina che un tempo si trovava alla sommità

della torre. A breve distanza si trovava la storica Torre del Magnale, distrutta nel 1944.

Fortezza Vecchia

nel forte si sovrappongono tutti i secoli della storia cittadina, partendo dai primi insediamenti romani, fino ad arrivare alle devastazioni belliche del Novecento.

Antonio da Sangallo il Vecchio, nei primi anni del XVI secolo, trasformò la fortificazione pisana in una imponente Forte.

Fortezza Nuova

fu costruita su progetto di Bernardo Buontalenti e Don Giovanni de' Medici, alla fine del Cinquecento, e modificata successivamente per l'accrescimento del quartiere della Venezia Nuova. Bombardata nella seconda guerra mondiale.

Fosso Reale

l'antico fossato a difesa della città modificato nel corso dei secoli. I lavori del Fosso furono iniziati con fondazione della città, nel 1577.

Torre di Calafuria

è una torre costiera a pianta quadrata costruita nel XVI secolo per volontà dei Medici. Si trova all'ingresso meridionale della città, sulla costa del Romito..

Venezia Nuova

è il più caratteristico quartiere di Livorno. Iniziato nei primi decenni del Seicento in un'area attraversata da numerosi canali, contiene al suo interno alcune delle più significative architetture livornesi, come la chiesa di Santa Caterina.

Bottini dell'olio

antico magazzino per la conservazione dell'olio risale alla fine del Seicento. Oggi ospita numerose esposizioni, mentre il piano superiore è una sede, della Biblioteca Labronica.

Palazzo Comunale

è sede dell'amministrazione comunale della città e risale al XVIII secolo. Danneggiato dai bombardamenti della seconda

guerra mondiale, è stato restaurato e riconsegnato alla cittadinanza nel dicembre del 1949.

Acquedotto Leopoldino

è un acquedotto cominciato sul finire del Settecento per alimentare la città. Le condotte, originandosi dalle sorgenti di Colognole, raggiungono Livorno dopo un percorso di diciotto chilometri incastonati tra le meravigliose colline che costituiscono il sistema dei Monti Livornesi.

Cisternone

è un monumentale serbatoio ancor oggi funzionante e posto ai margini della città ottocentesca, lungo il Viale Carducci. Fu progettato dal Poccianti ed innalzato tra il 1829 ed il 1842. E' tra i migliori esempi di architettura neoclassica realizzati in Italia.

Cisternino di città

progettato da Pasquale Poccianti è ubicato all'imbocco di Via Grande, nell'area un tempo occupata dalle fortificazioni.

Cisternino di Pian di Rota

è un serbatoio neoclassico posto lungo il tracciato dell'Acquedotto Leopoldino e destinato alla depurazione e all'accumolo delle acque; il progetto si deve a Pasquale Poccianti che lo completò nel 1852.

Mura Leopoldine

Furono costruite a partire dagli anni trenta del XIX secolo su progetto di Alessandro Manetti e Carlo Reishammer. Sul finire del secolo la cinta fu ampliata; demolita nei primi decenni del Novecento, si conservano ancora alcune barriere.

Casini d'Ardenza

una elegante struttura ricettiva suddivisa in numerosi appartamenti. Il progetto si deve a Giuseppe Cappellini.

Bagnetti della Puzzolente

si trovano nell'omonima località dove è presente una polla d'acqua solfurea. Lo stabilimento termale fu progettato da

Pasquale Poccianti e completato nel 1844; i Bagnetti furono poi chiusi e destinati ad altri usi.

Stazione di Livorno San Marco

la più antica stazione ferroviaria del granducato di Toscana. Entrò in servizio nel 1844 sulla linea tra Livorno e Pisa..

Palazzo de Larderel

è il più sontuoso palazzo cittadino, fu residenza della importante famiglia de Larderel.

Piazza della Repubblica

collegamento tra la città pentagonale del Buontalenti e quelli che furono i sobborghi ottocenteschi della città di Livorno. Fu realizzata intorno al 1840 convogliando il Fosso Reale all'interno di una galleria lunga oltre 200 metri, caratteristica che per alcuni pone la piazza come il ponte più largo d'Europa.

Lungomare

la passeggiata a mare fu realizzata a partire dall'Ottocento, quando importanti palazzi e stabilimenti balneari sorsero lungo la costa compresa tra il porto e l'allora borgo di Ardenza. Il viale a mare fu prolungato fino ad Antignano; negli anni venti fu costruita la Terrazza Mascagni.

Hotel Palazzo

grande e lussuoso albergo ubicato davanti alla Terrazza Mascagni e caratterizzato da una imponente facciata sormontata da due caratteristiche torrette. Fu costruito nella seconda metà del XIX secolo.

Mercato delle vettovaglie

maestoso edificio lungo il Fosso Reale. Fu inaugurato, nel 1894. All'epoca costituiva uno dei più grandi mercati coperti d'Europa.

Castello Sonnino

residenza del Barone Sidney Sonnino si erge su un promontorio a picco sul mare presso la frazione di

Quercianella. In una grotta della scogliera, fu tumulata la salma dello stesso Sonnino..

Castello del Boccale

costruito alla fine dell'Ottocento, ingloba una torre quadrata di epoca precedente. E' posto nei pressi di Antignano.

Stabilimento termale Acque della Salute

è una pregevolissima architettura d'inizio Novecento a breve distanza dalla Stazione Centrale. Svolse la sua attività fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Stazione Centrale

la sua costruzione è legata al completamento della linea ferroviaria Livorno-Cecina, sulla tratta Pisa-Roma. Risale ai primi anni del Novecento.

Terrazza Mascagni

è il cuore della passeggiata a mare labronica e sorge nell'area un tempo occupata dal Forte dei Cavalleggeri. Si tratta di un belvedere delimitato verso il mare da una sinuosa balaustra composta da 4.100 eleganti colonnine. La sua costruzione fu portata a termine ne 1928..

Spedali Riuniti

costruito nei primi anni trenta del Novecento è il principale nosocomio livornese. E' costituito da numerosi padiglioni collegati tra loro mediante gallerie.

Stadio Comunale "Armando Picchi"

intitolato al grande campione labronico Armando Picchi. è lo stadio del Livorno Calcio. Fu costruito tra il 1933 ed il 1935 su disegno di Raffaello Brizzi e, fino alla seconda guerra mondiale era dedicato a Edda Ciano Mussolini.

Mausoleo di Ciano

è ciò che resta del mausoleo voluto dal regime fascista per Costanzo Ciano, deceduto nel 1939 presso il colle di Montenero, dal quale si gpde una splendida vista su Livorno, le isole dell'Arcipelago toscano e la Corsica.

Palazzo Grande
si trova al centro di Piazza Grande, dove fu costruito nell'immediato dopoguerra. Da molti ritenuto il simbolo della scellerata ricostruzione cittadina, il Palazzo presenta tuttavia elementi architettonici di rilievo.
Grattacielo di Piazza Matteotti
con i suoi 91 metri è l'edificio più alto di Livorno e rappresenta una delle architetture più significative del Novecento. E' stato progettato negli anni cinquanta da Giovanni Michelucci su incarico del Ministero del Tesoro. Sorge a poca distanza dalla Villa Fabbricotti

‘Venezia’

Situato nel cuore storico della città, il quartiere Venezia è la zona più suggestiva. La sua origine risale al XVII secolo, quando la città ideata da Bernardo Buontalenti stava per essere conclusa e vi era l'esigenza di nuovi spazi. L'idea era quella di rendere vivibile lo spazio contenuto nella gigantesca cerchia pentagonale delle fortificazioni. Lo spazio da sfruttare era quello in un'area prossima alla Fortezza Vecchia, su uno spazio in parte occupato dal mare e in parte palustre, che viene bonificato portandoci terra e costruendo una diga. Sembra un'isola percorsa da ponti e canali che ancora oggi rendono questo quartiere simile alla città veneta e che nel Settecento divenne residenza dei più facoltosi mercanti stranieri.
Il progetto è di Giovanni Battista Santi, provveditore all'Arsenale di Pisa e del conte Orso d'Elci, membro del Consiglio di Dirigenza. I primi lavori iniziarono nel giugno del 1629, quando viene realizzata la diga frangiflutti posta all'esterno della Fortezza Vecchia, eretta con lo scopo di proteggere lo spazio dalle non clemenze del mare e garantire la fattibilità dei lavori. Si voleva creare un polo commerciale posto in prossimità di una grande via di comunicazione che agevoli la logistica con gli altri luoghi e in questo caso il vecchio Canale dei Navicelli era la migliore via per fare questo.
Gli edifici creati sono quelli tipici della Toscana seicentesca: edifici a più piani sorretti da una fondazione composta da pali e muratura, composto da un fondaco posto al livello del fosso e da un piano terra che si apre sulla strada superiore. Il piano primo era destinato agli uffici e il secondo piano era invece l'abitazione del proprietario.
L'ultimo piano era destinato alla servitù. Si può affermare che la costruzione di questo quartiere proseguì ininterrotta, fu sia

residenza di signori toscani che adibita a magazzini per le merci del porto.
Il secondo conflitto mondiale però incise profondamente sulla bellezza architettonica del quartiere: non avverrà mai completamente una costruzione post- bellica perchè il desiderio di trovare nuovi spazi a magazzini e depositi del porto si finisce di demolire ciò che la guerra aveva intaccato. Dopo questa fase la città ritrova il suo splendore negli anni '70 quando quest'area fu rivalutata per la sua ricchezza storica. Il risultato è stato quello di ottenere, un bel palcoscenico che ha portato alla ribalta internazionale i contenuti di questo quartiere e di restituire alla città il palpito del suo cuore, quell'anima vagante che i tecnici e intellettuali dell'epoca pensavano di recuperare restituendo agli ambienti una giusta scenografia. Tutt'oggi la Venezia Nuova continua a d avere una sua intima carnalità.
Oggi, per il suo aspetto originale, il quartiere ospita numerosi locali caratteristici e agli inizi di agosto diventa scenario della manifestazione Effetto Venezia.
In estate la zona si riempie infatti di gente e piccoli ristoranti e pub diventano luogo d'incontro per i giovani di tutta Livorno. Tra questi ci sono ad esempio il famoso The Barge oppure il Mediterraneo, locali molto frequentati dove, anche d'estate, si può cenare o semplicemente fermarsi per bere qualcosa.
La Venezia Nuova è l'unico quartiere, che, dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale, abbia conservato gran parte dei suoi gioielli storici ed architettonici, quali numerose chiese e palazzi.
Rappresenta il vero centro storico della città, pur non coincidendo col nucleo originario della Livorno medicea. Ogni estate, nei primi giorni d'agosto, il quartiere è centro di una manifestazione folkloristica ("Effetto Venezia"), durante la quale le strade sono animate da bancarelle e spettacoli.Sul

finire del Cinquecento i Medici decretarono l'ampliamento dell'allora castello di Livorno al fine di farne il nuovo scalo portuale della Toscana.
I progetti furono affidati a Bernardo Buontalenti, il quale disegnò una città di forma pentagonale circondata da un fossato.
Ben presto l'abitato si rivelò insufficiente per contenere la popolazione, richiamata numerosa da una serie di benefici e privilegi promossi dal granduca Ferdinando I per questo fu deciso di innalzare un nuovo quartiere nelle aree a nord dell'abitato. La zona, percorsa dal Canale dei Navicelli e dal fossato esterno alle fortificazioni buontalentiane, fu oggetto di un piano redatto dall'architetto senese Giovanni Battista Santi, il quale ideò un nucleo a forte valenza commerciale, con una serie di magazzini e abitazioni ubicate proprio alle spalle del porto.
La presenza di numerosi canali e la conseguente necessità di realizzare fondazioni sull'acqua, applicando tecniche importate direttamente dalla laguna veneta, portarono ad identificare il quartiere col nome di Venezia Nuova.
Un'ulteriore espansione dell'abitato, protetto a settentrione dal Forte San Pietro (1682), si ebbe intorno al XVIII secolo, quando, con la dismissione di parte della Fortezza Nuova, furono ottenute nuove aree edificabili per il quartiere. In questo periodo furono innalzati importanti edifici quali i Bottini dell'olio, un magazzino per l'olio ancor oggi esistente, mentre sulla via Borra, la strada principale del quartiere, sorsero imponenti palazzi, come il cosiddetto Palazzo delle Colonne di marmo, il Palazzo Huigens e quello del Monte di pietà.
Il Settecento fu anche il secolo delle grandi costruzioni religiose che conferirono al quartiere un'aspetto tardobarocco: nel 1707 iniziarono i lavori per la chiesa di San Ferdinando, ai

quali fecero seguito quelli per la chiesa e il convento di Santa Caterina.
Durante la dominazione francese, furono avviati i piani per un nuovo nucleo urbano adiacente alla Venezia Nuova, con la quale peraltro si andava ad integrare perfettamente. Il quartiere, ricavato sull'area di un rivellino, fu denominato "San Marco" ed era impreziosito dal grande Teatro Carlo Lodovico (o Teatro San Marco). Ciò comportò l'abbattimento della prima Porta San Marco, che fu dapprima spostata verso il vertice dell'ex fortificazione ed infine, con la costruzione della cinta daziaria (anni trenta dell'Ottocento), fu edificata presso la storica Stazione Leopolda.
Tuttavia, verso la fine del medesimo secolo, la Venezia Nuova fu colpita da violente epidemie di colera: le condizioni generali di sovraffolamento e insalubrità dell'aria ebbero come conseguenza lo sventramento di alcuni immobili e l'interramento di un tratto del Canale dei Navicelli, il cui percorso era già stato più volte modificato tra il Seicento e l'Ottocento per l'ampliamento progressivo delle fortificazioni.
Nei primi anni del Novecento fu decretato inoltre l'abbattimento di una piccola chiesa, ubicata vicino a quella di Crocetta: progettata da Giovanni Battista Santi e consacrata alla Natività di Maria e a Sant'Anna, era già stata dichiarata inagibile sin dal 1862.I successivi bombardamenti della seconda guerra mondiale causarono danni importanti al quartiere, con la distruzione di alcuni palazzi e del vicino Teatro San Marco.
La ricostruzione non fu clemente: enormi condomini di architettura anonima sorsero sulle rovine degli antichi edifici, ma la Venezia Nuova, a differenza del centro cittadino, riuscì a mantenere intatto gran parte del proprio fascino.
Tra le perdite più importanti è opportuno comunque ricordare due grandi edifici che sorgevano alle spalle del Palazzo

Comunale e dei quali oggi non resta più alcuna traccia: il Palazzo Franceschi e quello Milanesi, ubicati rispettivamente sugli scali del Pesce e lungo via della Madonna, nei pressi del monumento a San Giovanni Nepomuceno.
Il Palazzo Franceschi, appartenuto poi ai Bartolommei ed in seguito ai Brachi, era ornato da un ingresso monumentale, costituito da quattro colonne in pietra serena al centro delle quali si apriva il portale principale d'accesso.
Qui furono ospitati i locali del Tribunale di prima istanza ed in origine il fabbricato era affiancato da due ali laterali più basse che in seguito furono rialzate facendo assumere al complesso un aspetto assai più imponente.
Il Palazzo dei Milanesi invece risaliva all'inizio del XVIII secolo e fu costruito da Domenico Serragli Milanesi. La costruzione continuò per alcuni decenni e venne caratterizzata da una facciata decorata con cornici in bozze di pietra e due colonne tuscaniche in corrispondenza dell'ingresso centrale.

Nella **Venezia** si trovano ubicati:

Bottini dell'olio
Questo antico magazzino per la conservazione dell'olio fu costruito tra la fine del Seicento ed i primi anni del secolo successivo. Oggi ospita numerose esposizioni, mentre il piano superiore è una sede, assieme ad altri edifici cittadini, della Biblioteca Labronica.
Chiesa di Santa Caterina
Iniziata nel 1720 su progetto di Giovanni del Fantasia, fu aperta al culto nel 1753. A pianta ottagonale, la chiesa è caratterizzata da una grande cupola, alta 63 metri e ridotta all'aspetto di torrione a causa di problemi di natura statica. All'interno si può ammirare un notevole dipinto ad olio del Vasari.
Chiesa di San Ferdinando
Iniziata nel 1707 su progetto di Giovan Battista Foggini, fu conclusa nel 1716; in stile barocco, con una facciata incompleta, presenta una pianta a croce latina.
Notevole il gruppo scultoreo conservato presso l'altare e opera di Giovanni Baratta, che rappresenta la liberazione degli schiavi. La chiesa era affidata all'ordine dei Trinitari.
Chiesa del Luogo Pio
Questa piccola chiesa, dedicata all'Assunzione di Maria e San Giuseppe, un tempo faceva parte di un grande complesso edilizio, distrutto nel dopoguerra, per il ricovero delle giovani orfane. La chiesa è in stile barocco e fu completata nel 1715. Oggi è sconsacrata e aperta in occasione di mostre di pittura, ma è anche sede dal 1989 della comunità livornese della Chiesa cristiana avventista del settimo giorno.
Forte San Pietro
É un baluardo realizzato sul finire del XVII secolo e situato in adiacenza al Rivellino di San Marco. Dopo aver ospitato,

nell'Ottocento, i pubblici macelli, successivamente la struttura è stata impropriamente riconvertita per ospitare il depuratore cittadino.

Fortezza Nuova

Fu costruita, su progetto di Bernardo Buontalenti e Don Giovanni de' Medici, alla fine del Cinquecento, per essere poi modificata successivamente per far posto all'accrescimento della Venezia Nuova. Oggi la Fortezza è adibita a spazio verde pubblico oltre che sede di eventi e manifestazioni.

Palazzo dei Domenicani

Attiguo alla chiesa di Santa Caterina, ha ospitato sin dal XVIII secolo il convento dei frati domenicani. In seguito fu trasformato in carcere e attualmente sono stati portati avanti dei lavori per farne la nuova sede dell'Archivio di Stato di Livorno.

Palazzo del Monte di pietà

Si trova in via Borra e fu edificato tra il 1701 e il 1710 secondo il progetto di Giuliano Ciaccheri. Nel 1899 fu restaurato ad opera di Carlo Frullani, con l'aggiunta di una nuova scala.

Palazzo delle Colonne di marmo

É uno dei più eleganti palazzi del quartiere e fu eretto su disegno di Giovan Battista Foggini per conto della famiglia Gamberini. Nei primi anni del Novecento fu annesso all'adiacento Monte di pietà.

Palazzo del Refugio

Edificato nel Settecento nei pressi della chiesa di Santa Caterina, ha ospitato una casa di accoglienza per orfani, per essere sede, dal 1825, della Scuola di Architettura Ornato e Agrimensura e, dal 1871, di un istituto professionale. Fu danneggiato durante la seconda guerra mondiale e adibito ad uso d'abitazioni civili.

Palazzo di Giustizia

In origine ospitava una chiesa ed un convento dei Gesuiti e successivamente, con l'istituzione della Diocesi di Livorno, fu

residenza vescovile. Nel 1857 divenne sede del Tribunale civile e penale, mentre i vescovi si trasferirono nel seminario presso la chiesa di Sant'Andrea.

Palazzo Huigens

Situato nel cuore del quartiere, è un palazzo settecentesco caratterizzato da una piccola corte interna delimitata da eleganti loggiati sui quali si affacciano i vari appartamenti.

Palazzo Rosciano

Il nucleo originario risale alla seconda metà del XVII secolo ed in seguito allo smantellamento delle vicine fortificazioni fu elevato per quattro piani fuori terra. Oggi è sede dell'Autorità portuale labronica.

Pescheria Nuova

Fu utilizzata dapprima per la vendita del pesce e successivamente l'edificio fu adibito a magazzino; in seguito, fino alla seconda metà del Novecento, divenne sede dei vigili del fuoco. Oggi qui si trovano alcuni uffici comunali. L'edificio risale al XVIII secolo.

Il Fanale

Il faro di Livorno come dice Dante nel Purgatorio (canto V, v 14-15) “ sta come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar di vento” Il Fanale Maggiore o più semplicemente Fanale, è il faro del porto di Livorno, ubicato all'imbocco sud dello scalo labronico. Sorto in epoca medioevale, è uno dei fari più antichi d'Italia, sebbene sia stato ricostruito fedelmente a seguito delle devastazioni causate dalla seconda guerra mondiale. Il Fanale fu costruito dalla Repubblica di Pisa presso il piccolo abitato medioevale di Livorno, allora suo possedimento, in sostituzione di quello posto sulle secche della Meloria, andato distrutto nel 1284 durante l'omonima battaglia ad opera dei Genovesi. Il progetto originale, risalente al principio del XIV secolo, viene attributo a Giovanni Pisano; la torre fu costruita tra il 1303 ed il 1305 e all'epoca era completamente circondata dal mare. Decaduta la Repubblica di Pisa, il granduca di Toscana Francesco I de' Medici, allestì, alla base del Fanale, il primo lazzaretto della città (1584) affiancato da alcuni magazzini, che nei primi anni del Novecento erano ancora presenti e di cui oggi non resta più traccia. Nel 1944 fu minato e distrutto, assieme alla non distante Torre del Magnale, dai guastatori tedeschi in ritirata. Il Fanale invece fu ricostruito utilizzando gran parte dei materiali recuperati tra le macerie e alla sua inaugurazione, avvenuta il 16 settembre 1956, partecipò anche il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. E’ costituito essenzialmente da due torri merlate e sovrapposte, impostate al di sopra di una base tronco-conica. In realtà, ad un'analisi più ravvicinata, le due torri sono a loro volta formate da diversi cilindri di diametri decrescenti, che fanno assumere al complesso un leggero andamento conico fino alla sommità. Il faro, realizzato in pietra della cava di San Giuliano, è alto 52 metri ed il diametro massimo è di 12 metri.

26

Il Fanale è un faro ad ottica rotante alimentato dalla rete elettrica. In origine funzionava per mezzo di fuochi, mentre, nel 1841, fu dotato del sistema Fresnel e successivamente fu alimentato da gas acetilene ad incandescenza. Oggi emette 4 lampi ogni 20 secondi; la sua portata è di circa 24 miglia marine. Il Fanale è citato per la sua bellezza da Francesco Petrarca (che lo menziona nel suo “Itinerario siriaco” e da Goro di Stagio Dati, che definì la torre come una delle più belle del mondo. Alla sommità del faro, Galileo Galilei portò a termine alcuni esperimenti per lo sviluppo del suo cannocchiale.

Bagni Pancaldi

I Bagni Pancaldi sono tra i più antichi di Livorno. La loro storia comincia quasi due secoli fa. Le origini della trasformazione che porterà Livorno ad essere un centro balneare risalgono al 1781 quando vengono inaugurati i Bagni Baretti considerati i primi stabilimenti balneari della costa, ubicati in un'insenatura a ridosso della Spianata dei Cavalleggeri. Lo scopo dei bagni in mare, o comunque in acqua salata, è terapeutico e diviene inizialmente proibitivo economicamente ai ceti non benestanti. Ma la borghesia emergente inizia a fare di Livorno un centro aperto e culturalmente aggiornato, disponibile alle manifestazioni di vivace mondanità. La moda dei bagni in acqua salata si unisce ben presto alla possibilità di avere una splendida passeggiata lungo tutta la costa.
Nel 1816 Maria Luisa arciduchessa d'Austria giunge a Porta a Pisa per trascorrere del tempo ai Bagni Baretti. La permanenza non breve di una nobildonna ebbe un'importanza notevole per la fortuna di quella spiaggia perché richiamò, per la prima volta, l'attenzione sulla stagione balneare di Livorno che ben presto diviene una moda". Sulla scia dell'arciduchessa si susseguono vari sovrani ed importanti personaggi dell'aristocrazia europea. Il dottor Cerbone Squarci riesce ad ottenere permessi speciali per la costruzione di baracche in legno coperte da teli, abbastanza grandi e comode da consentire ai bagnanti di spogliarsi e vestirsi all'interno. Il 1840 è un anno straordinario per l'evoluzione della tipologia costruttiva degli stabilimenti balneari sulla costa di Livorno. Vengono costruiti i Bagni Consani, attuali bagni Roma, nella zona di Antignano. Lo stesso anno il signor Giuseppe Palmieri inaugura i Bagni Sante Palmieri, quelli che oggi sono chiamati Bagni Acquaviva. La struttura è totalmente in muratura,

lussuosa ed elegante. Risulta essere il bagno che più di tutti si protende verso il mare con il suo lungo braccio che culmina in una rotonda, resa famosa da un dipinto di Giovanni Fattori. L'attuale nome di questi bagni deriva dalla presenza di sorgenti rinvenute durante la costruzione del lazzaretto di San Jacopo. Nel 1846 Vincenzo Pancaldi attrezza, sulle scogliere affioranti di fronte alla spianata, gli omonimi stabilimenti balneari. Inizialmente ottiene di poter costruire sulla scogliera di San Jacopo delle baracche, ma dopo soli due mesi riesce ad adattare il terreno con gettate di cemento, pianta dei pali in legno, ricopre di ghiaia alcuni spazi e libera il fondo del mare da scogli aguzzi. Sono nominati Bagni Regi perché frequentati dal Principe Amedeo di Savoia.
La loro struttura è semplice, ma enorme. Sono presenti molte parti affioranti unite tra loro da pontili in legno, un gran numero di cabine in legno, in tela, in muratura. Offrono una grande pista per il pattinaggio, un bar, un ristorante e una spiaggia artificiale li rende autonomi e completi per ogni specie di bagno si voglia fare. In alcuni scritti sono addirittura considerati come una Venezia in miniatura. Comodi, eleganti e puliti, offrono una balneazione terapeutica di acqua riscaldata. E' uno degli stabilimenti più grandi ed eleganti d'Italia che in estate ospita una molti aristocratici ed una grande folla di letterati ed artisti.
I Bagni Pancaldi si distinguono nella programmazione di spettacoli musicali e teatrali allestiti nel famoso Caffè-Concerto Olympia, interno al bagno, e ricordato come aristocratico ritrovo pseudo parigino per l'eleganza dello spettacolo e per la qualità del pubblico. Grazie al suo aspetto elegante e signorile e per i servizi esclusivi che vengono offerti, lo stabilimento è frequentato da un turismo aristocratico e da esponenti in vista della politica e delle cultura come Pietro Coccoluto Ferrigni, meglio noto come Yorick, Carducci,

Pascoli, Mascagni e altre personalità del tempo. Per divertire i turisti ed organizzare concerti musicali, rappresentazioni teatrali e manifestazioni culturali, vengono allestite baracche in legno smontabili.
La clientela può usufruire di ben areati ed eleganti camerini da bagno, bagni idroterapici e bagni caldi di mare. E' presente una magnifica e luminosa sala di lettura e per il ballo, nonché di servizio inappuntabile di caffè, di birreria, gelateria e pasticceria.
Nel 1846 viene costruito un imponente palazzotto sul mare facente parte dello Scoglio della Regina. Alla fine dell'Ottocento, al bagno terapeutico si affiancano gli elementi fondanti di una nuova idea di vacanza marina: la spiaggia ed il sole.
Con l'invenzione del costume da bagno, la sabbia si trasforma in elemento accogliente e soffice. Per utilizzare gli stabilimenti balneari non sono più necessari grandi e macchinosi impianti ma bastano semplici camerini per mettersi il costume e spazi dove trascorrere le giornate tra passatempi e divertimenti. Nascono sale da concerto, caffè, ristoranti. Esplode la vita mondana.
La storia dei Pancaldi Acquaviva come unico stabilimento balneare risale al 1924, anno in cui le due strutture, in origine separate da un canale, sono riunite, per mezzo del grande arenile, in un solo complesso. In seguito all'unione, il complesso presenta un'architettura ampia e spaziosa che si articola intorno antichi fabbricati principali, ora collegati da una lunga fila di cabine in tela colorate che costeggiano la passeggiata lungomare. Attualmente i Pancaldi Acquaviva si aprono con due ingressi distinti lungo il viale Italia. Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale è l'evento che cambia per sempre e definitivamente l'aspetto di Livorno.

Il 28 maggio 1943 la città subisce il primo di una lunga serie di bombardamenti. I B17 delle forze alleate rovesciano tonnellate di esplosivo sull'intero territorio cittadino. Inevitabilmente anche i Regi Bagni Pancaldi vivono la distruzione della guerra. In seguito lo stabilimento viene in parte ricostruito con opere in muratura, come la passerella in cemento, realizzata sull'antico arenile costruito per collegare i Bagni Pancaldi con i Bagni Acquaviva. Scompare la scritta RR, Regi. La storia più recente degli stabilimenti balneari Pancaldi e Acquaviva risulta essere un continuo successo. Le manifestazioni culturali si evolvono con il tempo e gli anni Sessanta vedono la mondanità attraverso feste da ballo, serate danzanti, concerti di personaggi famosi, ingresso in società della generazione rivoluzionaria. I tempi cambiano e le strutture con essi. Le cabine in tela modificano il proprio colore, dal semplice telone bianco si passa agli sgargianti rosso e celeste. Quelle in legno presentano coperture variopinte, mentre la rotonda di Acquaviva spicca sul mare con il suo acceso arancione. Gli stabilimenti balneari offrono di tutto ad un prezzo non più proibitivo, perciò quasi l'intera popolazione può permettersi le vacanze al mare.

Il Porto

In origine era posto ai margini di Porto Pisano, il complesso sistema portuale che si estendeva tra l'allora villaggio labronico e Pisa. Con il lento decadimento della Repubblica pisana e la sempre più scarsa manutenzione per le sue strutture portuali, la piccola insenatura posta presso Livorno assunse maggiore rilevanza.
Il primo importante potenziamento dello scalo labronico si ebbe nei primi anni del XV secolo, quando i Genovesi, divenuti padroni del castello di Livorno, realizzarono una piccola darsena interna, nota come Porticciolo dei Genovesi; un canale navigabile collegava la darsena, posta all'altezza dell'attuale piazza Grande, con il mare, in corrispondenza del nucleo originario della futura Fortezza Vecchia.
Nel 1421 Livorno passò sotto il dominio della Repubblica di Firenze e, pochi anni dopo, il porto fu dotato di una imponente torre (la Torre del Marzocco), nel luogo in cui si trovavano numerosi torri di epoca pisana, come quella del Magnale.
Tuttavia un ampliamento delle strutture portuali si registra solo a partire dal Cinquecento, sotto la spinta del granduca Ferdinando I de' Medici, che decretò la realizzazione dell'attuale Darsena Vecchia, nello specchio d'acqua a margine della Fortezza Medicea; i lavori, secondo le cronache, furono terminati in soli cinque giorni poiché vi lavorarono ininterrottamente ben cinquemila uomini. Lo sviluppo portuale procedette di pari passo alla pianificazione urbanistica della città.. Cosimo II, all'inizio del Seicento, il porto fu dotato di un vasto bacino aperto verso nord, ai cui lavori presero parte Claudio Cogorano, Antonio Cantagallina e Robert Dudley. L'intero scalo fu circondato da possenti bastioni, direttamente collegati alle fortificazioni della città poste lungo il Fosso Reale; invece, più a sud si trovava il Lazzaretto di San Rocco.

Anche i traffici portuali risentirono dell'entrata in funzione del cosiddetto Molo di Cosimo: una serie di normative regolavano nei dettagli tutte le operazioni portuali, dall'ormeggio delle navi allo scarico e carico delle merci. Le imbarcazioni erano infatti tenute a disporsi per file (o "andane") lungo il molo, in un ordine stabilito dalla specifica tipologia delle navi; il carico delle merci avveniva per mezzo di imbarcazioni più piccole, i navicelli, i cui carichi erano severamente controllati dalle autorità al fine dell'esenzione dei diritti di stallaggio.
L'assetto portuale rimase sostanzialmente immutato sino alla metà del XIX secolo, quando furono avviati i lavori di espansione verso nord; la crescita urbanistica della città, l'apertura della Ferrovia Leopolda tra Livorno e Firenze ed il sorgere delle prime attività industriali, favorirono il concretizzarsi di importanti progetti.
Intorno al 1858 l'ingegnere francese Vittorio Poirel, che già aveva lavorato al porto di Algeri, realizzò la Diga Curvilinea nelle acque antistanti l'antico Porto Mediceo ed altri lavori furono portati a termine negli anni che precedettero la fine del Granducato di Toscana e l'annessione al Regno d'Italia.
Tuttavia, la crisi dovuta all'abolizione del porto franco causò una flessione dei traffici portuali. L'economia cittadina fu caratterizzata da una riconversione industriale, con l'apertura del Cantiere navale Orlando e di altre attività ad esso connesse; la presenza del cantiere portò al riassetto dell'area del Lazzaretto di San Rocco, dove venne ampliata la darsena antistante (la Darsena Nuova). Frattanto, nel 1881 furono approvati i finanziamenti per la nuova Diga della Vegliaia e per il completamento del bacino di carenaggio; inoltre, poco dopo furono finanziati altri lavori, ma la cifra si rivelò sufficiente solo per allargare una banchina del Porto Mediceo (l'Andana degli Anelli), che fu completata tra il 1894 ed il 1895.

Ciò nonostante, un documento del 1906 rilevava le difficili condizioni nelle quali versava il porto di Livorno, ovvero: l'impossibilità di utilizzare come scalo lo specchio d'acqua delimitato dalla Diga Curvilinea, la riduzione del bacino interno al Porto Mediceo per l'allargamento dell'Andana degli Anelli, la scarsità dei fondali, le difficoltà legate all'ingresso in porto a causa delle ridotte dimensioni della Diga della Vegliaia e la non trascurabile mancanza di mezzi meccanici per il movimento delle merci.
Per sbloccare la situazione furono stanziati alcuni fondi e al contempo vennero analizzati diversi progetti per il potenziamento del porto labronico: il dibattito interno alle istituzioni portò all'approvazione del progetto redatto dall'ingegner Cozza, che interessava le aree a nord dell'abitato. I lavori furono avviati il 3 luglio del 1910.
Pochi anni dopo, nel 1919, fu avanzata una nuova proposta dall'ingegner Coen Cagli che ipotizzava la costruzione di un bacino interno posto a ridosso della crescente area industriale e della linea ferroviaria Livorno - Pisa, nei pressi del Canale dei Navicelli. A differenza del progetto Cozza, che disegnava una serie di moli allineati lungo la costa, l'ipotesi di un porto interno favoriva i collegamenti con le attività industriali della zona, non aveva bisogno dell'ampliamento delle dighe verso nord ed inoltre non pregiudicava l'eventuale sviluppo lungo la costa del precedente piano. Il progetto Coen Cagli fu approvato nel 1923 e fu portato a termine nei successivi anni trenta. L'ampliamento del porto favorì, anche grazie ad alcuni incentivi promossi da una legge nazionale, lo sviluppo industriale della città, che interessò ben presto tutto il territorio compreso tra la Stazione di Livorno San Marco ed il confine comunale, spingendosi fino a lambire l'abitato di Stagno, nel comune di Collesalvetti, nei pressi del quale fu costruita una vasta raffineria.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il porto di Livorno fu oggetto di pesanti bombardamenti aerei, che distrussero la maggior parte delle strutture; non secondaria fu poi l'opera dei guastatori tedeschi in ritirata, che causarono la perdita delle storiche torri del Magnale e del Fanale. Per la ricostruzione e la ripresa dei traffici furono stanziati alcuni finanziamenti che permisero di far fronte alle prime emergenze: i lavori cominciarono nel 1946, ma non senza difficoltà, tanto che, due anni dopo, la mancanza di un'adeguata illuminazione rendeva ancora molto complesse le manovre di attracco durante la notte.

Negli anni sessanta, dopo un periodo di crescita, lo scalo labronico risentì negativamente dell'insufficienza dei fondali, che solo in due punti raggiungevano i 12 metri. Fu quindi redatto un nuovo piano regolatore ad opera dell'ingegner Vian, che fu presentato solo nel 1965, quando del precedente progetto di Coen Cagli erano stati realizzati solo il canale d'accesso, la Darsena numero 1 ed il Canale industriale; il piano proposto da Vian prevedeva la costruzione di nuove banchine e l'escavo dei fondali fino a 15 metri. Il progetto tuttavia subì numerose critiche a causa dei costi elevati di realizzazione (circa 65 miliardi di Lire) e non fu attuato.

Nel decennio successivo, fu redatto il progetto esecutivo della Darsena Toscana, un vasto bacino compreso tra il Canale Scolmatore e la bocca d'accesso al porto; i lavori della darsena, che coincisero con l'affermazione del trasporto delle merci su container, portarono alla formazione di ampie banchine con fondali di 12 metri.

Parallelamente, nel 1975, entrò in funzione il nuovo bacino di carenaggio, la cui realizzazione era stata prevista sin dal 1962; la struttura, lunga 350 metri e larga 56, fu aperta nei pressi del ricostruito Fanale ed in breve divenne un punto di riferimento per le riparazioni navali a livello nazionale.

All'inizio del nuovo millennio si registra l'esecuzione del Molo Italia, disposto tra la Diga del Marzocco e l'Alto fondale; attualmente sono allo studio la trasformazione del Porto Mediceo in un grande approdo turistico e la costruzione della vasta piattaforma Europa per far fronte al crescente traffico di contenitori. In particolare, l'esecuzione della nuova piattaforma consentirà di ottenere altri 3.000 metri di banchine con fondali di 18 metri e ben 2.000.000 di metri quadri di piazzali. Nel territorio alle spalle del porto, a Guasticce, è ormai operativo l'interporto "Amerigo Vespucci", direttamente collegato alla rete viaria e ferroviaria; nei pressi di Vicarello invece è entrato in funzione l'autoparco "Il Faldo", dove vengono stoccate le autovetture scaricate nel porto.
Il porto di Livorno è attualmente uno dei più importanti del Mar Mediterraneo: può movimentare qualsiasi tipo di merce, da quella liquida a quella solida in rinfusa, alle automobili, ai prodotti congelati, alla frutta, agli impianti destinati alle imprese industriali, ma soprattutto movimenta migliaia di container in arrivo ed in partenza per tutto il mondo, grazie all'entrata in funzione del terminal Darsena Toscana. Inoltre le navi gasiere a doppio scafo, che generalmente provengono dal Nord Africa, scaricano gas liquido in caverne artificiali situate a 100 metri sotto il livello del mare. Questo tipo di stoccaggio è l'unico in Italia ed è il secondo in Europa dopo quello di Lavéra (Marsiglia).
Non trascurabile è il traffico passeggeri: al consueto movimento dei traghetti per le isole : si somma la presenza di un costante traffico di navi da crociera, con circa 350 scali l'anno e più di 250.000 croceristi in transito; ad esempio, il transatlantico Queen Mary 2 ha fatto di Livorno una rotta abituale.
Nel 1995, per la prima volta in Italia, si è insediata a Livorno l'Autorità portuale che ha il difficile compito di risolvere ove

possibile e assieme ad altri operatori portuali, varie problematiche relative alle esigenze sia di organizzazione e programmazione lavori, sia a quelle riguardanti le strutture tecnologiche e di sicurezza.
Nell'anno 2006, secondo i dati della stessa Autorità portuale, sono transitate da Livorno oltre 28 milioni di tonnellate di merci e circa 650.000 contenitori; in totale le navi attraccate al porto sono state oltre 7.500. I croceristi hanno superato le 600.000 presenze, mentre i passeggeri dei traghetti sono stati oltre 2.300.000.
In totale, nel porto di Livorno vi sono 11 km lineari tra banchine e pontili con 100 punti d'attracco; la profondità va, potenzialmente, dai 25 piedi del Bacino Firenze ai 40 piedi della Banchina d'alto fondale. La sola Darsena Toscana conta di circa 1.700 metri di accosti sulla sponda ovest e 750 metri su quella est.
Vi sono inoltre tre bacini di carenaggio, due dei quali sono in cemento ed uno è galleggiante. Le aree portuali si estendono per circa 800.000 metri quadrati entro i varchi doganali, ma se si considerano anche quelle confinanti, che sono comunque adibite ad ospitare grandi depositi, magazzini e piazzali per l'attività portuale, l'estensione arriva a 2.500.000 metri quadrati.
Lo specchio di mare del porto di Livorno ha una dimensione di circa 1.600.000 metri quadrati e le grandi opere architettoniche che ne segnano il perimetro sono costituite, oltre la Darsena Toscana a nord, da tre dighe foranee: la Diga della Vegliaia, la Diga curvilinea che prosegue con la Diga rettilinea (o della Meloria) a ovest e la Diga del Marzocco a nord ovest.
Sono presenti oltre 60 km di linee ferroviarie collegate direttamente alla linea Livorno - Pisa. Il porto è collegato inoltre ai principali nodi stradali della regione, mediante dei

raccordi con la Superstrada Firenze - Pisa - Livorno, l'Autostrada A12 e la Variante Aurelia.
Ai pescatori è stata riservata la Darsena Vecchia, la parte più antica del porto voluto dai Medici; un'area, questa, adiacente alla maestosa fortezza medicea che per prima ha assistito alla nascita e all'espansione del porto di Livorno. Le paranze, sono colorate e festose e al loro rientro dal pescato, richiamano sempre una folla di curiosi che spesso aiutano i marinai nelle operazioni di ormeggio

Pisorno

La storia del cinema, prima ancora che da Cinecittà, passa dagli studi cinematografici Pisorno di Tirrenia. E' il 1934 e l'autore e regista Giovacchino Forzano sceglie Tirrenia come sede ideale per costruire un centro di produzione cinematografica.
La cittadina è tranquilla, lontana dai grandi centri urbani, in una zona che offre le migliori condizioni climatiche e ambientali. Grandi spazi verdi circondano i teatri di posa e niente può turbare la quiete necessaria alla lavorazione dei film. Per gli esterni, nel raggio di pochi chilometri si può trovare una grande varietà di paesaggi: pinete, fiumi, montagne, colline e scogliere. Funziona nella scelta evidentemente il principio di analogia con la capitale del cinema statunitense: come per Hollywood i motivi principali per cui si costruisce a Tirrenia, sono sia le bellezze naturali che l'ottima qualità del clima. Grazie all'apporto finanziario di Giovanni ed Edoardo Agnelli, Forzano costruisce gli stabilimenti Pisorno; così chiamati perchè costruiti a metà strada tra Pisa e Livorno.
La progettazione del complesso si deve all'architetto Antonio Valente, il quale costruisce, tre anni prima della nascita di Cinecittà, un impianto che all'epoca è il più moderno esistente in Italia: tre teatri di posa, un laboratorio per lo sviluppo e la stampa della pellicola, sale di montaggio, sincronizzazione e proiezione. Una struttura che consente tutte le fasi della lavorazione del film: si può entrare a Tirrenia con la pellicola vergine ed uscirne con il film finito.
Molti sono i film girati in questi primi anni ed è significativa l'apertura degli stabilimenti a grandi registi stranieri, in un periodo in cui raramente questi autori lavorano in Italia. Alla Pisorno invece sono attivi: Luis Trenker (L'imperatore della California), Gustav Machaty (Ballerine), Abel Gance (Ladro di

donne) e Jean Epstein (Cuor di vagabondo). Tutti i divi italiani dell'epoca girano i loro film a Tirrenia, insieme a giovani attori emergenti come Vittorio De Sica, Paolo Stoppa, Alberto Sordi, solo per citarne alcuni. Questa frenetica attività viene interrotta bruscamente nel 1943, quando i tedeschi occupano gli stabilimenti.

Con la fine della guerra anche a Tirrenia riprende il lavoro, ma i grandi registi sembrano ignorarla. E' questa una stagione caratterizzata dalla lavorazione di film di carente spessore culturale e di scarso successo al botteghino; una stagione in cui il lavoro comincia lentamente a mancare. La situazione si trascina stancamente fino al 1959, quando il tribunale di Pisa dichiara il fallimento della Pisorno. Così nel 1961 gli stabilimenti Pisorno riaprono con il più altisonante nome di Cosmopolitan Film. A comprare la vasta area di terreno dove sorgono i teatri di posa sono due produttori, allora, molto famosi: Carlo Ponti (il marito di Sophia Loren) e Maleno Malenotti. La riapertura ha inizio sotto i migliori auspici e in poco tempo vengono realizzati alcuni film spettacolari e di grande impegno produttivo, come Madame Sans Gêne (Christian Jacque), Cyrano e D'Artagnan (Abel Gance) e I sequestrati di Altona (Vittorio De Sica). Questi film vedono al lavoro una serie di attori molto famosi: Sophia Loren, Maximilian Schell, Frederich March, Robert Wagner, Sylva Koscina, Philippe Noiret e Jean Pierre Cassel.

La parata di stelle nasconde un'amara verità: già nei primi anni dopo la riapertura si lavora saltuariamente con una produzione che occupa gli stabilimenti per solo nove mesi in due anni.

A questo va aggiunta la soppressione della struttura per lo sviluppo e la stampa della pellicola, che insieme al prelievo di alcuni materiali tecnici inviati sul set di film girati altrove, suona come un triste presagio.

Ponti intanto è rimasto l'unico proprietario degli stabilimenti: Malenotti dopo il "fiasco" di Cyrano e D'Artagnan si è ritirato dalla produzione. Nel periodo in cui a Tirrenia scarseggia il lavoro, Ponti produce però più di venti film, nessuno dei quali è girato alla Cosmopolitan. La situazione allarma sia i dipendenti che le autorità locali, e le richieste di chiarimenti alla proprietà si fanno sempre più pressanti. La giustificazione di Ponti è semplice: l'alto costo della manodopera scoraggia qualsiasi produttore a girare film a Tirrenia.
Nello stesso periodo vengono però acquistati ampi appezzamenti di terreno tutti confinanti con gli stabilimenti. Intanto la Rai non ha accettato l'offerta di noleggio degli impianti e nel 1969 la Cosmopolitan viene chiusa definitivamente. Cala così il sipario sulla storia del cinema livornese (e pisano). Da lì in avanti tanti altri film si gireranno in zona, ma mai, come all'epoca dello stabilimento cinematografico d'avanguardia, si riuscirà sul territorio a conferire a questo settore l'importanza che un tempo aveva rivestito.

Le ville

Le ville di Livorno sono davvero un'importante testimonianza storica e architettonica della città. A partire dal diciottesimo secolo, parallelamente all'introduzione di un regime fiscale che favoriva possedimenti in campagna a discapito di quelli in città, Livorno divenne una rinomata mèta di villeggiatura. Non a caso Carlo Goldoni ambientò sul vicino colle di Montenero le sue celebri commedie, mentre il poeta Tobias Smollet trascorse l'ultimo periodo della sua vita nella villa della famiglia Gamba, ad Antignano. E anche George Byron soggiornò a Livorno, dove affittò la villa che Francesco Dupouy possedeva nei pressi di Montenero. Numerose erano infatti le residenze signorili ubicate in città e nei dintorni.
Tuttavia, alcune di esse hanno perso nel tempo il loro ruolo di residenza di campagna, essendo state inglobate nei quartieri urbani: è il caso ad esempio di villa Fabbricotti, il cui parco fu oggetto di una parziale lottizzazione avviatasi negli anni '30. Molte sono le ville importanti a parte villa Fabbricotti, villa Mimbelli, villa Henderson, che attualmente ospita il museo di storia naturale, villa Maria e villa Letizia, che sono pubbliche, ve ne sono altre che ad oggi appartengono ai privati, ma che hanno una storia molto interessante alle spalle. L'avvocato Gregorio Sheriman e il fratello Pietro, che erano armeni, nel 1780 realizzarono villa Rodocanacchi, che ospita la Asl.
Ci furono poi francesi come i Dupouy che presero una villa a Montenero, che secondo tradizione esisteva già dal sedicesimo secolo, che poi passò di proprietà agli inglesi e quindi a un negoziante di Costantinopoli che vi fece costruire una piccola moschea, attualmente identificabile nel garage.
E' ricca di affreschi e ornamentazioni, anche se ad oggi la costruzione langue nel più completo abbandono. La villa nota come villa Gamba ospitò per lungo tempo il romanziere

scozzese Tobias Smollet. C'è una storia che vuole che l'amante omosessuale avesse trovato la morte naufragando alla foce dell'Arno.
Villa Morrazzana é una delle ville più romantiche del colle di Montenero.
Deve la sua storia a un certo Tonin del Furia, che decise di venire a Livorno da Firenze per ampliare una vecchia casa colonica del '600. Vi hanno vissuto anche Byron e Gemma Bellincioni. Ha due absidi e oggi è stata ristrutturata.
La villa della famiglia Orlando, sul colle del Castellaccio, oggi è un residence.
I villini stile liberty di fronte all'Accademia navale sono un falso storico, proprio come il gazebo di terrazza Mascagni. Villa dello Strologo, di fronte all'ingresso dei Bagni Fiume, costruita in epoca razionalista e sarebbero tantissime altre le ville da citare, come villa Azzurra a Montenero, che fu realizzata nei primi anni del XX secolo nell'ottica di un più impegnativo progetto per la sistemazione del quartiere, villa Perti, risalente al Settecento e appartenente inizialmente al negoziante inglese Robert Bateman o ancora villa Tavani, anch'essa realizzata in epoca razionalista nei pressi di villa dello Strologo o villa Castelli della Vinca ancora a Montenero.

Accademia navale

L'Università del mare. Studio, disciplina, ginnastica, forza di volontà, determinazione: queste sono alcune delle virtù che servono per diventare degli ottimi ufficiali. È il 6 novembre del 1881 quando finalmente l'Accademia Navale apre le porte agli allievi, dopo mille difficoltà. Bisogna però risalire al disastro navale di Lissa per ricostruire la storia e il progetto che portò alla realizzazione di una delle più importanti accademie europee.

Nel Mar Adriatico, vicino all'isola di Lissa, la marina dell'Impero austriaco e quella della Regia Marina del Regno d'Italia si danno battaglia. Nei giorni precedenti l'ammiraglio Persano, comandante della flotta italiana, aveva cercato inutilmente di impossessarsi dell'isola, cannoneggiandola. L'attacco era stato elaborato da Depretis, ministro della Regia Marina, il 15 luglio, ma fu un piano studiato con troppa fretta e senza le dovute precauzioni.

Oltre alla disfatta di Lissa, c'è da tenere in considerazione altri fattori che determinarono la realizzazione dell'Accademia Navale di Livorno.

Le scuole di Genova e Napoli infatti, distanti dal mare e quindi con gli allievi non a contatto diretto con l'elemento naturale determinante per gli studi da ufficiali della Marina, avevano dei limiti notevoli: Genova sorvolava sulla cultura generale e insegnava l'arte della navigazione; Napoli sfornava ufficiali colti ma senza quella conoscenza marinara indispensabile per divenire ufficiali completi. La scuola di Genova si trovava in un convento parecchio lontano dalla costa, mentre quella di Napoli aveva sede in un monastero a Pizzo Falcone.

Poi, in quel periodo, vi era anche una forte rivalità tra nord e sud e continua ad esistere, e per questa ragione gli equipaggi sulle navi erano costantemente in conflitto: quelli napoletani

erano detestati da quelli liguri e piemontesi a causa del loro disinteresse durante lo sbarco di Garibaldi a Marsala; i siciliani, non avendo gradi riconosciuti, obbedivano controvoglia agli ufficiali; gli equipaggi del nord spesso obbedivano ai giovani ufficiali che niente avevano fatto per l'Italia. Insomma, un caos completo.
Intanto Cavour, nel gennaio del 1861, varava un decreto per abolire i ministeri della Marina delle due Italie, fissando per il Marzo dello stesso anno la realizzazione della Marina Italiana, annunciando di voler unire le due scuole di Genova e di Napoli.
Per Cavour Livorno era la città più adatta per costruire l'Università del mare, ma nel giugno del 1861 Camillo Benso Conte di Cavour muore. Tra la data della sua morte e la realizzazione dell'Accademia Navale di Livorno passeranno ben venti anni, durante i quali si susseguiranno il considerevole numero di diciotto ministri della Marina, fino ad arrivare a Benedetto Brin, generale del Genio Navale.
Brin fu ingegnere, militare e politico. Ricoprì la carica di ministro degli Esteri dal 1892 al 1893 e ministro della Marina dal 1876 al 1878, dal 1884 al 1891, ed in ultimo dal 1896 fino al 1898, l'anno in cui morì. Grazie alle sue capacità di ingegnere furono costruite le corazzate Duilio e Dandolo, e suoi furono i progetti per le corazzate veloci Italia e Lepanto.
Brin, da ministro, ha appoggi e potere. Decide perciò di realizzare l'Accademia Navale sostenendo che ormai non c'è più ragione che le due scuole di Genova e Napoli, per niente coese e praticamente prive di strutture adatte all'insegnamento, debbano continuare ad esistere; per questa ragione Livorno, lontana da pregiudizi e tradizioni deleterie, è la località giusta per avere una scuola marinara per ufficiali degna di questo nome. Inoltre Livorno ha un clima sano, l'aria densa di

salmastro è buona e giova agli allievi, e in più è una città situata al centro del Mediterraneo.
Per tutti questi motivi quindi, oltre al fatto che a Livorno c'era un cantiere navale tra i più importanti d'Europa dove gli allievi avrebbero messo in pratica le loro lezioni teoriche, Livorno ebbe il privilegio di ospitare finalmente un' Accademia nella quale si fondessero cultura generale e mestiere, conoscenza tecnica ed esperienza sul mare.
I cadetti avrebbero imparato a nuotare - nelle scuole di Napoli e Genova infatti molti degli allievi, comandanti compresi, essendo distanti dal mare, non sapevano neanche nuotare -, sarebbero stati a contatto diretto con l'acqua e non avrebbero avuto più conflitti tra di loro pur se provenienti da regioni diverse: nord e sud, in questa Università del mare, si sarebbero amalgamati.

Il Voltone

Quando Luigi Bettarini (1790-1850) progettò quella che di certo é la più bella piazza di Livorno, non era molto interessato a come si sarebbe chiamata allora né tantomeno oggi. La Piazza der Vortone, come la chiamano da sempre i livornesi, è lunga circa 240 metri e larga 80; la sua principale caratteristica è la piattaforma centrale di forma ellissoidale sostenuta da una grande volta.
Il motivo della costruzione della piazza fu il processo di espansione urbanistica. Si formarono molti sobborghi oltre le vecchie fortificazioni concentratesi attorno alle due principali porte, quella della zona sud-occidentale chiamata Porta dei Cappuccini e quella della zona sud-orientale chiamata Porta a Pisa.. Per questo si sentì la necessità di nuovi progetti che aprissero l'area diventata ormai insufficiente a contenere il costante aumento della popolazione. La piazza del Voltone fu la soluzione per collegare quei raggruppamenti disposti lungo le vie di collegamento tra la campagna e il centro-città al "corpo storico" della città bastionata.
La piazza ebbe una figura rettangolare, ornata di doppio e comodo marciapiede di pietra serena guarnita nell'interno di graziosi ed eleganti sedili di marmo e di un considerevole numero di pilastri di ferro fuso. La pavimentazione di allora fu poi sostituita da copertura di pezze d'alfalto rimasta lì per molto tempo. Le pezze furono poi finalmente sostituite con altro materiale decisamente più gradevole all'occhio.
La piazza si affaccia da un lato sul Fosso Reale, dall'altra è rivolta verso la Fortezza Nuova. Attraverso le griglie di ferro battuto poste sulla pavimentazione si può vedere lo scorrere delle acque del canale. Sotto la volta vi erano diverse cantine costruite proprio lungo le sponde del Fosso Reale: erano magazzini posti sotto al piano stradale che furono costretti a

chiudere. Nel 1831 il Comune fece porre in piazza dei Granduchi (così si chiamava originariamente Piazza della Repubblica) due statue: quella di Ferdinando III, eseguita da Francesco Pozzi, e quella di Leopoldo II, del livornese Emilio Demi. Le statue furono inaugurate l'8 settembre del 1847 con una grande festa popolare. Nel piedistallo della statua di Ferdinando III vi fu messo un bassorilievo di Temistocle Guerrazzi e dal lato opposto Ulisse Cambi raffigurò il granduca stesso che sostiene l'industria, il commercio e le arti. Sugli altri due lati le scritte: "A Ferdinando III auspice dell'opera onde la città ebbe ricco ristoro d'acque salubri, gratitudine pubblica. Pio di mente, di cuore, in virtù regie emulò gli ottimi, come essi ne riportò l'elogio verace, il pianto del popolo."
Sui bassorilievi della statua di Leopoldo II veniva rappresentato Leopoldo stesso che assiste al getto del primo blocco nel nuovo molo di Livorno e sui lati si leggevano scolpite le parole: " Leopoldo II, tutelato il commercio, ne ampliò ed abbellì questo emporio con studio e zelo indefesso. Rese feconde palustri terre, vivificò popoli, agricoltura, industria."
La sera del 6 maggio del 1849, durante i moti risorgimentali la statua di Leopoldo II fu mutilata e colpita con pietre e martelli, così che il 7 giugno seguente il Comune ne ordinò la rimozione. Emilio Santarelli, eseguì la nuova statua che fu messa al posto di quella del Demi nel 1855. Tre anni più tardi si poterono leggere queste nuove iscrizioni: "16 agosto del 1859. L'assemblea dichiara che la dinastia austro-lorenese si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana.
" Plebiscito del popolo toscano convocato nei comizi i giorni 11 e 12 marzo 1860. Voti per l'unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele 366.571. Voti per un regno separato 14.925. Voti nulli 4949.

I bei palazzi che circondano piazza della Repubblica sono ancora sotto gli occhi di tutti, e all'inizio del Novecento, chi poteva descrivere "le belle case moderne" diceva che sulla casa segnata con il numero 1 si poteva leggere: Giuseppe Mazzini, esule, qui ebbe la stanza nel 1871.
Nello stesso palazzo vi era l'ufficio delle poste e del telegrafo. Sulla facciata della casa n. 4 vi è scritto: Qui nacque, il di 8 agosto 1813, Vincenzo Malenchini. Fervido amore d'Italia, che lo ebbe dal 1848 al 1870 soldato volontario, gli meritò i supremi uffici di deputato, di senatore, e dal suo municipio questa memoria 1883. Alla casa numero 9 poi vi era la direzione del Telegrafo e della Gazzetta Livornese, locate in via Giuseppe Verdi fino al 1903.
In origine piazza della Repubblica era denominata Piazza dei Granduchi, in onore alla dinastia lorenese. Poi, nel periodo risorgimentale, fu intitolata a Carlo Alberto, ma con un referendum nel 1946 fu rinominata piazza della Repubblica. Per i livornesi la piazza è " Il Voltone".
Una curiosità è che, ponendosi al centro di essa, si può notare che la piazza non è perfettamente in piano: tra i due estremi infatti ci sono tre metri di dislivello. In realtà, anche se il Voltone è una piazza, questa imponente costruzione dell'architetto Bettarini, è un ponte, essendo la volta costruita sul Fosso Reale. Si dice che piazza della Repubblica sia uno dei ponti più larghi d'Europa. La vecchia statua di Leopoldo II eseguita da Paolo Emilio Demi fu ritrovata nel 1958 e collocata in piazza XX Settembre. Ancora oggi nella piazza esistono i pilastri ai quali venivano legate le carrozze che allora erano di passaggio. E non solo di passaggio, perché il Voltone era anche un luogo di ritrovo.

Il Marzocco

Prima di entrare nei dettagli della torre del Marzocco e conoscere le ragioni per cui fu innalzata è bene andare indietro nel tempo fino a raggiungere il 1284, e precisamente il 6 agosto, perché proprio quel giorno ci fu la battaglia della Meloria. Dalla riva del mare i livornesi videro la flotta genovese davanti al porto pisano e capirono all'istante che le galee erano disposte in ordine di battaglia. La flotta dei genovesi, comandata dall'ammiraglio Oberto Doria, consisteva in cento navi da guerra di tutto rispetto, tipiche del periodo medievale, ognuna sospinta da un centinaio di rematori e da una vela latina. Erano legni a scafo basso e sottile, quindi facili da manovrare e soprattutto veloci per contrastare il nemico, aggirarlo con facilità e assalirlo.
A bordo, oltre ai rematori, vi erano cinquanta marinai e cinquanta soldati. L'ammiraglio Doria, esperto uomo di mare e stratega, giunto alla Meloria, mostrò agli occhi dei pisani la metà della flotta: l'altra metà era rimasta più indietro, fuori dalla vista delle vedette. Alberto Morosini, il comandante dei pisani, cadde nel tranello, pensò che quelle cinquanta galee fossero l'intera flotta, e pensò di contrastare i genovesi facendo scendere nel campo di battaglia le proprie galee, convinto di poterli battere. Ma quando Morosini si rese conto che i legni erano ben più numerosi di quelli che aveva visto, si trovò circondato dall'intera flotta genovese e venne sconfitto.
Così i pisani, per non correre ulteriori pericoli, costruirono una torre di vedetta sulla cima di Montenero e fortificarono il porto. Ma i genovesi, mai domi, questa volta però con l'aiuto dei lucchesi, attaccarono di nuovo il porto, vincendo una nuova battaglia e portando con sé a Genova, come trofeo di guerra, la famosa catena, cioè una serie di catene che sbarravano l'ingresso al porto. I lucchesi invece incendiarono il castello di

Livorno. Queste sconfitte posero fine alla potenza pisana. Fu così che i pisani volsero lo sguardo verso Livorno, facendo particolare attenzione alla cala che poteva fare al caso loro. Infatti nel 1303 vi fu innalzato Il faro, guida necessaria per i naviganti.
Ancora molte battaglie, poi attorno al 1370 fu costruito il mastio di Matilde e in seguito una seconda rocca di pianta quadrata, conosciuta come quadratura dei pisani. Alla fine del 1300 la darsena di Livorno era ormai quasi del tutto completata. Cosimo de' Medici si prese l'impegno di risistemare il porto pisano e, rimosse definitivamente le rovine della torre Rossa, v'innalzarono al suo posto una nuova torre: quella del Marzocco.
Eravamo intorno all'anno 1423. Sulla cima della torre vi posero una banderuola con il leone del Marzocco, in bronzo dorato. L'idea di dare tale nome alla torre venne da una statua del dio Marte, Martocus, che faceva bella mostra di sé sul ponte Vecchio a Firenze.
La torre del Marzocco, alta, elegante e imponente, doveva dare l'impressione, a chiunque giungesse nelle vicinanze di Livorno via mare, della grandiosità e del potere di Firenze. Tra l'altro la torre fu la prima opera importante realizzata dai fiorentini a Livorno. In quanto a identificare il nome del progettista sembra ci siano delle serie difficoltà: si fece il nome di Filippo Brunelleschi, e poi di Lorenzo Ghiberti.
Un nome che, a detta degli studiosi è uno dei più attendibili è Leon Battista Alberti, un architetto tra i più stimati del Rinascimento che si ispirò alla Torre dei venti di Andronikos nell'Agorà di Atene. E si presuppone che Alberti abbia lavorato anche alla torre labronica.
Nel 1535 fu fatto costruire da Alessandro de' Medici un fortino attorno alla base del Marzocco per riporvi i pezzi d’artiglieria. In seguito la torre fu restaurata nel 1737 a causa di un fulmine

che colpì la cima, danneggiandola. Fu proprio in quel frangente che il marzocco, il leone rampante, andò perduto. Sul parapetto alla sommità della torre vi furono scolpiti i nomi dei venti a cui ogni facciata veniva esposta: tramontana, grecho, levante, scilocho, mezodì, gherbino, ponente e maestro.
La torre del Marzocco, di forma ottagonale, è rivestita di marmo bianco venato, estratto dalle cave di San Giuliano; per questa ragione all'inizio fu chiamata torre Bianca. Quattro scudi in marmo ornano la sommità, e su di essi furono scolpite le quattro armi di Firenze: il Giglio della città, il Leone della Repubblica, la Croce del popolo e l'Aquila di parte Guelfa che artiglia un drago.
All'interno della torre, al piano terra, vi è una cisterna per raccogliere l'acqua piovana: qui l'acqua, spinta dal vento, veniva incanalata da una conduttura di marmo. Come già detto, la torre del Marzocco faceva bella mostra di sé più per "intimorire" visivamente i nemici che per reale difesa del porto, ormai interrato.

I “Bagni”

Le origini del bagno di mare, che ha trasformato Livorno in un importante centro balneare, risalgono al 1781, quando il console del re di Sardegna, Paolo Baretti, inaugurò lo stabilimento sulla Spianata dei Cavalleggeri, a lato del Forte presidiato dai cacciatori a cavallo. Il bagno del Baretti aveva cinque stanzette, contenenti una tinozza, in cui l'acqua di mare confluiva attraverso una specie di pompa. Furono poi undici le stanzette nell'anno 1783. Sei anni dopo il Baretti cedette lo stabilimento a Giovan Pasquale Nardi.
Questi erano gli anni in cui si stavano cambiando le abitudini perché mentre gli aristocratici e gli alti ceti facevano i bagni, di regola a scopo terapeutico, in ambienti chiusi dotati di vasche, dove l'acqua di mare, fredda o calda, arrivava dall'esterno, cominciò a diffondersi l'abitudine di fare il bagno in mare aperto.
Sorse, così, un bagno, di proprietà del Garbini, denominato il Moletto, su un isolotto vicino alla Fortezza Vecchia, scomparso nel 1857 a seguito dei lavori per l'ampliamento del porto. C'era anche un'altra spiaggia detta dei Mulinacci, all'inizio del lungomare e il popolo qui si tuffava tranquillamente in mare e non si preoccupava di spogliarsi liberamente all'aperto.
Pioniera dei bagni a mare è stata Maria Luisa, regina d'Etruria, che fece scavare nel 1806, in un agglomerato di scogli, una piscinetta quadra, dove si poteva bagnarsi con le sue dame senza essere vista da occhi indiscreti. Naturalmente questa vasca era piena di acqua di mare che vi affluiva continuamente. Su questa scogliera il dottore Cerbone Squarci, nel 1846, fece edificare un bagno pubblico, che verrà chiamato lo "Scoglio della Regina".
Ancor prima di questi bagni c'è stata l'apertura dei Bagni Acquaviva, nel 1840, a cura di Giuseppe Sante Calmieri. I

Bagni Pancaldi furono invece inaugurati nel 1846, nell'ultima parte della Cala dei Cavalleggeri, come ci racconta Ugo Canessa. Altri antichi stabilimenti sorti nella prima metà dell'800, sono i Bagni Roma e i Bagni Pejani. Quest'ultimo furono edificati ad uso esclusivo dei villeggianti che alloggiavano presso i Casini di Ardenza, in seguito saranno messi a disposizione di tutti.
I Casini di Ardenza, furono progettati da Giuseppe Cappellini, architetto livornese, costituiti da tredici palazzine per le vacanze poste a semicerchio. Si dice che l'architetto si sia ispirato per i Casini ad un edificio inglese, il Royal Crescent di Bath. Livorno in questo periodo è una delle località più importanti come balneazione italiana; in quegli anni erano visitata da molti turisti. Ciò è stato favorito dall'inaugurazione della ferrovia Livorno- Pisa, nel 1844.
La passeggiata sul mare sarà arricchita di piante e fiori nel 1853 quando il gonfaloniere Luigi Fabbri farà intraprendere i lavori in modo sistematico per realizzare un magnifico lungo mare.
Saranno creati magnifici giardini sul lungomare e alla Rotonda di Ardenza. Il "Giardino a Mare", formato da boschetti, aiole e vialetti, e dotata di un teatro e altri svaghi, era situato tra il Largo Bellavista e i Bagni Squarci. Era diventato, il più elegante ritrovo serale dei livornesi e della colonia bagnante. Il Comune perseguiva costantemente il miglioramento e l'abbellimento del lungomare e puntava a rendere la passeggiata a mare una delle più belle d'Italia, perché era "di grandissimo ornamento alla città, di allettamento ai forestieri, e fonte per conseguenza di lucro e di prosperità".
Nel 1898 il lungomare aveva le caratteristiche di oggi, sino ad Antignano. C'era già il monumentale Albergo Palazzo, voluto da Bernardo Fabbricotti.

Si scrive molto riguardo i Bagni, fenomeno di grande curiosità: "Il locale è un qualche cosa di mezzo fra il serio e il faceto. Sulla rotonda, sui ponti dello stabilimento s'incontrano impiegati riposati e senza riposo; la prima pagina del libro d'oro della nobiltà, blasoni inguantati e sguantati…mamme che lavorano in conto sociale con le figliole; perle di bellezze e ostriche di antipatia; ragazze che da sei anni ci vengono alla pesca di un marito…e giovanotti che affogano i debiti nella speranza di una ricca dote (i debiti sanno nuotare e tornano a galla meravigliosamente!)", così scriveva Yorick, giornalista livornese, che nel 1868 nelle "Cronache dei Bagni di Mare" descrive la variegata folla che frequentava i Bagni Pancaldi. Mentre dello Scoglio della Regina dice che è un bagno monumentale, quadrato, un simulacro di fortezza, di cittadella balnearia, nel quale si aduna il fiore della borghesia, uomini d'affari che riposano nella penombra della fatica durata in tutto il giorno a far sì che togliendo cinque da dodici ne rimanessero in cassa almeno nove. Il più rinomato stabilimento balneare è il Pancaldi per la qualità dei servizi offerti e perchè più gradito dall'alta società livornese e da illustri e colte personalità cittadine e forestiere.
Sui suoi solarium, pontili e terrazze, hanno sostato Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Giuseppe Chiarini, Vittorio Corcos, il Principe Amedeo di Savoia, Sabatino Lopez, l'ammiraglio Benedetto Brin, Tina Di Lorenzo e tanti altri. Il poeta e narratore Aldo Palazzeschi da fanciullo ha ammirato la prima volta il mare dalle strutture dei Pancaldi.

Tombolo

Al termine del secondo conflitto mondiale, il Porto di Livorno divenne un centro importante di smistamento per tutto il materiale di approvvigionamento e bellico che veniva sbarcato dalle truppe statunitensi e che poi, per varie vie, raggiungeva i reparti ancora impegnati a combattere.
Tra la piccola stazione di Tombolo, Tirrenia, il mare e il fosso dei Navicelli, nelle fitte e attrigate pinete mediterranee, sorse "la città proibita", un inferno dantesco popolato da centinaia di militari, negri disertori, sciuscià provenienti dal sud al seguito delle truppe alleate, signorine o "signorine" portate in questa scia dai facili guadagni, nonché da prigionieri facenti parte del campo di prigionia di Migliarino.
Persone che convissero una terribile e spietata esistenza, fatta di furti, violenze di ogni tipo, culminanti spesso nell'omicidio. Molti corpi di persone uccise vennero poi ritrovati, ma quanti altri rimasero sotto la sabbia in quel groviglio di piante?
Chi visse questa esperienza ce la tramandò in varie pubblicazioni postume, tutte facenti riferimento a questa fantomatica “Città proibita”.
Nessuno osava avvicinarsi, né tanto meno entrare nella foresta di Tombolo, a meno che non avesse dei motivi particolari, come il caso di due giornalisti toscani che vennero accompagnati in questa area, rispettivamente nel 1946 e nel 1947, a seguito di guide sciuscià : sconsigliati dai carabinieri e dalle MP americane ma che comunque vollero tentare l'avventura a loro rischio e pericolo.
Fu il caso dei cronisti G. Serfogli e Piazzano che ebbero la fortuna di ritornare e fare la cronaca di alcuni di quegli avvenimenti.
Gli sciuscià, tutti giovanissimi, erano appostati per tutto il perimetro dell'area ad una distanza di circa trecento metri l'uno

dall'altro e al minimo sospetto di infiltrazione esterna, tramite fischi, imponevano il silenzio e tutto ciò che compariva di giorno, veniva immediatamente occultato tramite accorgimenti di mascheramento militare degni dei nostri giorni.
I fuoriusciti negri americani vivevano concentrati, in vari campi fatti all'inizio di tende e poi, piu' tardi, di baracche dislocate in due fantomatiche cittadelle: Bikini e Shangai , dove tenevano nascoste con grande gelosia le loro "signorine", donne che li avevano seguiti fin dal loro sbarco nel sud Italia e che poi erano rimaste loro accanto per abitudine o convenienza. Raccontano i cronisti, che in quegli anni di miseria queste donne si potevano permettere abiti costosi e calze di nylon. La merce non mancava, in quanto i negri erano specializzati in furti nelle retrovie dell'esercito statunitense e inoltre gli sciuscià non si dimostravano da meno, pur essendo quasi tutti minorenni.
Erano divisi in squadre d'azione e portavano ingenti quantità di bottino. Per finire i tedeschi prigionieri in Migliarino facevano arrivare altra merce di contrabbando in cambio di dollari. Non era raro vedere sulle spiagge di Tirrenia dei biondi tedeschi in compagnia di attraenti ragazze, godersi il sole mescolati ai civili.
La merce rubata veniva accatastata in piazzali di fortuna e lì si poteva trovare dal semiasse di un camion ad una stecca di sigarette.
All'inizio del 1947 si ipotizzò che intorno a questi sbandati girassero affari di milioni di allora. Talvolta le M.P. americane ed i carabinieri al loro seguito facevano delle sortite, ma immediatamente veniva messo in atto il mascheramento e alla fine ne usciva poco o niente.
Le signorine dei soldati neri vivevano però nella quasi completa prigionia a causa della gelosia di questi ultimi e si

notavano solo ai raduni serali alla luce di falò, quando ballavano e si ubriacavano con i loro uomini.
Con la fine del '47 il fenomeno venne gradualmente ricondotto nella legalità grazie all'intervento dei militari e per tanti di quegli sciuscià che avevano vissuto una avventura in un periodo di violenza e di miseria si aprirono le porte dei riformatori per giovani.
Così si ritrovarono per quello che erano : bambini sbandati da una guerra senza pietà che li aveva resi più grandi di quanto in realtà non fossero

Forte San Pietro

Sin dalla sua fondazione ufficiale, avvenuta in epoca medicea, Livorno conobbe un costante incremento della popolazione che richiese un ulteriore ampliamento della città pentagonale progettata da Bernardo Buontalenti.
Fu quindi deciso di edificare un nuovo quartiere nelle aree a nord dell'abitato, caratterizzate dalla presenza del preesistente Canale dei Navicelli e dal fossato esterno alle fortificazioni buontalentiane. All'epoca la Fortezza Nuova aveva un'estensione maggiore dell'attuale e per questo il nucleo originario del nuovo abitato (la Venezia Nuova) si sviluppò nelle aree a ridosso della medesima, dove oggi sorge la chiesa di San Ferdinando.
Il quartiere fu quindi provvisto di alcune opere difensive. Le prime erano provvisorie e costituite da un muro che chiudeva l'abitato verso il mare, ma nel 1682 furono avviati i lavori per la realizzazione di un vero e proprio baluardo: il Forte San Pietro d'Alcantara. L'opera, realizzata in circa sei anni, si sviluppava verso settentrione, ricongiungendosi poi alla Fortezza Nuova; per consentire l'aggiramento del sistema difensivo fu inoltre modificato il tracciato del Canale dei Navicelli, deviato a lato del forte, in modo tale da ricongiungersi immediatamente al suo percorso originario (che coincide con l'attuale viale Caprera).
Sul finire degli anni ottanta del medesimo secolo si registra un'ulteriore modifica del sistema difensivo, con la fondazione di un rivellino posto tra la Fortezza Nuova ed il forte medesimo: ancora una volta si rese necessario deviare il Canale dei Navicelli, che fu fatto defluire più a nord, direttamente nel Fosso Reale, in corrispondenza dell'odierno Pontino.
La costruzione del cosiddetto Rivellino di San Marco fu compiuta nel decennio successivo, in concomitanza con la

riduzione di parte della Fortezza Nuova al fine di ottenere ancora nuove aree edificabili.
Forte San Pietro e Fortezza Nuova divennero così elementi speculari posti attorno al rivellino, dove fu innalzata una porta d'accesso alla città, la Porta San Marco, presso la chiesa di Santa Caterina.
Alla fine del XVIII secolo si fece ancora una volta pressante l'esigenza di realizzare nuove abitazioni per soddisfare l'esigenze della sempre crescente popolazione. Pertanto, durante il Regno di Etruria, il rivellino fu oggetto di un piano di lottizzazione che coincise con l'abbattimento dell'antica Porta San Marco, la quale fu spostata in corrispondenza di un ponte in legno situato all'estremità della stessa fortificazione. I lavori furono avviati rapidamente e, già nel 1806, il nuovo quartiere fu persino dotato di un grande teatro (oggi pressoché scomparso).
Sempre all'inizio del secolo Pasquale Poccianti pose le fondamenta di un ponte in muratura per mettere in diretta comunicazione il rivellino con le aree esterne. Oltre il Fosso Reale infatti si andava sviluppando un nucleo urbano caratterizzato da alcuni edifici significativi, come il vasto Palazzo Castelli (decorato con numerosi mascheroni in corrispondenza delle aperture) e l'elegante Palazzo Stub (attribuito a Riccardo Calocchieri).
Nel 1834 fu decretata la costruzione di una cinta daziaria avente funzione di delimitare l'area del porto franco di Livorno e dei popolosi sobborghi. Il tratto iniziale della cinta fu quindi addossato al Forte San Pietro, dove giungeva il fossato posto a protezione del medesimo fortilizio: tale fossato fu in parte deviato fino a raggiungere la vasta darsena della Dogana d'acqua, lungo il Canale dei Navicelli.
La costruzione delle nuove mura permise di spostare la Porta San Marco nell'area dove pochi anni dopo fu realizzata la

prima stazione ferroviaria di Livorno. Nella seconda metà dell'Ottocento il forte fu dismesso e utilizzato dapprima per il deposito dei legnami e quindi, all'interno del suo perimetro, furono trasferiti i pubblici macelli, prima collocati altrove. All'esterno, oltre il Fosso Reale, nel 1845 fu innalzato il gasometro per il deposito del gas (la struttura fu poi smantellata verso il 1980 Nel corso del XX secolo sia il forte che il rivellino andarono incontro a sostanziali modifiche; ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, che danneggiarono alcune strutture significative della zona (come il Teatro San Marco), fece seguito la trasformazione dell'area adiacente alle fortificazioni, con la costruzione del depuratore cittadino.

Il parziale interramento del fossato esterno compreso tra le due ex strutture militari e l'abbattimento di parte delle mura dello stesso forte, hanno determinato un sostanziale cambiamento dell'area rispetto all'assetto originario. Sarebbe bene ci fossero progetti che prevedessero la completa trasformazione della zona, con il ripristino dello specchio d'acqua oggi interrato, il trasferimento del depuratore in una zona più idonea e la piena valorizzazione del Forte San Pietro.

Il trenino

Il trenino che partiva da Barriera Margherita, di fronte all'accademia navale e, percorrendo i binari in direzione nord est, attraversava la periferia di Livorno, arrivando a Tirrenia e poi passando da Marina di Pisa, arrivava fino a Pisa. Il trenino suscita all'autore di questo lavoro i terribili ricordi di quando prendendolo arrivava fino all'orfanatrofio dei salesiani, dove, tristemente visse l'adolescenza.
Già alla fine dell'800 Pisa possedeva una tramvia a vapore che portava sul litorale, quella che dalla città arrivava fino a Marina e che era la prosecuzione della ancor più vecchia linea Pisa - Pontedera. Quando nei primi anni del secolo scorso iniziò a svilupparsi il turismo sulla costa pisana e livornese, il traffico aumentò notevolmente e si pensò di sostituire quella tramvia con una moderna ferrovia.
L'improvviso sviluppo del litorale, negli anni '20 del secolo scorso apportò un enorme traffico alla linea, che ben presto dimostrò tutti i suoi limiti e le insufficienze, tantochè, da vari ambienti, si levò la proposta del suo smantellamento e della sua sostituzione con una moderna ferrovia elettrica. Complice di questa scelta fu anche un incidente avvenuto nel 1922, quando una campata del lungo viadotto in ferro che scavalcava il canale dei Navicelli crollò. La società Ppc si fece quindi carico di un progetto di massima, il quale prevedeva anche il proseguimento verso Tirrenia, Calambrone e Livorno. Finalmente, dopo tante discussioni, incominciarono i lavori e il 21 settembre del 1932 venne inaugurato il tratto Pisa - Marina: il 16 novembre successivo i binari raggiunsero anche Calambrone, una località marina in pieno sviluppo turistico. Nel frattempo la società si trovò davanti a grossi problemi finanziari, che più volte fecero temere sul completamento della linea". Livorno al momento fu esclusa, anche perchè la società

delle ferrovie si trovò a fronteggiare problemi finanziari; fu grazie all'intervento dell'allora ministro Costanzo Ciano che nell'estate del 1935 la ferrovia raggiunse Livorno. Il suo capolinea era proprio Barriera Margherita.
Fu un periodo di splendore per il trenino. Molte famiglie livornesi, specialmente la domenica, andavano al mare a Tirrenia, dove potevano trovare ampie spiagge di sabbia, contrariamente a Livorno che per conformazione ha coste rocciose. Le persone si portavano anche il pranzo, che consumavano nell'attigua pineta di Tirrenia, fra divertimento e spensieratezza. Dopo una giornata trascorsa negli stabilimenti di Calambrone, che all'epoca erano vere e proprie colonie balneari, si riposavano all'ombra dei pini per un pranzo in compagnia. Quindi, sul calar della sera, riprendevano il trenino e tornavano a Livorno, scendendo proprio a Barriera Margherita, da dove poi tornavano a casa a piedi.
Erano i tempi delle signore dalle grosse sottane, dei bambini con i lunghi costumi di lana e degli uomini con i vestiti da bagno e i calzoni con le bretelle, quando scoprire le gambe era quasi un reato e ancora il pubblico pudore esisteva.
Un'epoca passata, di cui restano soltanto poche, sbiadite fotografie e i ricordi dei nonni di oggi che ancora, quasi confusamente, rammentano quei periodi in cui per divertirsi bastava veramente poco.
Il trenino che portava alle spiagge ,per i bambini di un tempo, era un divertimento, un grosso giocattolo su cui fantasticare, dai finestrini del quale affacciarsi per scoprire un mondo tutto nuovo al ritmo del "ciuf ciuf" scandito dall'andamento sulle rotaie del mezzo di trasporto. Il vagone era semplice, con i sedili in legno e le sbarre dello stesso materiale, per consentire a chi veniva trasportato di potersi reggere per evitare cadute durante le brusche frenate che potevano arrivare improvvise. Il "Trenino" così era chiamato dai livornesi, era parte integrante

della città, e ogni volta che passava rallegrava gli animi. I cittadini erano affezionati a questo caratteristico mezzo di trasporto che, specie negli anni del dopoguerra, rese possibile uno dei pochi svaghi per le famiglie di allora. I più anziani si ricordano con nostalgia di quello sferragliare rumoroso, ma amico.
La ferrovia attraversava Livorno senza passaggi a livello per cui aumentando il traffico veicolare divenne pericolosa, anche a causa del rischio incidenti. Le auto, sempre più diffuse, attraversavano sfrecciando la linea tranviaria e per i guidatori diventò sempre più difficile evitare i mezzi in transito. Così si pensò di togliere il tanto amato trenino, perchè ormai aveva fatto il suo tempo e veniva considerato quasi un cimelio, un "pezzo da baraccone" della Livorno che fu.
Vi furono diversi scontri tra coloro che volevano mantenere il trenino e chi invece voleva abolirlo. Ma i contrari, quelli che erano indirizzati verso la soppressione del servizio, ebbero la meglio e il 16 settembre 1960, dopo l'ultima, nostalgica corsa , il ministero impose la sostituzione della ferrovia con un servizio di autobus. Le rotaie rimasero molto tempo ancora visibili, specie nelle aiuole spartitraffico che partono da Barriera Margherita e si dirigono verso l'ospedale . Poi lentamente vennero tolte e al loro posto messe a dimora piante o creati parcheggi come davanti all'ospedale. Una cosa è certa: negli anni dopo il 1960 ci sono stati vari tentativi di ripristinarlo, ma i tempi erano cambiati, le auto si contavano e migliaia e il vecchio trenino aveva fatto la sua epoca.
Per me il “Trenino” è un ricordo misto di nostalgia, avventura e malinconico sommesso dolore di solitudine.

Teatro San Marco

Il Teatro San Marco è stato uno dei principali teatri livornesi ed italiani dell'Ottocento, sicuramente il più elegante della città, superiore per apparato decorativo al più grande Teatro Goldoni. La sua costruzione risale ai primi anni del XIX secolo quando Luigi Gragnani pubblicò il progetto per la realizzazione di un teatro nella zona del Rivellino di San Marco, a breve distanza dal quartiere della Venezia Nuova e dalla chiesa e convento di Santa Caterina. Il progetto fu affidato a Salvatore Piccioli coadiuvato da Gaspero Pampaloni ed i lavori, iniziati nel 1803. La facciata era ornata da un portico composto da colonne ioniche; da qui si accedeva ad un vestibolo che immetteva, sulla destra, alla platea. La bella sala di 19 metri di lunghezza per 17,5 metri di larghezza, era sovrastata da 136 palchetti disposti su cinque ordini, dipinti da Luigi Ademollo e ornati da Luigi Tasca. I lavori furono rapidamente portati a termine, tanto che il 27 aprile 1806 il teatro fu solennemente inaugurato col nome di Carlo Lodovico, figlio della regina d'Etruria Maria Luisa di Borbone. Nel 1852 fu restaurato da Giuseppe Cappellini, la cui fama era legata al compimento del Teatro Goldoni; tuttavia l'edificio andò incontro ad un rapido degrado, tanto è vero che, all'inizio del Novecento lo storico Giuseppe Piombanti ne segnalava lo stato di abbandono ed incuria. Ciò nonostante, nel 1921, il Teatro San Marco ospitò il congresso costitutivo da cui sarebbe nato il Partito Comunista d'Italia, ma i partecipanti dovettero aprire l'ombrello anche all'interno della sala, a causa di notevoli infiltrazioni d'acqua piovana.I bombardamenti della seconda guerra mondiale danneggiarono gravemente il San Marco che nel dopoguerra fu demolito, malgrado che l'annesso Casino, un tempo sede dell'accademia del teatro, fosse ancora agibile.

Le chiese

Duomo
Dedicato a San Francesco, fu iniziato alla fine del Cinquecento su progetto di Alessandro Pieroni. Successivamente fu ampliato con l'aggiunta di due cappelle laterali. Da segnalare il pregevole soffitto ligneo intagliato, andato perduto nel corso dell'ultima guerra mondiale, a seguito della quasi totale distruzione della chiesa.

Chiesa di San Ferdinando
Iniziata nel 1707 su progetto di Giovan Battista Foggini, fu conclusa nel 1716; in stile barocco, con una facciata incompleta, presenta una pianta a croce latina. Notevole il gruppo scultoreo conservato presso l'altare e opera di Giovanni Baratta, che rappresenta la liberazione degli schiavi. La chiesa era affidata all'ordine dei Trinitari.

Chiesa di Santa Caterina
Iniziata nel 1720 su progetto di Giovanni del Fantasia, fu consacrata nel 1755. A pianta ottagonale, la chiesa è caratterizzata da una grande cupola, alta 63 metri e ridotta all'aspetto di torrione a causa di problemi di natura statica. All'interno si può ammirare un notevole dipinto ad olio del Vasari.

Chiesa di Santa Maria del Soccorso
Fu costruita su progetto di Gaetano Gherardi a seguito della violenta epidemia di colera che nel 1835 causò oltre mille morti in città. Si tratta della più grande chiesa di Livorno (90 metri di lunghezza): la facciata è caratterizzata da tre finestre semicircolari, mentre l'interno, a croce latina, è suddiviso in tre navate, con una piccola cupola al transetto.

Santuario di Montenero
Il colle di Montenero, fin dalla prima metà del XIV secolo è meta di pellegrinaggi. L'attuale santuario risale al XVIII secolo

ed al suo interno sono custoditi un numero rilevante di ex-voto. Sulla piazza antistante, sotto un loggiato, sono situate alcune tombe di livornesi illustri, come Francesco Domenico Guerrazzi e Giovanni Fattori.

Chiesa armena di San Gregorio Illuminatore

Fu costruita nei primi anni del Settecento. Danneggiata durante la seconda guerra mondiale, fu abbattuta durante la ricostruzione del centro cittadino. Oggi resta solo la facciata, mentre alcuni resti delle decorazioni interne sono abbandonati nel giardino pubblico di Villa Fabbricotti.

Chiesa di San Giorgio già anglicana

Sorta come chiesa anglicana, fu progettata da Angiolo della Valle e consacrata nel 1844. Di gusto neoclassico, presenta una facciata ornata da un portico sormontato da un frontone. Nel dopoguerra è stata restaurata e consacrata al culto cattolico.

Chiesa dei Greci Uniti

Fu costruita nei primi anni del Seicento e intitolata alla Santissima Annunziata. È stata la chiesa nazionale dei greci che prestavano il loro servizio sulle navi dell'Ordine di Santo Stefano. Semidistrutta durante la seconda guerra mondiale, è sopravvissuta pressoché intatta la facciata settecentesca. L'interno, ricostruito, ospita una preziosa iconostasi. Chiesa greco-ortodossa della Santissima Trinità Non più esistente, era stata inaugurata nel 1760 come la prima chiesa acattolica della Toscana. Fu demolita durante la costruzione del Palazzo del Governo, mentre i suoi arredi oggi si trovano nella cappella del Cimitero greco-ortodosso di via Mastacchi.

Chiesa valdese

In stile neogotico, fu costruita intorno alla metà dell'Ottocento e fu sede, fino ai primi anni del Novecento, della chiesa Presbiteriana Scozzese. Al fine di non turbare il clero cattolico, fu imposto al progettista di realizzare un edificio simile ad un palazzo, comprendente anche gli alloggi pastorali.

Sinagoga ebraica
L'antica sinagoga seicentesca, una della più grandi d'Europa, fu gravemente danneggiata nel corso dell'ultima guerra mondiale. Per volontà della comunità ebraica fu deciso di abbattere gli antichi resti e di costruire una nuova sinagoga, inaugurata nel 1962 e che nelle sue forme architettoniche richiama la Grande Tenda nella quale veniva custodita l'Arca dell'Alleanza.
Tempio della Congregazione Olandese Alemanna
Questa chiesa protestante, fu costruita in stile neogotico tra il 1862 e il 1864 su progetto dell'architetto Dario Giacomelli. La facciata è ornata da tre rosoni e finestre bifore, mentre l'interno presenta un'aula a pianta rettangolare aperta da finestre ogivali e una tribuna posta sopra il vestibolo d'ingresso. La chiesa è da anni in stato di completo abbandono
Chiesa deli Armeni
La facciata della chiesa degli Armeni a Livorno, intitolata a San Gregorio Illuminatore, è su via della Madonna, l'unica a Livorno che conti nel raggio di pochi metri ben tre chiese (quella armena, quella dei greci e quella latina). Una sua particolare caratteristica é la bellissima cancellata apposta di fronte all'ingresso. Gli ultimi eventi bellici purtroppo contribuirono non solo a devastare l'intero edificio, tra i più belli mai esistiti a Livorno, ma a far sì che opere di inestimabile valore culturale, prendessero il volo per chissà quale collezione privata. Ora il rappresentante culturale del patriarca armeno e sovrintendente al restauro degli interni e degli esterni della chiesa, sta cercando di reperire le opere disperse.
Per fare un po' di storia ecco che nel libro "Gli armeni a Livorno, l'intercultura di una diaspora" spiega quali siano stati i passaggi che hanno condotto alla condizione attuale della chiesa che, una volta che sarà stata portata a completamento, sarà utilizzata, almeno secondo una prima idea, come punto di

raccolta di tutte le testimonianze della cultura armena a Livorno e in particolare per i temi legati al Genocidio. La ricostruzione del centro di Livorno dopo le devastazioni compiute dai bombardamenti aerei nel secondo conflitto mondiale costituì il pretesto per liquidare il grande patrimonio edilizio circostante la chiesa di San Gregorio Illuminatore. Questa, arricchita da opere d'arte di singolare significato culturale e artistico come i grandi dipinti illustranti pagine di storia armena non a caso trafugati dai tedeschi nel 1944, fu colpita in quello che costituiva l'elemento architettonico esterno più caratterizzante, la cupola modellata su quella di San Pietro e che per 250 anni vediamo raffigurata con particolare risalto in tutte le stampe raffiguranti la città: un aspetto dell'identità del paesaggio urbanistico. Le devastazioni belliche provocarono inoltre anche la dispersione di tante preziose opere di arte e cultura. Ma se la guerra aveva gravemente danneggiato l'interno della chiesa di cui il soprintendente alle Antichità e Belle Arti, rilevava l'importanza architettonica e storica, relativamente intatto era rimasto, l'edificio circostante annesso, evidenziando il saccheggio in corso da dieci anni nell'inerzia della proprietà alla quale ascriveva la responsabilità del degrado per giungere per forza di cose a disporre dell'area come se fosse del tutto libera per un valore valutato tra i 60/70 milioni di lire dell'epoca.

La storia che ha caratterizzato la chiesa da quei tempi ad oggi sarebbe molto lunga da raccontare. Basti sapere che i marmi avanzati della chiesa che ancora non interessavano i ladri furono portati prima in un deposito di materiali edili e poi adagiati in un angolo del parco pubblico di villa Fabbricotti, dove ora giacciono abbandonati in attesa di restauro. Questi resti sono esempi di un barocco con pochi riscontri altrove e comunque in una città come Livorno, povera di arte rispetto

alle più blasonate città toscane: da tempo avrebbero dovuto essere messi in sicurezza e valorizzati.
Non deve peraltro meravigliare il silenzio degli Armeni, una Nazione colpita da un tremendo genocidio prima e dalla irregimentazione nello stato sovietico poi, essendone stata l'Armenia parte e dal quale era riuscita a fuggire la serafica figura del patriarca Gregorio Pietro XV Agagianian. Elevato alla porpora da Pio XII, egli aveva celebrato la sua prima santa Messa dopo l'ordinazione proprio a Livorno nella notte di Natale del '17, come ricordavano alcune suore livornesi che lo avevano conosciuto allora quando si parlava di lui come possibile successore del Papa nel conclave da cui uscì Giovanni XXIII. Ed è forse in omaggio a quell'episodio di ospitalità ricevuta a Livorno da lui esule che lo condusse a regalare due delle tre campane settecentesche della chiesa, famose per l'armonioso suono, alla diocesi di Livorno, accompagnando il dono con espressioni di delicata sensibilità spirituale e vivo senso del valore storico della presenza armena a Livorno.
La lettera, ricca di spiritualità, è interamente riportata nel testo redatto dallo storico. La chiesa armena era l'unica ad avere una cupola che in alcune stampe del '700 veniva evidenziata e ingrandita e che si ispirava a quella di Sant'Agnese in Agone a Roma. L'interno dell'edificio era a croce greca e vi si poteva ammirare la statua dedicata a San Gregorio Illuminatore, che adesso si trova presso la sagrestia della chiesa del Soccorso. Il campanile, che fu poi demolito, constava di alcune campane, di cui una d'oro, mai più ritrovata. Le altre si possono invece sentire fortunatamente ancora suonare alla chiesa dedicata a Sant'Elizabeth Seton, a cui furono donate. Quanto alla nuova cancellata apposta davanti all'edificio su via della Madonna, dopo sessantaquattro anni, ritrova la sua prospettiva.

Il Santuario di Montenero

E’ il santuario della madonna, patrona della Toscana è situata sul colle che tutti i livornesi chiamano “montinero” e la vergine “Madonna di Montenero, espressione che ricorre soventissimo nel vernacolo livornese.
E’ un complesso architettonico di origini antiche: una leggenda popolare narra la storia di un pastore claudicante che, nel 1345, ritrovando ai piedi del colle un dipinto raffigurante la Madonna, avrebbe avuto una visione attraverso la quale fu spinto a trasportare l'effige sino in cima alla collina, dove arrivò guarito della sua malattia. A ricordare questa leggenda, all'inizio della strada che conduce al santuario, fu realizzata la piccola Cappella dell'Apparizione, risalente al 1603 e sostituita nel 1956 da una chiesa più grande.
La fama legata a quell'evento fu tanta che già sul finire del medesimo secolo i numerosi pellegrinaggi permisero l'ampliamento del primo oratorio, tenuto inizialmente dai frati terziari, poi dai Gesuiti, e quindi dai Teatini. Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento fu aggiunto un atrio di forma ovale riccamente decorato, mentre, intorno al 1721 e su disegno di Giovanni del Fantasia, furono iniziati i lavori nella parte posteriore della chiesa, con l'inserimento di un corpo cruciforme destinato ad ospitare l'immagine sacra della Madonna, che fece assumere al complesso una pianta a croce latina.
Dopo la soppressione degli ordini religiosi voluta da Pietro Leopoldo, il santuario cadde in rovina, fino a quando, subentrato al potere Ferdinando 3°, non fu affidato alla custodia dei monaci vallombrosani, che apportarono alcuni restauri.
Il santuario è costituito da diversi corpi di fabbrica. L'edificio principale è il corpo della chiesa preceduto da un porticato e

affiancato da un campanile dotato di orologio a Meridiana: lungo il portico si trovano lapidi commemorative, tra le quali quelle di importanti famiglie maronite.
Il tempio vero e proprio è sontuosamente decorato con pitture di Filippo Maria Galletti. Presso l'altare maggiore si innalza uno splendido tabernacolo, opera di Giovanni Baratta e del nipote Giovanni Cibey, che racchiude l'immagine sacra della Madonna di Montenero. La cupola è affrescata dall'artista fiorentino Giuliano Traballesi e presenta ornati di Giuseppe Maria Terreni.
Lungo i fianchi della chiesa si snoda la galleria degli ex voto, tra le più ricche d'Italia e contenente circa 700 raffigurazioni realizzate tra l'Ottocento ed i giorni nostri. Tra gli spaccati di vita popolare di un tempo, si possono ammirare anche le tavole di Giovanni Fattori e Renato Natali.
Inoltre, tra i numerosi ex voto presenti nelle gallerie attorno al santuario ce n'è uno particolarmente celebre e curioso: si tratta di un paio di babbucce di velluto rosso e di un corpetto tramato in oro di quelli in uso negli Harem di Instambul ai primi dell'Ottocento. Appartenvevano ad una ragazza livornese (Ponsivinio) che venne rapita dai turchi in mare presso Antignano e miracolosamente salvata poco tempo dopo dal fratello che era rocambolescamente riuscito a riscattarla.
L'Aula Mariana si trova alle spalle della Piazza di Montenero ed è stata realizzata con i finanziamenti provenienti dalGrande Giubileo del 2000. Si tratta di una vasta sala ipogea, a pianta ovale capace di contenere 1.200 pellegrini e coperta da un giardino pensile; il progetto si deve alla mano di Adolfo Natalini.
Il Famedio è un porticato che in origine doveva ospitare i dormitori dei pellegrini. Incompleto, fu allora trasformato in una sorta di "Tempio della Fama", destinato ad ospitare le tombe dei livornesi illustri. Qui riposano ad esempio Francesco

Domenico Guerrazzi, Enrico Pollastrini, Carlo Bini, Giovanni Fattori,, mentre due lapidi ricordano Amedeo Modigliani ePietro mascagni, sepolti rispettivamente a Parigi e nel Cimitero della Misericordia di Livorno.
La presenza di grotte scavate nella collina retrostante al santuario è attestata sin dai tempi antichi ed in origine probabilmente sono state anche rifugio di briganti. Tuttavia, nei primi decenni del Novecento, vennero ampliate a seguito dell'interessamento di una società di escavazione, che ottenne il permesso per l'estrazione del materiale lapideo. Dopo aver ospitato rifugi durante la Seconda guerra mondiale, sono state completamente consolidate nel 1971 e quindi aperte ai visitatori del santuario.

Piazze e strade

Piazza Attias
Si apre nel centro della città ottocentesca, nei pressi della chiesa di Santa Maria del Soccorso e del Teatro Goldoni; è una piazza di realizzazione recente, sorta negli anni settanta del XX secolo nell'area un tempo occupata dalla Villa Attias.

Piazza Cavour
Fu realizzata nei pressi del Fosso Reale nella prima metà dell'Ottocento, a seguito del piano di urbanizzazione proposto da Luigi de Cambray Digny. Qui, nel 1871, venne innalzato il monumento a Camillo Benso Conte di Cavour, opera dello scultore labronico Vincenzo Cerri.

Piazza della Repubblica
A Livorno chiamata semplicemente Piazza del Voltone, piazza funge da collegamento tra la città pentagonale del Buontalenti e quelli che furono i sobborghi ottocenteschi della città di Livorno. Fu realizzata intorno al 1840 convogliando il Fosso Reale all'interno di una galleria lunga oltre 200 metri, caratteristica che per alcuni pone la piazza come il ponte più largo d'Europa. Al livello del piano stradale si trovano le statue dei granduchi lorenesi Ferdinando III e di Leopoldo II.

Piazza Grande
Ubicata nel cuore della città pentagonale, in origine era una vasta piazza sulla quale si affacciavano i più importanti edifici della vita cittadina, quali il Duomo e il Palazzo Comunale. Distrutta durante la seconda guerra mondiale, è stata completamente stravolta durante la successiva ricostruzione.

Piazza Guerrazzi
Posta lungo la via Grande, è una piazza le cui origini sono antecedenti alla costruzione della città fortificata del Buontalenti. Peraltro, ai margini della piazza si trovava la

chiesa di Santa Barbara che inglobava una cappella, dedicata a Santa Giulia, costruita in epoca medioevale.

Terrazza Mascagni

È il cuore della passeggiata a mare labronica e sorge nell'area un tempo occupata dal Forte dei Cavalleggeri. Si tratta di un belvedere di circa 8.500 mq delimitato verso il mare da una sinuosa balaustra composta da 4.100 eleganti colonnine. La sua costruzione è stata effettuata in due tempi: la prima parte, lato sud, fu portata a termine nel 1928 dopo tre anni di lavori ed intitolata a Costanzo Ciano; la seconda parte risale al 1948 quando fu anche modificata l'intestazione della terrazza a Pietro Mascagni.

Via Cairoli

Posta alle spalle del Duomo, deve la sua importanza alla presenza di numerosi edifici che, costruiti nei primi decenni del Novecento, le hanno conferito un aspetto austero e solenne. La strada è un esempio degli sventramenti subiti dalla città negli anni compresi tra le due guerre mondiali.

Viale Italia

La passeggiata a mare labronica fu realizzata a partire dagli anni trenta dell'Ottocento, quando importanti palazzi e stabilimenti balneari sorsero lungo la costa compresa tra il porto e l'allora borgo di Ardenza. Col nuovo secolo il viale a mare fu prolungato fino ad Antignano; negli anni venti occorre ricordare la costruzione della Terrazza Mascagni, un vasto belvedere sul mare.

Musei e gallerie

Museo civico "Giovanni Fattori"
Allestito intorno alla metà degli anni novanta del Novecento nella suggestiva cornice di Villa Mimbelli (via San Jacopo in Acquaviva), ospita un'importante raccolta di opere dei Macchiaioli e dei Postmacchiaioli, movimenti che si svilupparono a Livorno ed in altre località della costa labronica.
Museo ebraico "Yeshivà Marini"
Situato in (via Micali 21), oltre ad una collezione di arredi e paramenti sacri del culto ebraico (in gran parte portati qui dalla vecchia Sinagoga che fu distrutta a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale), si possono qui trovare raccolte di libri dal XVII al XX secolo ed un Hekhàl del Cinquecento che contiene i rotoli della Torah.
Museo Mascagnano
Raccoglie i cimeli appartenuti al musicista livornese Pietro Mascagni. Il percorso museale è stato recentemente allestito presso il Teatro Goldoni.
Museo di Storia Naturale del Mediterraneo
Ubicato in via Roma, fu fondato nel 1929. Si tratta di un museo ritenuto all'avanguardia sia dal punto di vista del contenuto esposto, che delle strutture.
Museo diocesano Leonello Barsotti
Inaugurato il 22 dicembre 2008, occupa alcuni locali attigui al Seminario Girolamo Gavi e raccoglie suppelletili e opere sacre della Diocesi di Livorno. In particolare, qui sono collocate due tavole di scuola giottesca collocate in precedenza nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva.
Museo di Santa Giulia

È situato presso l'omonima chiesa. Contiene arredi sacri, paramenti liturgici e l'antica tavola di scuola giottesca raffigurante Santa Giulia con scene della sua vita.

Galleria degli ex voto

La galleria occupa un'ala del Santuario di Montenero, espone una tra le più grandi raccolte di ex voto d'Italia.

Acquario Diacinto Cestoni

L'Acquario, situato nei pressi del viale Italia, adiacente alla Terrazza Mascagni, è intitolato al naturalista che tra il XVII ed il XVIII secolo abitò a Livorno. Fu prima costruito nel 1937 e di nuovo riedificato nel 1950 a causa dei danni subiti dai bombardamenti del 1943. L'acquario comunale è attualmente chiuso per un completo restauro, che ha portato all'ampliamento della struttura originaria mediante un emiciclo sul lato settentrionale. Dopo anni di abbandono, i lavori saranno ripresi nel 2008.

Casa natale di Amedeo Modigliani

La casa, situata in via Roma 38, contiene una ricca documentazione sulla vita artistica e sull'opera del noto pittore labronico. Sono presenti molti documenti autografi, documentazione fotografica sui dipinti più importanti oltre a numerose e varie opere originali (studi, schizzi, ecc.). L'esposizione ripercorre la vicenda artistica e umana di questo grande artista livornese, protagonista delle avanguardie artistiche del primo Novecento. Sono inoltre organizzate, periodicamente, conferenze su argomenti artistici vari, eventi musicali, proiezioni (video o diapositive), ecc. con l'intento di favorire gli studi su Amedeo Modigliani e sugli artisti con i quali lo stesso fu a più stretto contatto, con il fine di diffondere la conoscenza della sua opera.

Cuore livornese

Tutti i livornesi hanno uno spirito generoso, intraprendente e ribelle, egualitario e tollerante; i livornesi si sentono e sono uomini liberi, dalla parlata spedita e dalla battuta fulminante. Tutte caratteristiche che formano una identità unica e specifica che crea ferventi amicizie, ma anche rancori duri a morire.
I livornesi hanno fatta propria la cultura della tolleranza, tipica di chi vive di libertò, di traffici e di affari, in un contesto cosmopolita. In questo e non solo in questo sono ‘atoscani’, non avendo ereditato dai conterranei la lunga storia, le importanti tradizioni, il retaggio etrusco, mediovale, rinascimentale.
Le "Leggi livornine" del 1591 e 1593, fecero di Livorno un rifugio sicuro per singoli uomini e donne cosi come per comunità costrette ad abbandonare il proprio paese per persecuzioni razziali, religiose e politiche o per ricercare nuove e migliori opportunità, di sviluppo sociale o economico. Nacquero così a Livorno le "Nazioni”come furono chiamate e che di fatto erano vere e proprie comunità con loro lingua, costumi, strutture sociali, che determinarono una notevole espansione demografica ed una crescita economica e culturale della città e che furono costrette a mescolarsi confondendosi e creando in un clima di tolleranza e rispetto un nuova identità : i Livornesi.

Comunità Ebraica

Tra le popolazioni straniere residenti a Livorno, il nucleo più numeroso ed importante fu quello ebraico che riuniva rappresentanti di paesi diversi provenienti prevalentemente dalla Spagna e dal Portogallo, ma anche in misura minore da Marocco ed nord Europa. Il loro ingresso in città fu favorito dai particolari privilegi che Granduca Ferdinando aveva, non certo casualmente, loro riservato, noti come erano e tradizionalmente conosciuti per l'abilità negli affari commerciali. Pur conservando intatte le proprie tradizioni culturali e religiose gli ebrei furono la nazione che, forse più di ogni altra, riuscì ad inserirsi nella città, dagli stessi chiamata "Nuova terra promessa". Gli ebrei s'integrarono perfettamente con la popolazione locale e con quelle delle altre Nazioni.

Comunità Armena

Provenienti dalla regione montuosa a sud del Caucaso tra l'attuale Russia, Turchia ed Iran, gli Armeni giunsero sul finire del '500, attratti dai privilegi e dalle esenzioni emanate da Ferdinando I che li invitò espressamente a stabilirsi a Livorno. Ricchi mercanti e abili nel commerciare prodotti esotici, gli Armeni furono i primi ad introdurre in Toscana, attraverso Livorno, merci pregiate come la seta, la porpora, e le pietre preziose provenienti dall'Oriente. Di questa colonia è rimasto il ricordo di un popolo discreto, attivo e generoso di cui permangono segni tangibili nella facciata della Chiesa di S.Gregorio.

Comunità Greca

L'insediamento dei greci a Livorno ebbe inizio nella seconda metà del Cinquecento quando Cosimo I de' Medici decise di potenziare la sua nuova flotta dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano per combattere la pirateria nel mar Mediterraneo. A

questo scopo reclutò marinai greci ritenendoli esperti navigatori nonché secolari nemici dei Turchi.
Questa Nazione riuscì ad inserirsi con estrema facilità con la popolazione locale, che apprezzava questo popolo per la sua operosità e per l'esperienza nelle arti militari ed ancor oggi i "Greci" sono sinonimo di laboriosità ed impegno.

Comunità Olandese

Conosciuta anche come Nazione Fiamminga riuniva gente proveniente dai Paesi Bassi, per lo più olandesi e nuclei di origine tedesca che si raccolsero in una confraternita sotto il nome di Gongregazione Olandese Alemanna.
La presenza di questa comunità fu importante non solo per lo sviluppo economico del porto ma anche perché smentisce il tradizionale luogo comune secondo il quale Livorno fu, dal 1500 in poi, rifugio solo di gente perseguitata.
Ricordati come formidabili navigatori, gli olandesi, giunsero in città non per trovare rifugio ma per aprire nuove rotte commerciali ed istituire i propri centri di affari.
I primi mercanti si stabilirono a Livorno intorno al 1600 dando vita ad intensi traffici marittimi con paesi lontani come Russia e le Indie da cui importavano cuoio, caviale, cera, spezie ed altri prodotti di lusso, molto richiesti dal mercato toscano.

Comunità Siro-Maronita

I Maroniti devono la loro origine ai popoli del Libano e della Siria che si convertirono al cattolicesimo seguendo il culto di San Giovanni Marone. Fra tutte le nazioni orientali presenti a Livorno questa fu l'unica che si mantenne sempre fedele al credo cristiano.
Provenienti prevalentemente dalle città di Damasco e di Aleppo si insediarono nel porto di Livorno in virtù di precedenti legami che il Granduca di Toscana aveva intrecciato con gli emirati arabi.

La comunità, benché piccola, fu molto unita alla Chiesa cattolica livornese, tanto che nell'Ottocento fu nominato come Vescovo della città Raffaello de Ghantuz Cubbe, esponente della congregazione maronita e appartenente ad una delle famiglie più note e facoltose della Livorno del tempo.

Comunità Musulmana

La comunità non ebbe mai una identità precisa poiché raccolse persone di varia nazionalità e culto provenienti dalle terre del Levante con le quali il Granduca Ferdinando aveva stretto forti legami commerciali. Il primo nucleo di musulmani a Livorno era costituito da mercanti di ogni genere mentre la parte più consistente era composta da schiavi mori e turchi catturati dalle galere dell'Ordine di Santo Stefano.

Questo nucleo si era stanziato nel quartiere degli ebrei che affittavano le proprie case ai mercanti turchi, dimostrando ampia tolleranza e pacifica convivenza, facilitata anche dall'uso dell'arabo utilizzato come lingua ufficiale dagli ebrei dell'Africa settentrionale.

Nel corso del Settecento i rapporti tra il Granducato di Toscana e l'Impero ottomano furono molto intensi considerando le numerose visite effettuate dal Bey di Tunisi e dagli ambasciatori di Tripoli e di Algeri nella città. I turchi furono molto partecipi della vita cittadina ed in particolare aderirono ai festeggiamenti legati alla traslazione della immagine della Madonna di Montenero in virtù del loro culto verso Maria madre di Gesù Profeta.

Nel 1742 un bando granducale autorizzò l'apertura delle botteghe ebraiche e musulmane anche durante le festività cristiane e, nell'almanacco annuale di Livorno, viene riportato con precisione il calendario turco con le principali feste.

Anche dopo l'abolizione del porto franco la colonia turca si mantenne numerosa a Livorno per scomparire lentamente nel primo Novecento.

Comunità Francese

Il primo nucleo francese stabilitosi a Livorno era costituito dai marsigliesi e dai provenzali richiamati a Livorno dal Granduca Ferdinando I interessato a garantirsi l'approvvigionamento di granaglie e di buon vino dall'entroterra francese.

Ben presto la comunità si caratterizzò come colonia particolarmente vivace ed intraprendente per le molteplici attività economiche che riuscì ad introdurlo nella nuova cittadina toscana i marsigliesi si distinsero nella fabbricazione del sapone bianco che esercitavano in una manifattura situata nella strada che prese il nome di via della Saponeria. Non mancarono tuttavia professionisti dediti ai più svariati mestieri, dagli insegnanti di lettere, di musica e di ballo, agli artigiani.

Sul piano culturale la presenza di questo popolo fu determinante per la crescita e lo sviluppo intellettuale della città, che nel Settecento si concretizzò con l'introduzione delle nuove idee illuministe e con la stampa della edizione Livornese della Encyclopédie, uscita a Livorno tra il 1770 e il 1779 in trentatrè volumi.

La perfetta intesa tra francesi e livornesi si manifestò soprattutto nei periodi di maggior tensione politica, all'epoca della Rivoluzione francese e delle lotte risorgimentali, quando molti cospiratori italiani e livornesi, costretti a fuggire dalla patria, furono accolti con benevolenza nelle terre di Francia.

Comunità Inglese

Fra tutte le Nazioni presenti a Livorno quella britannica brillava per la sua importanza economica, per lo stile che la contraddistingueva, per i personaggi e visitatori illustri che, passando da Livorno, la scelsero come dimora fissa.

La comunità era composta prevalentemente da inglesi, scozzesi, irlandesi e da gente originaria del Galles di culto sia protestante che cattolico.

Il loro ingresso a Livorno si colloca tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento ed ebbe un carattere prettamente commerciale ed economico. Il Settecento rappresentò il secolo d'oro per la colonia inglese che, arricchitasi con il commercio marittimo, richiamò numerosi artisti e letterati connazionali a soggiornare durante la stagione estiva nelle ville periferiche delle famiglie più facoltose.
Gli intellettuali inglesi contribuirono a vitalizzare la cultura cittadina introducendo le loro opere letterarie e le loro vedute paesaggistiche finemente incise. Tra i più illustri personaggi che abitarono a Livorno ricordiamo il noto scrittore Tobias Smollett, il poeta Percy Bysshe Shelley, l'abile navigatore e ingegnere Robert Dudley e Lord Byron che soggiornò nella splendida villa Dupuoy.

Il sessantotto

Nel nelle università si parla di Marx e rivoluzione. Il servizio militare dura ancora diciotto mesi, non è ammesso né il divorzio né l'aborto, la televisione è in bianco e nero.
Lotta continua non era ancora nata, ma l'atmosfera era già avvolta in una nuvola di fumo verboso che da lì a breve si sarebbe trasformata in molotov e lacrimogeni. Gli anni della Versilia e dei playboy erano ormai finiti, l'epoca dei bar e delle Lambrette è quasi alle spalle. Fu di lì a breve che i ragazzi e le ragazze, per la prima volta, si sarebbero messi insieme per formare un movimento, quello che verrà ricordato come una rivoluzione.
Rivoluzione sessuale, contro il sistema, contro la famiglia. Contro la politica ufficiale. Le telecamere della tv filmavano i primi scontri tra la polizia e gli studenti. E' a Pisa che muove i suoi primi passi Lotta continua, l'organizzazione che diventerà la più numerosa e influente di lì ai prossimi anni. Ancora si chiama Potere operaio pisano, e ha i suoi leader in Adriano Sofri, triestino di nascita, studente della Normale già espulso dal Pci, Paolo Brogi, Roberto Morini, Clemente Manenti, Cesare Moreno, Carla Melazzini, Giorgio Pietrostefani. Non si parla più di occupazioni, ma è la prima volta che i giovani scoprono l'esistenza delle fabbriche, dei tanti ragazzi partiti dal profondo sud e arrivati a lavorare alla Piaggio piuttosto che alla Lucchini. E' un movimento vasto. Sofri e gli altri leader riescono in quel collegamento con le università di Trento, Torino, Pavia e Milano, che sarà la forza di Lotta continua, il gruppo che riuscirà a unire studenti delle università e delle scuole medie, operai e intellettuali. Un movimento impetuoso e caloroso, ma che deve confrontarsi da subito con il sangue.
Era il 31 Dicembre del 1968 quando quelli che sono ancora i ragazzi del Potere operaio pisano si presentano alla Bussola di

Marina di Pietrasanta con le uova in mano. Il loro obiettivo era le signore impellicciate, cercano di replicare quello che il 7 Dicembre gli amici del Movimento studentesco hanno fatto a Milano, all'apertura della Scala. Ma in Versilia la polizia spara. Spara e colpisce Soriano Ceccanti, che quella sera ha 16 anni e perderà l'uso delle gambe. I proiettili non serviranno ad attenuare lo scontro che, troverà il 7 maggio del 1972 la sua tragedia da commemorare. Due giorni prima Franco Serantini, un anarchico di 21 anni, viene circondato sul lungarno Gambacorti da un gruppo di celerini del secondo e terzo plotone del raggruppamento celere di Roma.

Serantini è in strada con altri migliaia di studenti per manifestare contro il comizio dell'onorevole Giuseppe Niccolai del Movimento sociale italiano quando viene picchiato e arrestato. Morirà in carcere la mattina del 7 maggio alle 9.45.

Chi dice che il Sessantotto ha solo sfiorato Livorno, sbaglia. Certo, forse è stato vissuto in maniera meno intensa rispetto ad altre città: la vicina Pisa, insieme a Milano, Trento e Roma, è stata uno degli epicentri della mobilitazione. Ma Livorno, a differenza di queste città, non aveva università e il movimento, inizialmente, si sviluppò proprio negli atenei italiani per poi approdare un po' ovunque. E' soprattutto per questo motivo che non è corretto ridimensionare il fermento livornese di quegli anni. Per '68 si intende quel movimento politico e culturale a carattere internazionale che interessò soprattutto le giovani generazioni sulla base della contestazione radicale dell'ordine costituito e dei valori dominanti. Preceduto da vari segnali, il 1968 è l'anno nel quale si aggregarono in maniera spesso spontanea grandi movimenti di massa socialmente disomogenei (operai, studenti e gruppi etnici minoritari). Ma il '68 è soprattutto un movimento che ebbe continuazione, in vari modi, anche nel decennio successivo, indicativamente fino al 1975 (da qui la cosiddetta "onda lunga").

Il Sessantotto si presentò come un fenomeno storico dotato di una propria fisionomia e fondato su un insieme di principi egualitari e libertari che si manifestarono in una pratica politica radicale collocabile nell'area di estrema sinistra, dal socialismo al comunismo fino all'anarchismo e forti venature cattoliche.
Quelle dell'autunno 1968 a Livorno furono le mobilitazioni studentesche più partecipate di sempre. Corso Amedeo era straboccante di studenti. Il movimento studentesco era monopolizzato dalla Fgci, la federazione dei giovani comunisti interna al Pci. Gli altri gruppi politici si affacciarono sulla scena studentesca solo a partirte dal '69.
Ma già anni prima, nel 1962, all'ITI, un gruppetto di studenti guidati dall'autore di questo lavoro, si era ribellato alle "multe" per l'uso dei prodotti di laboratorio e per le prepotenze dei docenti rivelando tutto al giornale livornese "Il Tirreno" con conseguente sospensione dalle lezioni per 15 giorno : prime manifestazioni di ribellismo studentesco fino ad allora inconcepibile.
Un fronte parallelo al mondo della scuola, a Livorno, fu quello operaio, soprattutto all'interno del porto. In prima linea c'era Alfredo Bicchierini portuale, anarchico, persona di grande cultura e di enorme spessore umano, il cui obiettivo era tentare di ribaltare il potere delle compagnie portuali. Insieme ad alcuni studenti universitari, fondò un collettivo misto di studenti e operai che si chiamava 'Iniziativa operaia' con sede in via Pellettier. Ma il Sessantotto è stato contrassegnato anche dalle spaccature all'interno del Pci.
A Livorno, dopo ben 9 assemblee, vengono espulsi dal partito Carlo Bolognini, Mauro Pelagatti e Otello Chelli. Tutti colpevoli di "frazionismo" per la loro adesione a Il Manifesto. Ci vollero ben 9 assemblee per decidere l'espulsione. Ma quella del Manifesto non è la prima aggregazione politica che nasce dal Pci. Nell'ottobre 1966 Dino Frangioni fonda il PCd'I(m-l)

all’Hotel Corsica. Il partito comunista d’Italia marxista-leninista era costituito da un gruppo di comunisti usciti "a sinistra" dal Pci di Togliatti e Longo a causa della linea politica giudicata "revisionista".
Erano d’ispirazione maoista molti di essi erano lavoratori ospedalieri. Ma in forma semiclandestina all'interno del Pci, più o meno contemporaneamente, nacque anche la locale sezione della 'Quarta internazionale' col circolo 'Bandiera rossa' sugli scali D’Azeglio della quale facevano parte decine e decine di persone. In seguito assunse una fisionomia maggiormente riconoscibile con la fondazione di 'Iniziativa Operaia'". Potere Operaio, secondo gruppo nazionale della sinistra extraparlamentare che si collegava alle lotte operaie in funzione della costruzione dell'organizzazione autonoma della classe, non attecchì a Livorno.
Ben diverso fu il discorso per Lotta Continua, che nasce tra l’estate e l’autunno del 1969 e riesce, a differenza di tutte le altre organizzazioni, a radicarsi nelle fabbriche. Il movimento studentesco, la manifestazione più imponente che si ricordi è datata Novembre '68. Fu da quel momento che gli insegnanti di sinistra cominciarono a uscire allo scoperto e si formarono i primi gruppi di studi con gli studenti. Alla fine il movimento riuscì a strappare una grande vittoria con l'abolizione dell'esame di maturità con tutte le materie.
I primi tumulti avvenirono nel '67, quando arrivò a Livorno la prima nave statunitense di ritorno dal Vietnam. Si scatenò una caccia all’americano e dovettero arrivare i furgoni della Military Police a trarli in salvo. Poi ci furono anche manifestazioni contro i colonnelli greci, in ricordo di Che Guevara, contro il Vietnam, come quella notturna che partì da Shangay e che coinvolse almeno 6 o 7 mila persone. Per anni ci fu una 'volante rossa' (militanti di vari gruppi della sinistra, nda) che si trovava in largo dei Valdesi e interveniva ogni volta

che c'erano fascisti a giro per la città. Ma oltre alle risse tra comunisti e fascisti, ci sono quattro o cinque episodi clamorosi. Il primo è l'interruzione del comizio dell'allora segretario del Msi Giorgio Almirante, avvenuto nel 1970 in piazza Magenta. Una vera e propria rivolta di piazza, con militanti accorsi da tutta la Toscana. Fu la prima volta che a Livorno furono usati caschi, mattoni, spranghe e fionde. Mentre Almirante scappava, qualcuno riusci a colpirlo scagliandogli una bicicletta che gli ruppe un labbro.
Nel '71 fu distrutta la sede di "Europa Civiltà", un'organizzazione cattolica reazionaria filofascista che aveva sede in piazza Cavour dove oggi ha sede il Banco di Sardegna. Dentro c'erano i militanti fascisti. Chi entrò picchiò loro, spaccò tutto e rubò un'agenda che conteneva i numeri telefonici di tutti i fascisti i livornesi. Nel 1974, in occasione della campagna nazionale per la messa fuorilegge del Movimento Sociale, un manipolo di persone tracciò la scritta "Msi fuorilegge" sulle mura della Fortezza Nuova, che tuttora resiste malgrado i vani tentativi di cancellazione. La vernice la recuperò un macchinista che lavorava su una nave.

Il primo bombardamento

E' il 28 maggio 1943 e per la prima volta, da quando era iniziato il secondo conflitto mondiale, Livorno subì un bombardamento aereo da parte degli alleati. Tutto iniziò alle undici del mattino quando la popolazione, abituata al coprifuoco è intenta in quelle che sono le attività quotidiane che la guerra non può cancellare anzi le rende difficoltose e complicate Improvvisamente l'urlo contemporaneo e terrificante delle sirene di allarme sconvolse la vita dei livornesi, si affrettarono a ripararsi nei rifugi. E' l'attacco che da troppo tempo si aspettavano; quante volte avevano sentito passare sulle loro teste i rumori assordanti delle fortezze volanti che ritornavano dalle loro incursioni e quante volte avevano ringraziato Dio per essere di nuovo scampati ad una tragedia. Adesso toccava a loro.
Quel giorno Livorno toccò con mano il suo primo bombardamento a tappeto, ovvero come lo chiamavano gli inglesi "area bombing". L'effetto di questa drammatica tattica di attacco aereo era teso a paralizzare i servizi essenziali della città e con essi le sue industrie. Lo avevano dimostrato per primi i tedeschi con la Luftwaffe, che nel novembre 1940, aveva messo a terra la città di Coventry in Inghilterra. A tale proposito gli italiani avevano forgiato il neologismo "coventrizzare", che aveva poi spinto Churchill, durante il primo attacco inglese a Foggia, che era costato 22.000 vittime, a dire che l'aveva "coventrizzata". Quella fatidica mattina del 28 maggio 1943 la coventrizzazione toccò a Livorno.
Venticinque minuti dopo che erano suonate le sirene, Livorno venne sommersa dal ferro e dal fuoco. Il primo lancio di bombe sconquassò la città. I tetti, le mura e gli edifici interi saltarono in aria e le macerie ricadendo ovunque causavano ulteriori danni e vittime. Da Borgo Cappuccini agli Scali D'Azeglio, via

Roma, via Maggi, viale Italia, allora Regina Margherita, via de Larderel, via S. Carlo, via Venezia; ovunque c'era la distruzione, il fuoco, il fumo ed i morti non si riusciva a contarli da tanti che erano. Ogni volta che suonava la sirena terrorizzati scendevano in cantina. Portavano con lor i figli piccoli. La fretta era tanta e tale che spesso dovevano scappare mezzi nudi, senza avere neanche il tempo di vestirsi.
L'autore di questo lavoro aveva giusto un anno di vita e con la mamma era sfollato a castellina Marittima presoo la casa dei nonni che l'anno successivo fu abbandonata per più sicuri rifugi boschivi.
Alla fine del primo bombardamento che colpì la città, si disse che i civili caduti erano poche centinaia, ma a parte questo dato opinabile non si contarono i marinai né i lavoratori del porto. Al primo attacco seguirono, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, altri bombardamenti.
Fu l'inizio dell'inferno. Successivamente Livorno venne di nuovo attaccata il 28 giugno 1943 alle 10,50 circa e poi a ripetersi, senza pietà per tanta miseria umana, circa altre cento volte, fino al 26 luglio 1944 quando i tedeschi in ritirata vi sganciarono le loro bombe, ma allora era rimasto ben poco da distruggere. Dai ricordi appresi di allora, emerge la raccapricciante morte dei cittadini nel rifugio degli Scali D'Azeglio, dove una bomba, centrandolo in pieno, causò l'abbassamento della massicciata stradale, schiacciando tutti quei poveretti, tanto che i soccorritori dei giorni seguenti dovettero seppellirli senza poterli contare. Dopo il primo bombardamento Livorno venne gradualmente abbandonata dai suoi abitanti, si creò una zona nera (interdetta) che comprendeva praticamente tutto il centro a partire da piazza Cavour. Di quei tempi oggi restano solo alcune foto. Sono il simbolo della guerra, della distruzione, del dolore. Di un'epoca archiviata, che però nessuno dovrà mai dimenticare.

Antifascismo

Livorno si contraddistinse fin dall'inizio. Il movimento squadrista a Livorno trovò vita difficile in special modo nei quartieri popolari come il Gigante e il Pontino in cui grazie alle barricate improvvisate e alla partecipazione di massa degli abitanti di questi rioni, alle squadracce fasciste non fu permesso di instaurare il loro dominio fondato sulla violenza e l'intimidazione. Livorno fu una vera spina nel fianco per il nascituro movimento fascista, tanto che i fascisti riuscirono sì a occupare il Comune e a sciogliere la Giunta e il Consiglio comunale, ma per piegare la resistenza popolare dovettero richiedere l'aiuto di squadracce provenienti da tutta la Toscana.
La Camera del Lavoro e le sedi dei partiti di Livorno, grazie alla coraggiosa difesa della popolazione livornese, furono tra le ultime ad essere occupate e distrutte in Italia. Alto comunque fu il prezzo pagato poiché dal 1919 al 1925 ben 14 furono gli antifascisti assassinati.
Dopo la presa del potere, la dittatura fascista cominciò a schedare, controllare, diffidare e denunciare gli antifascisti livornesi, una quota tra le più elevate in Toscana.
Il Tribunale Speciale, organo repressivo del regime creato per liquidare gli oppositori, colpì pesantemente la città: più di 260 furono i processi agli antifascisti e numerose le condanne per circa 500 anni di carcere e 328 di confino. Numerosi furono poi coloro che ripararono clandestinamente all'estero per evitare l'arresto.
Nonostante la violenta persecuzione degli oppositori, numerosi concittadini continuarono a opporsi al regime fascista, tanto che dal '35 al '37 ben 56 livornesi furono condannati per essersi opposti alla guerra d'Etiopia, alla spedizione spagnola a sostegno del franchismo e al progressivo allineamento al nazismo di Hitler.

Ben 8 furono, furono i garibaldini livornesi caduti, in Spagna. Il livornese Ilio 'Dario' Barontini, da comandante, fu protagonista della sconfitta delle forze fasciste a Guadalajara.
Altri 41 furono poi condannati a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940. In questo contesto può sembrare una curiosa peculiarità del movimento antifascista livornese, l'esiguità, sia come numero che come aderenti, delle formazioni partigiane formatesi dopo l'8 settembre.
La spiegazione dipende da due fattori molto importanti. Il primo collegato alla conformazione del territorio livornese, il secondo collegato al fatto che a seguito dei terrificanti bombardamenti americani del 1943, che distrussero il 70% del patrimonio abitativo, tutti gli stabilimenti industriali ridussero del 98% le capacità operative del porto, tanto che la popolazione fu costretta a emigrare nei paesi vicini, e molti livornesi entrarono nelle formazioni partigiane formatesi in quei luoghi. Una agguerrita formazione partigiana operava nella zona di Livorno: la 3ª Brigata Garibaldi comandata dal livornese Dino Frangioni. Più precisamente era il 10° Distaccamento "Oberdan Chiesa", brigata che operava a sud e nei dintorni di Livorno.
Sulle colline pisane i partigiani, prima comandati da Danilo Conti (mio zio materno, nda) e poi da Sante Danesin, resero impossibile la vita all'armate tedesche fino alla loro sconfitta. Alcune Squadre d'Azione Patriottica operavano invece clandestinamente dentro la città con funzioni di sabotaggio.
Livorno vide così terminare il dominio fascista il 19 luglio 1944, materialmente distrutta ma ancora in piedi nell'onore grazie soprattutto a tutti quegli eroi che, sprezzanti del pericolo, lottarono strenuamente e coraggiosamente contro la dittatura fascista.

La nazione ebraica

Le prime testimonianze documentate della presenza ebraica a Livorno risalgono al 1492, anno in cui offrì la propria ospitalità ad un primo nucleo di ebrei banditi dalla Spagna. L'obiettivo dei Medici era quello di favorire lo sviluppo commerciale ed economico del porto di Livorno, tollerando la presenza dei marrani, soprattutto nel ruolo di abili mercanti in grado di investire capitali e stringere importanti relazioni d'affari. Questa politica fu proseguita, promettendo tutele di tipo giudiziario per crimini riguardanti la religione. Con la promulgazione delle Costituzione Livornine, Livorno divenne la città d'Italia più favorevole all'insediamento ebraico, tanto da prendere in futuro il soprannome di "piccola Gerusalemme". Il primo editto concedeva ai mercanti di ogni nazione e fede religiosa, ed in particolare agli ebrei, sia ponentini che levantini, la facoltà di insediarsi con o senza le famiglie nel porto e negli scali di Livorno, assicurando loro anche il diritto di proprietà su beni stabili, mentre il secondo editto amplio e specifico i privilegi e i vantaggi concessi ai mercanti ebrei.
Tra i provvedimenti eccezionali per l'epoca troviamo il diritto a tornare alla propria fede originaria, il diritto alla "ballottazione", la nomina di un giudice speciale per le vertenze tra ebrei e cristiani, la giurisdizione interna per tutti i processi tra ebrei, la facoltà di esercitare per medici e chirurghi ebrei anche su cristiani, il diritto ad avere una sinagoga, il riconoscimento delle feste religiose, e l'assicurazione che nessun figlio non ancora tredicenne potesse essere sottratto ai genitori per essere catechizzato o battezzato.
La comunità di Livorno, composta non solo da Sefarditi, crebbe rapidamente e senza interruzioni : dal 1601 al 1645 gli ebrei presenti a Livorno passarono da 134 a 1250. Il peso demografico e la protezione granducale permisero ben presto

l'autonomia olitica la nuova organizzazione assicurava il potere all'oligarchia Sefardita, che negli ultimi decenni del secolo fu egemonizzata dai portoghesi, a scapito degli ebrei italiani, prevalentemente di bassa estrazione sociale, ed esclusi, salvo rarissime eccezioni, dal godimento delle cariche.
Quando alcune ricche famiglie ebbre italiane si stabilirono a Livorno tentando una scalata all'interno della comunità, trovarono un muro nelle élites Sefardite, che giunsero persino a esercitare pressioni di tipo economico sul Granduca per convincerlo a respingere i tentativi di partecipazione al governo degli ebrei italiani attraverso il Motuproprio del 1697.
Se da un lato l'amministrazione Sefardita si dimostrava chiusa ad un rinnovamento nelle gerarchie di potere, dall'altro si adopero per il bene di tutta la comunità attraverso l'istituzione di associazioni ed enti caritatevoli come l'Hebra de casar orfas e donzelas e la confraternita Bikur Holim, oppure imponendo la frequenza obbligatoria nelle scuole di Talmud Torah per i maschi fino ai 14 anni.
Il clima culturale del secolo era vivace, e diversi eruditi marrani si stabilirono a Livorno, approfittando della protezione granducale: studiosi come Elia Montalto, medico di Ferdinando I e della regina Maria de' Medici, l'astronomo portoghese noto come Jacob Hebreus o il rabbino medico veneto David Nieto.
Il lento declino dei sefarditi ebbe inizio nel 1715, quando Cosimo III riconobbe le istanze degli ebrei italiani, abrogando il monopolio del governo degli iberici. In realtà il "partito spagnolo" riusci a bloccare ogni riforma, mantenendo il controllo dell'assemblea dei Governanti, almeno fino alle riforme introdotte nel 1769 da Pietro Leopoldo. Nel periodo successivo i sefarditi furono costretti a cedere alcune cariche, occupate soprattutto da negozianti provenienti in gran parte dall'Africa del Nord.

Una delle tappe del declino di tale egemonia, non scevra di conseguenze dal punto di vista culturale e storico-linguistico, fu certamente il Motuproprio del 1787, con il quale il Granduca impose la lingua italiana al posto del portoghese per gli atti e le sentenze.
Ciononostante, i mecenati sefarditi riuscirono a mantenere una forte influenza nella sfera culturale, creando istituzioni per l'insegnamento religioso e ospitando a Livorno notabili rabbini. Grazie a questa opera di accoglienza e all'ambiente favorevole, il rabbinato livornese godette nel corso del XVIII° secolo di un periodo di splendore, esprimendo maestri di grande fama, finanche fuori d'Italia.
La prima stamperia ebraica, del 1650, pubblicò scritti provenienti da tutto il Mediterraneo, e nel 1740 il numero delle tipografie sali a nove.
Nel Settecento la comunità ebraica livornese era la più numerosa d'Italia ed in Europa era seconda solo ad Amsterdam. Il censimento del 1738 registra 3476 anime, mentre quello del 1808 indica in 4963 il numero di cittadini ebrei residenti a Livorno; secondo alcune stime la popolazione ebraica reale avrebbe superato nel 1809 le 5338 unita22. La crescita della comunità era dovuta all'immigrazione, fattore che modifico profondamente la composizione «etnica» degli ebrei livornesi : levantini, nordafricani, ma anche ragazze ebree provenienti dalla Germania impiegate temporaneamente come domestiche. Nel 1809 il 42,36% della popolazione maschile aveva un'età compresa tra 0 e 19 anni, mentre gli adulti (20-59 anni) erano il 48,39%: grazie all'immigrazione, non si registrò dunque un invecchiamento della popolazione nonostante il basso tasso di natalità.
Dal punto di vista dell'insediamento urbano, a Livorno non fu mai istituito il ghetto, ma la comunità era in buona parte concentrata in un quartiere non molto esteso, nell'area tra il

duomo e il bastione del Casone, costituito da decina di strade con costruzioni di quattro o cinque piani.
Alcuni ricchi ebrei avevano case e negozi nella via principale della città e nella Venezia Nuova, zona in cui trafficano e lavorano anche ebrei di basso rango, spesso in contrasto con i popolani cristiani del quartiere, caratterizzato da forte identità e coesione. La composizione sociale della comunità era caratterizzata da una forte differenziazione, che si rifletteva, come spesso accade, a livello urbanistico:gli ebrei benestanti, nonostante l'ostilità del clero e della autorità, risiedevano fuori dal quartiere ebraico ed alcuni di loro possedevano addirittura villette alla periferia della città. Le professioni svolte dagli ebrei livornesi nel secolo XVIII possono essere suddivise in tre categorie: commercio internazionale; commercio e artigianato rivolto alla comunità; attività di carattere religioso. Esaminando i dati del censimento del 1809, si desume che più del 42% della popolazione attiva apparteneva alla prima categoria, mentre il 23% alla seconda.
A questi devono essere aggiunti varie tipologie di mestierianti e coloro che svolgevano saltuariamente lavori di ogni tipo. Rabbini, oratori, maestri, custodi, medici, insegnanti ed in generale tutti coloro che operavano all'interno delle istituzioni religiose costituivano invece quasi il 6% della popolazione. Mentre le grandi famiglie Sefardite vivevano di rendita, grazie all'ingente patrimonio immobiliare da loro posseduto e al prestito di capitali, circa un migliaio di capifamiglia versavano in condizioni precarie, al limite dell'indigenza. Si impose progressivamente anche una «borghesia d'affari»costituita da negozianti da poco arrivati a Livorno, soprattutto dall'Africa del Nord e in parte dall'Italia centrale, la quale si arricchì rapidamente attraverso l'attività mercantile.
A differenza di ciò che accadde altrove nello stesso periodo, pare che la conflittualità sociale tra ricchi e masse disagiate non

fosse elevata, probabilmente in virtù di una robusta rete di sostegno sociale costituita da credito agevolato, mansioni retribuite e sussidi elargiti dalle famiglie benestanti.
Succeduti i Lorena ai Medici nel 1737, il Granduca Pietro Leopoldo attuo una serie di riforme in materia ecclesiastica, abolendo alcune compagnie religiose che rappresentavano un punto di riferimento per numerosi lavoratori dei ceti popolari, gia vessati dal carovita e da una flessione dei commerci marittimi dovuta alla concorrenza di altri porti del mediterraneo.
Quando, nel 1790, Pietro Leopoldo lascio la Toscana per salire al trono di Vienna, il malcontento popolare si manifesto in numerosi luoghi della regione; a Livorno scoppio una rivolta proveniente dal quartiere della Venezia Nuova, che si indirizzo contro la sinagoga ed alcune abitazioni di ebrei. La folla, che subì il fuoco della truppa intervenuta a protezione delle comunità, si disperse solo dopo una mediazione tra un rappresentante del quartiere della Venezia e i massari.
Gli ideali propagati dalla Rivoluzione francese furono accolti soltanto da una parte della comunità livornese, e i pochi «giacobini» erano quasi tutti ebrei appartenenti al popolo minuto: molti, infatti, furono i privilegi che cessarono assieme all'antico regime.
Quando la Toscana nel 1808 venne annessa all'Impero napoleonico gli ebrei acquisirono piena cittadinanza, e Livorno fu nominata capoluogo della Sinagoga concistoriale del dipartimento del Mediterraneo in virtù del primato demografico della comunità cittadina. Una nuova élite di notabili scelti per censo prese il posto della ben più numerosa aristocrazia dei Governanti, ponendo in minoranza i sefarditi. In generale, nonostante questi cambiamenti, l'atteggiamento della comunità livornese nei confronti del governo francese fu nel complesso positivo, contrariamente all'avversità dimostrata

dal resto della popolazione;tale comportamento susciterà l'ostilità dei popolani contro gli ebrei in questo periodo e negli anni a venire. La riforma del concistoro ebbe vita breve: nel 1814, dopo il crollo dell'impero e il ritorno a Firenze di Ferdinando III di Lorena, la giurisdizione autonoma fu abbandonata per volontà del governo stesso della comunità egli antichi privilegi furono ripristinati. Per quanto riguarda l'aspetto demografico, Il censimento del 1841 fornisce un quadro abbastanza esauriente: la comunità era composta da 4771 persone, di cui 2985 in grado di leggere e scrivere, impiegate prevalentemente nel commercio, ma anche nell'industria alimentare, in quella tessile, nell'abbigliamento, nell'edilizia e nella meccanica, nonché in attività creditizie e finanziarie, nell'insegnamento e nei servizi domestici. I poveri costituivano il 16,8% del totale della popolazione.

Durante i primi decenni del secolo XIX i traffici commerciali internazionali subirono una crisi, e le case commerciali ebraiche diminuirono per numero e importanza. Parallelamente, il processo di integrazione del nucleo ebraico nel resto della popolazione avanzo fino a divenire totale sul piano giuridico con l'annessione della Toscana al Regno d'Italia.

Gli ebrei livornesi, divennero cosi cittadini italiani, e ciò comportò ovviamente l'abolizione formale degli ultimi privilegi.

Nel 1847 un migliaio di giovani ebrei e abitanti del quartiere della Venezia Nuova parteciparono alla «Festa della fratellanza», sfilando insieme per le vie del centro cittadino e scambiandosi simbolici gesti di pace proprio nei luoghi che furono teatro della rivolta antiebraica del 1790.

L'istituzione del matrimonio civile nel1865 rese possibili le unioni tra ebrei e non ebrei, fenomeno precoce a Livorno e destinato a diffondersi sempre maggiormente soprattutto dopo

la Prima Guerra Mondiale. La flessione dei traffici commerciali spinse i cittadini ebrei livornesi verso il commercio al minuto, l'insegnamento e le professioni liberali, mentre il sistema assistenziale fondato sulle opere pie perse man mano le proprie disponibilità patrimoniali, a scapito degli ebrei indigenti.
D'altro canto, una élite di letterati, artisti, educatori, insegnanti, giuristi e uomini politici lasciava una profonda impronta sulla vita culturale cittadina.
Il processo di laicizzazione che investì in questo periodo tutta la società italiana coinvolse anche la popolazione ebraica, a Livorno in misura maggiore rispetto alla media, ma l'armonia sociale e culturale coltivata in seno all'ideologia liberale ottocentesca subì una battuta d'arresto con l'avvento del fascismo, che alimentò certi pregiudizi antiebraici già presenti in alcuni intellettuali italiani, tra cui il Guerrazzi.
Negli anni Trenta la comunità ebrea livornese costituiva uno dei poli dell'ebraismo nazionale ed era terza per popolazione (2235 abitanti censiti nel 1938). Si trattava di una comunità giovane, nell'insieme forse più agiata della media dei livornesi, ma comunque più povera della media degli ebrei italiani: i ceti popolari costituivano infatti quasi la metà della popolazione.
La celere applicazione delle leggi razziali, accompagnata per mezzo stampa, fu uno choc per Livorno: già nel dicembre del 1938 alcune persone furono arrestate e confinate. Dal 1938 al 1943 gli ebrei di Livorno furono tutti costantemente sorvegliati, alcuni confinati, altri ancora internati, ed una parte consistente emigrò tra il 1938 e il 1939; secondo Beccani, nel 1942 gli ebrei presenti in città erano circa un migliaio e mezzo.
La Seconda Guerra Mondiale, a causa delle deportazioni e dell'emigrazione, causò il dimezzamento della popolazione della comunità, oltre alla distruzione della sinagoga monumentale e del museo annesso, che sarà ricostruita solo nel

1962. Durante il secondo dopoguerra la comunità ebraica si e ridotta per numero e importanza: dai circa 1000 iscritti nel 1948 si e passati ai circa 700 del 2006. Il calo demografico non ha tuttavia interrotto la rilevante influenza degli ebrei livornesi nella vita culturale, politica ed economica della città, che si protrae dalla sua fondazione, avvenuta quattro secoli or sono, fino ai giorni nostri.

I "marrani"

Era passato quasi un secolo dalla forzata conversione degli ebrei del regno di Spagna come unico mezzo per evitare l'espulsione. I provvedimenti antisemiti del re del Portogallo, alla fine del Cinquecento, furono più drastici di quelli spagnoli del 1492: si trattava di convertirsi o perire.

Numerosissimi furono i convertiti in apparenza, che conservarono nel proprio seno la fede dei padri. L'Inquisizione però perseguitava al pari degli eretici questi cristiani, chiamati con grande disprezzo marrani.

Livorno offrì un luogo in cui, come scrive Gabriele Bedarida: "v'era garanzia per i marrani (o cripto-giudei) di praticare liberamente l'Ebraismo senza venir inquietati dall'inquisizione; v'era libertà di studiare e conseguire titoli accademici, di possedere beni immobili, di risiedere in quartiere aperto (a Livorno non vi fu mai ghetto), di stabilirsi in città e liberamente partirne con i propri beni, di stampare libri ebraici, di amministrare autonomamente la giustizia nelle cause fra ebrei. L'istituto della ballottazione, e cioè l'approvazione da parte dei Massari della Nazione dei nuovi arrivati che ne facevano richiesta conferiva ipso facto la qualifica di suddito toscano e permetteva di fruire all'estero della protezione diplomatica. Ciò spiega il gran numero di ebrei in tutto il bacino del Mediterraneo che furono o sono tuttora registrati come "livornesi".

Le lingue usate

La comunità ebraica di Livorno usava:
l'ebraico antico come lingua sacra,
il portoghese come lingua ufficiale della comunità;
lo spagnolo Sefardita come lingua di testi letterari ed epigrafi;
l'italiano, come lingua dei rapporti con la società toscana,
il Bagitto linguaggio misto giudeo-livornese, con una base prossima all'italiano arricchito di componenti toscane, spagnole, portoghesi ed ebraiche, e addirittura tracce di greco ed yiddish, con una produzione anche letteraria che si è prolungata fino ai nostri giorni.

Gli studi ebraici

Il clima di tolleranza e i privilegi di cui la comunità ebraica godeva favorirono la fioritura degli studi ebraici. In questo campo Livorno si affermò per almeno tre secoli come città ideale: rabbini e studiosi vi accorrevano e vi trovavano un ambiente favorevole, oltre che mecenati disposti ad aiutarli ed a finanziare studi e pubblicazioni, istituti d'istruzione ed accademie talmudiche, ognuna delle quali dotata di una biblioteca ben fornita.

Tra i rabbini di chiara fama che abitarono o soggiornarono a lungo a Livorno figurano, tra gli altri, Malachi' Accoen, Abram Isaac Castello, Jacob Sasportas, David Nieto, Chaim Josef David Azulai, Israel Costa e Elia Benamozegh. Accanto al Talmud Torà fiorirono anche varie accademie talmudiche e letterarie private.

Le modifiche degli organi Dirigenti nel Settecento

Una riforma emanata dal Granduca Cosimo III del 1715 portò ad una trasformazione della struttura degli organi dirigenti della comunità da una di tipo comunitario ad una di tipo aristocratico: essa riservava al Granduca il diritto di scegliere 5 Massari, l'esecutivo, e le altre cariche della Nazione.

La riforma era stata sollecitata dal gruppo originario di origine portoghese che voleva conservare il suo predominio nella

comunità e vedeva minacciato il suo predominio dall'affluenza di ebrei del Nord Africa ed italiani.

La riapertura delle cariche della "Nazione"

L'epoca napoleonica introdusse una ventata di riforma anche nel regime interno della "Nazione". Anche dopo la Restaurazione del 1814 no fu possibile tornare alle antiche strutture ed a tutti i mercanti di qualunque origine fu permesso l'accesso alle cariche pubbliche della comunità.

L'antico predominio dell'elemento iberico tuttavia mantenne alcune sue forme. Tuttavia , la tradizione portoghese si mantenne nel rituale, rimasto invariato fino ad oggi, nella lingua, appunto il portoghese, che si parlò e si scrisse fino all'inizio del secolo scorso. In questa lingua venivano pubblicati, dalla tribuna della Sinagoga, i decreti dei Massari e si tenevano i sermoni dei rabbini.

I Massari disponevano della facoltà di comminare multe, scomunica ed esilio che la forza pubblica era tenuta a far eseguire, era volta ad assicurare il culto con lo sfarzo che la tradizione spagnola ed il gusto del tempo richiedevano, la più ampia diffusione dell'istruzione (furono ebraici i primi istituti di educazione pubblica della città), ad assistere i bisognosi con una rete di opere di beneficenza pubbliche e private che assicuravano ai correligionari indigenti sussidi in denaro, biglietti di pane, abiti, cure mediche.

Nel frattempo si accentuò la decadenza dell'importanza di Livorno nel commmercio internazionale: dapprima con il blocco continentale di Napoleone, poi col venire meno dei traffici di deposito e di intermediazione, anche per effetto degli sconvolgimenti delle varie fasi della rivoluzione industriale (che avevano spostato l'attenzione dalla fase commerciale a quella della produzione dei beni).

La Comunità Ebraica livornese decrebbe costantemente tra il XIX ed il XX secolo ed in quello attuale la propria importanza

e la propria consistenza numerica, e quindi la funzionalità delle istituzioni."

Ebrei livornesi illustri

Gli ebrei livornesi si dedicarono al commercio al minuto e alle professioni liberali.

Molti di loro dettero lustro alla loro città e all'intera Italia. Tra di essi meritano una menzione particolare:

i pittori Serafino De Tivoli, Vittorio Corcos, Ulvi Liegi ed Amedeo Modigliani

l'educatore Sansone Uzielli;

il commediografo Sabatino Lopez;

il letterato Alessandro D'Ancona;

i politici Giuseppe Emanuele Modigliani fratello di Amedeo), e Dario Cassuto senatore della Repubblica;

il matematico Federigo Enriques;

il rabbino Elia Benamozegh;

il rabbino Capo Elio Toaff;

lo studioso e commediografo in Bagitto Guido Bedrida

La pittura

Livorno è conosciuta in tutto il mondo attraverso l'opera di uno dei più grandi pittori dell'Ottocento italiano: Giovanni Fattori, maestro della corrente "verista" dei Macchiaioli nata a Firenze intorno agli anni sessanta dell'Ottocento e sviluppatasi sulla costa labronica proprio nel periodo in cui nacque un altro livornese, fuggito poi a Parigi, destinato a sconvolgere l'arte europea: Amedeo Modigliani.
Ne La libecciata (1880-85), ma già ne La Rotonda dei bagni Palmieri (1866), così come in molti altri dipinti macchiaioli, Livorno è ritratta con la sua luce accecante resa visivamente, secondo le teorie della macchia, con un contrasto di macchie di colore e chiaroscuro ottenute attraverso la cosiddetta "tecnica dello specchio nero".
Ma la Livorno artistica non è soltanto Ottocento, Macchiaioli e Modigliani. Essendo una città portuale, ricca a partire dal XVI secolo sia di scambi commerciali che culturali, è stata per centinaia di anni il crocevia di opere d'arte e il luogo dove molti artisti, non soltanto labronici, hanno operato chiamati a corte prima dai Medici e poi dai Lorena.
Le più antiche tracce di arte pittorica ancora esistenti appartengono al Basso medioevo e in particolare agli inizi del XIV secolo, periodo al quale risalgono sia i due santi agostiniani della chiesa di San Jacopo in Acquaviva (attribuiti, se non a Giotto stesso, quasi sicuramente alla sua bottega), sia la Pala di Santa Giulia presente in un'antica pieve di Livorno e oggi collocata nella Confraternita omonima.
Del secolo successivo troviamo invece il Cristo coronato di spine del Beato Angelico (proprietà della parrocchia di Santa Maria del Soccorso e oggi esposto nel Duomo), la Madonna Dantesca del Maestro della Natività di Castello (scuola di

Filippo Lippi), oggi al Museo civico Giovanni Fattori, e la Pala con Santa Lucia collocata in San Giovanni.
Ma, è a partire dal finire del Cinquecento, con la nascita medicea di Livorno città-porto del Granducato di Toscana, che l'arte labronica comincia a muoversi e ad animarsi.
Il Seicento vede operare importanti pittori fiorentini e toscani come Matteo Rosselli, Domenico Cresti detto Il Passignano (alla cui scuola è attribuito il dipinto della Sacra Famiglia, oggi nella chiesa di Santa Caterina, e di parte delle tele sul soffitto del Duomo insieme a Jacopo Chimenti) e il pisano Pietro Ciafferi, autore con Filippo Franchini (probabilmente livornese) e il perugino Agostino Tassi di alcuni degli affreschi che ornavano le facciate dei palazzi dell'attuale via Grande.
Nel secolo successivo la Livorno dell'Illuminismo annovera la presenza non soltanto di molti importanti artisti europei come Alessandro e Tommaso Gherardini ed il belga François Riviere attivo nella chiesa degli Armeni, ma anche di alcuni celebri scultori e architetti nati in città o trapiantati a Livorno, tra cui Giovanni del Fantasia (autore ad esempio della chiesa del Luogo Pio), Giovanni Baratta (scultore in varie chiese della città tra cui San Ferdinando), e Antonio Corazzi (architetto in Polonia, ricordato per alcuni edifici pubblici).
Un discorso a parte va fatto per Giuseppe Maria Terreni, nato a Livorno nel 1739, celebre pittore attivo principalmente in Toscana e autore di molte vedute di città del Granducato e di alcuni affreschi nel Santuario di Montenero e in altre chiese cittadine. Un dipinto a lui attribuito, Festa al Santuario di Montenero (1770), si trova oggi alla Albright-Knox Art Gallery di Buffalo probabilmente esportato nel Nuovo Mondo attraverso uno dei tanti scambi commerciali che il porto di Livorno intraprendeva tra Sette e Ottocento con gli Stati Uniti d'America.

Questi sono soltanto alcuni dei molti artisti che hanno avuto contatti, diretti o indiretti, con la città e la cui storia serve per dimostrare che l'arte livornese ha una tradizione radicata sin dal Cinquecento ed un'eredità importante che prosegue per tutto il Novecento e va oltre i Macchiaioli, con i Postmacchiaioli, tra cui Giovanni Bartolena e Ulvi Liegi (quest'ultimo vicino all'espressionismo Fauves), il Divisionismo di Plinio Nomellini, e molti altri artisti come Renato Natali e Mario Madiai che fanno della luce e dell'ispirazione labronica uno strumento di raffinatezza pittorica. Grande importanza hanno avuto le avanguardie artistiche, che sorsero numerose nel secondo dopoguerra, tra cui si cita l'Eaismo, ideato da Voltolino Fontani.

Il cinema

In pochi conoscono l'intenso rapporto che Livorno ha avuto nella storia del Cinema, un rapporto fatto di film, studi cinematografici e prime nazionali.Livorno ha dato tanto alla Settima Arte e viceversa, in una città che fu scelta dai fratelli Lumieredurante la loro prima tourné transalpina grazie alla sua fama turistica e culturale. Il 30 Giugno 1896 il biglietto costava 50 centesimi e la coda all'ingresso del parco dell'Eden (attuale Terrazza mascagni) sarebbe aumentata giorno dopo giorno; bambini, mamme, letterati, curiosi, politici, tutti in fila per assistere ad una delle magiche proiezioni ancora ignari del potenziale che il Cinema avrebbe acquisito molto velocemente. Livorno viene ammaliata dal futuristico marchingegno che riesce a proiettare immagini in movimento, immagini che nei primi filmati Lumière erano esclusivamente documentaristiche e riprendevano la vita di tutti i giorni.
Ai primi decenni del Novecento risalgono i primi generi cinematografici narrativi e Livorno fu scelta quale sede dell'anteprima del primo film di finzione italiano: la Presa di Roma, di Filoteo Alberini(1905).
Per un evento così importante fu scelta ancora una volta la città labronica perché in quegli anni, dopo l'avvento delle prime sale stabili di proiezione, era all'avanguardia sia per qualità che per numero di sale cinematografiche in Italia: al 1907 se ne contavano infatti ben 15 con una media di una sala ogni 7.163 abitanti.
Livorno location cinematografica. Una storia che, dopo il filmato che documentava il varo della Corazzata Varese (1897), cominciò nel1926 , quando Fred Niblo ambientò alcune scene del suo Ben Hur alla Meloria e a largo del Molo Novo. La città, con il mare, la sua luce, l'alto numero di giorni di sole, era perfetta per i set cinematografici ed inoltre, nella vicina

Tirrenia, nel 1934 (tre anni prima di Cinecittà) vennero fondati i primi studi cinematografici italiani detti della Pisorno, rimasti attivi fino al 1969 con oltre 150 film all'attivo.Successivamente, nel 1936 Mervyn LeRoy ricostruì lo skyline di Livorno ad Hollywood per il film Avorio nero, così come farà Luchino Visconti nel 1957 per Le notti bianche, pellicola ambientata nei surreali scenari di una suggestiva Venezia Nuova. Livorno divenne il set per film come Il pirata sono io di Mario Mattoli (1940), Tombolo, paradiso nero di Giorgio Ferroni (1947) con Aldo Fabrizi, Senza pietà di Alberto Lattuada (1948), Imbarco a mezzanotte (1952) di Joseph Losey; il mare labronico fu scenario ideale per Calafuria (1942), Cuori sul mare (1949) e Ragazze al mare (1954) di Giuliano Biagetti.Notevoli furono le pellicoli girate a partire dagli anni sessanta, che coincisero con gli anni di Castiglioncello, a sud di Livorno, capitale balneare del cinema italiano, allegro centro estivo dove si ritrovavano i più grandi divi del cinema.
A Livorno vennero girati Tutti a csa (1960), Il sorpasso (1962), Mare matto (1962) e molti altri. Questo intenso rapporto continuò nei decenni successivi con film d'autore come Viaggio con Anita di e film più commerciali come ad esempio fino ad arrivare al pluripremiato Ovosodo di paolo Virzì (che vinse il Gran Premio della Giuria alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia), e ai più recenti
L'amore ritrovato
13 a tavola
Ben-Hur
Avorio nero
Il pirata sono io
E' sbarcato un marinaio
Calafuria
Tombolo, paradiso nero

Senza pietà
Cuori sul mare
Il cielo è rosso
Tragico ritorno Enrico Caruso
Imbarco a mezzanotte
Pellegrini d'amore
Ragazze al mare
Il canto dell'emigrante
Le notti bianche
Esterina
Labbra rosse
Tutti a casa
Il sorpasso
I sequestrati di Altona
Mare matto
Escalation
Senza sapere niente di lei
L'assoluto naturale
La moglie del prete
Giorni d'amore sul filo di una lama
Quell'amore particolare
Teresa la ladra
Il baco da seta
Il sergente Rompiglioni diventa... caporale
Il vizio di famiglia
Oh, mia bella matrigna
Sfida sul fondo
La regia è finita
Per questa notte
D'improvviso al terzo piano
L'insegnante al mare con tutta la classe
Lo chiamavano Bulldozer
Viaggio con Anita

I giorni cantati
Ricchi, ricchissimi, praticamente in mutande
Bomber
Il ritorno di Black Stallion
È arrivato mio fratello
Carabinieri si nasce
Figlio mio infinitamente caro
Mak pigreco 100
Un'anima divisa in due
Bonus malus
La bella vita
Ovosodo
Baci e abbracci
Il talento di Mr. Ripley
Senza paura
Il diario di Matilde Manzoni
B.B. e il cormorano
L'amore ritrovato
Una moglie bellissima

Sport amaranto

Livorno è città lambita dal mare e dalla gloria sportiva. Per numero di medaglie conquistate alle Olimpiadi e ai campionati internazionali, nelle varie specialità è fra le prime dieci del mondo. Ce n'è abbastanza per andarne orgogliosi.
In Italia è la prima, procapite, per tioli conquistati. I Livornesi si sentono tutti sportivi e fin da ragazzi lo sport è praticato ed è anche considerato quale mezzo per mettersi in mostra ed rendersi più belli. I livornesi vogliono essere 'belli' come se questo attributo costituisse una sorta di biglietto da visita bidella comunicazione corporea; anche questo deriva dalle origini, quando appartenenti a diverse nazioni e provenienze, il mostrarsi 'belli' fisicamente significava disponibilità e tolleranza.
Semmai c'era da stupirsi che il calcio non riuscisse a tenere il passo, avvilito da lunghe stagioni di anonimato. Ma anche il Livorno Calcio ha deciso di svegliarsi ed ora lo ritroviamo dov'era nel 1929, l'anno del primo campionato a girone unico, e dove a lungo è stato. La Serie A è la platea che gli compete. Rivisitando un secolo di calcio amaranto si ritrovano i due "quasi scudetti" del 1920 e del 1943, s'incontrano personaggi da leggenda come Mario Magnozzi, Armando Picchi, Cristiano Lucarelli, Giorgio Chellini e tanti altri: una schiera di campioni che hanno arricchito il panorama azzurro, e non solo amaranto. Un bel viaggio attraverso fatti e personaggi dello sport Amaranto che rafforzano questa convinzione di base: livornesi si nasce.

Basket

Tutto nacque nel 1932 quando un gruppo di giovani dette vita a una piccola squadra cittadina. fu un dato di fatto che questo nuovo sport affascinò immediatamente molti giovani che avrebbero portato ben presto livorno ai vertici nazionali. il campo del Gymnasium, piccola palestra cittadina, divenne il punto d'incontro fisso dove veniva insegnato ai ragazzi a giocare a pallacanestro.
la prima gara ufficiale si svolse a siena, era il 12 marzo 1933, fini 8-6 per i padroni di casa. nonostante la sconfitta in città nacquero tantissime squadre, praticamente in qualsiasi rione. aveva inizio la pallacanestro livornese.
nacquero i primissimi derby tra stazione e centro, tra gymnasium e case pie. nemmeno gli stabilimenti balneari rimasero esclusi da questa febbre, vennero formate le squadre dei "Fiume" e dei "Pancaldi", due storici stabilimenti.
e poi guf e vittorio emanuele e pro livorno e stella rossa.
arrivano gli anni '80, con le sfide tra la Libertas e la Pallacanestro le due squadre in serie a, le partecipazioni alla coppa korac sia per la Libertas che per la Pallacanestro. la libertas arriva alla gara 5 della finale scudetto contro la philips di milano, siamo nel 1989. la pallacanestro viene eliminata nei quarti di finale dei play-off, correvano gli anni 1987 e 1988. in poche parole livorno diventa la capitale della pallacanestro, italiana. Arrivarono anche due selezioni Nba a sfidare le due squadre cittadine, a suggellare l'importanza di livorno. ma ben presto, purtroppo, tutto questo finì nel 1991 quando sorero dei problemi finanziari e Libertas e Pallacanestro, si fusero, dando vita ad un mostro di nome Libertas pallacanestro livorno.
Nel frattempo, l'ex famiglia co-protagonista, insieme alla famiglia Boris della Libertas, la famiglia D'Alesio acquista un

piccola squadra cittadina, il Don Bosco Basket che piano, piano diventa protagonista salendo di categoria.
Il Don Bosco cambierà proprietà e nome. La famiglia che aveva acquistato la società nel 1992, lascia, e il titolo sportivo passa in mano all'amministrazione comunale che cambia il nome della squadra in Basket Livorno e cambia anche i colori sociali, da rosso blu ad amaranto. Nel 2004 viene terminato lo stupendo palasport di Porta a terra che prenderà il nome di Palalgida ma, nell'estate dello stesso anno il titolo rimane in mano, per la seconda volta, all'amministrazione comunale. Siamo arrivati al campionato 2004/2005 che si conclude con l'11 posto nella regular season, il miglior piazzamento della storia recente del basket labronico.
Nell'estate del 2007 giravano voci in città, soprattutto sulla stampa locale, e si erano fatte ancora più consistenti in piena stagione balneare, dell'interessamento e dell'arrivo di un cordata di magnati russi interessati a rilevare la società del Basket Livorno. Addirittura si era speso persino Alberto Bucci, storico allenatore italiano che a Livorno, sponda Libertas, in pieni anni ottanta, ha lasciato un bellissimo ricordo portando la metà gialloblu della città ad un millesimo di secondo dallo scudetto (anche se i tifosi Libertas si sentono ancora oggi giustamente ed orgogliosamente Campioni d'Italia), insieme ad un altro personaggio di spicco nel panorama cestistico nazionale come Riccardo Morandotti.

Scarronzoni

Gli Scarronzoni livornesi, fanno parte della leggenda del canottaggio italiano, nessuno potrà scordare gli arrivi di Los Angeles e Berlino, come i loro, serrate, il loro stile inimitabile fatto di forza e elasticità.
Questi i loro nomi: Mario Balleri, Renato Barbieri, Renato Bracci, Dino Barsotti, Guglielmo Del Bimbo, Alberto Bonciani, Vittorio Cioni, Mario Checcacci, Eugenio Nenci, Cesare Milani (timoniere), Giovanni Persico, Dante Secchi, Roberto Vestrini, Enrico Garzelli, Oreste Grossi, Enzo Bartolini, Ottorino Quaglierini, Dario Lavoratori, Antonio Colonnacchi, Ottorino Godini, Corrado Neri, Pio Manteri, Mario Magherini, Enzo Favilla, Renato Tognaccini, Mario Dei Bimbo, Raffaele Cioni, Dino Cecchi, Canzio Vivaldi, Marino Pescia, Pescino Pescia, Malacarne, e il loro maestro Mario Ghiozzi che sarà anche Commissario Tecnico Unico del canottaggio Italiano. In quell'epoca memorabile, la società conquistò altri titoli italiani, nel 1936 con il 2 senza, nel 1929 e nel 1934 nell'otto jole e poi tante altre vittorie in regate nazionali e internazionali.
Nel 1928, Carlo Mazzanti forma ed allena un 8 jole con Cioni, Garzelli, Guglielmo Del Bimbo, Mario Del Bimbo, Barsotti, Nenci, Favilla, Tognaccini, al timone Mario Ghiozzi; sono nati gli Scarronzoni.
Sotto questo nome, che andrà a tutte le formazioni che si alterneranno sull'otto, vengono vinti dal 1928 al 1941: 12 titoli italiani, due titoli europei (nel 1929 a Bydgoszcz in Polonia, e 1937 ad Amsterdam), due medaglie d'argento alle olimpiadi di Los Angeles nel 1932 e Berlino 1936, tre secondi posti agli europei dei 1930, 1931,1933, e un terzo nel 1938, tre secondi posti ai campionati italiani del 1934,1942,1947.

Dopo le prestigiose gesta dei fratelli Vetrini, nell'autunno del 1927 l'Unione Canottieri Livornesi, fece costruire dalla ditta Ezio Carlesi un'imbarcazione ad otto fuori scalmo, ma non avendo elementi che dessero affidamento l'imbarcazione fu tenuta ferma. Intanto l'UCL decise di chiamare lo spedizioniere Mario Ghiozzi per trovare degli elementi atti a formare un equipaggio ad Otto. Dati i contatti, per ragioni di lavoro, con elementi portuali, Mario ghiozzi con l'aiuto di colleghi, individuò e fece entrare nell'UCL Raffaello e Vittorio Cioni, Renato Tognaccini e Dino Barsotti. Per l'inverno i suddetti si allenarono con il 4 jole. Frattanto dal rione “Mercato” vennero prelevati i gozzisti Mario e Guglielmo Del Bimbo, Eugenio Nenci e dai Canottieri Ardenza Enrico Garzelli. Raffaele Cioni fu poi sostituito da Enzo Favilla per problemi al cuore. Venne così formato il primo equipaggio 8 jole che prese il nome di Scarronzoni.

Ma perché il nome “Scarronzoni”? Nel giugno 1928 l'equipaggio così composto: Vittorio Cioni, Guglielmo e Mario Del Bimbo, Enrico Garzelli, Dino Barsotti, Eugenio Nenci, Enzo Favilla, Renato Tognaccini e timoniere Mario Ghiozzi fece la sua prima uscita sul lago di Massaciuccoli aggiudicandosi il titolo regionale.

Questa prima regata fu bellissima, ma l'imbarcazione scarrocciava in modo tale che il nome di “Scarronzoni” gli venne conferito da chi, lo vide vogare in quel giorno senza bisogno che venisse battesimato dai vogatori. I famosi "Scarronzoni", i mitici vogatori arrivarono secondi alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932 solo perché furono boicottati dal Regime fascista, in quanto non allineati politicamente. Non avendo avversari, né in Italia né in Europa per la loro incredibile potenza, il Duce fu costretto ad inviarli alle Olimpiadi per forza e contro voglia: la piazza livornese

aveva minacciato la rivoluzione; gli scaricatori già erano pronti a fare la marcia su Roma.
Il Regime dovette inchinarsi. Furono inviati alle Olimpiadi con una barcaccia di legno pesante, più un barcone da pesca che una leggera e resistente iole come quella degli americani. Furono inviati laggiù all'ultimo momento, senza adeguata preparazione sul posto. In gara gli fu assegnata la corsia peggiore, quella più battuta dal vento e dalle onde.
Quando tuffavano i remi in mare e davano il terrificante strappo, la barca sembrava decollare sulle onde, per poi affondare subito dopo sotto il suo peso. A cinquecento metri dal traguardo erano in testa insieme agli americani; gli altri non si vedevano neppure. Allora il timoniere urlò. Il barcone decollò volando sull'onda; i remi, mossi all'unisono, sembravano ali di gabbiano.
Fu un folle volo fino a 50 metri dall'arrivo che lasciò annichilito l'armo americano e tutta la folla che assisteva dai bordi. Avevano ormai quasi vinto quanto due ondate più grosse ed una folata di vento fecero perdere l'assetto all'equipaggio. Persero la gara per un palmo di mano. Ma trionfarono ugualmente nell'immaginario collettivo della gente. Poi misero a soqquadro tutta Los Angeles con la loro livornese esuberanza incontenibile.
Erano otto, ma che otto! A Livorno furono accolti da trionfatori; tutta la gente si precipitò al porto per accoglierli, tanto che il Prefetto fu costretto a predisporre con urgenza la sorveglianza della città rimasta completamente deserta ed a rischio di furti e saccheggi.

Livorno calcio

Il merito dell'arrivo del calcio a Livorno è di Giovanni Domenico Carmichael, detto Menio, figlio del viceconsole britannico a Livorno, che aveva imparato il gioco e le regole, assistendo alle partite che i marittimi inglesi facevano sulle banchine del porto. La prima vera partita fu giocata sui pratoni dell'attuale Piazza della Vittoria, di fianco alla chiesa del Soccorso e fu entusiasmante sia per gli improvvisati calciatori, sia per coloro, e non furono pochi, che presenziarono a quello storico incontro, ai bordi dell'improvvisato campo. Nacque la prima realtà calcistica labronica alla quale fu dato il nome un po' pomposo di Virtus Juventusque e primo presidente fu nominato Umberto Odett Santini.
Il poligono di tiro alla Bastia fu scelto come campo per gli allenamenti e per i colori sociali vennero scelte strisce biancoblu. Il calcio oramai dilagava a macchia d'olio e una squadra non bastava più ed allora ecco prendere vita, la Spes (Società per l'esercizio Sportivo) che pose le sede al banco dell'Ottina in Via Grande. L'idea fu di un giovane avvocato, Giorgio Campi, uomo di sport e grande fautore del calcio che per oltre un trentennio sarà un uomo simbolo per questo sport. Nel 1938 scriverà le parole dell'inno del Livorno con musica del maestro Montanari che sarà in Italia il primo inno in assoluto delle squadre calcistiche.
La Spes comunicò a giocare al Campo del Fungo (l'attuale Gymnasium) e indossò maglie bianco-verdi con strisce verticali. Nel 1914 nasce per merito del talent-scout Raffaello Mei la terza realtà livornese: la Toscana Football Club. La sede era nel retrobottega di un bar in via Fagiouli. Colori sociali verdi con bordi bianchi. Purtroppo dopo soli 2 anni cessò l'attività per difficoltà economiche, ma ebbe il grande merito, in così breve tempo, di aver lanciato campioni come Magnozzi,

Silvestri, i fratelli Jacoponi, Chiellini, Razzauti e Baratella che fecero poi le fortune dell'U.S. Livorno. I dirigenti delle squadre livornesi Spes e Virtus per prendersi il ruolo di leader della Toscana decisero poi per una fusione. Fu una decisione molto tribolata ed osteggiata, perché le due tifoserie erano fieramente avversarie.
Il 14 febbraio, al termine di una burrascosa riunione nacque l'U.S. Livorno, ma per paura di una furiosa reazione dei tifosi, la notizia fu comunicata, dopo smentite piu'; o meno velate dopo tre giorni. 1920: Livorno vice-campione d'Italia La guerra aveva praticamente interrotto subito l'attività della neonata squadra e permise così anche alla tifoseria di compattarsi intorno a questa nuova squadra che aveva adottato i colori sociali della città: l'amaranto con calzoncini neri.
Dopo aver sconfitto l'odiata Pisa e il resto delle squadre toscane, gli amaranto arrivarono alla finalissima di Bologna contro l'Internazionale di Milano, dopo aver fatto fuori l'Audace ed il Napoli. Il Livorno allo 'Sterlino' di Bologna non ebbe fortuna perché Magnozzi, che stava diventando l'astro nascente del calcio italiano, nei primi minuti fallì un rigore e poi gli amaranto rimasero in 10 per un infortunio di Innocenti I. Della situazione ne approfittò l'Internazionale che chiuse il primo tempo in vantaggio per 3-0, ma nella ripresa gli amaranto si scatenarono e accorciarono le distanze con una magnifica doppietta di Magnozzi.
Il Livorno pressò i milanesi nella propria area fino alla fine, ma il titolo andò ai meneghini. Il Livorno scese in campo con Jacoponi I., Baratella, Innocenti II, Innocenti I, Nigiotti, Collaveri, Corte, Jacoponi II, Magnozzi, Bargagna, Longhi. All. Piselli.
Nel 1921 il Livorno sfiora ancora lo Scudetto, ma nella "famosa" semifinale dello Sterlino di Bologna davanti ad un numeroso pubblico per la maggior parte di fede livornese, il

Pisa batte il Livorno. A nulla valsero gli attacchi furibondi dei labronici che andarono a cozzare contro l'arcigna e dura difesa del Pisa.
Il portiere pisano Gianni, che diventò titolare della nazionale, non lesinò miracoli, ma a pochi minuti dal termine accadde il fattaccio. I tifosi amaranto invasero il campo e successe il finimondo, ma i carabinieri, con molta fatica, riuscirono a riportare la calma e il Pisa andò in finale.
La Federazione, dopo questo episodio, decise di dividere le due toscanacce che si rincontrarono solo nel 1935, in B. Il 1924 e' un anno d'oro per il calcio livornese che non solo brilla nel campionato italiano, ma addirittura, a distanza di pochi mesi mandò due giocatori in nazionale: Giovanni Vincenti e Mario Magnozzi.
Vincenzi che il 20 gennaio allo stadio 'Marassi' di Genova giocò contro la fortissima Austria. Magnozzi che esordì alle Olimpiadi di Parigi con una bella vittoria contro la Spagna per 1-0 con il 'motorino' fra i più bravi. Per Magnozzi l'appuntamento con la Nazionale fu molto frequente tanto da collezionare ben 29 presenze, con l'unico rammarico di non aver disputato i Mondiali in Uruguay, perché la Federazione decise di non partecipare.
Nel 1928 Continua il momento magico con la maglia della Nazionale dei giocatori livornesi. Alfredo Pitto, il classico mediano amaranto, la indossa per la prima volta a Genova contro la Svizzera nella Coppa Internazionale e gli azzurri vincono per 3-2 con la rete della Vittoria realizzata da Magnozzi.
Il Livorno attirava sempre più tifosi e l'angusto campo di Villa Chayes ormai non bastava più per contenere le masse dei tifosi amaranto. Sugli sviluppi della nuova politica nazionale che doveva costruire nuovi stadi per i campionati mondiali del 1934 che erano stati assegnati all'Italia, anche Livorno ebbe il

nuovo stadio moderno e capiente al quale fu dato il nome di Edda Ciano Mussolini. Il progetto dell'architetto Raffaello Brizzi, Preside della Facoltà di architettura di Firenze, prevedeva la capienza di 20.000 spettatori, di cui 15.000 seduti. Le due gradinate rettilinee raggiungono la lunghezza di mt. 90, raccordate da due gradinate curve di mt. 210 ciascuna, che però furono realizzate dopo la prima inaugurazione dell'8 ottobre, che vide la squadra amaranto, che al termine del campionato si piazzò al 7° posto, battere la Fiorentina per 3-0 con reti di Turchi e Busoni (2). L'inaugurazione ufficiale con lo Stadio completo, avvenne tuttavia il 24 marzo del 1934 con l'incontro Italia B e Austria B che si concluse 0-0.

Chi l'avrebbe mai immaginato che nel campionato 1942/43 il Livorno sarebbe stato un grandissimo protagonista? Nessuno, anche perché nel torneo precedente, gli amaranto si erano salvati miracolosamente e si erano presentati al via con molti giocatori provenienti dalle Serie inferiori. Invece quei giocatori poco considerati entrarono nella leggenda del calcio labronico con grande sfiducia del settimanale 'Il Calcio Illustrato' che in una ipotetica classifica, pubblicata prima del via aveva posto addirittura in ultima posizione la squadra di Ivo Fiorentini, un allenatore proveniente dall'Ambrosiana, che gettò tutto il suo entusiasmo nell'impresa e che contagiò l'intera squadra che mise in mostra un gioco veloce, rapido, potente e soprattutto senza fronzoli ed i risultati si videro. Le sei vittorie iniziali consecutive non vennero certamente per caso, ma per convinzione di essere i più forti.

Fu una cavalcata entusiasmante con vittorie straordinarie e con qualche incidente di percorso, come le due sconfitte contro la Juventus e di Roma che permisero al Torino di sorpassare il Livorno. Anche l'arbitro Scrosoni di Bologna, colpevole di una direzione disastrosa, proprio contro i Granata, volle dare una mano alla squadra piemontese.

Negò un rigore sacrosanto al Livorno ed annullò un goal validissimo a Piana e praticamente dette la spinta giusta al Torino per credere nella rimonta. Il Livorno rimase in testa 26 giornate e perse la possibilità di uno spareggio a solo 4' minuti dal termine del campionato per un goal di Mazzola nella trasferta di Bari. Sarebbero tantissimi gli episodi da raccontare, ma su tutti la trasferta di Bergamo che fu effettuata con un viaggio allucinante.
Partiti in treno per tempo, gli amaranto dovettero sorbirsi ben due bombardamenti, prima a Genova poi a Milano. Un viaggio con tanta paura durato praticamente 24 ore non scoraggiò nessuno e malgrado la squadra fosse arrivata nella città orobica due ore prima della partita, scese in campo come se nulla fosse accaduto e vinse 2-0 con reti di Raccis e Piana.
Assirelli, Silingardi, Del Bianco, Lovagnini, Soldani, Tori, Capaccioli, Traversa, Zidarich, Piana, Stua, Raccis, Degano, Miniati, Spagnoli, Emiliani, Martinelli, Grassi e Angelini furono i protagonisti che portarono il glorioso vessillo amaranto ad un passo dallo scudetto, che vinsero moralmente.
A Livorno, quando non te l'aspetti succede il finimondo. D'altronde il carattere guascone, scanzonato, ciarliero dei labronici non vuole le cosiddette mosche sul naso e tanto meno le prese di giro, specialmente quando di mezzo c'è la squadra amaranto. Fu proprio una beffa, quella che subì il pubblico presente alla partita contro il Milan degli ex-amaranto Raccis e Degano, da parte del direttore di gara Bellè di Venezia. Doveva essere una partita normale per festeggiare anche gli ex, invece si trasformò in una drammatica invasione di campo con una caccia all'uomo.
Il Livorno vinceva per 1-0 con una rete di 'Bechero' Mannocci al 90' e a quel punto, quando tutti attendevano la fine dell'incontro, l'imperturbabile Bellè pensò bene, senza nessun motivo di continuare fino a che Degano non segnò il goal del

pareggio. Il triplice fischio di chiusura fu il segnale per invadere e centinaia di persone si riversarono sul terreno di gioco alla caccia dell'arbitro e dei giocatori rossoneri. L'arbitro fu svelto a guadagnare gli spogliatoi, non altrettanto alcuni giocatori del Milan che furono costretti ad assaggiare le carezze degli invasori. 'Cannibali', 'Avanzi di Tombolo', 'Pirati dello sport' furono gli appellativi della stampa nazionale e la Federazione squalificò il campo dell'Ardenza per tutto il girone di andata; squalifica poi ridotta a solo tre giornate per l'intervento diplomatico del Comm. Alessandro Della Pace.
Il campionato 1948/49 si ricorda per quello dell'addio definitivo della Serie A. Dopo 7 campionati consecutivi in A, purtroppo le cose peggiorarono e fu un campionato sfortunato e tribolato. Tuttavia il Livorno ebbe la possibilità di una salvezza in extremis grazie al calendario finale abbastanza favorevole. Purtroppo accaddero degli spiacevoli episodi mai chiariti del tutto, che non suonarono ad onore della vecchia Unione.
La prima tappa, dove passava la salvezza del Livorno, era la trasferta di Trieste. Successe che alcuni giocatori alabardati furono convinti a fare qualche regalo, ma stranamente, e questo era inconcepibile, anche alcuni giocatori amaranto fecero altrettanto a favore della Triestina. Ne venne fuori una partita anomala con tanti goal strani ed il successo alla fine andò alla Triestina che vincendo per 5-4 che dette una mazzata tremenda alla possibilità di salvezza.
L'ultima chance il Livorno se la giocò nell'ultima partita casalinga contro l'Atalanta dell'ex Fiorentini. Qualcuno si illuse che l'ex allenatore amaranto avrebbe favorito gli amaranto ed invece gli orobici che dovevano salvarsi fecero un partitone ed ebbero la meglio su un rassegnato Livorno.
Nel campionato di B il Livorno in buona posizione andò a Modena e l'amaranto Conti venne arrestato sul campo da un solerte Commissario e portato in Questura, dove rischiò una

denuncia per istigazione alla violenza. Conti, espulso dall'arbitro per proteste, invece di rientrare negli spogliatoi, andò sotto la curva dei sostenitori amaranto e li invitò a fare l'invasione.
Al terzo campionato di Serie C il Livorno imparò la lezione e grazie alla guida tecnica di Mario Magnozzi, gli amaranto uscirono dall'inferno e rientrarono fra i cadetti. Il ritorno di 'motorino' dette la spinta giusta alla società capitanata da Arno Ardisson che si affidò all'esperienza dell'ex azzurro che pretese giocatori motivati che andarono ad affiancarsi alla numerosa colonia labronica formata da Romano Taccola, Mauro Lessi, Costanzo Balleri, Mido Bimbi, Armando Picchi contribuì in maniera determinante alla magnifica cavalcata che riportò il Livorno in B con quattro giornate d'anticipo. Particolarmente forte in attacco, il Livorno si vantava di varare l'attacco dei 5 'B' che incuteva timore e che era formato da Bodini, Bimbi, Bronzoni, Bernardis, Balleri. Purtroppo la gioia della promozione durò una sola stagione ed il Livorno ritornò subito nell'inferno della C.
Come accadrà in seguito, anche nel 1959 sembrava che la serie C per il Livorno fosse fosse maledetta. Ogni avversario centuplicava le forze ed usciva sempre qualcuno che la faceva in barba alla squadra amaranto. Quel campionato 1958/59 sembrava dovesse essere una passeggiata per il Livorno. Invece ? andò male, anzi malissimo. Il Livorno nel girone di ritorno fu superato da Siena e Mantova, ma era sempre in gioco. Bastava vincere il derby di Pisa per sperare ancora. Quello che successe in uno dei derby più infuocati e combattuti e che fece scalpore in quasi tutta Italia, non è menzionato nelle statistiche ufficiali.
Si giocò il 30 marzo 1959, lunedì di Pasqua. Su piano tecnico il Livorno era più forte, ma i derby sono imprevedibili e fuori da ogni logica. Si giocò in una giornata tipicamente invernale con

una pioggia continua. L'arbitro Liverani, non esitò a cominciare, ma pioveva sempre di più.
Nella ripresa, con un campo che somigliava sempre di più ad una piscina, l'amaranto Mungai, che era un giocatore che amava l'asciutto, tirò fuori due prodezze che portarono in vantaggio il Livorno. Sembrava fatta, ma il diavolo, ci mise lo zampino. Più che uno zampino, furono i piedi dei ragazzini a chiudere i canali di scolo delle acque ed alla fine Liverani, a 18' minuti dalla fine, si convinse che era meglio chiudere.Gioia nella squadra pisana che incominciò a deridere gli avversari. A quel punto si scatenò la rissa che si ingigantì fra quasi tutti i giocatori e sugli spalti, sotto un diluvio d'acqua. La rissa finì in tribunale, ma il giudice fu benevolo e concesse a tutti il perdono. Nel recupero il Livorno non andò oltre un pareggio ed il Mantova vinse il campionato.
Finalmente dopo sette campionati tribolati, questa volta il Livorno fece 'bingo'. L'artefice dell'impresa fu Guido Mazzetti, che già nel campionato precedente l'aveva sfiorata. Fu nel girone di ritorno, dove il Livorno aveva sempre penato, che gli amaranto fecero il vuoto con sette vittorie consecutive. Quell'anno fu favoloso, perché anche Armando Picchi arrivò alla Nazionale. Picchi aveva lasciato il Livorno nel 1959, dopo aver disputato 105 partite con la maglia amaranto, per la Spal per poi finire all'Inter con la quale vinse tutto e terminare la carriera a Varese.
Nel Livorno tornò come allenatore per poi approdare alla Juventus. Picchi esordì anche lui a Genova il 4 novembre contro la Finlandia in un incontro valido per le qualificazioni della Coppa Rimet. L'Italia vinse per 6-1. Armandino giocò in totale solo 12 volte con la maglia azzurra, per le avversità che gli fece Rivera che era contrario all'utilizzo del libero. Interruppe le presenze in Nazionale per un grave infortunio che subì contro la Bulgaria a Sofia.

Ci risiamo. Quando il sogno della Serie A sembrava avverarsi, tornò puntuale il fattaccio che mandò tutto a gambe all'aria. Il campionato 1967/68 era cominciato come meglio non si poteva e malgrado i due soldi spesi, il Livorno si dimostrò una squadra tosta, difficile da battere. Prese subito la testa della classifica, malgrado un inizio difficile.
Si arrivò così a quel 19 novembre con il Livorno primo in classifica, malgrado avesse disputato una partita in meno. L'avversario è l'ostico Monza che in squadra ha la giovane stella Sala. La superiorità degli amaranto è netta e tutto fa presagire un'altra strepitosa vittoria, quando arriva il solito fattaccio che rovina la festa.
A due minuti dal termine, con il Livorno in vantaggio per 2-1, Corrado Nastasio venne atterrato dal portiere monzese Ciceri, ma l'arbitro, che era l'internazionale Sbardella di Roma, fece segno di continuare e nel contropiede Garzelli fece un fallo di mano involontario al limite dell'area amaranto, e questo fu subito rilevato dal direttore di gara. Punizione con barriera che finì nel nulla, ma Sbardella decise di ripeterla. I brianzoli iniziarono una manfrina con Sala e Strada che innervosì la barriera labronica, la quale cominciò a muoversi.
Ad un tratto partì il tiro che bucando la barriera si insaccò. 2-2 e partita finita, ma l'orgoglio dei livornesi si sentì ferito da un'altra ingiustizia e reagì con una invasione. Un tifoso colpì con un destro tremendo l'arbitro Sbardella, che riuscì a guadagnare gli spogliatoi solo grazie all'intervento dei dirigenti labronici e della Polizia. Sembrava tutto finito, quando a far confusione ci si mise anche il radiocronista della RAI, Pancani, che apostrofò i livornesi con espressioni poco gradite. Risultato: l'ira dei tifosi si scatenò contro i mezzi della RAI e contro le vetrate dello stadio. Sbardella rimase sotto assedio per alcune ore e il campo del Livorno fu squalificato per 6

giornate, poi ridotte a 5 anche per il gran baccano che fecero la 'Domenica Sportiva', condotta da Enzo Tortora e 'Sprint' di Nanni Loy.

Il campionato 1971/72 riportò il Livorno in C, malgrado ci fossero state le possibilità di un eventuale ripescaggio per un presunto illecito della Reggina. Il compito di risollevare le sorti amaranto questa volta toccò ad Andrea Bassi, un fiorentino simpatico, specialista del lancio dei giovani. Purtroppo, malgrado la buona volontà di Bassi, la società è sempre più latitante. Il 6 marzo il fallimento per una richiesta da parte della Banca Popolare di Campania e Lucania per una cambiale di 16 milioni. Mai si era arrivati ad assistere al fallimento di una società e questo disonore era toccato al Livorno.Il 19 febbraio, nel frattempo, era nato il Club M. Magnozzi che ebbe subito l'ingrato compito di trovare le persone per continuare l'attività. Sarà Martelli a prelevare la società, ma anche lui il 12 gennaio 1982 seguirà la stessa sorte. Terza delusione il 1° agosto del 1991 con il naufragio di Carlo Mantovani ed infine l'ultimo tonfo l'8 giugno 1992 con Carlo Caresana. Dietro il Magnozzi nacquero tanti altri club che si costituirono in Centro di Coordinamento con lo scopo di sostenere il Livorno e di organizzare la tifoseria amaranto con la collaborazione degli Ultras per dare sempre qualcosa di nuovo al tifo amaranto.

Livorno nel campionato 1978/79 va così e così e deve ingoiare fiele perché il Pisa è in lotta per la promozione. Sconfitti all'andata da un gran goal di Barbana, il Livorno si presentò all'Arena Garibaldi con la voglia della rivincita per effettuare un clamoroso sgambetto agli eterni rivali.

La partita si giocò il 22 aprile e la curva sud, stracolma di tifosi amaranto, non lesinò incitamenti. C'era fiducia, perché mai il Livorno aveva perso due derby in un campionato e poi la voglia di rivincita era troppo forte. Il Livorno partì bene e malgrado un infortunio a Tormen, tenne a lungo il pallino del

gioco in mano, anche se Tacconi intervenne da campione in un paio di occasioni. A metà del secondo tempo la curva sud (quella dei livornesi) esplose.Mondello, che giocò una partita magistrale, rubò palla a Cannata, lanciò Vitulano che dal limite dell'area sparò in porta un tiro preciso che superò Ciappi.
Fu il goal della liberazione, atteso fin dalla partita dell'andata e che dette una prestigiosa vittoria alla squadra amaranto. Un goal che sarà ricordato nei tempi grazie a quello striscione che lo stesso Vitulano oggi guarda con orgoglio, nascondendo magari una lacrima, pensando alla gioia che provò, quando si presentò festante sotto la grande marea di folla che si era avvicinata alla rete di recinzione.
Nel 1984 fu assunto Renzo Melani, l'allenatore più esperto e vincente di tutta la C2. Nacque così il Livorno dei record. Fu una magnifica cavalcata ed i risultati furono esaltanti al di sopra di ogni più rosea previsione.
Furono frantumati tutti i record. Il Livorno non perse nemmeno una partita e la sua difesa subì solo 7 reti, un record ancora oggi imbattuto. Ma il record che fece più sensazione fu quello degli spettatori presenti alle partite degli amaranto.
Furono ben 9.565 gli sportivi paganti presenti ad ogni incontro. Una cifra da capogiro per una squadra che in fin dei conti giocava in quarta serie e con avversari non certamente tradizionali. Per festeggiare quell'impresa i Club Amaranto organizzarono una festa gigantesca in Fortezza Nuova, alla quale parteciparono migliaia di presone ed ovviamente gli eroi dell'impresa che furono Grudina, Casarotto, Tognarelli, De Rossi, Finetto, Berlini, Villanova, De Poli, Araldi, Ilari, Palazzi, Beni, Pontis, Bertini, Salvi, Meloni, Cozzi, Maccanti e Paoli. In C1 il Livorno con uno staff dirigenziale approssimato ebbe un lampo di celebrità nella Coppa Italia di Serie C, dove la squadra di Romano Mattè fu un compressore.

Superati con facilità i turni preliminari, il Livorno poi fece fuori una dietro l'altra Spezia, R.M. Firenze, Reggiana e Padova ed arrivò a disputare la finalissima con la 'bestia nera' Campania. A Pozzuoli, nella partita di andata, gli amaranto contennero la sconfitta per 0-1 e nel ritorno all'A. Picchi, davanti a 15.000 persone entusiaste che fecero un tifo indiavolato, Casilli, Susi e D'Agostino realizzarono tre goal bellissimi che premiarono la superiorità del Livorno. Quando Capitan Manetti alzò la Coppa al cielo le gradinate dello Stadio tremarono. Era una piccola rivincita per un pubblico che malgrado tutto non aveva mai cessato di amare la propria squadra.
In seguito il Livorno fu messo in liquidazione e fu sostituito dalla Pro Livorno che aveva come Presidente Paolo Salemmo che tuttavia fece poco o niente per risollevare la squadra. Retrocesso in C2, con molte possibilità di andare fra i dilettanti, il Livorno trovò un'ancora di salvataggio in Carlo Mantovani, un imprenditore milanese che richiamò Melani.
I risultati, nonostante le assicurazioni del nuovo Presidente, furono mediocri e quando la squadra era già in ritiro con il Mister Papadopulo, arrivò come un fulmine la notizia della cancellazione della squadra da tutti i campionati. Era il 1° agosto e la tifoseria che era rimasta annichilita si aggrappò a Carlo Caresana, un imprenditore di Genova quest'avventura durò solo un anno, perché dietro l'angolo c'era un nuovo fallimento.
Nessun imprenditore locale raccolse il testimone ed allora ecco spuntare all'orizzonte un nuovo 'straniero' Claudio Achilli. 1992-1998: L'era Achilli. Partì dal curatore fallimentare l'avventura di Achilli. Accolto come un salvatore, l'ex presidente del Pavia, si dimostrò abile e convincente.
Dopo aver ottenuto un ripescaggio in C2, per meriti di bilancio, Achilli cercò con tutte le sue forze di approdare alla C1, ma

all'inizio non ebbe fortuna, perché trovò sempre sulla strada avversari non accreditati come Gualdo, Pontedera, Castel di Sangro, Montevarchi, Fermana, che riuscirono sempre a buggerare la compagine amaranto. Quanta amarezza dopo la debacle di Castel di Sangro, o il rientro come un'Armata Brancaleone dopo la sconfitta ai rigori nello spareggio di Ferrara. Alla fine però la caparbietà di Achilli e dei tifosi venne premiata. Al quarto tentativo il Livorno fece centro. Lo spareggio play-off si gioca a Reggio Emilia e il Livorno, questa volta fa presto a sbarazzarsi della Maceratese e può festeggiare finalmente la promozione davanti a 15.000 tifosi impazziti dalla gioia. Nel 1997/98 al suo primo campionato di C1 il Livorno con Achilli fece quasi tombola.
Parte fortissimo e vince 9 partite consecutive, facendo meravigliare l'Italia intera. Titoli giganteschi sulle prodezze del Livorno e tifoseria ai sette cieli. Però ancora una volta l'inganno è dietro l'angolo. Prima viene fuori un presunto illecito ed il Livorno, senza uno straccio di una prova, viene penalizzato di 4 puniti, poi alla fine del campionato gli viene tolta la seconda posizione dalla CAF che restituisce la vittoria al Siena.
Il Livorno prima di quel derby venne aggredito da un folto gruppo di scalmanati e aveva avuto partita vinta la tavolino. Tutto questo però non aveva scalfito la volontà di vincere, ma ancora una volta nello spareggio di Perugia, davanti a 20.000 livornesi, si pensò bene di premiare la Cremonese, grazie ad un arbitraggio scandaloso di Gabriele di Frosinone.
Finalmente un campionato dominato dalla prima all'ultima giornata da un grande Livorno che conclude al terzo posto condotto per mano dalla sua coppia gol Protti-Lucarelli, autori in due di ben 53 centri. Il Presidente Spinelli indovina ancora una volta tutte le mosse e, confermando il blocco storico nella

sua quasi totalità, affida la squadra al giovane tecnico di San Vincenzo Walter Mazzarri.
Gli amaranto sanno affrontare ogni avversario a viso aperto e sin dalle prime giornate lasciano intendere che saranno protagonisti di questo campionato. Arrivano le vittorie con il Messina, Genoa e Ascoli a "Marassi" ed al "Del Duca", quindi le affermazioni con Ternana e Como all'Ardenza. Vigiani con i suoi dribbling, Chiellini, Doga, Ruotolo e Balleri con cross sempre pericolosi, Grauso, Melara, Cannarsa e Pfertzel con la loro grinta. La classe di Vanigli e le parate di Mareggini e Pavarini. Tutte queste componenti fanno del Livorno uno squadrone schiacciasassi. Passato un momento di calo in inverno, la Triglia torna ad affondare i colpi sulle squadre avversarie e così arrivano le decisive vittorie di Salerno, Como e Terni seguite dallo storico 2-0 sui cugini della Fiorentina siglato dalla doppietta dei bomber Cristiano e Igor. Poi la vittoria per 3-0 al "Cibali" con il Catania, i tre punti con il Torino e la festa finale di Piacenza. Il 29 maggio 2004 dopo più di mezzo secolo il Livorno torna in serie A. Le reti di Ruotolo, Melara e Lucarelli battono i biancorossi emiliani e per una città intera inizieranno mesi di lunghe feste attese 55 anni

Livorno-Juventus
Giocate : 31 Vinte : 5 Nulle : 6 Perse : 20
In casa Vinte : 3 Nulle : 5 Perse : 7
Fuori Vinte : 2 Nulle : 1 Perse : 13

1929/30 A: Livorno - Juventus : 1-5
1929/30 A: Juventus - Livorno : 4-1
1930/31 A: Juventus - Livorno : 4-1
1930/31 A: Livorno - Juventus : 1-1
1933/34 A: Juventus - Livorno : 4-1
1933/34 A: Livorno - Juventus : 0-0
1934/35 A: Livorno - Juventus : 1-2
1934/35 A: Juventus - Livorno : 2-1
1937/38 A: Livorno - Juventus : 2-0
1937/38 A: Juventus - Livorno : 0-1
1938/39 A: Juventus - Livorno : 2-1
1938/39 A: Livorno - Juventus : 1-0
1940/41 A: Juventus - Livorno : 2-1
1940/41 A: Livorno - Juventus : 1-0
1941/42 A: Juventus - Livorno : 2-3
1941/42 A: Livorno - Juventus : 1-2
1942/43 A: Livorno - Juventus : 0-3
1942/43 A: Juventus - Livorno : 3-0
1945/46 A: Juventus - Livorno : 5-1
1945/46 A: Livorno - Juventus : 0-3
1946/47 A: Juventus - Livorno : 2-1
1946/47 A: Livorno - Juventus : 2-2
1947/48 A: Juventus - Livorno : 6-1
1947/48 A: Livorno - Juventus : 0-0
1948/49 A: Juventus - Livorno : 2-2
1948/49 A: Livorno - Juventus : 1-3
2004/05 A: Juventus - Livorno : 4-2
2004/05 A: Livorno - Juventus : 2-2

2005/06 A: Juventus - Livorno : 3-0
2005/06 A: Livorno - Juventus : 1-3
2007/08 A: Juventus - Livorno : 5-1

Livorno-Milan
Giocate : 33 Vinte :8 Nulle :11 Perse : 14
In casa Vinte :7 Nulle : 4 Perse : 5
Fuori Vinte :1 Nulle : 7 Perse : 9

1929/30 A: Livorno - Milan : 4-1
1929/30 A: Milan - Livorno : 2-2
1930/31 A: Livorno - Milan : 0-0
1930/31 A: Milan - Livorno : 5-0
1933/34 A: Milan - Livorno : 3-1
1933/34 A: Livorno - Milan : 4-0
1934/35 A: Livorno - Milan : 0-2
1934/35 A: Milan - Livorno : 1-1
1937/38 A: Livorno - Milan : 1-2
1937/38 A: Milan - Livorno : 1-0
1938/39 A: Milan - Livorno : 2-2
1938/39 A: Livorno - Milan : 0-2
1940/41 A: Livorno - Milan : 1-0
1940/41 A: Milan - Livorno : 5-0
1941/42 A: Livorno - Milan : 0-2
1941/42 A: Milan - Livorno : 0-2
1942/43 A: Milan - Livorno : 1-1
1942/43 A: Livorno - Milan : 3-1
1945/46 A: Livorno - Milan : 1-0
1945/46 A: Milan - Livorno : 1-0
1946/47 A: Milan - Livorno : 2-2
1946/47 A: Livorno - Milan : 2-2
1947/48 A: Livorno - Milan : 1-1
1947/48 A: Milan - Livorno : 2-0
1948/49 A: Livorno - Milan : 2-1
1948/49 A: Milan - Livorno : 2-0
2004/05 A: Milan - Livorno : 2-2
2004/05 A: Livorno - Milan : 1-0

2005/06 A: Livorno - Milan : 0-3
2005/06 A: Milan - Livorno : 2-0
2006/07 A: Livorno - Milan : 0-0
2006/07 A: Milan - Livorno : 2-1
2006/07 A: Milan - Livorno : 0-0

Livorno-Internazionale
Giocate :33 Vinte : 7 Nulle : 10 Perse : 16
In casa Vinte : 5 Nulle : 7 Perse :5
Fuori Vinte : 2 Nulle : 3 Perse : 11

1929/30 A: Livorno - Inter : 1-2
1929/30 A: Inter - Livorno : 6-2
1930/31 A: Livorno - Inter : 0-2
1930/31 A: Inter - Livorno : 1-1
1933/34 A: Livorno - Inter : 2-2
1933/34 A: Inter - Livorno : 1-2
1934/35 A: Livorno - Inter : 1-1
1934/35 A: Inter - Livorno : 5-1
1937/38 A: Inter - Livorno : 3-1
1937/38 A: Livorno - Inter : 0-0
1938/39 A: Inter - Livorno : 3-1
1938/39 A: Livorno - Inter : 2-2
1940/41 A: Inter - Livorno : 3-0
1940/41 A: Livorno - Inter : 1-1
1941/42 A: Inter - Livorno : 1-1
1941/42 A: Livorno - Inter : 3-0
1942/43 A: Inter - Livorno : 0-1
1942/43 A: Livorno - Inter : 4-2
1945/46 A: Inter - Livorno : 6-2
1945/46 A: Livorno - Inter : 1-0
1946/47 A: Inter - Livorno : 1-1
1946/47 A: Livorno - Inter : 3-1
1947/48 A: Livorno - Inter : 3-2
1947/48 A: Inter - Livorno : 1-0
1948/49 A: Inter - Livorno : 3-1
1948/49 A: Livorno - Inter : 0-2
2004/05 A: Livorno - Inter : 0-2
2004/05 A: Inter - Livorno : 1-0

2005/06 A: Inter - Livorno : 5-0
2005/06 A: Livorno - Inter : 0-0
2006/07 A: Inter - Livorno : 4-1
2006/07 A: Livorno - Inter : 1-2
2007/08 A:Livorno – Inter : 2-2

Livorno-Pisa
Giocate : 60 Vinte : 27 Nulle : 25 Perse : 8
In casa Vinte : 16 Nulle : 11 Perse : 3
Fuori Vinte :11 Nulle : 14 Perse : 5

1935/36 B: Pisa - Livorno : 1-1
1935/36 B: Livorno - Pisa : 1-1
1936/37 B: Livorno - Pisa : 1-0
1936/37 B: Pisa - Livorno : 1-1
1939/40 B: Livorno - Pisa : 4-1
1939/40 B: Pisa - Livorno : 1-1
1949/50 B: Pisa - Livorno : 2-2
1949/50 B: Livorno - Pisa : 0-0
1950/51 B: Livorno - Pisa : 0-0
1950/51 B: Pisa - Livorno : 0-3
1951/52 B: Livorno - Pisa : 1-2
1951/52 B: Pisa - Livorno : 0-2
1952/53 C1: Pisa - Livorno : 0-0
1952/53 C1: Livorno - Pisa : 2-0
1953/54 C1: Livorno - Pisa : 1-1
1953/54 C1: Pisa - Livorno : 3-4
1958/59 C1: Livorno - Pisa : 3-0
1958/59 C1: Pisa - Livorno : 1-1
1959/60 C1: Livorno - Pisa : 1-0
1959/60 C1: Pisa - Livorno : 1-2
1960/61 C1: Livorno - Pisa : 1-1
1960/61 C1: Pisa - Livorno : 1-4
1961/62 C1: Pisa - Livorno : 1-1
1961/62 C1: Livorno - Pisa : 0-0
1962/63 C1: Livorno - Pisa : 0-1
1962/63 C1: Pisa - Livorno : 1-1
1963/64 C1: Livorno - Pisa : 1-0
1963/64 C1: Pisa - Livorno : 2-2

1965/66 B: Pisa - Livorno : 0-1
1965/66 B: Livorno - Pisa : 0-0
1966/67 B: Livorno - Pisa : 2-0
1966/67 B: Pisa - Livorno : 1-0
1967/68 B: Pisa - Livorno : 3-0
1967/68 B: Livorno - Pisa : 2-0
1969/70 B: Pisa - Livorno : 1-0
1969/70 B: Livorno - Pisa : 2-0
1970/71 B: Livorno - Pisa : 0-0
1970/71 B: Pisa - Livorno : 0-0
1972/73 C1: Livorno - Pisa : 1-0
1972/73 C1: Pisa - Livorno : 1-1
1973/74 C1: Livorno - Pisa : 0-0
1973/74 C1: Pisa - Livorno : 2-2
1974/75 C1: Pisa - Livorno : 0-1
1974/75 C1: Livorno - Pisa : 1-0
1975/76 C1: Pisa - Livorno : 1-1
1975/76 C1: Livorno - Pisa : 1-0
1976/77 C1: Livorno - Pisa : 1-0
1976/77 C1: Pisa - Livorno : 2-0
1977/78 C1: Pisa - Livorno : 2-1
1977/78 C1: Livorno - Pisa : 2-1
1978/79 C1: Livorno - Pisa : 0-1
1978/79 C1: Pisa - Livorno : 0-1
1996/97 C2: Livorno - Pisa : 1-1
1996/97 C2: Pisa - Livorno : 0-0
1999/00 C1: Pisa - Livorno : 1-2
1999/00 C1: Livorno - Pisa : 1-1
2000/01 C1: Livorno - Pisa : 3-0
2000/01 C1: Pisa - Livorno : 0-2
2001/02 C1: Livorno – Pisa :2-0
2001/02 C1: Pisa - Livorno 1-3

Livorno-Fiorentina
Giocate : 29 Vinte : 10 Nulle : 10 Perse : 9
In casa Vinte : 8 Nulle : 5 Perse : 2
Fuori Vinte : 2 Nulle : 5 Perse : 7

1933/34 A: Livorno - Fiorentina : 3-0
1933/34 A: Fiorentina - Livorno : 1-0
1934/35 A: Livorno - Fiorentina : 1-2
1934/35 A: Fiorentina - Livorno : 0-1
1937/38 A: Fiorentina - Livorno : 1-2
1937/38 A: Livorno - Fiorentina : 1-1
1940/41 A: Fiorentina - Livorno : 5-2
1940/41 A: Livorno - Fiorentina : 1-1
1941/42 A: Livorno - Fiorentina : 3-1
1941/42 A: Fiorentina - Livorno : 2-0
1942/43 A: Fiorentina - Livorno : 4-3
1942/43 A: Livorno - Fiorentina : 4-3
1945/46 A: Fiorentina - Livorno : 2-1
1945/46 A: Livorno - Fiorentina : 1-1
1946/47 A: Fiorentina - Livorno : 2-2
1946/47 A: Livorno - Fiorentina : 2-1
1947/48 A: Fiorentina - Livorno : 1-1
1947/48 A: Livorno - Fiorentina : 2-2
1948/49 A: Fiorentina - Livorno : 3-2
1948/49 A: Livorno - Fiorentina : 1-1
2003/04 B: Fiorentina - Livorno : 1-1
2003/04 B: Livorno - Fiorentina : 2-0
2004/05 A: Fiorentina - Livorno : 1-1
2004/05 A: Livorno - Fiorentina : 2-0
2005/06 A: Fiorentina - Livorno : 3-2
2005/06 A: Livorno - Fiorentina : 2-0
2006/07 A: Livorno - Fiorentina : 1-0

2006/07 A: Fiorentina - Livorno : 1-1
2007/08 A: Livorno - Fiorentina : 0-3

Livorno-Torino
Giocate : 30 Vinte : 6 Nulle : 9 Perse : 15
In casa Vinte : 5 Nulle : 7 Perse : 4
Fuori Vinte : 1 Nulle : 2 Perse : 11

1929/30 A: Torino - Livorno : 3-0
1929/30 A: Livorno - Torino : 1-0
1930/31 A: Torino - Livorno : 4-0
1930/31 A: Livorno - Torino : 1-1
1933/34 A: Torino - Livorno : 5-0
1933/34 A: Livorno - Torino : 2-0
1934/35 A: Livorno - Torino : 1-1
1934/35 A: Livorno - Torino : 1-0
1937/38 A: Livorno - Torino : 1-1
1937/38 A: Torino - Livorno : 4-1
1938/39 A: Livorno - Torino : 1-1
1938/39 A: Torino - Livorno : 3-2
1940/41 A: Livorno - Torino : 0-1
1940/41 A: Torino - Livorno : 5-2
1941/42 A: Livorno - Torino : 1-1
1941/42 A: Torino - Livorno : 1-0
1942/43 A: Torino - Livorno : 1-2
1942/43 A: Livorno - Torino : 0-0
1945/46 A: Livorno - Torino : 3-0
1945/46 A: Torino - Livorno : 9-1
1946/47 A: Torino - Livorno : 3-2
1946/47 A: Livorno - Torino : 0-2
1947/48 A: Livorno - Torino : 1-3
1947/48 A: Torino - Livorno : 5-2
1948/49 A: Livorno - Torino : 0-2
1948/49 A: Torino - Livorno : 1-0
2003/04 B: Torino - Livorno : 1-1
2003/04 B: Livorno - Torino : 3-1

2006/07 A: Livorno - Torino : 1-1
2006/07A: Torino - Livorno : 0-0

Livorno-Roma
Giocate : 36 Vinte : 9 Nulle : 7 Perse : 20
In casa Vinte : 8 Nulle : 5 Perse : 5
Fuori Vinte : 1 Nulle : 2 Perse : 15

1929/30 A: Livorno - Roma : 1-0
1929/30 A: Roma - Livorno : 2-0
1930/31 A: Livorno - Roma : 1-3
1930/31 A: Roma - Livorno : 7-1
1933/34 A: Roma - Livorno : 0-0
1933/34 A: Livorno - Roma : 1-3
1934/35 A: Roma - Livorno : 5-1
1934/35 A: Livorno - Roma : 1-1
1937/38 A: Livorno - Roma : 0-2
1937/38 A: Roma - Livorno : 1-0
1938/39 A: Roma - Livorno : 4-1
1938/39 A: Livorno - Roma : 3-1
1940/41 A: Roma - Livorno : 3-1
1940/41 A: Livorno - Roma : 6-1
1941/42 A: Roma - Livorno : 4-0
1941/42 A: Livorno - Roma : 0-2
1942/43 A: Livorno - Roma : 2-0
1942/43 A: Roma - Livorno : 1-0
1945/46 A: Livorno - Roma : 1-1
1945/46 A: Roma - Livorno : 2-2
1945/46 A: Livorno - Roma : 1-1
1945/46 A: Roma - Livorno : 3-1
1946/47 A: Livorno - Roma : 4-1
1946/47 A: Roma - Livorno : 0-1
1947/48 A: Roma - Livorno : 1-0
1947/48 A: Livorno - Roma : 2-1
1948/49 A: Roma - Livorno : 4-0
1948/49 A: Livorno - Roma : 2-1

1951/52 B: Roma - Livorno : 3-0
1951/52 B: Livorno - Roma : 1-0
2004/05 A: Livorno - Roma : 0-2
2004/05 A: Roma - Livorno : 3-0
2005/06 A: Livorno - Roma : 0-0
2005/06 A: Roma - Livorno : 3-0
2006/07 A: Roma - Livorno : 2-0
2006/07A: Livorno -Roma: 1-1

Allenatori del Livorno calcio

Acori Leonardo
Arrigoni Daniele
Balleri Costanzo
Boldini Simone
Burgnich Tarcisio
Camolese Giancarlo
Campagna Giorgio
Carmignani Pietro
Colomba Franco
Corelli Gianni
Donadoni Roberto
Felsner Hermann
Fiorentini Ivo
Fogli Romano
Giampaglia Rossano
Gimona Aredio
Jaconi Osvaldo
Lelovics Gyula
Lojacono Francisco
Magnozzi Mario
Mazzarri Walter
Mazzone Carlo
Meucci Cesare
Orsi Fernando
Papadopulo Giuseppe
Parola Carlo
Picchi Armando
Puccinelli Aldo
Remondini Leandro
Rosati Domenico
Ruotolo Gennaro

Russo Vittorio
Scarafoni Lorenzo
Silvestri Arturo
Spinosi Luciano
Stringara Paolo
Stürmer Karl
Uzzecchini Renzo
Viola József

Anelito livornese

Sei livornese,
- se dici armeno 30/40 vorte ar giorno Boia de'!!....
- se bevi ir ponce der Civili anche a merenda.....
- se fai tutto ir viale Italia su una rota.....
- se ir puzzo dei Fossi ti pare chanel n° 5...
- se scazzeggi a giornate intere in baracchina bianca.....
- se fai ir guappo a giornate intere in baracchina rossa....
- se le spiagge bianche ti paiano le Mardive.....
- se smoccoli ma poi fai ir voto alla Madonna di Montinero.....
- se ti sbricioli di vasche 'n via Ri'asoli.....
- se dici ir budello di tu ma'.....
- se ogni vorta che vai all'estero incontri varche tu' ami'o.....
- se ir palio marinaro un te lo perdi se c'hai 40 di febbre.....
- se t'abbronzi ar Gabbiano anche a Febbraio.....
- se dici quello che pensi anche a costo di prende un picchio....
- se tu' madre e tu padre eran pirati.....
- se mangi i ricci crudi la domenia mattina dall'ostricaio.....
- se vedi Protti ti pisci addosso, poi t'inginocchi in preghiera.....
- se c'hai tutta la 'ollezione der Vernaoliere.....
- se dici... a me me lo strapuppi....
- se ti sei sputtanato la tredicesima in sala 'orse.....
- se ti garba Effetto Venezia .....
- se godevi a vede' tutti che cercavano le teste di Modigliani
- se ti garba la topa da mori'.....
- se vai ar mercatino ameri'ano.....
- se mangi 5 e 5 a scatafascio.....
- se hai fatto lo svezzamento a Cacciucco e Ponci.....
- se ti fai 3 km. a piedi sur romito per anda' a Calafuria.....
- se c'hai armeno un parente portuale.....
- se sei stato ar pronto soccorso e dopo 6 ore che nessuno ti

ca'ava nemmeno di striscio te ne sei andato dicendo: ma ve l'andate a tronca' tutti ner culo.....
- se batteresti le fi'e anche in punto di morte.....
- se l'urtima vorta che eri in chiesa e' quando t'anno battezzato.....
- se a Tirrenia tiri le pallate di rena ner groppone a tu' amici.....
- se fai a gara a chi scaracchia piu' lontano.....
- se vai a pesca' a piloti e un prendi mai nulla.....
- se vai agli scogli piatti.....
- se sfranellavi 'on la tu' fia alla villa Fabbriotti.....
- se c'hai ir motoscafo, o la barca, o un gommone, o un canotto a remi.....per anda' alla Meloria.....
- se ai testimoni di Geova ni rispondi: ma ti levi di 'ulo.....
- e soprattutto: se c'hai un cuore grande 'osi' e ti spezzi ir culo in 4 per chiunque abbia bisogno e te lo chieda, e dici cio' che pensi sempre e comunque, se sei sempre ironi'o, goliardi'o, dissacratore, un po' rissaiolo ma bono 'ome ir pane.....

Calafuria

Costa, fiordo
Amico, placa
L'anima mia
Amo vederti, sentirti
Fruscii sembran dire
Uliano si sereno
Rimembra la tua vita
Intensa e sgangherata
Ama rimanere qui.

Livornese

Hai corso la vita fulminandola,
una gioventù d'avventura vissuta
pieno della tua rossa livornesità,
dell'ardore di vivere spensierato,
svelto nel braccio e nel pensiero.

T'immagino correre sul Pontino
e poi più lontano al Maroccone
meravigliarti all'esotico Parterre
e fare il bagno nella salmastrosa
scogliera di blu acque profonde.

So del tuo tenero innamoramento
offerto senza incertezza alcuna,
della fierezza del nome che porti
e del tuo desiderio di continuità
trasmessa a noi con tanto amore.

Babbo indimenticato, noi siamo qui
Uliana ed Uliano come tu hai voluto
poi ancora Sabrina, Andrea e Marco
siamo qui, babbo, livornesi come te,
sentimento eterno che ci fa tutt'uno.

Tornano i ricordi di Via del Testaio
io piccolissimo, le tue attenzioni
i sorrisi ed i lanci in aria, il Mellin
l'arrivo della tua adorata bambina,
immagino, ora, il tuo volto di nonno.

Passeggiando insieme sulla Terrazza

il libeccio impetuoso, al tramonto
avrebbe lavato i nostri pensieri,
io t'avrei fatto sicuro sostegno e tu
m'avresti parlato d'una antica Livorno.

Ora sono vecchio io, babbone caro
al mercato di Piazza Cavallotti
vado per mangiare un buon Frate
e ricordo quanto la tua polenta dolce
di nonna Carola ti rendesse allegro.

Ma il Porto, quel porto tanto amato
ti ha portato via con se, una notte,
una notte che è diventata, per noi,
notte della vita che avremmo vissuto,
senza però dimenticarti mai : mai !

Rosso amaranto

Vermiglio, granata, amaranto;
ardi nei cuori, alimenti passioni,
ribellione, amore, trasgressione.

Vermiglio, granata, amaranto;
eccitante colore, amico di vita;
voglia di vincere, fiorire, volare.

Vermiglio, granata, amaranto;
anima vera dell'uomo sognante,
rivoluzionario, creativo, amante.

Vermiglio, granata, amaranto;
anelito dei tramonti infuocati,
respiro dei cuori appassionati.

Vermiglio, granata, amaranto;
rimani, rimani ancora, con me.
non spegnerti nel mio cuore !

Livorno

Con il tuo bel cielo che riflette nel mare
ed i venti che ricordano la tua storia
con i tuoi stornelli scanzonati nell'aria
Livorno, tu sei il re di quest'acque marine.

Le barche, le onde, i venti e le scogliere
cantano tutti per te, magnifico porto,
corri, Livorno corri, verso il tuo mare,
con il tuo fremito rosso che mai morirà.

Solcano l'azzurre acque le vele amaranto,
mentre la Luna sparisce dietro la Meloria
e un navigante canta dalla prua della nave
col cuore sognante come tutti i marinai.

Salpano da Livorno le vele della vita,
ovunque affidando il loro spirito libero.
Partire, andare, navigare e ritornare,
al faro sicuro : gli scogli rosa di Calafuria.

La tua forza è il mare, da lì viene il vigore,
senza catena alcuna, il mare libero come te
ti abbraccia penetrandoti con i Fossi,
lambendo amorevolmente le Fortezze antiche.

Livorno, città unica, speciale, ribelle, giusta,
ami la libertà come nessun'altra, come il vento
del Libeccio che scuote e lascia la salsedine
di dolce asprezza sulle case, i viali, la gente.

Scogliere magiche, vele, cavalloni, ginestre,

pini, palme che pittori e musici hanno celebrato
fanno contorno d'incanto alla labronica beltà
eterna, affascinante profumata, chiassosa città.

Livorno tu vivi tra di noi, vivi insieme a noi
nei rossi tramonti infuocati, nei cuori impavidi,
nei cibi piccanti, nell'affascinanti belle donne,
nell'ironia popolare e dissacrante che dà sapore.

Ricordi

Lucida lama di Gauchos Argentino,
bottiglia di Pirassanuga Brasiliana,
ed una più aspra di Sabra Israeliana.
Una fotografia sulla Muraglia Cinese,
multicolorate ali di farfalle Africane,
un ligneo, mobile, serpente Tedesco.

Un copricapo beduino dell'Arabia,
il Kalumet intarsiato dai Pellerossa,
ed un' azzurra maiolica dei Vikinghi.
Drappo leninista dalla russa Mamaia,
il ponte bicontinentale sul Bosforo,
l'incontro tra l'azzurro e bianco Nilo.

Ontario all'alba, notte alle Piramidi,
ed il tramonto ellenico a Sunion,
la folta foresta Ivoriana di Borotou.
Le colorate spiaggette Caraibiche,
l'ordinata, e disciplinata Muchen,
l'effervescente, affascinante Paris.

La fumosa, snob, austera London,
la scompigliata, antichità di BejJing,
l'universale sacralità di Jerusalem.
Il Central Park, il deserto Africano,
lo YangTse, la Pampas, i Ghiacciai,
la foresta Tropicale, Mexico city.

Mondo vissuto che è dentro di me;
felice di avervi, ancora nel respiro
cari amati luoghi, emozioni della vita.

Danzate ancora nella mia nostalgia,
trepidanti, pulsanti brividi dell'anima,
malinconici ricordi della mia vita.

Vi amo tutti come la rosea Calafuria,
con il suo forte Libeccio liberatorio,
 la mia Livorno, il mio azzurro mare.

Sono volato nel tempo

Sono nato nell'aroma marino
e mi sono innalzato nel vento,
lontano dalle rive labroniche.
Altri venti mi hanno soffiato
e senza la gineprosa salsedine,
mi sono levato nel turbine.

Una vita inaspettata e strana
esageratamente, traboccante
d'amore dolce e dolore duro.
Via, sempre lontano e veloce
scoprendo un mondo misterioso,
gentile, fantasticamente nuovo.

Un cuore amarantamente rosso,
forte e teneramente semplice,
gemello della mente curiosa.
Sono volato sollecito nel tempo
degli avvenimenti, dei sentimenti,
delle cose e del ragionamento.

Inseguendo i sogni e le certezze,
le illusioni vere e le verità false,
mescolando spesso l'une con l'altre.
Sono volato nel tempo vitale
della mia sgangherata avventura
di bambino e di uomo marinaio.

Venti tropicali, brezze fredde
turbini avvolgenti, zaffiri gentili
mi hanno sbattuto qua, là, su, giù.

Poi i venti, leggeri, vaghi e lievi
mi hanno eroso, levigato, lisciato
ed il mare si è fatto amico vero.

Alle labroniche rive, forse tornerò,
allora i venti si saranno acquietati
e l'anima, dal tempo cullata, volerà.

Labrone

Dalle antiche merlate fortezze
alle torri piantate, fonde, nel mare
con i bei Fossi che penetrano,
come pulsanti venature d'acqua,
e ti si confondono all'interno,
tu, generato da Ercole Labrone
domini l'orizzonte della marina,
ti mescoli con i venti impetuosi,
odori di salsedine ginestre e pini.
Con il sonoro vociare delle donne,
l'armoniosa confusione mercantile
si mescola nell'anarchica libertà
degli uomini, marinai dell'anima
e conquistatori di idee e d'amori.
I fari vecchi e nuovi della Meloria
e quello ventoso del Marzocco
raccontano al quieto Pamiglione
le mille avventure di chi è partito
per tornare poi ad ormeggiarsi
tra il Pontino e piazza San Marco,
il Logo pio e Forte San Pietro
mentre l'ermo, antico Monte Nero
da sempre vede la vita, laggiù
tra i Cappuccini e i Domenicani.
Da sempre nel nostro sacro rituale
aglio, prezzemolo e pomodoro
insaporiscono una vivanda unica
dove mille tra pesci e molluschi
si fondono nel gusto inimitabile
del Cacciucco, forte e speziato
che da vigore ai giovani livornesi

e, notturne, dolci attese alle donne.
Soffiate ancora venti impetuosi,
frangete ancora spumosi cavalloni,
arrossate ancora nubi al tramonto,
create ancora ed ancora livornesità.
L'antiche rocche saranno sempre lì
le torri marine saranno sempre lì
le vene d'acqua saranno sempre lì
e mi culleranno l'anima, già logora
da mille battaglie e lampi d'amore.
Un'anima che salpata per il mondo
da Via del Testaio getterà l'ancora,
nel porto di Santo Stefano ai Lupi.

Libeccio

Arriva improvviso, agita le pinete,
le ginestre, le tamerici, s'intrufola
nelle vecchie mura dei borghi marini,
tira implacabile per tre lunghi giorni.

Le torri di Meloria e del Marzocco
ed il grande Fanale, lo sanno amico
e si lasciano lavare dal soffio salato
prima che sbatacchi i vecchi Mori.

Nei Fossi, l'acqua spinta come una
carezza monta su per gli scalandroni
ed i panni stesi ai fili delle finestre
garriscono come bandiere popolari.

Salso Libeccio soffi, insopprimibile,
increspando e mulinellando il mare
creando un'unica, intima atmosfera
tra noi livornesi e le nostre scogliere.

Le barche rimangono all'attracchi,
rinforzano le forti cime agli ormeggi
e nel cielo scuro, le nuvole passano
con la rapidità e velocità del turbine.

Un magico circuito che va dal mare
per ritornare poi verso le scogliere
Dall'Argentario corre verso Calafuria,
da Punta Ala rotola a Castiglioncello.

Nei fiordi del Romito, tutta la costa

vive di mare e di vento affascinando,
in un gioco, salsedine, pini, ginepri,
scogli, vele, ginestre, gabbiani . . . .

Mentre soffia senza sosta il Libeccio,
tu eterna regina del vento e del mare,
allevi teneramente, in te i tuoi figli
ed il rinnovarsi della loro livornesità.

Terrazza Mascagni

Ho girato per la città,
e sulla meravigliosa
Terrazza Mascagni,
speravo di incontrarti,
invece cosi solo,
preso dai pensieri di te,
ho guardato l'Alba e . . .
un'Alba, cosi misteriosa
silenziosa, silenziosa...
che sento solo il rumore
della sua malinconia.
Alba, che risveglia in me
la quiete dell'anima,
ed i misteri eclissati
che ora sento vivissimi.
Alba nel nuovo giorno
troverò il ricordo dolce
dei miei pensieri per lei
Alba silenziosa misteriosa...
che arrivi dopo una notte
di tenero, vibrante Amore
serba con te il ricordo
tienilo per me e per lei
fino a quando ritornerà.
Ti incontrerò di nuovo
fanciulla, mia adorata
e l'Alba ti ritroverà qui
accanto a me, sul mare
di questa meravigliosa
Terrazza Mascagni.

Notte di mare e di Luna

La Luna si specchia nel mare,
in questa calda notte stellata;
io vorrei essere senza nessuno
solitario senza affanni nel cuore,
vedere solo la Luna che lassù
mi guarda e che si è indugiata
a scrutare me, e l'anima mia,
il mio corpo, che nemmeno so
cosa siano e perché siano qui.

Un'anima ed un corpo che stan
scivolando via con lentezza,
ma poi non tanto, verso il nulla
con questi piccoli occhi verdi
che hanno visto, pianto, sorriso
e sono marcati duri, da lustri
difficili che, pure, io m'illudo,
abbiano dato qualcosa di me,
un po' di felicità a chi ho amato.

Stanotte, con questo mare blu
Livornese vorrei essere solo io
sentire il vento e la brezza marina
accarezzarmi dolce per rendermi
ciò che la vita mi ha strappato,
vorrei essere solitario e bramerei
che tu Luna ascoltassi, mi parlassi
che tu mi sussurrassi, mi tenessi
qui con te e lontano dal mondo.

In questa notte di Luna e di mare

vorrei essere solo, con te e con
il mare blu dove sempre scintilli
e dove vorrei lentamente disfarmi
sciogliere nell'eternità dell'acqua
le mie vecchie cellule che passano
e sfumano con mie reminescenze
come vapore di un falò notturno
che s'alza e si disperde nel vento.

Si, stanotte con la pelle ignuda
di chi, per una nottata, ancora
ha voluto fermarsi e guardarvi,
invocare voi che avete raccolto
i miei sussurri, e l'avete custoditi
in una stella, come femminile,
affettuosa amante e m'avete saputo
tenere spesso e carezzevolmente
lontano dai turbini del mondo.

Notte, Luna candida e mare blu
sento le vostre immaginarie voci
che riconosco, e le vostre parole
confidenti, per la mia speranza
parole cantate, parole mormorate,
madri amorose d’un solo desiderio,
vorrei che questa stellata notte blu
durasse il momento dell'eternità,
ma cosi non è . . . cosi, non sarà !

Mare labronico

Io scruto la tua profondità,
ascolto zitto il tuo mormorio,
ammiro la tua limpidezza,
tu acquieta la mia anima.

Mi appari più malinconico
e pensoso quando non sei
di gran tempesta furibondo,
allora ti parlo e tu ascolti.

Al tramonto il Sole t'arrossa
ed il vento lambisce l'onde
musicando una nenia lieve
che solo a me pare cantata.

Frangi inondando di spuma
la scogliera che si inonda,
che bagnata, vira di colore,
riflettendo i miei pensieri.

Nell'acqua tua mi naufrago
solitario e mi rifugio solo;
cosi sento la vita che mi dai,
plachi la mia ansia di vivere.

Di gioia o di dolore versate,
mescolo le gocce di pianto
nelle salmastrose tue acque
e mistero del tuo fascino blù.

Il tuo profumo inebria in me

voglia di eternità, di quiete
nella vergine bianca spuma
desiderio di volare nel vento.

Seducente, vivo, eterno mare
parlami ancora con burrasche
accarezzami con salsa brezza,
come amante, tienimi con te.

Mare immenso e profondo
dimmi dove l'infinito porta
e se il mio destino si compirà
tra le tue accoglienti braccia.

Torre del Boccale

Ti aspetto, qui nella torre Boccale
ascoltando accarezzevoli suoni
vorrei veleggiar via, volare, via
lasciarmi condurre dalla musica,
dalle sue suadenti, magiche note.

E' cosi penetrante, questa musica
che vibro dentro e fuori il corpo
gioia e malinconia, si miscelano,
offrendomi ebbrezza fremiti, brividi,
lontane melodie tornano e ricordo.

La voce del violino é cosi intima
che mi perfora la mente e l'anima
mi sento tremare, ho quasi paura
e un nodo alla gola mi attanaglia,
sento che perfino manca il respiro.

In un pomeriggio lungo e riempito,
di pensieri che mi soffiano dentro,
il mio cuore sposa l'anima leggera
perché oggi mi sento cosi strano,
è normale o è delirio tutto questo ?

Ah questa melodia ! tu adesso sei qui,
musica, scogli, mare, franger d'onde
insieme a te, nella torre del Boccale
e poi solo il suono delle nostre parole
parole, sorrisi, parole, sguardi, amore.

Soffio di mare

L'acqua lievemente s'increspava,
sembrava che volesse parlare,
pareva desiderasse diffondere
intorno nell'aria, quell'armonia
che loro portavano nel cuore.
Il cielo azzurro si velava di nubi
quasi si struggesse teneramente
nel custodire quel sentimento
che in boccio, prepotentemente,
voleva fiorire sulla riva del mare.
Le mani, sfiorandosi, si cercavano
si ritiravano, si cercavano ancora
nella timidezza dei gesti voluti,
mossi dal battito forte dei cuori
e da palpito di un respiro amoroso.
Mentre il profumo delle tamerici
si confondeva nella salsa marina
il forte, vigoroso, desiderio di lui,
incrociava ancora e di nuovo
il timido, timoroso, tremore di lei.
Il mare più bello e complice
che mai gli sussurrò, gli soffiò
nei cuori, sciolse le loro anime;
sentirono l'eternità in un attimo;
e sognando, le labbra si sfiorarono.
L'acqua lievemente s'increspava,
il cielo azzurro si velava di nubi,
le mani, sfiorandosi, si cercavano
nella timidezza dei gesti voluti;
sognando le labbra si sfiorarono.

Livornesità

Oh! Livorno, amata mia città,
terra dei miei lontani natali
dalla quale m'hanno sradicato
quanto sei attanagliata in me
quanto vorrei oggi possederti !
Oh ! Livorno, dai Fossi cinta
dimora persa dell'anima mia
mandami l'impetuoso Libeccio
fammi udire il forte vocio,
e la festosa sonorità del Dé.
Oh ! Livorno, scanzonata
luogo dei primi confusi pigli,
d'allegre risa, di muti pianti…
sono marinaio giramondo,
e ti cerco rifugio del ritorno.
Oh ! Livorno porto di libertà
abbondi di tutto e di niente
solo a noi sembri magnifica
nella tua preziosa unicità
nata da nobiltà stracciona.
Oh ! Livorno hai fatto di noi
livornesi razza distinta e mista
colma di tolleranza, ribellione
speranze e spregiudicatezza
coraggio, generosità, anarchia.
Oh ! Livorno, ospitale madre
d'una stirpe negletta e fiera
giunta dal mare per inseguire
il sogno di un mondo migliore
io mi vanto di esserti figlio.

Settembre a Livorno

Il sole caldo depone lentamente
il suo calore al refolo del vento
e l'ultimo tepore ne vince l'aria.
Ombrelloni chiusi, spiagge sole
resta chi del mare ama l'aroma
lo sciacquio, il canto dell'onda.
Nella pace dell'aria settembrina
gli scogli ora sembrano giganti
e la schiuma marina l'accarezza.
Senz'indugio il sole regala colori
nuovi ai pini ai lecci alle ginestre
in un festival di tinte, autunnali.
Il Romito si mostra serio e regge
i fiordi di Calignaia e del Boccale
la macchia vicino trasmette quiete.
S'ode fruscio di una natura stanca
dell'arsura estiva, nell'immanente
arrivo del fresco riposo invernale.
L'aurora è pigra dietro Montenero
e il tramonto svelto depone il sole
oltre le secche, i fari della Meloria.
Sono giornate sempre più spedite,
ma…il tempo s'espande in quiete,
e tutto diventa meditativo e tenue.
Settembre livornese, t'amo perché
esisti, ed io vivo dalle tue membra.

Epilogo

Qui, in Calafuria, solo su questo antico fiordo labronico
il Libeccio, impetuoso e potente, lava l'anima,
lo Scirocco, sensualmente umido, scalda il corpo,
il Maestrale con fresche folate stimola i pensieri,
la Tramontana, fredda e tagliente, spiana il mare.
Il grandioso Libeccio, impenna il mare in ondate,frantumandole contro gli scogli in mille spruzzi, piega le tamerici, profuma i pini, nasce dal mare, sibila con furia, si placa, rimane amico, si dilegua, é il mio vento, vento labronico: fremito livornese.
I venti impetuosi, il mare spumeggiante, li scogli rosa, l'azzurro del cielo, il verde dei pini e quello lecci,l'amaranto del tramonto, il giallo forte delle ginestre, si fondono per darmi l'emozione della livornesità, oh! Calafuria, qui m'è bello stare, pensare, sognare . . .
Sono stato lontano, molto lontano, ma ora sono tornato tra le tue rocce e voglio confidarti un tenero, segreto: la vita mi ha regalato un Sogno da vivere e realizzare.
Oh! Calafuria porto sicuro della mia aspra esistenza, ristoro del mio spirito; in questo incanto io riposo, Calafuria, amica fidata, svela tu agl'immortali venti, all' amaranto dei tramonti, all'azzurro del cielo, all'amato mare che oggi è in me la felicità della vita.
Oh! Calafuria mia, altri devono sognare; giovani rosee Sabre, Piccoli Falchi bianchi, già hanno salpato le ancore per navigare,qui mi fermerò mio caro, bramato fiordo; terrò sempre nel cuore la tua magia, il ricordo, i venti impetuosi, il mare spumeggiante, l'azzurro del cielo, gli eterni scogli rosa, la mia livornesità.